L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SETTEMBRE 1993 — ANNO X - N. 8 — LIRE 8.000

Tullio Pericoli: *Federico García Lorca*

Federico García Lorca

Prose, poesie, teatro

recensiti da Maria Rosso Gallo

Il Libro del Mese
Leggenda e realtà del colesterolo
di Marco Bobbio
recensito da Amilcare Carpi De Resmini e Pietro Dri

Dossier
Droga e comunità

La Musa commentata
Valerio Magrelli
di Fernando Bandini

Luigi Forte
Romanzi e racconti
di Friedrich Dürrenmatt

Marco Revelli
Il ritorno a Pechino
di Edoarda Masi

Roberto Giammanco
Dell'estremo Occidente
di Geminello Alvi

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr.III/70% ISSN 0393 - 3903
Contiene annesso I.P. - Tariffa intera pagata

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
4		**Il Libro del Mese**	
	Amilcare Carpi De Resmini	**Marco Bobbio**	*Leggenda e realtà del colesterolo. Le labili certezze della medicina*
	Pietro Dri		
5		**Psicoanalisi**	
	Mauro Mancia	**Donald Meltzer**	*Claustrum*
7		**Dossier**	
		Droga e comunità *Testi di Claude Olievenstein, Enrico Pascal, Miriam de Bernart, Luigi Cancrini, Anna Gilardi, Ferdinando Brizzi*	
11		**Letteratura**	
		La Musa commentata	
		Valerio Magrelli: il poeta in viaggio, di Fernando Bandini	
13		**Narratori italiani**	
	Vittorio Coletti	**Roberto Pazzi**	*Le città del dottor Malaguti*
14		**Libri di Testo**	
	Graziella Spampinato	**Bruno Falcetto**	*Storia della narrativa neorealista*
	Antonio Bechelloni	**Alberto Cavaglion**	*Primo Levi e Se questo è un uomo*
15	Guido Massino	**Chaim Nachman Bialik**	*Nella città del massacro*
		Alter Kacyzne	*L'opera dell'ebreo*
	Alda Castagnoli Manghi	**Maria Valeria d'Avino (a cura di)**	*Antiche ballate danesi*
16	Luisa Villa	**May Sinclair**	*L'incrinatura nel cristallo. Storia fantastica*
			Storie fantastiche
		Maria Del Sapio Garbero	*L'assenza e la voce*
	Carmen Concilio	**Janet Frame**	*Vivere nel Maniototo*
17	Francesco Rognoni	**Ian McEwan**	*Cani neri*
		Dereck Walcott	*Mappa del nuovo mondo*
18	Giovanni Cacciavillani	**René Char**	*Canti della Balandrane*
		Paul Veyne	*René Char en ses poèmes*
		Eric Marty	*René Char*
	Sergio Luzzatto	**Charles Péguy**	*La nostra giovinezza*
19	Luigi Forte	**Friedrich Dürrenmatt**	*Romanzi e racconti*
20	Maria Rosso Gallo	**Federico García Lorca**	*Impressioni e paesaggi*
			Il Pubblico
			Divano del Tamarit
		Piero Menarmi	*Introduzione a García Lorca*
37	Vittorio Caratozzolo	**Graciliano Ramos**	*San Bernardo*
21		**Inserto schede**	
37		**Cinema e Arte**	
	Gianni Rondolino	**Sergio Arecco**	*Bertrand Tavernier*
		Claudio M. Valentinetti	*Orson Welles*
38		**Da Tradurre**	
	Cesare de Seta	**Gerard Labrot**	*Collection of Paintings in Naples 1600-1780*
	Alessandra Rizzi	**Alvar Gonzáles-Palacios**	*Il velo delle Grazie*
39		**Storia e società**	
	Agostino Paravicini Bagliani	**AA.VV.**	*Lo spazio letterario del Medioevo*
		Da Tradurre	
	Enrico Artifoni	**Elisabeth Crouzet-Pavan**	*"Sopra le acque salse". Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen âge*
40	Alberto Mario Banti	**Paolo Pezzino**	*La congiura dei pugnalatori*
	Luigi Bobbio	**Laura Balbo (a cura di)**	*Frendly/93. Almanacco della società italiana*
41	Diego Gambetta	**Salvatore Lupo**	*Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*
	Alfio Mastropaolo	**Roberto Alajmo**	*Un lenzuolo contro la mafia*
42	Delia Frigessi	**Franco Ferrarotti**	*La tentazione dell'oblio. Razzismo, antisemitismo e neonazismo*
		Alfredo Dama, Teresa Arcella, Tommaso Esposito (a cura di)	*Cultura malattia migrazioni*
		Sergio Mellina	*Psicopatologia dei migranti*
		Salvatore Geraci (a cura di)	*Medicina e migrazioni*
43	Peter Kammerer	**Hans Magnus Enzensberger**	*La grande migrazione*
	Enrico Allasino	**Michel Wieviorka**	*Lo spazio del razzismo*

RECENSORE AUTORE TITOLO

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE	AUTORE	TITOLO	
44	**Finestra sul Mondo**		
	La fine della Jugoslavia, di Nicole Janigro		
45	Santo Della Volpe	**Rita Porena**	*Il giorno che a Beirut morirono i panda*
46	Marco Revelli	**Edoarda Masi**	*Ritorno a Pechino*
	Ugo Fabietti	**Marshall Sahlins**	*Storie d'altri*
47	Gianfranco Giovannone	**Eric J. Leed**	*La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*
48	**Religione e Filosofia**		
	Claudio Gianotto	**Gianfranco Ravasi**	*Il Cantico dei cantici. Commento e attualizzazione*
		Giovanni Garbini (a cura di)	*Cantico dei cantici*
	Giorgio Ziffer	**Pia Pera**	*I Vecchi Credenti e l'Anticristo*
49	Andrea Poma	**Immanuel Kant**	*Critica della ragione pratica*
	Massimo Mugnai	**Roberto Pellerey**	*Le lingue perfette nel secolo dell'Utopia*
50	**Diritto e Economia**		
	Silvano Belligni	**Rodolfo Brancoli**	*Il ministero dell'onestà*
51	Roberto Giammanco	**Geminello Alvi**	*Dell'Estremo Occidente*
53	Vittorio Rieser	**Giuseppe Bonazzi**	*Il tubo di cristallo. Modello giapponese o Fabbrica integrata alla Fiat Auto*
	Remo Bassetti	**Colin Ward**	*Dopo l'automobile*
55	**Lettere**		

RECENSORE	AUTORE	TITOLO

JUAN BENET
Un viaggio d'inverno
Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito.
pp. 240 L.29.000

ALBERT CARACO
L'uomo di mondo
Come restare gentiluomini nell'epoca del nichilismo.
pp. 264 L.33.000

VALERY LARBAUD
Fermina Márquez
Un piccolo mondo cosmopolita di adolescenti è turbato dall'apparizione del femminile. L'orgoglio, i pregiudizi e le passioni dell'adolescenza in uno dei capolavori di Valery Larbaud.
pp. 128 L.18.000

PETER HARTLING
Hölderlin
La biografia romanzata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica.
pp. 560 L.40.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film di Alan Parker. «La versione irlandese dei *Blues Brothers*... ma ancora più divertente e brillante» («Literary Review»). «Non avrei mai voluto smettere di leggerlo» (Elvis Costello).
pp. 144 L.22.000

RAFFAELE VIVIANI
I capolavori
I capolavori di Viviani per la prima volta raccolti in un unico volume.
pp. 632 L.40.000

GUIDA EDITORI

MICHEL RIO
Arcipelago
Un collegiale seducente, malinconico e perverso, un vecchio bibliotecario voyeur, una donna altera e lontana in un romanzo che svela la natura segreta e colpevole del piacere.
pp. 96 L.15.000

HERMANN USENER
Triade
Saggio di numerologia mitologica.
Una straordinaria ricostruzione della sacralità del numero tre dal mondo antico sino all'avvento della Cristianità.
pp. 220 L.30.000

L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico
a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare. Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320 L.35.000

KARL KERÉNYI
Scritti italiani (1955-1971)
L'origine del mito negli scritti italiani inediti del grande studioso ungherese
pp. 276 L.31.000

BERNARD-MARIE KOLTÈS
Roberto Zucco
Il testamento poetico di Koltès che ha alimentato la più vivace polemica degli ultimi dieci anni in Francia.
pp. 80 L.15.000

ROMEO DE MAIO
Rinascimento lievemente narrato
Michelangelo, Leonardo e gli altri grandi del Rinascimento in un libro in cui la storia si fa affascinante racconto per il lettore comune.
pp. 240 L.35.000

Risposta
A colloquio con Martin Heidegger
a cura di Eugenio Mazzarella
Heidegger e il nazismo: la parola all'imputato. Le testimonianze, le interviste, gli scritti politici di e su Heidegger finalmente raccolti in un unico volume.
pp. 304 L.35.000

HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L.55.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L.35.000

G.W.F. HEGEL
Scritti giovanili
I primi scritti di Hegel restituiti al loro testo originario.
Un avvenimento straordinario per gli studi hegeliani.
pp. 650 L.55.000

CORMAC MAC CARTHY
Cavalli selvaggi
Il viaggio a cavallo di un giovane americano nel cuore violento del Messico.
«Cormac Mac Carthy può essere confrontato solo con i più grandi scrittori, con Melville e Faulkner» (New York Times).
«Un romanzo in cui con una forza e una vitalità biblica, si alternano paradiso e inferno» (Saul Bellow).
pp. 360 L.35.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

Il Libro del Mese

Attenzione all'io biochimico

di Amilcare Carpi De Resmini

MARCO BOBBIO, *Leggenda e realtà del colesterolo. Le labili certezze della medicina*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 180, Lit 23.000.

Con titolo *Azione a sostegno della salute o confusione?*, in un recente editoriale del "Journal of the Royal Society of Medicine" (vol. 86, 1993, pp. 251-52) Spencer commentava l'iniziativa svolta in un ospedale australiano sede di insegnamento durante la settimana della National Heart Foundation. Ai visitatori di una mostra volta a promuovere la prevenzione della patologia cardiovascolare veniva offerta la possibilità di sottoporsi gratuitamente al dosaggio dei livelli ematici di colesterolo eseguito su una goccia di sangue prelevata dal dito e analizzata in un'apparecchiatura capace di dare una risposta pressoché istantanea. Nell'elevata affluenza dei probandi, nel carattere inevitabilmente poco riservato con cui i risultati venivano comunicati e nei conseguenti commenti di malcelata invidia o di sommessa riprovazione con cui venivano di volta in volta accompagnati i risultati, infine nella grave preoccupazione evidente in chi risultava avere livelli elevati di colesterolo, l'editorialista vedeva una nuova forma di comportamento sociale, una specie di nuova moda o, peggio, di un sofisticato culto nel quale la conoscenza del proprio "io biochimico" assumeva un'importanza dominante: in altre parole, un fenomeno sociale non diverso da quello che, negli anni passati, aveva polarizzato l'attenzione su valutazioni del singolo individuo basate su criteri più "morbidi" quali la misura del quoziente di intelligenza o l'identificazione di un *habitus* comportamentale di tipo A o B (vedi oltre).

In questo accostamento a eventi fioriti intorno a criteri di valutazione dell'individuo ormai ampiamente ridimensionati è implicita la previsione che a un analogo ridimensionamento non potrà sottrarsi il problema colesterolo: una previsione questa in evidente contrasto con l'importanza che al controllo della colesterolemia viene attribuita non solo dalla stampa scientifica e divulgativa, ma anche dai programmi di educazione e di intervento promossi, anche in Italia, da istituzioni diverse, spesso con il dichiarato patrocinio dell'amministrazione sanitaria. Non è dunque ingiustificato chiedersi quali siano le analogie e le differenze fra i fenomeni che l'editoriale ha accostato, identificando, attraverso questa analisi, alcuni dei meccanismi che hanno favorito un così vistoso straripamento del problema colesterolo.

In primo luogo la "durezza" del criterio di valutazione basato sul dosaggio della colesterolemia ne sostiene, agli occhi dei tecnici e dei profani, una ben più apprezzabile e convincente validità nei confronti di una stima del coefficiente di intelligenza o dell'appartenenza a diversi tipi comportamentali basata su "morbidi" criteri di valutazione psicologica. Alla suggestione implicita nella "durezza" del criterio di valutazione si aggiunge d'altra parte l'accessibilità della prova: lo dimostra non solo l'apparecchiatura di cui si parla nell'editoriale già citato, ma anche la disponibilità alla vendita nelle farmacie di un sistema per la determinazione semiquantitativa della colesterolemia; un fatto questo commentato in forma esplicitamente obiettiva nel libro di Bobbio, ma preoccupante per le conseguenze che l'introduzione del fai-da-te può avere in un già fiorente processo di medicalizzazione.

Ancor più profonde sono le differenze fra i tipi di intervento che le selezioni operate in base ai diversi criteri potevano adombrare. La stima del quoziente di intelligenza si presta a valutazioni attitudinali (ma non sono mancate le accuse che hanno visto in essa uno strumento di validazione di precostituite discriminazioni sociali o razziali) e si limita comunque a prospettare difficili e problematici interventi di carattere sociale ed educativo nei quali gli strumenti medici hanno un peso del tutto marginale. L'apparentenenza di un soggetto alla classe comportamentale A (caratterizzata da forte spinta competitiva, da fretta esagerata, da ostilità cronica) sembra segnalare una maggiore disposizione a determinati tipi di patologia (fra questi l'ipertensione arteriosa e l'infarto cardiaco); ma mentre è del tutto remota e aleatoria la possibilità di modificare un determinato abito comportamentale, gli interventi medici, anche per gli studiosi delle correlazioni fra comportamento e patologia organica, restano quelli che la medicina riserva al manifestarsi delle disfunzioni cardiovascolari.

Ben diversa è la situazione quando un esame che abbiamo visto accessibile dia la categorica risposta dell'esistenza di una ipercolesterolemia: ove si ammetta che questa devianza dell'"io biochimico" possa esser causa del successivo sviluppo della malattia coronarica, è chiara la necessità di correggerla. In questo caso i mezzi di intervento esistono: se una modificazione delle abitudini alimentari o il ricorso a prodotti dietetici specifica-mente elaborati si rivelano insufficienti, è sempre possibile rivolgersi a farmaci che già a partire dagli anni sessanta sono entrati a far parte dell'armamentario terapeutico. Si crea in questo modo una potente convergenza di interessi. In primo luogo quelli scientifici tendenti a verificare l'ipotesi, nata da ardite estrapolazioni di pur solidi dati ottenuti nell'animale da esperimento, che esista nell'uomo un rapporto di causa–effetto fra ipercolesterolemia e infarto cardiaco; in secondo luogo, interessi di una politica sanitaria che da un lato rifiuta la vera prevenzione laddove essa è efficace ma "incompatibile" e, dall'altro, tenta di nobilitarsi con interventi preventivi di dubbia efficacia; in terzo luogo, interessi economici legati alla creazione di un mercato vasto sia per numero di utenti (negli Stati Uniti d'America si calcola che essi possano raggiungere i 60 milioni) sia per la necessità di prolungare vita natural durante questa terapia. Da tale convergenza di interessi è nata una serie di ricerche impressionanti non solo perché esse hanno coinvolto migliaia di soggetti talora seguiti per alcuni decenni, ma anche perché i risultati che ne sono derivati, più che fornire categorici orientamenti alla pratica medica e alla politica sanitaria, hanno posto l'una e l'altra di fronte a non pochi punti interrogativi.

È questa la conclusione che emerge dalla serrata e sistematica analisi critica cui Bobbio sottopone i capisaldi della costruzione eretta intorno all'ipotesi colesterolo–infarto miocardico. Questa analisi non solo mette in evidenza le discordanze e i limiti dei dati che sostengono sia l'associazione fra ipercolesterolemia e aumentata mortalità da infarto miocardico, sia la possibilità di ridurre quest'ultima attraverso un abbassamento dei livelli ematici di colesterolo, ma anche a prezzo di non trascurabili effetti sfavorevoli (vedi box); essa ci illumina anche sui sottili e non sempre encomiabili artifici che hanno posto l'enfasi sui dati a favore dell'ipotesi colesterolica minimizzando quelli che ne mettevano in dubbio la validità. Discutere di questi artifici porterebbe ad addentrarci sullo scottante terreno che appartiene alla deontologia scientifica oggi più che mai impegnata a distinguere fra frode, scorrettezza ed errore tecnico. Si deve piuttosto insistere su quelle valutazioni che, prescindendo dalla scarsa concordanza dei risultati e facendo riferimento ai soli studi che hanno messo in evidenza una riduzione degli eventi cardiaci mortali, definiscono l'esiguità dei vantaggi che si possono ottenere dalla correzione dell'ipercolesterolemia. Bastano in questo caso poche cifre. In uno studio che ha documentato una delle più notevoli riduzioni degli eventi cardiaci, al termine di 5 anni di osservazione la mortalità per infarto era scesa dal 4,1 per cento dei soggetti non trattati al 2,7 di quelli sottoposti al trattamento ipocolesterolemizzante; in questo caso per risparmiare una vita era stato necessario sottoporre per 5anni al trattamento 71 soggetti, 70 dei quali sarebbero comunque usciti indenni dallo studio anche in assenza di qualsiasi trattamento preventivo. Negli individui di 20-60 anni un abbassamento sensibile della colesterolemia mantenuto per tutta la vita ne può prolungare la durata per non più di 18 mesi. Il prezzo per ogni anno di vita guadagnato con il trattamento a vita di uomini compresi fra i 30 e i 70 anni oscilla intorno a valori medi di 150 milioni.

Gli interrogativi che emergono da questi dati spiegano i ripensamenti sui programmi ufficiali di intervento elaborati negli Stati Uniti d'America (vedi box); ma è significativo che a questi programmi si fosse giunti grazie alla procedura delle *Consensus Conferences* che Bobbio sinteticamente descrive, che Skrabanek ha definito *Nonsensus Consensus* e che Feinstein considera espressione di una *Consensus syndrome*: un comportamento cioè patologico che nelle sue manifestazioni più blande pretende di risolvere problemi scientifici attraverso il voto maggioritario espresso da un gruppo di esperti, ma che nelle sue forme più gravi assume atteggiamenti dogmatici, taccia di eresia qualsiasi critica e vi si oppone adottando gli strumenti accademici che "equivalgono al rogo", ossia negando il sostegno economico agli studi che potrebbero far vacillare il dogma. Dall'analisi condotta da Bobbio appare dunque evidente su quali incerti elementi la medicina preventiva possa contare per preparare programmi di intervento su larga scala. Se, a fronte dei pur modesti risultati favorevoli di alcuni interventi, si ritiene di poter sorvolare sulle conseguenze sfavorevoli che altri studi hanno messo in evidenza, se l'opporsi a questi interventi sulla base dei loro costi economici elevati se non proibitivi appare cinico, non può certo considerarsi espressione di umana sensibilità voler ignorare le conseguenze della medicalizzazione implicita nell'arruolamento di larghe coorti di individui esenti da manifestazioni di malattia in progetti che prevedono esami clinici e di laboratorio ripetuti negli anni. Questa medicalizzazione non può andar disgiunta dall'induzione di uno stato di ansia chiaramente denunciato dal già citato editoriale del "Journal of the Royal Society of Medicine" e del tutto trascurato, come precisa Bobbio, nei progetti di intervento sulla popolazione (per un'aggiornata rassegna sui processi e meccanismi della medicalizzazione vedi P. Conrad, *Medicalization and Social Control*, in "Annual Review of Sociology", 1992).

Alla luce di queste incertezze è giusta la posizione che Bobbio suggerisce al medico pratico: in questi casi al paradigma meccanicistico, in cui il medico impone un programma terapeutico, deve sostituirsi al paradigma probabilistico in cui il medico espone al paziente lo stato delle cose, gli prospetta le varie soluzioni e con lui sceglie quelle che più gli si adattano. A questo paradigma si attiene Bobbio in un libro che, pur rispettando i rigorosi canoni di un'opera scientifica, è in grado di parlare un linguaggio comprensibile anche ai non addetti ai lavori e quindi costituisce un importante contributo a quel dialogo fra tecnici e laici che deve favorire la riappropriazione dei temi della salute da parte di questi ultimi, ma senza scadere nei facili luddismi antiscientifici.

Non abbiamo sposato un killer

di Pietro Dri

Fa davvero male il colesterolo? A leggere le pagine dei quotidiani e dei settimanali degli ultimi anni si rimane impressionati: il grasso, ormai divenuto più famoso di qualunque altro componente dell'alimentazione, è indicato come il killer del cuore. Si consigliano diete per ridurne i valori, controlli del sangue per conoscerne la concentrazione, mentre compaiono pagine di pubblicità di personaggi famosi che si vantano di avere meno dei fatidici 200 milligrammi di colesterolo per 100 millilitri di sangue, il valore sopra il quale aumenta il rischio di morte per un attacco di cuore. D'altra parte le analisi statistiche parlano chiaro: se si riduce il proprio colesterolo di 2 milligrammi si riduce del 4 per cento il rischio di avere una malattia delle coronarie. Di fronte a questo dato chi potrebbe negare l'utilità di uno screening di massa per individuare i soggetti con ipercolesterolemia e quindi trattarli?

Eppure non tutto è così chiaro e, dopo anni di campagne di informazione condotte per indurre i cittadini ai controlli, l'Associazione dei cardiologi americani ha fatto dietrofront: è inutile setacciare la popolazione e non è sempre vantaggioso ridurre il colesterolo. Dunque il killer è meno efferato di quanto si pensasse. In realtà la nuova posizione dei cardiologi nasce dai risultati di ampi studi, che hanno cambiato il punto di osservazione. È vero infatti che la diminuzione del colesterolo riduce i rischi di morte cardiaca; nessuno però finora si era occupato di considerare il vero "obiettivo" e cioè la mortalità globale.

Tutte le ricerche sembrano convergere su un'unica linea: la mortalità globale rimane invariata, il che significa che a fronte di un minor numero di morti per un attacco di cuore sta un aumento delle morti per altre cause. E così è. Infatti chi ha il colesterolo troppo basso ha un rischio maggiore di morire per un tumore o per cause violente. Proprio quest'ultimo è il dato più sorprendente: in maniera del tutto inattesa, si è infatti scoperto che le morti per suicidio e omicidio sono più frequenti nei gruppi di pazienti trattati con farmaci che riducono il colesterolo.

E gli svantaggi non finiscono qui, perché se nell'uomo l'equazione meno colesterolo meno attacchi di cuore è vera, nella donna non lo è e, anzi, un valore di colesterolo elevato sembra in qualche modo proteggerla dalle morti per causa cerebrale. Come si vede, le prove di colpevolezza raccolte in molti anni dagli accusatori del colesterolo cominciano a vacillare sotto l'onda degli innocentisti.

A questo punto, però, chi ha il colesterolo elevato si sentirà quantomeno titubante: a chi dare ascolto? Infischiarsene e correre il "rischio cuore" o preoccuparsene, riducendolo, correndo però il "rischio di morte violenta e tumori"? La risposta non è facile ma almeno in alcuni casi è chiara. Se si soffre di cuore e il colesterolo è alto è indispensabile ridurlo, perché il rischio di morte cardiaca è molto elevato. Si hanno infatti 83 possibilità su 100 di morire per questa causa. In caso, invece, di cuore sano si può iniziare a discutere e qualunque soluzione venga scelta nasconderà vantaggi e pecche da valutare caso per caso. Di certo è definitivamente tramontata la speranza di allungare la vita della popolazione setacciando tutti per scovare gli ipercolesterolemici e trattarli: è un costo sociale (in termini economici) e personale (con diete forzate e farmaci che possono avere vari effetti collaterali) che non vale la pena di sostenere a occhi chiusi.

Il feto racconta

di Mauro Mancia

DONALD MELTZER, *Claustrum*, Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Olga Leto di Priolo, pp. 190, Lit 33.000.

Claustrum — per Meltzer — è una metafora che rappresenta il mondo dell'identificazione proiettiva all'interno del corpo/mente della madre interna: un'identificazione intrapsichica. Presupposto di questa rappresentazione è quello relativo alla dimensione geografica che l'apparato mentale può acquisire nel corso dello sviluppo e manifestarsi nel transfert di pazienti adulti e bambini.

L'inizio di questa avventura geografica può essere ricondotto, per Meltzer, agli ultimi mesi di gestazione, in cui il feto vive un'esperienza emotiva che gli permette di organizzare in forma rudimentale un pensiero che costituirà il terreno "sul quale l'esperienza con il mondo esterno, e in particolare i primi incontri con il corpo e la mente della madre, segneranno la loro impronta fondante". L'identificazione proiettiva di cui parla Meltzer è essenzialmante di tipo *intrusivo* con gli oggetti interni. L'oggetto interno in questione può essere la madre con cui l'identificazione proiettiva genera ansie claustrofobiche, oppure il padre, con cui l'identificazione è il veicolo per entrare nel corpo materno. Questi oggetti interni possono anche essere integrati e raggiungere una forma combinata, dove la prevalenza dei legami affettivi positivi è alla base dell'apprendimento e della sorgente del pensiero creativo.

L'oggetto interno materno è quello che più di altri interessa l'elaborazione clinico–teorica di Meltzer. Ma la madre interna non è un'entità uniforme e compatta. Essa è piuttosto formata da vari compartimenti la cui struttura e organizzazione spaziale possono essere conosciute e rappresentate in modi diversi e contrapposti.

Nella relazione con la madre un'importanza enorme assumono gli orifizi e la relazione che con questi stabiliscono madre e bambino. Così Meltzer parla di occhi attratti dagli occhi, orecchie (del bambino) attratte dalla bocca (della madre), bocca (del bambino) attratta dal capezzolo ma anche dal profumo della madre. Ma costruire una rappresentazione interna integrata della madre è un compito reso difficile dall'ambivalenza stimolata dall'inevitabile frustrazione che il bambino riceverà da questo oggetto primario. A ciò si aggiungono le tendenze erotiche e genitali che sollevano intense ansie collegate a fantasie di svuotare la madre o di attaccarla con i suoi escrementi. Meltzer scrive che questa madre in pericolo spinge il bambino a cercare nel padre un alleato. È evidente qui il rovesciamento dei sentimenti collegati all'Edipo che Meltzer propone, in netta contrapposizione alla concezione più ortodossa e forse in questa idea rivoluzionaria si identifica l'aspetto più creativo del pensiero di Meltzer. Resta comunque il problema centrale dell'ontogenesi della mente: quello relativo alla necessità di aver risolto in modo soddisfacente i conflitti pregenitali prima di poter accedere al conflitto edipico genitale. Ma a livello pregenitale le fantasie che il bambino ha dell'interno della madre sono profondamente influenzate dalle funzioni e dal comportamento materno.

Meltzer usa metafore poetiche prese dal *Paradiso perduto* di Milton per descrivere le delizie dell'interno del corpo della madre e le fantasie intrusive con cui il bambino esplora la sensualità del seno o l'onniscienza della testa della madre. Con metafore omeriche prese dall'*Odissea* invece Meltzer rappresenta la funzione del padre interno che libera, "attraverso l'atto d'amore, la madre interna dai persecutori e dall'immondizia proiettata dentro dai bambini cattivi".

Nell'esperienza clinica è con l'analisi di stati borderline e psicotici che possiamo dare uno sguardo all'interno di un mondo che appare come intrappolato in un *claustrum*. Già la Klein aveva ancorato l'interesse per la conoscenza o istinto epistemofilico alla curiosità del neonato per l'interno del corpo della madre e Bion aveva distinto tra i processi identificatori quelli usati per comunicare con la madre (proiettivi) da quelli usati per entrare dentro il suo corpo (intrusivi). Meltzer dilata questi concetti e parla di un'identificazione proiettiva di tipo passivo, come risultato di un risucchio esercitato dal *claustrum* materno sul bambino. Nell'esaminare l'identificazione proiettiva usata dal bambino per entrare in fantasia nel *claustrum* materno, Meltzer deduce dalla sua esperienza clinica che molteplici sono gli stratagemmi per insinuarsi nella mente di un altro e ogni orifizio è una potenziale porta d'ingresso per l'invasore, proiezione nel transfert di modalità che derivano la loro onnipotenza "da relazioni oggettuali interne e dal loro stile masturbatorio". In quanto è la masturbazione, per Meltzer, che "con il suo climax orgasmico sigilla la natura onnipotente del processo".

Il *claustrum,* cioè l'identificazione proiettiva all'interno del corpo/mente della madre interna, presuppone dei luoghi segreti dove il processo possa realizzarsi. Questi sono rappresentati dalla testa-seno materni, dal suo spazio genitale e dal suo retto. La madre testa-seno è il luogo della ricchezza, collegata ai bisogni primari e ispiratrice di generosità, ricettività, capacità di comprensione e contenimento, conoscenza, elaborazione simbolica. In una parola, il luogo della fantasia, dell'arte e della poesia. Ma a un tempo, vista dall'interno, la madre testa–seno sembra anche troppo preoccupata della sua bellezza e del suo potere. L'identificazione proiettiva con questi aspetti della madre interna è responsabile di quei caratteri saccenti, critici, da esteti di professione, che valorizzano la ricchezza e il successo sociale e non tollerano che qualcuno possa insegnare loro qualcosa. In analisi essi presentano un tipo particolare di onniscienza che Meltzer chiama "delirio della chiarezza dell'insight", in cui il desiderio di conoscere è troppo dominato da invidia e gelosia per non cercare una soddisfazione immediata intrudendo in maniera onnipotente "nell'apparato sensoriale e mentale del suo oggetto interno". I reclusi nello spazio genitale — così li definisce Meltzer — "vivono in un luogo dominato da una religione primitiva priapica", dominata dai desideri pregenitali e genitali e ossessionati dal sesso; grandi masturbatori che si isolano nei loro luoghi di piacere e non hanno molto interesse negli studi, assorbiti come sono dalle ansie generate dalle fantasie claustrofobiche intrusive e masturbatorie inconsce. Un "festival della religione priapica dove la bellezza della femminilità ha il potere irresistibile di produrre l'erezione" e dove la fantasia dominante e pornografica è quella del fallo paterno che entra nella madre che lo trattiene in modo dionisiaco fino a crollare dopo l'orgasmo. Per la ragazzina la fantasia è arricchita dal vivere l'erezione del papà come dovuta alla di lui aspettativa di incontrare lei con la sua grazia virginea.

Ma l'area dell'identificazione intrusiva che ha più probabilità di creare disturbi mentali è quella che riguarda il retto della madre, fantasticato dall'esterno come un deposito di detriti e spazzatura prodotta dai bambini interni che il pene del papà dovrà ripulire. Ma dall'interno domina la fantasia di penetrazione anale che è alla base della masturbazione anale teorizzata dallo stesso autore nel 1964 e che può comparire in occasione di separazioni analitiche. I pazienti che soffrono di questo imprigionamento in quest'area del corpo materno non vengono in analisi per riconquistare una libertà perduta, ma piuttosto per liberarsi di sintomi che sono spesso di natura psicosomatica. Un grande rilievo acquisisce questo concetto del *claustrum* quando entriamo nel mistero della schizofrenia. Meltzer riconosce almeno quattro mondi o aree nelle quali ha luogo l'esperienza umana a partire dai primi momenti dell'infanzia: esterno e interno degli oggetti della realtà esterna; esterno e interno degli oggetti che compongono la realtà interna. A questi quattro mondi possono aggiungersene altri che sono "in nessun luogo" come il mondo delirante dello schizofrenico. Quest'ultimo non ha legami di alcun tipo con gli altri quattro poiché, in quanto delirante, esso non può essere equiparato agli altri che sono invece dimensioni della realtà psichica.

Vari sono i problemi che si pongono nell'affrontare clinicamente la malattia schizofrenica: come si forma il sistema delirante? Come può la personalità o parti di essa arrivare a vivere nel mondo del "nessun luogo"? e infine quali fattori determinano l'accesso alla coscienza di queste parti deliranti della personalità? L'ipotesi di Meltzer è che esse siano il risultato di un fallimento dei processi che portano alla simbolizzazione. Ma poiché la simbolizzazione è il risultato di una complessa interazione del bambino con la madre, è chiaro che il sistema delirante ha le sue radici nel fallimento della relazione primaria madre-bambino.

Ma come hanno potuto parti della personalità abitare in questo mondo del "nessun luogo"? Le modalità sono quelle dell'identificazione proiettiva che si sono organizzate intorno ai processi escretori e alle fantasie masturbatorie anali di carattere intrusivo. Ciò può comportare un sentimento di intrappolamento nei comportamenti della madre interna: retto, genitali o seno-testa materni. Il risultato è la formazione di una qualità claustrofobica della mente che genera irrequietezza e che mette la mente stessa in condizione di non poter progredire. Il pericolo è quello dell'espulsione nel "nessun luogo del sistema delirante", estrema minaccia alla salute mentale. La difesa tende a evitare questa espulsione, attraverso l'organizzazione di un "sistema di sopravvivenza" che è "persecutorio nel compartimento del retto, nel compartimento genitale si configura come avidità coatta di stimolazione sessuale, mentre nel compartimento del seno come tipo di languore da 'mangiatori di loto' forse simile in certo senso al 'principio del Nirvana' descritto da Freud". Il risultato dell'essere intrappolato nel mondo claustrofobico è che i legami emotivi non possono venire creati e quindi meccanismi inconsci verranno a ostacolare lo sviluppo del pensiero. Tuttavia, non l'intera personalità di uno schizofrenico o di un borderline vive nel *claustrum*. Vi sono sempre parti della loro personalità che vivono *fuori* dell'oggetto, relativamente liberi dal *claustrum*. È su questa parte libera che farà leva il lavoro interpretativo dell'analista che cercherà di portare fuori dall'oggetto anche la parte identificata proiettivamente nel *claustrum* e quivi fissata.

È questo l'aspetto antropologicamente più interessante e vivo del problema: "la visione pessimistica della condizione umana, che tanto credito procura a concetti quali 'principio del Nirvana' o 'istinto di morte' — precisa Meltzer — proviene dalla qualità della vita nel mondo claustrofobico dell'identificazione proiettiva, non dalla vita nel mondo esterno delle relazioni intime emotive e della bellezza e ricchezza della natura". È questo dunque il pensiero forte di Meltzer: il pessimismo ontologico della condizione umana procura un credito al concetto di pulsione di morte, ma questo deriva da eventi non primari, ma secondari a un fallimento della relazione primaria e realizzantisi attraverso l'identificazione proiettiva usata in forme e intensità tali da creare una qualità di vita tipica del mondo claustrofobico. Ciò significa che nella concezione meltzeriana della mente non c'è spazio per una pulsione di morte primaria ma piuttosto per un'operazione legata all'intrusione della mente infantile dentro il corpo della madre attraverso i tre orifizi sopra descritti, operazione che crea un costante pericolo per la mente "di essere riconosciuta come intrusa e chiamata a giudizio per essere espulsa nel 'nessun luogo' della follia".

Meltzer conclude questo difficile e per molti versi misterioso libro (ottimamente tradotto) con un accenno all'etica della psicoanalisi e alla legittimità di una posizione antipolitica che giustifichi un impegno di studio solitario e una speranza "in una tacita solidarietà fra i lavoratori".

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Alessandro Baricco – **Oceano mare** – Rizzoli

Ludwig Boltzmann – **Viaggio di un professore all'Eldorado** – Ibis

Laura Mancinelli – **La casa del tempo** – Piemme

Edna O'Brien – **Le stanze dei figli** – e/o

Anna Maria Ortese – **Il cardillo addolorato** – Adelphi

Elisabetta Rasy – **Mezzi di trasporto** – Garzanti

Giovanni Sartori – **Democrazia. Cos'è** – Rizzoli

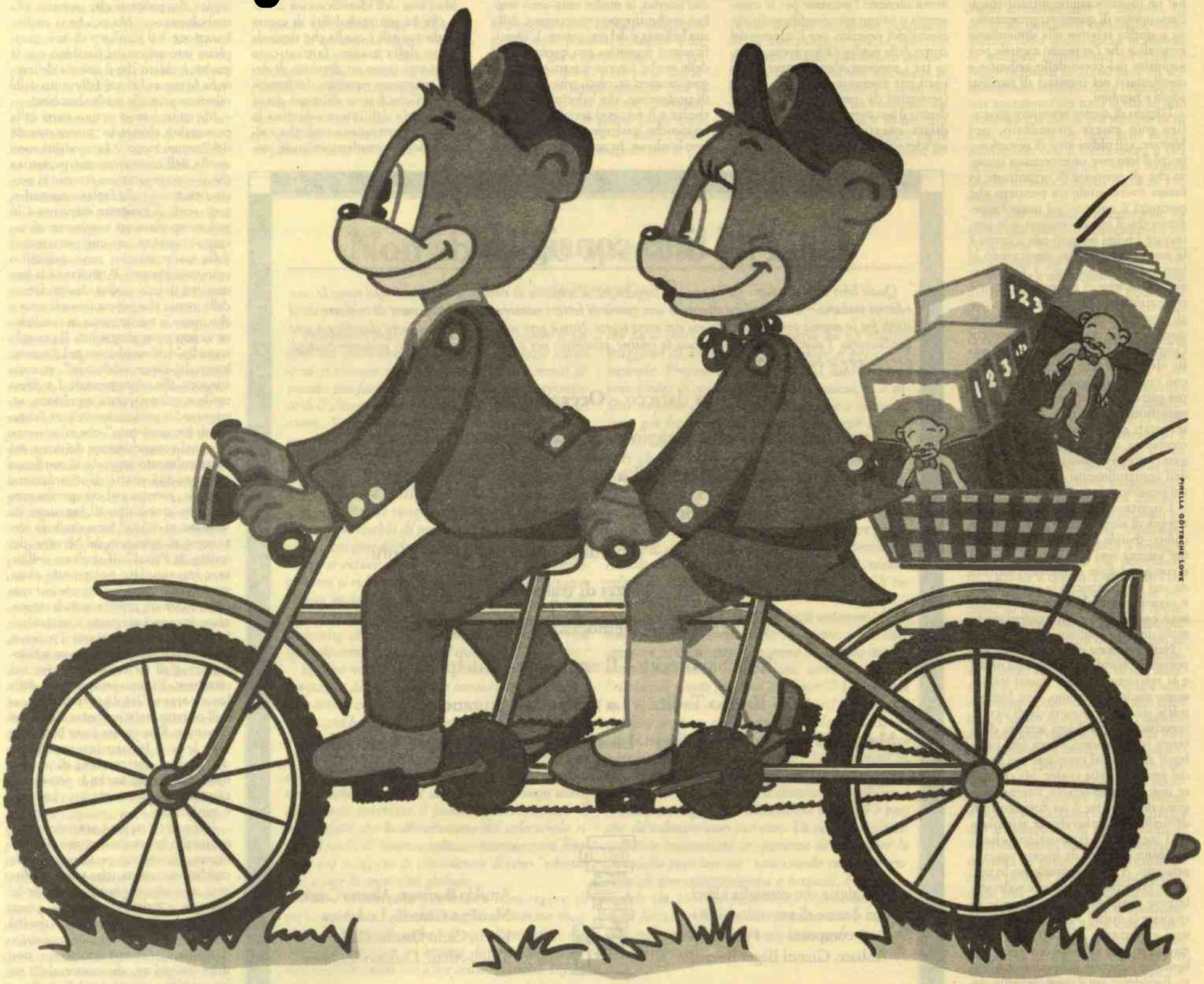
Josef Škvorecký – **Il sax basso** – Adelphi

Emilio Tadini – **La tempesta** – Einaudi

Manuel Vázquez Montalbán – **La solitudine del manager** – Feltrinelli

La giuria che consiglia i libri per il mese di settembre 1993 è composta da: Francesco Abbate, Gianni Baget Bozzo, Arnaldo Bagnasco, Alberto Conte, Massimo Ghirelli, Ludovica Koch, Carlo Ossola, Carlo Tullio-Altan, Luciano Violante.

Come ricevere direttamente a casa vostra il corso di educazione sessuale per bambini che ha già venduto 360.000 videocassette.



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

L'Albero della Vita. Il corso di educazione sessuale che parla il linguaggio dei bambini.

È andato a ruba in tutte le edicole, ma potete ancora averlo a casa vostra: è l'Albero della Vita, il corso che ha fatto scoprire ai genitori italiani com'è facile dare ai bambini un'informazione sessuale corretta e serena.

Le videocassette per i bambini, i libretti per i genitori.

L'Albero della Vita è un corso completo di informazione sessuale curato nei minimi dettagli da psicologi dell'infanzia. Le tre videocassette - destinate ai bambini fra i 4 e i 12 anni - affrontano gli argomenti della sessualità col tono lieve dei cartoni animati. A genitori e insegnanti si rivolgono invece i tre libretti, e li consigliano su come vedere insieme ai piccoli i filmati del corso. Perché è solo con la sensibilità degli adulti che l'informazione sessuale può diventare vera educazione.

CHIAMATA GRATUITA
NUMEROVERDE
1678-03000

Tutto comodamente a casa vostra.

Basta fare una telefonata gratuita al numero **1678-03000** e le tre videocassette con i tre libretti dell'Albero della Vita vi arriveranno direttamente a casa nello speciale cofanetto. **1678-03000:** perché non telefonare subito? Il nostro Servizio Clienti è in funzione tutti i giorni dalle 9.00 alle 21.00. Anche durante il week-end.

FONIT CETRA

la Repubblica

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE
DROGA E COMUNITÀ

Intervento

Tossicodipendenza e angoscia di morte

di Claude Olievenstein

"Tu non toccherai il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male..." Adamo ed Eva furono così cacciati dal paradiso. La prima droga era nata e, con essa, la nudità e la consapevolezza da parte dell'uomo di essere mortale.

Tutte le tossicomanie si rispecchiano in questa parabola della Genesi. Non si parla forse di paradisi artificiali? La nudità rimanda al sesso così come la conoscenza del Bene e del Male. Soprattutto però l'uomo, cacciato dal paradiso a causa, o grazie, alla droga, si scopre mortale, e qui si colloca la frattura tra la parola e la realtà: Dio aveva promesso di punire Adamo ed Eva con la morte immediata. Ma l'esito fu l'apprendimento, nel dolore e nel sangue, di quell'intervallo che si potrebbe definire vita, tra l'opzione assoluta della morte e la morte stessa.

Ciò che il bambino non sa e che scopre a poco a poco quando, cacciato dal paradiso uterino, viene costretto a nutrirsi al seno, è la percezione di questa frattura tra il bisogno e la soddisfazione. Basta ascoltare il pianto di un neonato per capire che la questione è seria e che, al di là della fame, si sta confrontando con ben altra cosa. Si può dire che quest'altra cosa, ancora oggi così misteriosa ai nostri occhi, è la paura di morire, la fine del paradiso nella morte e che forse, un giorno, non sarà più possibile ritrovare né la mela né il seno.

Il futuro tossicomane è l'esito di un rapporto complesso in cui giocano l'intensità, la velocità e l'atmosfera; egli giungerà a temere di non poter più essere riempito e sempre reclamerà la sua mela, qualunque essa sia.

Questo vissuto della mancanza-ripetizione e della ripetizione della mancanza, che è proprio del tossicomane, è in sé banale ma, per ragioni che qui cercheremo di chiarire, acquisisce una valenza diversa a seconda dell'intensità, della velocità e dell'atmosfera in cui si svolgono quei piccoli drammi che si fanno enormi a misura delle carenze identificatorie e dell'immaginario.

Precoci carenze d'identificazione e dell'immaginario nascono in quello che abbiamo chiamato lo *stadio dello specchio infranto*. Vale la pena ricordare che per noi il futuro tossicomane si colloca tra lo psicotico, che rimane ad uno stadio fusionale e mai raggiungerà lo stadio dello specchio, e i nevrotici, o normali, che realizzeranno lo stadio dello specchio, nel quale si ritroveranno "io", soggetto. In questa posizione intermedia il futuro tossicomane smarrisce la sua identità nell'attimo in cui la percepisce. Questo choc, reale o simbolico, è unico per natura e intensità. Perdendo un'identità che non ha mai avuto, ma che ha intravisto, egli si avvicina vertiginosamente e a velocità immensa alla morte. È "mezzo morto". È e non è, come chi sta aggrappato al bordo di un baratro. È una posizione letteralmente insostenibile e, infatti, non sarà possibile mantenerla. Tutta la sua vita sarà tesa all'annullamento di questa mancanza originaria attraverso una ricerca spasmodica di supporti identificatori che si riveleranno, uno dopo l'altro, frustranti.

Diversamente da tutti gli altri, egli è il solo uomo che dall'inizio era riuscito a scorgere la distruzione dell'identità, ciò che c'è di più prossimo alla morte. Si capirà evidentemente più tardi che è della mancanza della mancanza che il futuro tossicomane avrà paura, anche quando l'oggetto droga non gli darà più piacere, perché quando non è più nella mancanza oggettivata rischia di ritrovarsi in questa incredibile frattura. Poiché il bambino non è solo, quest'angoscia si trasforma in un'immensa richiesta dai genitori. Essi non comprendono o non sopportano una simile e smisurata richiesta e la rifiuteranno con un bacio anodino. Il bambino a sua volta reagirà a queste frustrazioni, tanto più insopportabili in quanto incomprensibili, con una spirale ascendente. Questa incomprensione, questi riferimenti impossibili, rimandano alla nozione di un debito originario che andrà a sommarsi al dramma già vissuto, rinviando il soggetto ad un'assenza mortifera.

Se riprendiamo ciò che abbiamo scritto altrove sull'infanzia del tossicomane, a partire da questo stadio iniziale, avremo modo di vedere un po' più chiaramente il rapporto accelerato con l'angoscia di morte, rapporto la cui intensità è così importante che, attivato dal suo continuo lavorio rivolto alla riscoperta dell'identità, fa sì che il bambino non possa giungere a un immaginario positivo in grado di confermare, almeno in parte, la vacuità dell'esserci.

Nella sua infanzia, dopo lo stadio dello specchio infranto, il bambino vivrà quello della dismisura. La dismisura comincia come diniego; essa è indispensabile alla negazione: meno agisce e più il bambino si troverà in una spirale ascendente in cui, con ogni mezzo, andrà alla ricerca della non-morte. È il principio della scalata che ritroveremo nel rapporto con l'oggetto-droga. Il vissuto del bambino è, linguisticamente, banale; banale anche in termini di causalità. Si tratta di un fenomeno riscontrabile in molti bambini e adolescenti ad alto rischio, ma ciò che è analogamente banale in termini di causalità è, ripetiamolo, l'intensità, la cinetica, l'atmosfera.

Il bambino è costretto in una coazione ludica. Vi è costretto perché, per evitare il caos arcaico, deve allucinare il reale. Ricordiamo che il reale è il reale, non il vero. Il bambino, futuro tossicomane, lo sa in quanto lo vive. Egli vive la negazione di sé che si è autoattribuito. Allucinare il reale nella coazione ludica gli consente di differire il confronto con l'esperire, confronto che emerge nelle angosce notturne, abbozzo di ciò che vivrà in età adulta: le insonnie. Le angosce notturne sono un sintomo banale, il loro prolungamento — gli incubi che vive — appartiene allo stadio della dismisura.

Le carenze d'identificazione e immaginarie lasciano spazio alla vittimizzazione del bambino; è questa vittimizzazione che, attraverso il gioco della provocazione/repressione, lo trasforma in capro espiatorio, in ciò che ho definito "l'idiota di famiglia". Possiamo dire che in questo stadio si colloca il primo tentativo di suicidio: "sto così male; i miei genitori non mi amano o mi amano troppo, in ogni caso non sono nel giusto, non merito di vivere". La morte è al tempo stesso sollecitata e temuta. In alcuni si verificherà una vera progressione nella relazione fascinante con il suicidio che, più tardi, ritroveremo nel tossicomane. La ripetizione dei tentativi di suicidio è un modo per addomesticare l'angoscia di morte. Dopo il suicidio non è possibile andare oltre, non ci sarà più angoscia di morte.

Nella spirale ascendente verso la tossicomania il soggetto incontra il piacere. Il piacere è importante, essenziale, in quanto permette, nel godimento, di annullare ogni mancanza e pertanto la più importante: quella nata dalla rottura. La masturbazione (che in sé è banale) assume qui tutto il suo valore. Essa è strumento di verifica, fosse anche solo momentanea, di una possibile identità. Si ripete e si prolunga al di là dei rapporti con un/una partner. Il ricordo del godimento provato s'inscrive nella memoria del soggetto in quanto certezza di un futuro possibile, ma è insufficiente per permettere al bambino di affrontare il reale, per quelli che non sono in grado di individuare dei supporti identificatori compensativi. Significherà ricercare il piacere nell'androginia.

L'androginia non è omosessualità; è ricerca, nella bifaccialità, di una completezza che il soggetto non possiede. Che non ritroverà né nei partner del suo sesso né in quelli dell'altro. La mancanza è in lui, una mancanza terribile: è negazione dell'identità, dell'immaginario, un vuoto dunque, vertigine profonda che, nella spirale di cui abbiamo parlato, lo trascina irresistibilmente verso la morte.

Questa spirale non è specifica del tossicomane, la si ritrova in altri soggetti ad alto rischio e specialmente nei suicidari o nei perversi. Questi ultimi troveranno nel passaggio all'atto ripetuto una modalità di esistenza che consente loro di sfuggire all'angoscia di morte, ma la coazione a ripetere del perverso non è feconda. Questa non fertilità non è sufficiente, non agisce per il futuro tossicomane.

È l'oggetto droga che, una volta incontrato, diventa operativo e fecondo. C'è una precisa specificità nell'incontro del soggetto con l'oggetto droga che definiremo *fatto tossicomanico* in quanto si tratta di un evento piuttosto che di una personalità o di una struttura specifica. Il fatto tossicomanico si realizza negli effetti del prodotto e nella loro assenza. È il rapporto duale a diventare supporto identificatorio, non questa o quell'altra immagine parentale o sociale. Il rapporto duale creato dall'immaginario. È fondamentale che questo immaginario della droga sia poco o per nulla culturalizzato e non proceda come discorso strutturato o costruzione fantastica organizzata; è quasi impressionismo, magma parcellizzato sospeso in un'atmosfera unica fatta di calore, ingenuità e arcaismo.

All'inizio questo incontro è soddisfacente a due livelli, quello del piacere e quello dell'identità ricostruita. È evidente che quanto sto dicendo rappresenta una condizione idilliaca ed estrema, ma ogni tossicomane, in base alla profondità del trauma originario, vive questa fase che si definisce *luna di miele*, capace di allontanare/annullare l'angoscia di morte.

Ma non è così per sempre: la sostanza svolge il suo ruolo in modo sempre meno soddisfacente e lo statuto ontologico del soggetto rimane im-

Notizie dal baco

di Enrico Pascal

LUIGI CIOTTI, *Chi ha paura delle mele marce? Giovani, droghe, emarginazione*, Edizioni Gruppo Abele-Sei, Torino 1992, pp. 211, Lit. 15.000.

Le pubblicazioni sull'argomento droga e disagio giovanile sono oggi numerose, utili, interessanti. Ma non tutti possono fare riferimento a un'esperienza forte e coraggiosa come quella del Gruppo Abele, di cui don Ciotti è ispiratore.

Chi ha paura delle mele marce? *appare a tutta prima come una sorta di manuale, ben impaginato, scritto con un linguaggio semplice e comprensibile a tutti, ricco di dati e ben documentato, con un'ottima bibliografia ragionata, ad uso non semplicemente informativo ma didattico (nel senso più costruttivo e propositivo del termine). Ma l'impronta di don Ciotti e di tutto il gruppo, del loro inconfondibile stile di lavoro, si fa sentire dalla copertina sino alle ultime pagine e il libro diventa strumento vivo, provocazione e invito alla riflessione e all'impegno.*

Cinque gli argomenti trattati: droga, alcol, carcere, Aids, stranieri... in sintesi i grandi temi in cui si presentano oggi le forme più gravi di disagio, quelle che rischiano continuamente di essere etichettate come diverse, emarginate, ed espulse dal contesto sociale come "mele marce". Ognuno di questi temi è strutturato in modo da far seguire a storie di vita e testimonianze raccontate senza enfasi alcuna, nella loro totale ed esemplare crudezza, un commento definito Discesa in profondità. *Un terzo elemento è dato dalla scheda informativa (esauriente, aggiornata) intitolata* Panorama della situazione.

Non si tratta di un semplice accostamento di queste tre parti, perché traspare la precisa intenzione di indurre il lettore ad articolare dentro di sé, elaborandoli, tre momenti che molte pubblicazioni continuano a tenere separati: 1) il racconto-testimonianza di esperienze anche molto tragiche e distruttive di emarginazione, di sofferenza e di morte (il vissuto); 2) la meditazione in profondità, quindi l'analisi del senso delle sofferenze dei soggetti e delle loro famiglie e la ricerca dei valori cristiani e umani in gioco (la riflessione); 3) l'informazione documentata sui vari problemi e sul contesto politico e socioeconomico che li produce, in modo da superare ignoranze e pregiudizi (la conoscenza).

Il libro è dunque scritto con lo scopo di sensibilizzare chi è considerato (o è giunto a credersi!) "mela marcia" inducendolo a una migliore consapevolezza della dignità della sua sofferenza e dei suoi diritti. Ma ancor più intende stimolare la gente "normale" che si accosta al problema a produrre generosità (il miracolo di Gesù della moltiplicazione dei pani e dei pesci per sfamare un po' tutti!), solidarietà e impegno a favore di chi soffre, secondo la meravigliosa utopia di Don Ciotti: "il volontariato di tutti".

GRUPPO ABELE PERIODICI
OGNI FINE MESE IN TUTTE LE EDICOLE A L.2.500
narcomafie
ARTICOLI, DOCUMENTI, INCHIESTE SU:
MAFIE INTERNAZIONALI
CORRUZIONE
TRAFFICO DI DROGHE
TOSSICODIPENDENZA
POTERI OCCULTI
CRIMINALITÀ POLITICA
SISTEMA DELLA GIUSTIZIA
RICICLAGGIO DI CAPITALI

modificato; il fatto tossicomanico, per essere operativo, ha bisogno di modificarsi. Si entra nel ciclo della dipendenza e della mancanza. Diversamente dall'animale, la mancanza e la dipendenza dell'uomo sono fenomeni psichici attivi ricercati dal soggetto in quanto organizzazione spazio-temporale che gli consente di non ritrovarsi in una condizione di mancanza della mancanza.

In effetti, ciò che è insopportabile, malgrado questa esperienza inconfessabile, sarà il ritrovarsi del soggetto al punto di partenza. Il tempo vissuto diventerà tanto più insopportabile quanto più nella sua peripezia egli sarà arrivato in prossimità dell'estasi e di una certa immortalità. Nella mancanza della mancanza egli non è altro che il bambino il cui specchio si frantuma, non può essere che sofferenza e angoscia di morte. Egli organizza allora la sua esistenza per evitare tutto questo e dunque utilizza la mancanza del prodotto come un'arma che gli consente di conoscere i limiti di un tempo vissuto in modo tossicomanico. Tutto ciò è motivo di dolore che, però, in questo stadio di verifica, gli consente di vivere.

Tuttavia il prezzo da pagare diventa troppo alto. Per ragioni sociali, libidinali, familiari il tossicomane cercherà di fermarsi. Entrerà in una nuova fase che potremmo definire la *sofferenza del soggetto disintossicato*.

In questo stadio il soggetto vive una morte differita. Non può più utilizzare il costante bisogno di ripetizione, né la reiterazione del bisogno di cui conosce gli esiti. Il tempo vissuto si dilata incredibilmente, l'umore diventa depresso, melanconico. Ed è la notte che si fa interminabile in una smisuratezza assoluta. Se non utilizza altri ammortizzatori chimici o istituzionali il soggetto è confrontato continuamente con la morte. Certo, l'angoscia di morte può essere manipolata e rovesciata in un "A che serve vivere? A cosa serve tutto questo? Soffro troppo per sopportarlo". In realtà ciò che si disvela è l'impossibilità di essere, subito e ora. Il terzo rapporto duale si stabilisce tra l'uomo e la sofferenza. Una coppia che è parte intrinseca al fatto tossicomanico. Non è il prodotto o, meglio, è solo parzialmente il prodotto di uno di questi fattori di rischio che costellano la sua infanzia e la sua adolescenza. È l'ultimo anello di una catena che unisce la frattura iniziale a quella finale, grazie al prodotto e per mezzo di esso.

In quest'ultima fase il soggetto ha tre possibili opzioni: la ricaduta nel tentativo di non ritrovarsi nella mancanza della mancanza, il compromesso ortopedico che lo costringe ad accettare, anche se menomato, il reale come compagno oppure la morte.

Non lo si ripeterà mai abbastanza: è il tossicomane guarito che si suicida. Egli si trova di fatto a dover gestire questa difficile contraddizione della morte che si è sostituita a quel buon oggetto transizionale che è la droga (la morte diventa così oggetto buono), e l'angoscia di morte, che paradossalmente è sorgente di vita, prova che malgrado tutto lui ha un'identità, che ha qualcosa da proteggere, sicuramente molto fragile, compensazione precaria data da un immaginario positivo arcaico ma che gli consente di esistere così come la mancanza glielo ha permesso.

Il problema che si pone al terapeuta è quello di trasformare la morte-oggetto buono in morte-oggetto cattivo. Tutto però gli è contrario: la stessa storia familiare, dove non è raro che il bambino sostituisca un fratello morto, o sia nato indesiderato, o che il suo sesso non sia stato quello desiderato; più tardi l'insuccesso o l'inadattamento scolastico e, ancora, una sessualità che gli lascia il gusto amaro di qualcosa che può essere raggiunto ma che non è mai; infine l'incontro con la droga in cui ha potuto essere vicinissimo all'immortalità, folgorazione effimera che gli sfugge in una spirale discendente in cui il piacere cede il posto alla mancanza e la mancanza stessa si rivela inadeguata. E quando la dipendenza non è più per il soggetto una modalità di essere al mondo che lo proteggeva dalle sue angosce più profonde che si apre la breccia per l'angoscia di morte. Essa può definirsi angoscia di essere al mondo con l'apertura originaria ma all'oscuro del prezzo da pagare per un tale debito.

Non esiste angoscia di morte senza un profondo senso di colpa. Nel tossicomane questo senso di colpa è al tempo stesso arcaico, come in tutti gli esseri umani, e attuale, in quanto il tossicomane ha visto dileguarsi tutti i modelli identificatori che aveva ricercato. Dobbiamo ricordare che per farsi aveva violato la legge nelle sue dimensioni reali, simboliche e immaginarie e che pertanto, come Adamo ed Eva, era stato cacciato dal paradiso.

Nel quadro molto peculiare della cinetica dei fenomeni psichici che il tossicomane vive e interiorizza, si verifica dunque una successione accelerata di investimenti identificatori e immaginari, e quindi la delusione di fronte alla loro insufficienza, che riporta tutto al punto di partenza.

Il problema è che nella logica della dismisura ogni disinvestimento si connota come catastrofe; diventa enorme e vertiginoso, da un lato è il tutto, subito e ora, dall'altro è il nulla e la morte, subito e ora. Non esistono compromessi o mezze misure in quanto tutti i riferimenti che hanno potuto agire in questo o quel momento sono impossibili. Al posto dello specchio infranto ora c'è l'immagine della morte, quella che precede tutto il percepito nel momento dell'incrinatura e quella che chiama quando niente è più possibile. L'uomo qualunque si rassicura dicendo che gli restano venti, trenta o cinque anni da vivere. Al tossicomane non è consentito neppure guardare ai suoi limiti, avendo voluto tutto, subito e ora. Certo quest'angoscia di morte è comune ad altri (e anche, a volte, le protezioni spirituali che si utilizzano), ma in lui essa si materializza in un'immediatezza totalizzante che tutto invade fino al raptus suicida.

Il più delle volte l'overdose non è che l'espressione di questa immediatezza dove tutto è giocato nell'attimo: morire per non ritrovare nulla, vivere per scoprire che si esiste.

Così l'angoscia di morte, come tutto ciò che riguarda il tossicomane, è insieme ordinaria e smisurata. Essa è costante e iperinvestita, nell'attimo sembra disprezzata e accantonata dagli aspetti positivi della droga, ma alla fine è lei ad essere vittoriosa, alla distanza e ad ogni caduta della sostanza. Al di là del concetto di piacere che il soggetto ha memorizzato, l'oggetto droga ha una funzione anestetica. Quando cessa, ciclicamente o definitivamente, l'effetto narcotico, il tossicomane si ritrova nudo di fronte a ciò che Bataille definisce l'*esperienza interiore* nella quale tutto è nudo e miserabile e l'uomo è ridotto a insetto, senza alcun potere sul proprio destino e ciò tanto più crudelmente in quanto egli ha potuto credersi Dio nell'attimo estremo dell'esperienza della droga.

Paradossalmente, più di ogni altro essere al mondo, il tossicomane annulla il tempo vissuto per non morire, ma poiché tutto ciò è artificio, ancora una volta, al di là del piacere, il tossicomane, più di qualunque altro essere al mondo, è sovrainvestito dall'angoscia di morte.

Nel momento in cui si penetra il tossicomane annulla il tutto e nello stesso tempo rende mostruoso il ritorno di questo tutto. La droga permette ogni cosa salvo che di non morire. La trasgressione che il tossicomane si concede si colloca in un tempo che sembra infinitesimale, ma che per lui è enorme. In quel momento la pulsione di morte sembra annullarsi, ma è lì lo scacco del tossicomane in quanto si introducono la mancanza, la mancanza della mancanza e, dunque, la nudità che altro non è se non la morte. Forse Pasolini lo aveva capito, lui che aveva accettato l'inaccettabile, ma guai a chi troppo sfida Eros e Thanatos. Nella sterilità della siringa questa sfida si annulla, con la punizione e nella punizione, perché il soggetto disintossicato, come all'inferno, soffre fino alla fine dei suoi giorni.

Dirlo può apparire scandaloso, ma il tossicomane guarito è un uomo in attesa, in attesa di se stesso, attesa banale, ma attesa la cui intensità e la cui disperazione sono così intense che parlare dell'indicibile piacere dell'angoscia non è più possibile. Questo piacere esiste. È temuto e desiderato al tempo stesso perché, come abbiamo detto, si esiste nell'angoscia e attraverso essa, anche se si tratta di uno spazio chiuso, quasi mai nominato, in cui il soggetto è solo con se stesso e che può essere dischiuso solo con il passaggio all'atto.

C'è un piacere, un piacere-angoscia, nel suicidio, nell'aumentare la dose che porta alla morte volontaria, nel misurare la quantità di paura che si esercita sugli altri, l'altro che teme e desidera questo suicidio.

Possiamo essere così pessimisti. Così come c'è una spirale ascendente nell'evento tossicomanico è possibile sviluppare una spirale discendente. È quando il tossicomane pensa di poter accettare di essere mortale e dunque di non avere tutto, subito e ora, che lentamente potrà, con l'aiuto dei suoi terapeuti e di differenti supporti identificatori, cambiare, essere capace di contenere l'angoscia.

(*trad. dal francese di Anna Gilardi*)

Droga senza un suo mondo

di Miriam de Bernart

JACQUES DERRIDA, *Retorica della droga*, con un saggio di Marco Taradash, Theoria, Roma-Napoli 1993, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Caterina Verbano, pp. 78, Lit 12.000.

Si sa che la droga è un concetto soggetto a valutazioni morali e politiche che non comportano "alcuna possibilità di descrizione e di constatazione, è una parola d'ordine. La parola d'ordine è per lo più di natura proibitiva", scrive Jacques Derrida in questo saggio di straordinaria finezza argomentativa su un oggetto sul quale generalmente si addensano le massicce opinioni dei retori dell'indignazione, siano essi proibizionisti o antiproibizionisti.

Il saggio originale è apparso nel 1989 in un numero di "Autrement" dedicato a L'esprit des drogues, la Dépendance hors la loi? *diretto da Jean-Michel Hervieu, in collaborazione con Alain Debourg, Jean-Louis Henrion, Patrick Petit e Alain Prique. Saggio conclusivo quello di Derrida, preceduto dalla proposizione "Quando il cielo delle trascendenze viene a spopolarsi, una retorica fatale supplisce a questa vacanza, ed è il feticismo tossicomanico", non si sa perché abolita nell'edizione italiana.*

Non possiamo che rimpiangere che questa edizione abbia sottaciuto la collocazione del testo, sarebbe bastata una premessa ben documentata sugli altri interventi, quello di Claude Olievenstein, ad esempio, quello dello stesso Debourg, quello dello psicoanalista Charles Melman o Le credo de la Mort *di Marc Valleur. Ne ho citati solo alcuni. Molti degli autori sono medici del Marmottan di Parigi. Credo che sarebbe stato doveroso far risaltare questo incontro tra clinica e filosofia e segnalare questo unico terreno possibile perché il pensiero non venga sopraffatto e reso muto da una cattiva retorica.*

Derrida in La disseminazione *(Jaca Book, 1989) ha dedicato una settantina di pagine a* La farmacia di Platone, *al concetto di* pharmakon *e al fatto che Socrate paragona a una droga i testi scritti che Fedro ha portato con sé, "medicina insieme rimedio e veleno". Anche in questo saggio tale concetto è ripreso: una scrittura che provochi meramente un principio di ripetizione è veleno, come è velenosa l'omologazione sotto l'insegna della droga tra scritture diverse.*

"Non esiste un mondo della droga — scrive Derrida —. Il testo di Artaud non è quello di Michaux o di Benjamin (penso in particolare al suo testo Haschich à Marseille*) che non è quello di Baudelaire che non era quello di Coleridge o di de Quincey. Davvero stupefacente sarebbe ridurre queste differenze in una sorta di serie omogenee. Ma è mai possibile interdire o condannare senza confondere?"*

Da Derrida a Taradash il salto di stile è traumatizzante.

"Afferma Derrida, nel corso della sua conversazione sulla droga che 'a seconda delle situazioni, il discorso dell''interdetto' può giustificarsi altrettanto bene o altrettanto male che il discorso liberale'. Affermazione vera, ma pericolosa", inizia Taradash.

È stato Platone a rifiutare una certa retorica (quella pragmatica e quella dei formalisti del discorso, i sofisti) il cui oggetto fosse puramente verosimile e illusorio, per la retorica filosofica che ha per oggetto il vero e per presupposto non l'enfasi di un'opinione, di un pro o un contro, ma l'autentico dialogo con l'altro.

Forse anche il misurarsi con queste due retoriche, quella di Derrida e quella di Taradash, può essere di un certo interesse.

EDIZIONI GRUPPO ABELE

PER APPROFONDIRE IL DIBATTITO IN CORSO SULLA DROGA

Giovanni La Fiura
Umberto Santino
DIETRO LA DROGA
Economie di sopravvivenza, imprese criminali, azioni di guerra, progetto di sviluppo
pp. 304 - L. 26.000

Il libro, che comprende documenti in gran parte inediti, denuncia come dietro la droga si nasconda uno degli aspetti più odiosi e complessi delle relazioni tra Nord e Sud del Mondo.

Giancarlo Arnao
PROIBITO CAPIRE
Proibizionismo e politiche di controllo sociale
pp. 144 - L. 22.000

Il punto della ricerca scientifica e la valutazione delle conseguenze concrete di quasi ottant'anni di politiche proibizionistiche.

Markos Kaplan
NARCOTRAFFICO
Gli aspetti socio politici
Introduzione di M. Pavarini
pp. 192 - L. 30.000

Il nuovo ordine economico internazionale dell'accumulazione e distribuzione di ricchezza illegale e la realtà della narcopolitica e del narcostato.

Edizioni Gruppo Abele
Via Giolitti 21- 10123 Torino
Tel. 011- 8395443/4/5

Distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

DROGA E COMUNITÀ

Intervista

Psicoterapia ai ricchi, metadone ai poveri

Luigi Cancrini e Claude Olievenstein rispondono a Anna Gilardi

Cos'è oggi la tossicodipendenza? Esistono differenze rispetto al passato e si può parlare di specificità territoriali o nazionali?

Cancrini: A mio avviso la tossicodipendenza oggi è innanzitutto un tentativo di autoterapia. L'uso di sostanze stupefacenti permette a soggetti con problematiche diverse di ottenere dei vantaggi, di stare meglio, di cancellare la sofferenza; occorre poi distinguere all'interno di questa popolazione, tenendo conto dei diversi problemi che questa sofferenza genera e proponendo soluzioni alternative alla droga.

Olievenstein: Sono pienamente d'accordo: non si può prescindere dalla dimensione del piacere, soprattutto in quelle realtà, come il mio paese, in cui alla categoria del piacere è immanente una valenza sessuale. E necessario comunque sottolineare come il problema della droga abbia assunto un carattere transnazionale e non si possa perciò parlare di realtà diverse: i paesi europei sono sottoposti a un processo di colonizzazione ideologica da parte degli Stati Uniti che affrontano il problema droga con modalità rigidamente autoritarie. Accanto alla definizione del tossicodipendente data da Cancrini se ne impone quindi una seconda, più squisitamente politica, che vede il tossicomane come colui che assume un prodotto vietato. Una visione restrittiva, che rende il lavoro terapeutico impraticabile in quanto gli spazi concessi a una facile demagogia populista si dilatano e, facendo leva sulle paure della gente, passa il sostegno alle leggi eccezionali che aprono irrimediabilmente la strada a un tipo di controllo sociale diverso che tende a sostituire un contratto sociale sempre più fragile. Non possiamo non riflettere su queste posizioni che possono disporre di strumenti enormi, si pensi anche solo alle conseguenze del censimento informatico delle popolazioni; stiamo scivolando insomma verso un tipo di società modernamente autoritario e temo seriamente che limitandoci a una definizione scientifica della droga e della tossicodipendenza finiremo col collocarci in un angolo difensivo.

In passato lei ha affermato che l'uso delle droghe non è più di moda.

Olievenstein: Sicuramente all'interno del mondo giovanile c'è stato un uso omologante, alla moda, della droga, sostenuto dai messaggi della controcultura, ed è altrettanto indiscutibile che il tossicomane di oggi non è più quello degli anni sessanta–settanta: i giovani di oggi hanno un rapporto diretto, personale, con la miseria, con lo sgretolamento della famiglia, con l'assenza di prospettive sociali, mentre una quindicina di anni fa le motivazioni erano diverse e davanti al fallimento della rivoluzione sociale c'era il bisogno di realizzarle almeno nelle teste.

Cancrini: Anche in Italia si è assistito a un cambiamento nella tipologia del tossicomane, con un tipo di domanda nettamente diverso e la nostra esperienza vede un aumento, nei servizi, dei pazienti borderline con difficoltà di area psicotica, mentre i comportamenti "alla moda" sono diminuiti. La quota di persone che si avvicinano alla droga, inoltre, si è ridotta; anche se c'è un indubbio effetto di accumulo, il numero dei nuovi tossicodipendenti è calato.

Olievenstein: E inquietante pensare che si stia definendo una funzione della droga connotata socialmente, con prodotti sedativi e di eccitazione per le minoranze razziali, culturali e sociali e che i laboratori farmaceutici possano essere destinati a gestire il fenomeno favorendo la diffusione di sostanze di contenimento sociale: in futuro assisteremo a una progressiva riduzione delle droghe tradizionali sostituite da quelle di sintesi. Credo sia oggi possibile parlare di forme di tolleranza relativa, di veri e propri strumenti di controllo sociale che impediscono l'emergere di altre forme rivendicative. Questo è particolarmente evidente negli Stati Uniti con le minoranze nere e portoricane. Solo ora, con il crack, sta montando la paura, in quanto si tratta di una sostanza che scatena violenza che può riversarsi sulla *middle class* bianca, e la risposta è stata un rigoroso programma autoritario incapace di risolvere alcunché; non posso e non voglio entrare nel merito delle politiche di un paese che non è il mio, ma posso tranquillamente affermare che tutte le leggi e i provvedimenti governativi orientati all'offerta e al prodotto sono destinati al fallimento in quanto, così facendo, trascurano il vero problema: perché la droga? Perché si diffonde in un certo segmento sociale? Quali sono gli esiti? Ritengo che debba far parte dei nostri doveri professionali lanciare un serio avvertimento alla classe politica che, creando inutili fobie, rischia di aggravare la situazione, perché se gli interrogativi sulle motivazioni che spingono alla droga resteranno senza risposta, rischieremo di assistere a forme sociali esplosive. In Francia, ad esempio, c'è un mercato del crack non ancora particolarmente esteso, controllato dai neri delle Antille; in realtà essi non sono mai stati dei trafficanti, al massimo erano consumatori di hashish. Ora hanno scelto di adottare il modello dei neri americani in quanto incapaci di fare il salto sociale, bloccati nel loro processo di integrazione.

Ho l'impressione che, se il vecchio tossicomane aveva una sua cultura definita e in parte ne era espressione, quello degli anni novanta ne sia privo, sbilanciato in un mondo senza riferimenti ideologici e culturali.

Olievenstein: È una domanda alla quale non so rispondere, ciò che so è che tra il tossicomane che si rivolge ai servizi e quello che ne rimane fuori c'è una grande differenza.

Sicuramente nelle periferie urbane nascono nuove forme espressive, nuove tendenze, ed è difficile dire se si tratta o meno di forme culturali che non siamo preparati a capire, di certo vorrei tanto conoscere e capire la loro musica, le loro forme associative e di divertimento. Dobbiamo però ricordare che quando la cultura beat è iniziata, il rifiuto da parte della cultura ufficiale è stato totale e solo ora, dopo trent'anni, la definiamo cultura. Non credo che le attuali generazioni siano così povere di contenuti, preoccupante è piuttosto l'enorme distanza tra loro e le istituzioni.

Cancrini: Negli anni sessanta la droga non era immediatamente disponibile e per ottenerla occorreva fare il salto, scegliere uno stile di vita molto preciso che portava evidentemente a una maggiore omogeneità di gruppo. Oggi c'è una diffusione maggiore della droga e non è più necessario modificare lo stile di vita per entrare nella sua costellazione.

Olievenstein: Cancrini ha ragione, forse siamo giunti al punto in cui è necessario interrogarsi sulla civilizzazione europea: guardiamo l'esempio francese e italiano, dove le città sono organizzate attorno a centri storici senza vita, mentre le periferie sono lasciate allo stato selvaggio, in spazi degradati e abbandonati dove è diffusa non solo la droga, ma anche la violenza, e la droga costituisce solo uno degli innumerevoli problemi.

È possibile definire in due parole l'atteggiamento sociale dei paesi occidentali nei confronti della tossicodipendenza oggi?

Cancrini: Sono stato di recente a Chicago per un seminario al Forrest Hospital. Mi hanno sottoposto il caso di una ragazza che secondo loro aveva problemi di tossicodipendenza e che, in realtà, aveva soltanto fumato alcuni spinelli. Per lei era stato deciso il ricovero; nessuno dei ricoverati, del resto, era eroinomane. Schematizzando: erano soggetti sottoposti a un programma per tossicomani, costosissimo, senza essere in realtà tossicodipendenti. Quando ho chiesto se a Chicago non ci fossero eroinomani mi hanno risposto che il numero era molto alto, ma nel quartiere nero, e che il loro programma non era utile in situazioni così gravi. Per quelli lì, i tossicomani veri, c'è solo il metadone. Come se la loro marginalità fosse definitiva, il loro ruolo immodificabile.

Olievenstein: Sono osservazioni lucidissime, ed è assolutamente necessario opporsi a questa tendenza prima che nella nostra società il processo di marginalizzazione sia accettato come definitivo: è un disagio che ho sempre avvertito negli Stati Uniti e mi ha sempre colpito la "buona coscienza" degli operatori americani per i quali il problema del dopo era inesistente. Sono atteggiamenti che possiamo osservare nei confronti dei malati di Aids: sono malati senza speranza, perché occuparcene? Non è sufficiente garantire loro il minimo?

Sono riflessioni fondamentali perché le nostre società stanno sempre più sdoppiandosi in organismi a due velocità: da una parte coloro che dispongono dei mezzi sociali, culturali e finanziari per emergere e dall'altra coloro ai quali l'accesso a questi strumenti è negato. In passato, nelle nostre società, esistevano classi intermedie che potevano aspirare a una promozione sociale, ma se guardo il livello dei servizi, della formazione professionale, il degrado dell'università, non posso non domandarmi, in tutta coscienza, se la privatizzazione e l'economia di mercato non stiano portando a una penalizzazione definitiva delle classi più deboli.

Comunità terapeutiche per tossicodipendenti: una proposta bibliografica

di Ferdinando Brizzi

Proporre una bibliografia è sempre un problema; figurarsi su un argomento così vasto come quello delle comunità terapeutiche. Avendo rinunciato in partenza all'ambizione di fornire una bibliografia con delle pretese di completezza (impresa assolutamente al di sopra delle mie possibilità) ho scelto di proporre un percorso bibliografico per argomenti, o meglio per problemi. La scelta dei problemi è già una delimitazione di campo ma mi è parsa insufficiente; ho pertanto compiuto una seconda scelta: quella di proporre prevalentemente articoli tratti dalla letteratura recente, rimandando per una rassegna bibliografica più completa ad alcune ottime ricerche bibliografiche, che sono più avanti citate. Il lettore troverà pertanto in questo lavoro una bibliografia che è espressione degli interessi e delle scelte dell'autore per quanto riguarda gli scritti sulle comunità terapeutiche per tossicodipendenti. La speranza è di aver realizzato uno strumento utilizzabile per iniziare altre personali esplorazioni.

Il tema delle comunità terapeutiche è stato considerato estensivamente: vi sono pertanto riferimenti frequenti a temi più generali sia del campo psichiatrico sia di quello delle tossicodipendenze. Il discorso sulle comunità terapeutiche dovrebbe infatti tener ben presente, a mio parere, il contesto familiare, sociale e assistenziale in cui queste strutture si situano.

Si possono consigliare, per un aggiornamento costante sui problemi delle tossicodipendenze:
"Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo" (Centro Interdisciplinare Congiunto sulle Tossicodipendenze - Unicri, via Giulia 52, 00186 Roma).
"Journal of drug issues" (P.O. Box 402, Tallahassee, Florida 32315–4021, Usa).
"Psychotropes, journal d'information sur les drogues et leur usage" (CP 592, Succursale Outremont, Montréal, Quebec H2V 4N2, Canada).

Inoltre, delle buone bibliografie sono reperibili in:

E. ARONICA, M. DE MICHELI, E. FONTANARI, *Comunità per tossicodipendenti,* Provincia di Milano - Assessorato ai Servizi Sociali e Sanità, Milano 1983.
L. CANCRINI, *Quei temerari sulle macchine volanti. Studio sulle terapie dei tossicomani,* La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984.
D. COSTANTINI, S. MAZZONI, *Le comunità terapeutiche per tossicodipendenti,* La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984.
G. DE LEON, *The Therapeutic Community,* in "International Journal of Addiction", 20, 6-7, 1985, pp. 823-44.
C. KANEKLIN, C. D'AMBROSIO, F. OLIVETTI MANOUKIAN, A. ORSENIGO, *Tipologia delle Comunità terapeutiche per tossicodipendenti,* in *Atti del I Congresso, Sottoprogetto Cnr, "Tossicodipendenze", Firenze, 26–28 Settembre 1985.*
D. KENNARD, *An introduction to therapeutic community,* Routledge & Kegan Paul, London 1983.
C. OLIEVENSTEIN, *La presa in carico dell'adolescente tossicomane,* in "Arch. di Psicologia, Neurologia e Psichiatria", XLII, 1981.
M. RAVENNA, *Le comunità per tossicodipendenti,* in A. Palmonari (a cura di), *Guida alle comunità di convivenza e crescita della persona,* Patron, Bologna 1991.
L. YABLONSKI, *La Comunità terapeutica,* Astrolabio, Roma 1989.

Risultati del lavoro delle comunità residenziali

E. GORI, L. ZARDI, *Droga: sconfitta o speranza? Considerazione su dati statistici,* in "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 4-6, 1981, pp. 391-504.
E. GORI, L. ZARDI, M. CLERICI, R. GARINI, I. CARTA, *Follow–up da uno a sette anni di ex–residenti della Cascina Verde, una delle più vecchie comunità terapeutiche italiane*, in "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 2-3, 1985, pp. 323-42. (Questo articolo è anche apparso in "Psycologie Medicale", 18/2, 1986, pp. 283–86).
L.L. GUESS, B.S. TUCHEFELD, *Manual for drug abuse treatment program self–evaluation,* suppl. II, Codap Tables, Nida, Rockville 1977.
R. C. PAGE, S. MITCHELL, V. MORRIS, *Changes in self–perceptions of illicit drug abusers related to time in treatment in two residential treatment programs*, in "International Journal of Addiction", 20/11–12, 1985-86, 1741–1750.
A. PALMONARI, M. RAVENNA, *I processi socio–psicologici del consumo controllato o dipendente di eroina*, in "Appuntamenti", 2, 1988, pp. 13-40.
M. RAVENNA, *Le comunità per tossicodipendenti* cit.
D. SIMPSON, S.B. SELLS, *Effectiveness of treatment for drug abuse: an overview of the Darp research program*, in "Ady, Alcohol Substance Abuse", 2, 1982.

Quali utenti e perché

J. BERGERET, *La personnalité normale et pathologique,* Bordas, Paris 1974.
C. D'AMBROSIO, *Criteri che orientano la selezione dei tossicodipendenti per l'accesso in comunità terapeutica*, in C. Kaneklin, S. Gilardi, G.M. Gilli (a cura di), *Problemi delle tossicodipendenze nelle aree urbane,* Isu, Milano 1990.
S. GILARDI, *Le rappresentazioni del distacco nelle comunità terapeutiche per tossicodipendenti*, ibid.
J. HALEY, *Leaving home,* McGraw–Hill, New York 1980.
NIDA, *Research Monograph 30. Theories on drug abuse: selected contemporary perspectives,* Healt Service, Alcohol, Drug Abuse and Mental Health Administration, Washington 1980.
C. OLIEVENSTEIN, *La drogue ou la vie,* Laffont, Paris 1983.
D.G. RIGOLDI, A. BELPIEDE, M. STRAKOVÀ, S. MAZZONI, *Quali utenti e perché*, in "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 1–2–3, 1988, pp. 91–131.

Gli operatori: professionalità e volontariato

AA.VV., *The use of volunteers in drug abuse services: a review of the literature,* Nida Services Research Report, 1980.
AA.VV., *A study of volunteers in drug abuse programs,* Nida Treatment Research Report, 1981.
M. BALINT, E. BALINT, *Tecniche psicoterapiche in medicina,* Einaudi, Torino 1970.
J. BERGERET, *Toxicomanie et personnalité*, Presses Universitaires de France, Paris 1982.
J. BERGERET, M. FAIN, M. BANDEILIER, *Le psychanaliste à l'écoute de toxicomane,* Dunod, Paris 1983.
V. COSTA, G. SCHIESARO, A. GALLO, A. BIANCHI, *Gli operatori: professionalità o volontariato,* in "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 1–2–3, 1988, pp. 133–57.
C. OLIEVENSTEIN, *La presa in carico dell'adolescente tossicomane* cit.
F. OLIVETTI MANOUKIAN, C. KANEKLIN, *Attività di formazione per operatori dei servizi per le tossicodipendenze in Lombardia*, in "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 4–6, 1986.

Valutabilità dei risultati: criteri e paradigmi

R.N. BALE, *Outcome research in the Therapeutic Community for Drug Abusers: a critical review*, in "International Journal of the Addiction", 14 (8), 1979.
M. GOUGH, A. HEIBRUN, M. FLORAVANTI, *Manuale della versione italiana dell'Adjective Check List,* Organizzazioni Speciali, Firenze 1980.
L.C. SOBELL, M.B. SOBELL, E. WARD, *Evaluating alcohol and drug abuse treatment effectiveness,* Pergamon Press, Elmsford, New York 1980.
CENTRO STUDI GRUPPO ABELE (a cura di), *Censimento delle comunità per tossicodipendenti in Italia*, in "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 3–4, 1983, pp. 201-334.
M. CAGOSSI, G. COLOMBO, *Valutabilità dei risultati: criteri e paradigmi*, in "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 1–2–3, 1988, pp. 159-98.
M. SCOLARI, *Il problema della valutazione dei soggetti tossicodipendenti ospiti in comunità terapeutica*, in C. Kaneklin, S. Gilardi, G.M. Gilli (a cura di), *Problemi delle tossicodipendenze nelle aree urbane* cit.

Comunità e famiglia

E. BING, *The conjoint family drawing*, in "Family Process". V, 9, 1970.
L. CANCRINI , *Quei temerari sulle macchine volanti* cit.
M. GEDDES, J. MEDAWAY, *The symbolic drawing of the family life space*, in "Family Process", 16, 1977.
G. GILLI, A. MARCHETTI, *Raccontare e rappresentare la famiglia nel lavoro di tossicodipendenti, famiglie e comunità,* in E. Scabini, P. Donati (a cura di), *Conoscere per prevenire. La ricerca finalizzata sulla famiglia,* Vita e Pensiero, Milano 1990.
A. MARCHETTI, *Operatori di comunità per tossicodipendenti e rappresentazioni relative alla famiglia*, in C. Kaneklin, S. Gilardi, G.M. Gilli (a cura di), *Problemi delle tossicodipendenze nelle aree urbane* cit.
D. MOSTWIN, *Multidimensional model of working with the family*, in "Social Casework", 55, 1974.
M.D. STANTON, T.C. STODD, *Structured family therapy with drug addicts*, in E.P. Kaufman (a cura di), *Family Therapy of Drug and Alcohol Abuse,* Gardner Press, New York 1979.
M.D. STANTON, T.C. STOOD, *The family Therapy of Drug–abuse,* Guilford Fam. Ther. Series, New York 1982.

Comunità e legge

V. ANDREUCCI, A. BALLONI, R. SAPIO (a cura di), *San Patrignano i perché di un processo,* Clueb, Bologna 1985. (Per correttezza, è necessario informare che il libro si riferisce al primo grado del processo; le conclusioni cui sono giunti i giudici di tale fase sono state poi ribaltate in appello).
A. COLUCCIA, *Norma giuridica e tossicodipendenza in Francia. Legislazione e strategie di intervento in tema di stupefacenti* Giuffré, Milano 1990.
T. DUSTER, *The legislation of morality. Law, Drugs, and Moral Judgment.,* The Free Press, New York 1970.
M. GARAVELLI, G. CASELLI, *Droga: in nome della legge,* Ega, Torino 1990.
GRUPPO ABELE, MAGISTRATURA DEMOCRATICA, *Le città europee e la droga,* Ega, Torino 1992.
R.T. NIMMER, *Diversion. The search of alternative forms of prosecution,* ABF, Chicago 1974.

Tendenze e linee di sviluppo delle comunità residenziali e dei rapporti con gli enti pubblici

COORDINAMENTO NAZIONALE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA, *Strategia di lotta al disagio, alla droga e all'indifferenza,* Atti del Convegno nazionale (Roma–22 novembre 1985), Ega, Torino 1986.
M. DI BLASI, *Strutture pubbliche e private per le tossicodipendenze: cultura affettiva simbolizzazioni prevalenti*, in C. Kaneklin, S. Gilardi, G.M. Gilli, (a cura di), *Problemi delle tossicodipendenze nelle aree urbane* cit.
M.L. MONGILARDI, V. MASINI , G. VACCARI, E. GIANCIACOMI, F. PRINA, *Tendenze e linee di sviluppo delle comunità residenziali e dei rapporti con gli Enti Pubblici*, in "Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo", 1–2–3, 1988, pp. 199-239.

Edizioni Giuffrè

Troy DUSTER
DROGA
La Legislazione della moralità
p. 290, L. 20.000

Lorenzo TARTAROTTI
DROGA E PREVENZIONE PRIMARIA
Prospettive e strategie dell'intervento preventivo scolastico
p. 162, L. 12.000

Marisa MALAGOLI TOGLIATTI
Silvia MAZZONI
MATERNITÀ E TOSSICODIPENDENZA
Relazioni e rapporti tra madre, bambino e ambiente familiare nel corso della tossicodipendenza
p. 152, L. 18.000

PSICOLOGIA SOCIALE DELLA DROGA
Metodi e percorsi per la ricerca
a cura di Luciano Peirone
p. 258, L. 20.000

LA QUESTIONE DROGA
Prospettive di ricerca e problemi di intervento
a cura di Erminio Gius
p. 292, L. 20.000

SCUOLA E PREVENZIONE DELLE TOSSICODIPENDENZE
Una ricerca sugli atteggiamenti degli insegnanti
a cura di Lorenzo Tartarotti e Bruno Vezzani
p. 180, L. 14.000

Guglielmo GULOTTA
SISTEMA FAMILIARE E TOSSICODIPENDENZA
Fenomeni psicologici e comportamentali
p. 206, L. 18.000

VIA BUSTO ARSIZIO 40 • MILANO • TEL. 02/38089290 • FAX 02/38009582

La Musa commentata

Valerio Magrelli: il poeta in viaggio

di Fernando Bandini

La poesia di Valerio Magrelli *Porta Westfalica* appartiene alla sua ultima raccolta *Esercizi di tiptologia* (Mondadori, 1992) e appare nella sezione del libro intitolata *Viaggio d'inverno* (con evidente riferimento alla *Winterreise* schubertiana). La forte attenzione di Magrelli alla qualità della scrittura sfociava talvolta nelle precedenti raccolte a esiti di parnassiano smalto dove però all'apparente, lucida impassibilità del linguaggio faceva da contrappunto l'acuta testimonianza della crisi del poetare in un tempo improvvisamente immoto dopo tanti sussulti storici del secolo e tante assordanti utopie. Immagino che più d'uno fra i rappresentanti delle sciatte sotto-scritture poetiche odierne arricciasse il naso di fronte al prevalere in Magrelli (soprattutto nella penultima raccolta del 1987 *Nature e Venature*) di misure endecasillabiche. Magrelli sa gestire, se vuole, gli endecasillabi più tersi di questi anni. Ma con questi *Esercizi* egli dimostra, qualora ce ne fosse stato bisogno, che la qualità della sua scrittura poetica è qualcosa che trascende l'aspetto versale. La "tiptologia", come spiega il mio Palazzi-Folena, è la "forma di comunicazione convenzionale basata su piccoli colpi battuti alle pareti", e anche la "presunta comunicazione di tipo medianico durante le sedute spiritiche, basata su colpi battuti sul tavolino". Che Magrelli si riferisca a l'un senso o all'altro, alla comunicazione da cella a cella tra due reclusi (mi viene in mente la memorabile conversazione "tiptologica" tra l'ufficiale zarista e il rivoluzionario in disgrazia in *Buio a mezzogiorno* di Koestler), o allo sforzo di mettersi in contatto con qualcosa che si nasconde, è chiaro che il titolo privilegia una nozione della poesia come scrittura segreta, cifrario. Non è che il linguaggio di Magrelli si avvolga in una sua compiaciuta oscurità; siamo anzi di fronte a un poeta nel quale, come scriveva Enzo Siciliano prefazionando *Ora serrata retinae*, la sua prima raccolta del 1980, "la mente ricongiunge concetti, lega nuovamente idee tra loro: trova parole dalla superficie piana...". Il *typtein*, il "battere", non è soltanto metafora della scrittura poetica; per Magrelli anche la realtà che ci circonda si esprime con segni difficili da decrittare. Con questa realtà, che sembra fatta di mere confuse apparenze, Magrelli cerca di porsi in contatto, e dove il giudizio risulta impotente la forte tensione della coscienza, l'intenzionalità, continua ad esprimersi nei modi del risentimento o dell'amore. Il *typtein* in Magrelli è anche "battimento", per assumere una nozione della fisica acustica: c'è nel poeta un suono interiore che si somma o si sottrae a quello delle cose, ora in concordanza ora in opposizione di fase.

Porta Westfalica esemplifica questo carattere della poesia di Magrelli proprio perché appartiene a quel particolare genere poetico che potremmo chiamare la "poesia di viaggio". Genere introdotto e largamente praticato dalla poesia romantica europea; si pensi a Goethe, a Shelley, a De Musset ecc. La direzione del viaggio in questi poeti è sempre verso il sud e i paesi del sole. Nella *Mignon* goethiana il luogo desiderato (l'Italia) è *dahin* "laggiù"; e sarà *là-bas* anche il sud mitico, senza denotazioni geografiche, dell'*Invitation au voyage* di Baudelaire.

Nell'Ottocento i poeti italiani non viaggiano o, se lo fanno, non ne traggono spunto per dei versi. Quando cominciano a farlo la loro meta è il nord delle città gotiche, delle nebbie, delle basse pianure. Fra i protocolli della "poesia di viaggio" italiana c'è Giovanni Camerana, con la sua Olanda che gli permette di appagare la sua predilezione per un paesaggio (era anche pittore) ridotto a puro spazio, ad atmosfera. *La domenica di Bruggia* di Marino Moretti è una sorta di *chant-à-côté,* in chiave crepuscolare, della *Invitation* baudelairiana. Ma i poeti con la valigia sono numerosi soprattutto nel Novecento; citiamo fra gli altri Edoardo Sanguineti e Vittorio Sereni. In *Wirrwarr* di Sanguineti una serie frammentata di appunti viene risarcita dal tema centrale del viaggio; e al viaggio la successiva raccolta *Postkarten* fa esplicito riferimento fin dal titolo. Le "poesie di viaggio" di Sanguineti sono caratterizzate dalla folta presenza di parole straniere (nomi propri, toponimi, insegne di locali, brandelli di conversazione). Questi lacerti di lingue straniere (tedesco soprattutto, ma anchè inglese e francese) assumono un ruolo predominante nella tessitura del testo, non tanto per la loro quantità ma per il loro effetto; simili in questo al ruolo predominante che ha il pizzicato in certa musica per archi contemporanea. E tuttavia l'operazione esorbita da qualunque intenzione di espressionismo plurilinguistico. I paesi che Sanguineti visita sono fatti soprattutto d'incontri con persone; l'ambiente resta quasi sempre invisibile e quanto di sfuggita ne compare è metonimia, come metonimico è quel pizzicato di lingue straniere che vuol significare l'omologazione del mondo attuale, una perdita d'identità specifica da parte di luoghi e nazioni.

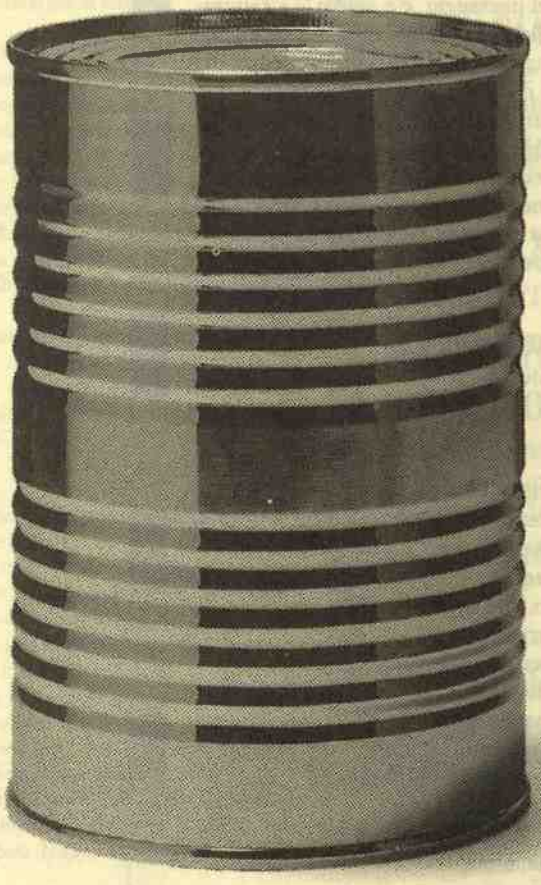
Diverso il punto di vista che ispira in Sereni alcune "poesie di viaggio" degli *Strumenti umani*. I luoghi europei che lo interessano sono quelli che ricordano una vicenda di persecutori e di vittime. Amsterdam e i suoi elementi di pietra e d'acqua sono "germe / dovunque e germoglio di Anna Frank"; Sachsenhausen, nome di un quartiere di Francoforte, richiama alla memoria del poeta la località omonima presso Berlino dov'ebbe sede nel '33 il primo campo di concentramento nazista. I luoghi, dominati dal nuovo eone della società del benessere, vengono posti inquietamente a contatto con un passato che tenderebbero a dimenticare. Il viaggiatore Magrelli sembra, a una prima lettura, più vicino a Sereni che a Sanguineti. Lo spunto iniziale (cercare un luogo che non si ritrova) ha qualche affinità con quello del viaggiatore Sereni che gira per Amsterdam cercando inutilmente di rintracciare la casa di Anna Frank. Ma la meta non è qualcosa di noto come per Sereni la casa di Anna Frank, è un'entità ancora soltanto simbolica: le due parole segnate sulla carta (*Porta Westfalica*, appunto). Come ci dice nei primi versi, il poeta è "in cerca di queste due parole"; scopo dell'escursione in taxi è verificare una realtà che le parole hanno ridotto a mero segno, col rischio che esse rimangano, per accidente o dannazione, l'unico nostro possesso di quella realtà. Certo, spiegare i referenti geografici del testo è difficile, perché Magrelli non soccorre il lettore con una sia pur minima nota. Minden è una città della Bassa Sassonia bagnata dal fiume Weser, che sorge nel rilievo della selva di Teutoburgo. E *Doren*, "porte", sono chiamati i tagli, netti e profondi, dove spesso scorrono fiumi, che dividono la successione di colline costituenti il rilievo ("... qui / si strozza la terra, / qui sta il by-pass..."). Ma sedimentata nel paesaggio c'è anche la stratigrafia della storia, come nel Montello zanzottiano del *Galateo in bosco*. "... la pace e la guerra e la lingua latina" fanno riferimento alla battaglia tra Varo e Arminio; ma c'è l'in più di un'inquietante metafora che Magrelli usa per indicare la strozzatura segnata sulla sua carta: "Berlino idrica", un richiamo a una realtà vicina nello spazio e che appartiene al presente. Il pellegrino Valerio Magrelli, smarrito nella selva di Teutoburgo, fonde paesaggio e storia in una comune identità di "cose", in attesa che quel messaggio di "cose" si districhi dalla sua iniziale indistinzione, divenga stimolo della coscienza poetante.

Porta Westfalica

Una giornata di nuvole, a Minden,
su un taxi che mi porta
in cerca di queste due parole.
Chiedo in giro e nessuno sa
cosa indichino – esattamente, dico –
che luogo sia, dove, se una fortezza
o una chiusa. Eppure il nome brilla
sulla carta geografica, un barbaglio,
nel fitto groviglio consonantico, che lancia
brevi vocali luminose, come l'arma
di un uomo in agguato nel bosco.
Si tradisce, e io vengo a cercarlo.
Il panorama op-art si squaderna tra alberi
e acque, mentre i cartelli indicano ora
una torre di Bismark, ora il mausoleo di Guglielmo,
la statua con la gamba sinistra istoriata
dalla scritta: "Manuel war da",
incisa forse con le chiavi di casa, tenue
filo dorato sul verde del bronzo,
linea sinuosa della firma, fiume
tra fiumi. Lascio la macchina, inizio a camminare.
Foglie morte, una luce mobile, l'aria gelata,
la fitta di una storta alla caviglia,
io, trottola che prilla, io,
vite che si svita. Nient'altro.
Eppure qui sta il segno, qui
si strozza la terra,
qui sta il by-pass, il muro
di una Berlino idrica in mezzo
a falde freatiche, bacini artificiali,
e la pace e la guerra e la lingua latina.
Niente. E mentre giro nella foresta penso
all'autista che attende perplesso,
all'autista che attende perplesso
e ne approfitta per lavare i vetri
mentre nel suo brusìo
sotto il cruscotto scorre sussurrando
il fiume del tassametro, l'elica del denaro,
diga, condotto, sbocco, chiusa dischiusa, aorta,
emorragia del tempo e valvola mitralica,
Porta Westfalica della vita mia.

STET
GRUPPO IRI

Rosso di San Marzano entrerebbe subito in contatto con tipo conservatore



Sulla destra: la linea dei servizi Seat dedicata a chi vuole cogliere le migliori opportunità d'affari.
Sopra: un esempio di come un prodotto maturo possa cominciare una vita nuova.
A fianco: Il servizio on line Pagine Gialle Elettroniche che ha scoperto, in tempo utile, come mantenere inalterata la freschezza del pomodoro.

CERCARE INFORMAZIONI, TROVARE LE SOLUZIONI.

PAGINE GIALLE ELETTRONICHE

SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.

Narratori italiani

I morti in azione

di Vittorio Coletti

ROBERTO PAZZI, *Le città del dottor Malaguti,* Garzanti, Milano 1993, pp. 184, Lit 32.000.

Le città del dottor Malaguti parrebbe, sulle prime, una resa alla realtà del narratore che più ostinatamente le si è opposto in questi anni, che di un irrealismo minuzioso e documentato ha fatto un po' il marchio dei suoi ormai numerosi romanzi. La vicenda ha infatti una trama di base del tutto banale, quotidiana e, diciamo, letterariamente tipica. Una bella insegnante, Laura, s'innamora del giovanissimo allievo, Fabio, e comincia con lui un'allegra relazione. Ma il padre del ragazzo, il supponente giudice Piancastelli, si intromette e cerca di soppiantare il figlio, come nelle migliori tragedie classiche. Laura sta forse per cedere al più maturo spasimante ma un imprevedibile incidente manda a vuoto l'incontro tra i due e, al contempo, intacca la stabilità mentale del giudice. Il fatto è che la scena del racconto si svolge in un luogo, una città, Ferrara, che, come da sua antica e recente tradizione pittorica e letteraria, è città morta e metafisica, punto medianico di forze oscure e centro pulsante di vite nascoste e in apparenza dimenticate. La storia d'amore si svolge dunque in uno scenario in cui nulla accade in obbedienza alle leggi deterministiche della realtà, ma tutto è come alterato da presenze occulte e invadenti. Questi protagonisti nascosti ma attivi sono i morti. E, a dichiarare subito che l'approdo al presente di Pazzi è pur sempre parente stretto delle sue precedenti evasioni da esso, il romanzo si apre così: "Sono morto da più di vent'anni, ma ancora non so staccarmi dalla città". Chi parla qui è il dottor Malaguti, nonno di Fabio, oculista, morto appunto da vent'anni. È lui che, con la folla dei morti rimasti da decenni ai limiti notturni della città, interviene a piegare il corso delle cose e a spezzare l'apparente inevitabilità del reale. A lui si deve il fallimento dell'incontro amoroso tra Laura e il genero giudice, impedito dall'improvvisa, grottesca invasione di duemila galline nel luogo del convegno, sventatamente prossimo al vecchio cimitero. A lui e agli altri curiosissimi estinti si debbono le inquietanti agitazioni notturne che angosciano il papa in visita pomposa alla città. Tra i morti poi si intrecciano conoscenze e storie non meno né diversamente che tra i vivi; l'adolescente, morto in un incidente aereo, ritrova la cameriera di campagna che aveva amato dalle lontananze della sua ancora insicura maschiezza; il giovane bostoniano, falciato dal colera ai primi del secolo mentre era in viaggio in Italia, accompagna un morticino di cinque anni, ogni notte, a vedere i treni, non senza conseguenze sulla circolazione ferroviaria nel compartimento di Ferrara...

Il fallimento del convegno amoroso tra Laura e Piancastelli, per intervento del dottor Malaguti, ha intanto sconvolto il giudice, la cui mente si ottenebra e cade in una lunga, torbida depressione. Occorre allora ristabilire la normalità, riacquistare la salute, far vincere la vita limpida del giorno sui fantasmi della notte. Del resto, non è solo l'esigenza di un malato e della sua famiglia sconvolta dall'improvvisa caduta; è il bisogno di un'intera città, che sente di dover vivere al di là del suo passato, oltre il richiamo struggente della nostalgia per ciò che è stato e che non può più essere. Danno volto a questo imperativo biologico e storico, nel romanzo, gli immigrati di altra razza e colore che cominciano a insinuarsi nei vecchi, nobili palazzi di Ferrara e li animano di una vita nuova e diversa. Il coraggio della realtà, di affrontare il corso del tempo, di non opporsi più ad esso ma di assecondarlo dolcemente è allora assunto, come per una virtù naturale, dalle donne del romanzo: Laura, che ora attende un figlio da Fabio e Fabrizia, la moglie del giudice, figlia lucida e serena del dottor Malaguti. Sono loro che prendono amorevolmente per mano gli uomini inquietati dalle loro ombre e dalle angosce del mondo che cambia e li conducono lentamente, serenamente alla maturità e alla guarigione. A questo punto, mentre i protagonisti imparano ad accettare la realtà senza presunzioni e pregiudizi, il vecchio dottor Malaguti con la sua folla di morti può definitivamente chiudere gli occhi e non guardare più, ormai libero dalla nostalgia e dall'inquietudine, la sua città; il tempo e la natura fanno urgere in essa nuove vite, altre storie, spingono verso il futuro.

Che Roberto Pazzi sia uno scrittore con tante cose da dire, affascinato da molti temi, lo dimostra, credo, anche il semplice riassunto di questa sua ultima fatica. Anche le opere precedenti del resto davano questa sensazione, muovendosi su una gamma molto ampia di motivi, dall'enigma del Potere alla debolezza e solitudine dei potenti, dai desideri impossibili dei prigionieri della storia alla lotta contro il tempo degli uomini dalla vita intensa e fatale. Ma il grande motivo della invincibilità del reale unificava questa intensa materia e le forniva persino una bussola ideologica. I Grandi di Pazzi erano sempre colti nel momento della sconfitta (zar, Napoleone, Tiberio) o erano già di per sé dei grandi sconfitti, figure laterali e dimenticate del potere (il figlio di Cesare, il fratello dello zar) che osavano l'impossibile ribellione contro il più terribile dei poteri, quello dell'accaduto, della storia, e invocavano la libertà del sogno, il miraggio che spezza le catene della realtà.

Trasferita al presente, la narrativa di Pazzi non abbandona gli scarti del possibile ma non evita nessuna delle tante necessità del reale. E i temi si affollano ancora di più, da quello dell'amore a quello della città, da quello dei morti a quello dell'immigrazione extracomunitaria, da quello della chiesa a quello della politica... L'autenticità di questo narratore diventa così anche un po' il suo problema. Pazzi deve governare una materia fitta e per lui incandescente. I temi che gli urgono dentro si fanno personaggi, situazioni, con una ressa non sempre del tutto maneggiabile. È il caso, ad esempio, del personaggio di Laura, che nasce nel romanzo come amante precipitosa e sensuale e poi diventa, un po' troppo frettolosamente, una madre in dolce e pensosa attesa, simbolo dell'eternità biologica, della saggezza naturale della specie. Il fatto è che, caricata di così diverse valenze, Laura deve sottostare a una mutazione radicale, anche se non sufficientemente motivata sul piano narrativo.

Il dottor Malaguti e i morti che lo circondano, invece, sono figure perfette nella loro fissità; l'arcivescovo di Ferrara che alleva galline nel suo fatiscente eppur splendido palazzo è, da parte sua, uno dei grandi ritratti della galleria di Pazzi; la scena del papa in convento è di eccellente effetto comico; gli incubi e le esitazioni del giudice Piancastelli, precipitato nel baratro della depressione e della paura, sono occasione di scrittura visionaria e febbricitante, di notevole intensità espressiva. Pazzi, questo è il punto, è più a suo agio nelle zone "semireali", là dove può forzare il realismo crudo degli eventi e la logica fredda della ragione e dare libero corso alle sue fantasie e alle ragioni più liete del cuore. Anche il sapere scientifico, rappresentato nel racconto da due vecchi medici: l'oculista Malaguti e lo psicoanalista Calura, non si presenta come neutra accettazione della realtà, ma, declinandosi in una versione empirica e bonaria, si fa segno di un'immersione delicata e rispettosa dentro le cose e gli uomini, per vederli da vicino, nella loro verità quotidiana, al di qua dei grandi percorsi che la storia ogni giorno traccia e in cui gli individui sono afferrati e travolti. Se prima era stato l'autore che aveva raccontato in personaggi emblematici l'impossibile rivolta dell'uomo contro la realtà, ora Pazzi racconta l'accettazione della realtà affidandosi a protagonisti comuni e, non a caso, riconoscendo un ruolo speciale alle donne.

Il motivo ispiratore ricorrente nei suoi romanzi, il tempo, segna così, ma con segno finalmente rovesciato, pure *Le città del dottor Malaguti*: sono la lotta contro il tempo e la sua vittoria, la resa ad esso, che unificano le tante storie del libro e ne fanno un romanzo, come quasi tutti gli altri di Pazzi, fondato su ragioni forti, su un disegno audacemente grande, che, già di per sé, al di là di ogni valutazione ideologica e letteraria, merita apprezzamento e simpatia.

ENCICLOPEDIA
DELLE
SCIENZE FISICHE

Frutto maturo d'una tradizione geniale
- una storia punteggiata di grandi nomi,
da Fermi a Rubbia - è la guida sicura nel viaggio
verso la natura più intima della Natura

7 volumi di formato 20,5 x 29
rilegati in mezza pelle blu
di circa 800 pagine ciascuno
stampate su due colonne
con illustrazioni nel testo e fuori
a colori e in bianco e nero

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4 - 00186 Roma

Adelphi

Robert Byron
LA VIA PER L'OXIANA
Traduzione di Maria Grazia Bellone
Con un saggio di Bruce Chatwin
«Biblioteca Adelphi»
«L'esemplare in mio possesso – ormai smembrato, alluvionato, dopo quattro viaggi nell'Asia Centrale – non mi ha più lasciato da quando avevo quindici anni» (Bruce Chatwin).

Johannes Urzidil
TRITTICO PRAGHESE
Traduzione e note di Elisabetta Dell'Anna Ciancia
Con un saggio di Claudio Magris
«Biblioteca Adelphi»
«La più tenera, ironica, profonda e grottesca immagine di quel mondo da cui sono nate tante pagine immortali di questo secolo» (Claudio Magris).

Muriel Spark
MEMENTO MORI
Traduzione di Maria Grazia Griffini Rosnati
«Fabula»
«Macabro ed esilarante, mi ha incantato come pochi altri romanzi» (Graham Greene).

Norman Lewis
NAPOLI '44
Traduzione di Matteo Codignola
«La collana dei casi»
La Napoli del Mercato Nero Universale descritta da un ufficiale inglese con una icastica veracità che nessun altro ha raggiunto.

E.M. Cioran
SILLOGISMI DELL'AMAREZZA
Traduzione di Cristina Rognoni
«Piccola Biblioteca Adelphi»
L'aforisma come provocazione.

David Garnett
UN UOMO ALLO ZOO
Traduzione di Gaspare Bona
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Come sia possibile farsi rinchiudere per amore nella gabbia di uno zoo.

Danilo Kiš
DOLORI PRECOCI
Traduzione di Lionello Costantini
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Il pathos sottile e lancinante del ricordo di una realtà perduta per sempre.

Samson Raphaelson
L'ULTIMO TOCCO DI LUBITSCH
Traduzione di Davide Tortorella
Con una nota di Enrico Ghezzi
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Lubitsch raccontato con l'irresistibile grazia di cui Lubitsch era maestro.

Derek Walcott
TI-JEAN E I SUOI FRATELLI
*
SOGNO SUL MONTE DELLA SCIMMIA
Traduzione di Annuska Palme Sanavio e Fernanda Steele
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Un'altra dimensione di Walcott: il teatro poetico.

Libri di Testo

Né neo né realismo

di Graziella Spampinato

BRUNO FALCETTO, *Storia della narrativa neorealista*, Mursia, Milano 1992, pp. 228, Lit 35.000.

L'etichetta non è mai piaciuta troppo; lo stesso Carlo Bo, che nel 1951 si era fatto promotore dell'*Inchiesta sul neorealismo*, valutando l'estrema eterogeneità del movimento che l'ambiguo termine pretenderebbe di definire, giungeva a considerarlo una "fede d'occasione", una non-organizzata scuola di pensiero che tuttavia avvicinava scrittori tra loro diversissimi, del tutto privi di un omogeneo "codice dell'invenzione neorealistica". Detto questo, però, il critico si preoccupava di ricostruire, sia pure a partire dalle differenze, sia la "fede" sia l'"occasione" comuni, cioè, in termini più laici, sia la pratica ideologica sottesa a ciascuno stile, sia la concreta configurazione socio-storica che di autori (e valori letterari) tanto diversi poteva considerarsi la matrice.

Il libro di Falcetto parte ancora da qui, assumendo il carattere sfuggente di quella che definisce una "nebulosa" (di opere, di linguaggi e di figure, non solo letterari, tra i più disparati) quale stimolo per uno sforzo di sistematizzazione il più possibile lontano da sedimentati stereotipi. L'autore è infatti ben consapevole dell'implicita forzatura che il solo uso del termine "neorealismo" comporta, e di quanto l'abuso "politico" dell'etichetta abbia pesato, anche in tempi relativamente recenti, sulla possibilità stessa di una riflessione critica. Ma il suo interesse è nutrito di solide basi storiche, supportate da un ampio inventario di testi non sempre "canonici": tra i pregi del saggio si impone in primo luogo la godibilissima e ben costrutta rete delle citazioni, un inventario ricco e variegato da cui emergono i contorni del progetto "neorealista", del disegno, cioè, consumato sotto l'urgenza drammatica dei fatti legati alla guerra e al dopoguerra, di un ammodernamento democratico del nostro sistema letterario. In questo senso la ricostruzione di Falcetto offre interessanti indicazioni di percorso, proponendosi come strumento interdisciplinare di grande utilità, in una didattica impostata sul versante del problema aperto e non del giudizio d'archivio, dell'analisi del testo e non di una convenzionale e mal definibile "poetica". Il lavoro è infatti il risultato di un ben preciso metodo di lettura e raffronto storiografico di alcune opere narrative tra le più frequentate nelle pratiche della "scuoletta" (anzi ad essa ormai da tempo abbandonate), come il *Garofano rosso* di Vittorini o *Le ragazze di San Frediano* di Pratolini e di molti non scontati documenti: lo spaccato che ne deriva non si limita però a una ricomposizione da manuale di storiografia letteraria, ma assicura due esiti complementari, uno sociologico, l'altro narratologico.

Falcetto esclude che la stagione narrativa degli anni trenta possa essere considerata una prima manifestazione del neorealismo, mancandovi i presupposti necessari dell'impegno sociale in una concreta prospettiva democratica. D'altra parte, esamina in questa prospettiva il programma europeistico di "Solaria", innestato su una nuova coscienza della tradizione letteraria. Attraverso dichiarazioni programmatiche come l'articolo di Leo Ferrero datato 1929, l'autore ricostruisce i temi destinati a pesare sulla coscienza democratica ventura: la formula di Ferrero "non siamo più europei perché non siamo più italiani", rifiutando le facili inflessioni di un superficiale cosmopolitismo, riflette già il senso più profondo della letteratura neorealista. "Letteratura europea" è appunto quella che "dipinge il proprio paese, sottintendendo gli altri". Qui sembra di scorgere l'interesse più autentico che muove il saggio: "dipingere" la "vita" del proprio paese vuol dire trovare uno spazio espressivo "aperto" e partecipe all'esperienza di tutti, pensato in una lingua che possa accogliere l'immaginario collettivo di una comunità intesa nel senso più ampio possibile. Nella prosa degli anni trenta e dei primi quaranta vengono seguite le tracce di una nuova attenzione estetica ai "luoghi", agli spazi sociali: ne emerge non un realismo di scuola, di stile codificato, ma una varietà di atteggiamenti e rapporti messi in gioco da un "destinatario elettivo", o lettore ideale, pensato come scelta e creazione preventiva dell'autore, presupposto vivo, quasi materialmente presente, dell'opera stessa. L'antifascismo "culturale" di quegli anni — seguo sempre da vicino il discorso di Falcetto — si esercitava appunto, al di là del moralismo di stampo idealistico, su questo terreno, che è quello di un accostamento alla realtà a partire dal potere della parola. È un apprendistato retorico che il Comitato di Liberazione Nazionale metterà a frutto nei suoi fogli, improntati a una ben concreta esigenza comunicativa, alla drammatica necessità di un riconoscimento da parte del lettore: "siamo delle persone come voi, che viviamo la vita di tutti", grida un volantino, con anacoluto non propriamente manzoniano. Dare ragione dell'intensità di questo raccordo sociale, gettato al crocevia di esperienze e risultati disparatissimi, è, nell'economia del saggio, molto più di un necessario inquadramento preliminare: si tratta invece di un punto forte che oggi, "in un clima culturale all'insegna della crisi delle ideologie e dell'appiattimento sull'esistente, nei tempi di una letteratura che non predilige un confronto troppo diretto con il reale", suona come una coraggiosa indicazione di valore, spesa non solo e non tanto in difesa di un movimento di pensiero e di una corrente letteraria ormai profondamente "inattuali". Al di là delle valutazioni di gusto si tratta infatti — come promesso dal titolo — di ridare spessore storico alla vicenda neorealista, di accordare qualcosa di più che un frettoloso giudizio "politico" a un episodio tutt'altro che marginale del nostro faticoso e sempre incerto apprendistato democratico. Il quarto capitolo, dedicato all'analisi narratologica, permette, quasi come una controprova, di verificare nel corpo di un congruo gruppo di testi le istanze sollevate nella prima parte. L'analisi del doppio ruolo — inteso in senso forte — dell'"io" protagonista e narratore degli eventi riportati, conduce a risultati cospicui sul piano critico. Per esempio, libri ormai messi da parte come *Il mio granello di sabbia* di Luciano Bolis, o il tesissimo *Se questo è un uomo* di Primo Levi, che decenni di maldestre pratiche scolastiche hanno indubbiamente maltrattato, guadagnano tutta la carica del loro "espressionismo della realtà", mentre documento e artificio narrativo si scompongono e ricompongono senza forzature. Per il racconto d'invenzione si segue invece un procedimento di tipo comparativo, guardando al variegato insieme di una produzione anche quantitativamente notevole "senza cercare di riportare a unità ciò che in effetti è diviso e articolato". La ricerca di un ragguaglio stilistico, di un orientamento sulla base di moduli narrativi ricorrenti, approda infatti all'enucleazione di una molteplicità di "realismi" di matrici diverse, da Verga a Manzoni. Né manuale né semplice monografia storiografica, il lavoro di Falcetto, "libro di testo" a valenza aperta, dagli studi secondari all'università, oltre a una stagione letteraria ricostruisce e propone un metodo critico: ha dunque, in primo luogo, un posto di diritto nelle biblioteche scolastiche.

Tutto Levi estratto dal primo libro

di Antonio Bechelloni

ALBERTO CAVAGLION, *Primo Levi e Se questo è un uomo*, Loescher, Torino 1993, pp. 96, Lit 11.000.

Pochi testi della letteratura italiana contemporanea hanno incontrato — anche se tardivamente rispetto alla sua prima, lontana apparizione — un'udienza paragonabile a quella di Se questo è un uomo. *Eppure "difficilmente si riesce a trovare una rilettura metodica e approfondita di quello che rimane un testo aspro e ruvido, un libro che più di ogni altro richiede, in chi lo voglia leggere seriamente, fatica, pazienza, impegno". Il saggio muove dalla constatazione di questi due dati di fatto apparentemente contraddittori per argomentare il suo obiettivo centrale: restituire a* Se questo è un uomo *"la centralità che gli compete" nell'ambito della produzione di Levi, in relazione all'ipotesi che "da più parti va affacciandosi... che sia* La tregua *il libro più rappresentativo". Secondo Cavaglion, infatti, occorre "ribadire che Levi rimane scrittore di un solo, unico libro, scritto nel 1946–47, in parte riscritto nel 1955–57, diluito in una svariata gamma di interventi posteriori, al fine di poter essere ricomposto e adattato ai tempi nuovi nel 1986 con* I sommersi e i salvati*..." Diciamo subito che questa ci sembra al tempo stesso la forza e la debolezza del libro. La forza: essa consente di accompagnare il lettore in una visitazione avvincente dei più svariati luoghi dell'opera leviana in cui si rivela appieno, secondo modalità di volta in volta diverse — "materiali nuovi, aggiunte, spiegazioni, glosse... note a pie di pagina" — quella che l'autore chiama la virtù partenogenetica dell'opera iniziale. Virtù che si dispiega tanto negli scritti di tipo saggistico (*Eclissi dei profeti*) quanto in quelli di tipo narrativo (*Vanadio e Cerio nel* Sistema periodico, Auschwitz, città tranquilla, Pipetta da guerra, Un "giallo" nel Lager, Il ritorno di Lorenzo, Il nostro sigillo *e, a dire il vero, tutti i racconti del gruppo* Passato prossimo*) — così come in alcune novelle fantascientifiche, come è stato da altri dimostrato — e che trova, infine, il suo culmine "con* I sommersi e i salvati*, che nel titolo riprende il titolo di un capitolo di* Se questo è un uomo*". È questa partenogenesi che spinge l'autore a parlare di* Se questo è un uomo *come di una "matrice d'ogni cosa". La centralità conferita a* Se questo è un uomo*, d'altronde, consente a Cavaglion di individuare con sicurezza alcuni dei "segreti" della forza del testo: la "discrezione" rispetto all'indicibile, la consapevolezza dell'inquietante ambivalenza del comportamento umano in situazioni estreme — di cui, sulla scorta di un bel saggio di Pier Vincenzo Mengaldo premes-*

L'INIZIATIVA EDITORIALE DEL SECOLO.

La storia di un secolo si comincia a capire il secolo dopo. Per questo prende il via la collana XX SECOLO. Monografie illustrate, firmate dai maggiori specialisti internazionali. Un grande progetto editoriale di respiro europeo nato dalla collaborazione tra Giunti e Casterman.

Ogni volume contiene oltre cento fotografie, un prospetto cronologico e una bibliografia completa. Prezzo £.14.000.

XX SECOLO
I temi e le immagini che hanno caratterizzato il nostro tempo.

GIUNTI casterman

EDIZIONI QuattroVenti

JOHN WARD
SISTEMA DI ARTE ORATORIA 1759

INTRODUZIONE, TRADUZIONE, NOTE ED EXCURSUS DI
ROBERTO SALVUCCI

Il *System of Oratory* comprende le cinquantaquattro lezioni tenute da John Ward nel Gresham College di Londra dal 1720 al 1758. Ward reagisce con energia all'atteggiamento antiretorico che, già a partire dalla fine del XVI secolo, aveva segnato l'affermarsi del pensiero borghese, e ripropone con forza il modello classico (greco-romano) di retorica non senza misurarsi direttamente, su alcuni aspetti particolari, anche con la grande lezione degli umanisti italiani (Poliziano, Cortesi, Bembo, Gian Francesco Pico della Mirandola, ecc.).

(pp. 858, L. 68.000)

C.P. 156, 61029 URBINO — Distribuzione P.D.E.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Ebrei nel tunnel

di Guido Massino

CHAIM NACHMAN BIALIK, *Nella città del massacro*, Il Melangolo, Genova 1992, ed. orig. 1903, trad. dallo yiddish e cura di Rosa Alessandra Cimmino, pp. 77, Lit 10.000.
ALTER KACYZNE, *L'opera dell'ebreo*, prefaz. di Marino, Freschi, La Giuntina, Firenze 1993, ed. orig. 1938, trad. dallo yiddish di Paola Oietti, pp. 109, Lit 15.000.

Nella città del massacro è un breve poema, uno dei testi più alti di Chaim Nachman Bialik, il grande poeta e letterato nato in Volinia, padre spirituale della moderna letteratura ebraica. Fu scritto in seguito agli sconvolgenti fatti di Kisinev in Bessarabia (1903), primo grande *pogrom* avvenuto con l'esplicito appoggio dell'apparato politico e militare zarista. In quell'occasione la comunità ebraica aveva assistito impotente al proprio massacro; Kisinev venne da allora a evocare di fronte all'opinione pubblica mondiale l'estremo grado di prostrazione dell'ebraismo della diaspora. L'orrore per Kisinev, di cui si fecero voce grandi letterati come appunto Bialik e come lo stesso Tolstoj, segnò però anche la nascita di una nuova volontà di riscatto, della coscienza di una necessaria "autodifesa" ebraica, di quello spirito militante che si diffuse non tanto nelle comunità ebraico-orientali quanto fra le fila del movimento sionista e, in seguito, nel giovane stato ebraico in Palestina. *Nella città del massacro* rappresenta in questo senso un classico nella storia della coscienza ebraica del Novecento, ed è altresì testo di straordinaria forza poetica e plastica, un capolavoro che la preziosa traslitterazione dallo yiddish a fronte della traduzione permette di cogliere in tutta la sua pregnanza, in quella immediata concretezza fisica dell'espressione e dell'immagine che contrassegna l'universo letterario yiddish e rende spesso ellittici e riduttivi i tentativi di traduzione.

Un'altra intensa e profetica testimonianza sulle sorti dell'ebraismo della diaspora — e sulla storia in generale — è quella dell'*Opera dell'ebreo* di Alter Kacyzne. Esponente di primo piano della letteratura yiddish fra le due guerre, amico e collaboratore di Perez e di Anski, redattore insieme ai fratelli Singer della principale rivista yiddish di Varsavia, i "Literarishe Bleter", Kacyzne nacque a Vilna nel 1885 e morì tragicamente nel 1941 a Tarnopol, durante l'occupazione tedesca, vittima della brutalità dei collaborazionisti ucraini. Fu autore di poemi, drammi, commedie teatrali, di numerosissime liriche, di un romanzo e di una splendida raccolta di racconti, gli *Arabeschi*. Un'opera il cui valore supera di gran lunga la notorietà dell'autore, interprete di un mondo letterario che rimane a tutt'oggi in gran parte inesplorato perché travolto da eventi che ne hanno annientato insieme alla maggioranza dei protagonisti anche quella dei naturali storiografi. L'*opera dell'ebreo*, ultimo lavoro teatrale di Kacyzne, si ispira alla figura del commediografo ebreo-portoghese Antonio José da Silva vissuto nella prima metà del Settecento e condannato al rogo dall'Inquisizione portoghese. Kacyzne riprende un soggetto caro al teatro yiddish, quello della resistenza silenziosa dei marrani all'assimilazione forzata e al rinnegamento della tradizione. In Kacyzne tuttavia gli elementi del linguaggio teatrale ebraico vengono ricomposti in un'opera eminentemente moderna per impianto drammatico e per la riflessione a cui essa dà vita. Scritta nel 1938 in una Polonia su cui già si profilavano le ombre del nazismo, L'*opera dell'ebreo* racconta un sacrificio consumato in nome dell'identità ebraica e di quella di poeta, intese quali forme omologhe di resistenza all'oppressione della storia e del potere. Antonio José da Silva s'immola per rendere più prossimo l'avvento di un'epoca di universalismo e tolleranza, l'epoca dei Lumi i cui segnali sono già visibili nella stessa corte portoghese. Ma lo slancio idealistico di Antonio José da Silva si accompagna poi — ed è questo il vero centro drammatico dell'opera — a uno sguardo disincantato e amaramente scettico sulla storia. L'epoca di Antonio José, protesa al futuro, è anche quella in cui sono ben vivi i cupi bagliori dell'Inquisizione e degli *auto-dafé*. Kacyzne non scioglie il dubbio se siano questi gli ultimi segni di un medioevo al tramonto o piuttosto un fondo oscuro, un negativo irriducibile della storia. "Che cos'è il Medioevo? — leggiamo in una delle ultime battute del dramma — E una lunga galleria buia attraverso la quale l'Ebreo s'è trascinato gridando che non vuol morire. E che cosa sarà fra cento... fra duecento anni? Come sarà la galleria buia, poniamo nell'anno 1939?" Il presente storico è colto da Kacyzne nel suo volto contraddittorio, insondabile e ambiguo, per cui la vita e la morte non sono più "linee rette" ma trame di una "lugubre commedia" nella quale l'uomo moderno, sonnambulo brochiano, è inconsapevolmente trasportato senza sapere dove le due linee si incrocino, e neppure se i suoi passi percorrano l'una piuttosto che l'altra. Questo disincanto non vanifica però per Kacyzne il significato del sacrificio di Antonio José da Silva, dell'assoluta dedizione a un'arte intesa come chiarezza critica dello sguardo, come tentativo di sollevare la "nera commedia della vita attraverso la chiara commedia del teatro", unica possibilità di opporsi al "veleno dei tempi" e speranza estrema, anche se senza conferme, di dare vita un giorno a "una stirpe libera", alla "nuova umanità" a cui inneggiano i versi della canzone che conclude L'*opera dell'ebreo*.

Tra gli elfi

di Alda Castagnoli Manghi

Antiche ballate danesi, a cura di Maria Valeria d'Avino, Salerno, Roma 1993, pp. 184, Lit 16.000.

"Meglio ignorare, meglio cogliere il piacere che può dare una lettura diretta, che prescinda da sforzi di ricostruzione archeologica e di interpretazione". Questa paradossale proposta avanzata da Borges per le enigmatiche *kenningar* degli scaldi norreni e ripresa da Cesare Acutis nell'introduzione ai canti del Romanzero da lui tradotti, scelti con intelligenza tra i più noti e significativi del vastissimo corpus delle ballate danesi. In apertura non poteva mancare *Il colpo degli elfi*, il cui motivo, forse di origine bretone, ebbe vasta diffusione nell'Europa medievale (ne restano echi in alcuni canti popolari piemontesi) ed è a noi ben noto attraverso la romantica ballata carducciana *La figlia del re degli elfi*, ripresa dalla versione tedesca di Herder, che vale ricordare: "Cavalca sir Oluf la notte lontano / per fare gli inviti, ch'è sposo diman./ Or danzano gli elfi su 'l verde piano: / la donna degli elfi gli stende la man". Nella sua traduzione, Maria Valeria d'Avino rinuncia alla seduzione della rima e, ispirandosi al criterio della maggior fedeltà possibile all'originale, sceglie una prosa scarna, solo a volte ritmica, che mantiene la scansione delle strofe e dei singoli versi (ma anche gli inattesi salti logici, le fessure semantiche) e mette bene in risalto quel procedimento di riduzione all'essenziale che è caratteristica di queste ballate. È un atto di onestà intellettuale, di cui sarà grato chi voglia tentare un riscontro col testo a fronte. Essenziale e aggiornata l'introduzione, come anche l'apparato finale di note: vi si potrà, anzi si dovrà ricorrere, ma dopo aver affrontato direttamente questi testi, di immediato impatto emozionale, anche se di non altrettanto immediata interpretazione. Per alcuni, ancor oggi, potrà essere come un'avventura, l'inattesa scoperta di un mondo del quale sfuggono in gran parte i punti di riferimento, che può affascinare, appassionare, o che almeno non lascia indifferenti. Singolare appare infatti il mondo di queste ballate, in cui pure si può trovare conferma del carattere europeo della cultura medievale. Mondo composito e sfuggente, come composito e sfuggente appare il contesto storico e sociale nel quale sono state create, secondo una moda straniera, per la gioia immediata del canto e della danza, ma anche quello nel quale sono state a lungo tramandate oralmente, ricomposte e rielaborate, anche dopo essere state affidate alla scrittura e alla stampa, non senza ulteriori modifiche e sovrapposizioni. È un mondo fittizio creato dall'anonimo contributo dei tanti che nel tempo le hanno cantate e ricantate, secondo una tecnica combinatoria diffusa nel medioevo: a elementi di culture diverse (dalla classica alla norrena), stratificati nella memoria, si aggiungono ricordi di eventi storici recenti o già entrati nella leggenda, di avvenimenti locali, di fatti cruenti, sempre cari alla fantasia popolare. Tutto secondo un preciso, costante modello compositivo, che assegna alla strofa l'elemento epico e affida al ritornello la possibilità di personale riflessione o di creazione lirica, al di fuori di ogni tecnica combinatoria. Ed è il ritornello, ben presto assorbito nel testo in Francia e solo saltuariamente conservato in area angloscozzese, il vero elemento distintivo della ballata scandinava. Intonato all'inizio da chi guidava la danza e ripetuto da tutti in coro dopo ogni strofa, secondo la melodia indicata, il ritornello era veramente l'elemento portante della ballata, e non solo dal punto di vista musicale.

◁ *so al III volume dell'edizione einaudiana delle opere, i frequenti ossimori vengono mostrati come spie e traduzioni sul piano stilistico —, l'impegno etico-cognitivo rispetto all'oscurità e opacità dell'universo concentrazionario, la struttura di racconto filosofico (ma sulla parentela con l'idealismo crociano, evidente per il Nostro, qualche dubbio ci sembra lecito) ad andatura prosopografica, il paradossale ottimismo, infine, che emana dall'opera giovanile in così evidente contrasto, segnalato da Vittorio Foa in una recente intervista, con il pessimismo che percorre* I sommersi e i salvati. *Nella parte centrale del saggio — il primo paragrafo della sezione dedicata all'interpretazione — l'autore, appoggiandosi su quattro testi tratti rispettivamente dal* Sistema periodico (Idrogeno, Argon, Ferro) *e da* L'altrui mestiere (Le parole fossili), *vuol mostrare al lettore le quattro componenti dell'universo morale e mentale di Levi che gli permisero di misurarsi con il processo di disumanizzazione messo in scena in* Se questo è un uomo*: la scienza ("Non avevamo dubbi: saremmo stati chimici"), l'ebraismo ("L'ebraismo della Diaspora... teso fra la vocazione divina e la miseria quotidiana dell'esilio"), l'interesse per la lingua ("Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?"), l'amore-nostalgia della montagna ("La carne dell'orso"). Per ciascuna di queste componenti le "analisi del testo" posposte ai singoli brani segnalano con puntualità i riscontri nei luoghi del testo di* Se questo è un uomo. *Viene spontaneo, però, chiedersi perché non aver proceduto in senso inverso. Non aver cioè proposto dei brani di* Se questo è un uomo, *averne tentato un'analisi e suggerito, infine, un prolungamento nei brani in questione. È a questo punto che un dubbio si affaccia quanto alla forza euristica della tesi iniziale su* Se questo è un uomo *come "matrice di ogni cosa". Paradossalmente, infatti, è proprio la specificità di questa "matrice" che risulta la più appannata. A tal punto che lungi dall'essere utilizzata — sorprendentemente, del resto, sui 13 testi di Levi che corredano il testo solo 4 sono tratti da* Se questo è un uomo *— come grimaldello per chiarire il resto dell'opera è piuttosto quest'ultima che viene mobilitata per spiegare l'opera che dovrebbe esserne a monte. Beninteso, quanto sopra nulla toglie alla giustezza delle tante considerazioni che precedono le varie sezioni né all'interesse dei testi critici proposti — finissimo, anche se filologicamente inesatto, quello di Irving Howe tratto da* How to write about the Holocaust *— ,né tanto meno all'interesse di alcuni accostamenti come quello tra il* Perché si scrive? *di Primo Levi e* Le regole del gioco *di Arnaldo Momigliano, o quello tra il* Sentiero dei nidi di ragno *di Calvino e* Se questo è un uomo *che Arrigo Cajumi, in un testo qui felicemente riprodotto, proponeva in un articolo del 1947.*

A meno che la perplessità di chi scrive sull'assunto iniziale del volume non sia dovuta a un fraintendimento. A meno che, cioè, con l'affermare che Primo Levi è stato scrittore unius libri, *Cavaglion voglia limitarsi a dire che, senza l'esperienza di Auschwitz, Levi sarebbe forse stato ugualmente scrittore — anche se, come è noto, l'interessato ha sempre affermato il contrario — ma avrebbe scritto di cose diverse e in modo diverso.*

Postvittoriana e postmoderna

di Luisa Villa

MAY SINCLAIR, *L'incrinatura nel cristallo. Storia fantastica*, L'Argonauta, Latina 1991, ed. orig. 1912, trad. dall'inglese di Maria Del Sapio Garbero, pp. 102, Lit 14.000.
MAY SINCLAIR, *Storie fantastiche*, L'Argonauta, Latina 1992, ed. orig. 1923, trad. dall'inglese di Maria Del Sapio Garbero, pp. 114, Lit. 16.000.
MARIA DEL SAPIO GARBERO, *L'assenza e la voce. Scena e intreccio della scrittura in Christina Rossetti, May Sinclair e Christine Brooke-Rose*, Liguori, Napoli 1991, pp. 341, Lit 32.000.

Curando la traduzione delle "storie fantastiche" di May Sinclair (1863-1946), e collocando questa scrittrice inglese all'interno di un percorso femminile che va dall'Ottocento ai giorni nostri, Maria Del Sapio ha compiuto senza dubbio un'operazione critica di rilievo. Essa segnala all'attenzione dei lettori italiani un'importante personalità di raccordo tra la narrativa vittoriana e lo sperimentalismo del Novecento, sulla quale ha gravato a lungo l'ingiustificato oblio delle storie letterarie e dell'editoria. I conflitti inerenti alla soggettività femminile, e alla definizione di sé dell'artista donna, sono centrali nella riflessione di May Sinclair. Tra le prime a intuire la possibilità di una produttiva alleanza tra pensiero femminile, scrittura e psicoanalisi, Sinclair si colloca infatti all'inizio di una tradizione intellettuale significativa del nostro secolo, la stessa cui attinge di preferenza Del Sapio. *L'assenza e la voce* costruisce, infatti, l'ipotesi di una linea evolutiva portante del modernismo femminile inglese, dalla figura precorritrice di Christina Rossetti a quella postmoderna di Christine Brooke-Rose.

Va notato che il percorso critico di Maria Del Sapio non muove dalla narrativa vittoriana a quella modernista: esso sceglie di misurare la posizione di May Sinclair su quella di un soggetto poetico che si definì proprio scartando con ostinazione il modello rappresentato dal femminile vittoriano "classico". A questo femminile (a questa madre) che è ovviamente una costruzione ideologica, Christina Rossetti ha di fatto già sovrapposto un'altra immagine della madre: una madre-natura, groviglio di pulsioni, desideri, funzioni biologiche, da cui bisogna distanziarsi per crescere, entrare nell'ordine simbolico, sentirsi — insomma — soggetti. Ciò che questa madre lascia in eredità alle figlie non è un patrimonio "forte" di identità con cui negoziare il proprio appaesamento nel mondo, ma un troppo di corporeità che pare sempre ostacolare l'iter emancipante della maturazione, cui sovrintenderebbe la figura paterna. L'"intreccio della scrittura" della poetessa vittoriana scaturisce, quindi, da una doppia e inconciliabile direzione della ricerca di sé della donna presa tra la propria originaria identificazione materna (la nostalgia della "voce") e la potente ingiunzione culturale che le chiede di abbandonarla. Compito storico delle donne moderniste sarà quello di provare ad allentare il nodo della contraddizione, riattivando la comunicazione tra coscienza e inconscio, spirito e materia (o materialità), razionalità e *jouissance*, simbolico e semiotico, immaginando questa apertura come dialogo tra due istanze sessuate, il padre e la madre, rappresentanti rispettivamente "il senso e ciò che come assenza gli manca". Un po' tutto lo sperimentalismo modernista muoverebbe — secondo Kristeva — nella stessa direzione, "prova[ndosi] attraverso le pulsioni materne in una 'debolezza' dell'essere". Lo specifico del modernismo femminile starebbe, allora, nella particolare conflittualità del rapporto madre-figlia, nelle ansie maggiori (e nella maggiore necessità) dell'apertura all'alterità di una madre che non è — né può essere mai — sicuramente "altra".

È attraverso l'analisi della narrativa di May Sinclair che Del Sapio ricostruisce — in particolare — le pieghe di questa conflittualità e il modo in cui la sua pressione porta la soggettività femminile a definirsi da una parte mediante il confronto con la cultura paterna e i suoi vari rappresentanti, e dall'altra affrontando senza schermi le tensioni del "corpo a corpo" con la madre. Ciò che emerge da questo itinerario è intanto una rilettura femminile del *Künstlerroman*, che alla linearità della *Bildung* classica sostituisce un incedere a spirale, un moto ondulatorio. Esso è il correlato della storia di un'identità di donna "altalenante fra le determinazioni biologiche del femminile e le spinte assertive di un io creativo e ribelle, tra le paure storiche di un corpo sessuato e le esultanze intellettuali di una mente libera e sicura delle sue possibilità, fra l'attrito frenante del corpo materno e l'affrancamento consentito dall'ordine simbolico". A questa struttura narrativa corrisponde una scrittura intesa come rituale orfico della memoria: attraverso il suo operare la coscienza torna sui nodi del rapporto con la madre per sciogliere la presa paralizzante che essa esercita su di noi, permettendoci così di allontanarci da lei, crescere, cambiare. La scrittura sarebbe insomma una specie di "terapia", "luogo di un confronto doloroso con l'origine che permette di conservare nel linguaggio la memoria della perdita".

A fronte di questa ostinata equazione di madre e biologia è inevitabile che il soggetto femminile della creazione artistica e della produzione culturale sia portato a definirsi in termini di androginia, a immaginarsi — come dice Del Sapio — difficile compresenza di Orfeo e Euridice: passione "sublimante" di canto, io e trascendenza, da una parte, e dall'altra ciò che giura a trattenerci nel regno dei morti. Questo spiega perché l'esperienza femminile imprima all'antagonismo *fin de siècle* di arte e vita un doloroso "giro di vite", che *L'assenza e la voce* finemente sottolinea: il "femminile" della sperimentazione maschile è "solo l'astratta idea di passiva fertilità", coltivata nello spazio separato dell'arte; quello che dimora all'interno dell'artista donna è la pesantezza del suo corpo sessuato, la presenza della madre dentro di lei, che richiede un carico doloroso di rinuncia e ascesi per poter liberare il genio (maschile) e permettergli di creare. Da qui, la rinuncia all'amore che conclude l'iter formativo della paradigmatica Mary. Come l'effettiva, terapeutica sublimazione del materno pare poter avvenire solo dopo la morte della madre, così la riattivazione del dialogo col corpo coincide con la sua totale "bonifica", e con l'opzione mistica: l'idea di poter veramente possedere tutte le cose attraverso la loro assenza.

A tali esiti dell'esperienza primomodernista femminile sembrano collegarsi, in particolare, le più interessanti tra le "storie fantastiche" (*L'incrinatura nel cristallo, Se il fuoco non si è spento, La natura dell'evidenza, La scoperta dell'assoluto*). Ciò che colpisce in esse è l'inesorabilità con cui il progetto di riannessione del materno, concepito da un'artista tanto interessata alla questione femminile, finisce per approdare alla creazione di un universo fantastico in cui di corpo e *jouissance* ce ne sono veramente pochi. Vi regna un'istanza intransigente che, in nome dell'"assoluto" (la passione per il bello, per il vero, per l'amore — assoluto, appunto — che dura oltre la morte), castiga per lo più le eroine per ogni loro desiderio volgare. E volgare è qui ciò che ha a che fare col sesso e il possesso, con ogni attaccamento che non sia completamente disinteressato. Proprio come in Henry James, magistrale narratore di fantasmi e rinunce *fin de siècle*, dalla cui lezione, in particolare, *L'incrinatura nel cristallo* è profondamente segnato: nel titolo, nelle dinamiche dei misteriosi passaggi di energie da un personaggio all'altro, giù giù fino all'elusività e a un certo modo di strutturare la frase. Quanto più la soggettività femminile modernista aspira all'assoluto, tanto più pare restare impigliata nella pania di ciò che è storicamente condizionato: il modello dei padri autorevoli, ad esempio, o l'idea tradizionale di un femminile rinunciatario e oblativo, di cui la filosofa Sinclair, paladina dell'idealismo, finisce a tratti per esacerbare il rigore. Segno questo che qualcosa nel progetto orfico di sublimazione del materno è andato storto, e che la madre-Euridice, morta come soggetto e trasformata qui in una metafisica "Energia", non è affatto un vuoto, un'assenza, bensì una presenza persecutoria e cattiva.

Insomma, quel che emerge dai risvolti mistici della narrativa e della riflessione di May Sinclair è la difficoltà di una fondazione del soggetto femminile sull'idea della madre-corpo, antagonista nel processo di individuazione. Negli ultimi anni, le donne hanno lavorato proprio anche per denaturalizzare questa immagine della madre, evidenziando la sua matrice edipico-maschile (si pensi ai contributi di E. Fox Keller e J. Benjamin) e cercando di privilegiare altre figure del materno capaci di sostenere attivamente l'accesso femminile alla cultura. La scrittura critica di Maria Del Sapio sceglie, invece, di restare interna allo scenario modernista, indugiando sulle sue contraddizioni ma aderendo in ultimo al suo limite storico: il gesto, tradizionalissimo nella cultura patriarcale, che associa il femminile all'altro dal senso, a ciò che turba (ovvero rivitalizza, "dialogizza") l'ordine del padre e che — in quanto privo di autorità simbolica — è necessariamente incapace di fondare un ordine proprio. Un tale gesto si fonda sulla cancellazione difensiva del *soggetto* madre e condanna a un cospicuo fraintendimento tutta la vicenda (di invidia, rivalità e colpa, ma anche amore, ammirazione, gratitudine, riparazione...) che riguarda la complessa contrattazione dell'identità (di tutti/e) a fronte di quella materna.

A tale proposito, è opportuno ricordare come davanti ai virili asceti della forma e ai sofisticati giocolieri della parola (davanti, cioè, agli eroi del modernismo) non vi fossero apatiche casalinghe prive di io e cultura, ma — *L'assenza e la voce* lo sottolinea molto bene — figure di intellettuali brillanti e narratrici di successo (come fu appunto May Sinclair), prolifiche e invidiate eredi di una già ricca tradizione di scrittura femminile. È dell'antico risentimento nei confronti dell'autorità e della (pro)creatività materna che si alimentano le ideologie con cui il soggetto maschile della cultura modernista, prodotto di un patriarcato in crisi, mistifica la propria debolezza. Costretta da sempre a definirsi attraverso mediazioni maschili, e a suo modo partecipe di quel risentimento, la soggettività femminile non poteva evitare di rimanervi invischiata. Studi come quello di Maria Del Sapio sono essenziali per capire le dinamiche, i conflitti e le compensazioni inerenti a tale collusione; immagini diverse della madre sono tuttavia necessarie oggi per riuscire davvero a sottrarvisi.

Viaggi straordinari

di Carmen Concilio

JANET FRAME, *Vivere nel Maniototo*, Interno Giallo, Milano 1992, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Pietro Ferrari, pp. 227, Lit 27.000.

Vivere nel Maniototo significa abitare i territori di confine tra realtà e immaginazione: un territorio reale di sedimenti rocciosi, di cui si trova traccia nell'Enciclopedia della Nuova Zelanda; ma anche il luogo privilegiato dallo scrittore, noto a pochi e mai più abbandonato da chi l'abbia conosciuto. Abitare la realtà e a un tempo "vivere indisturbati nella casa delle repliche" è il proposito di una narratrice la cui personalità non è meno stratificata della roccia. Poiché ogni scelta implica l'esclusione di tutte le altre possibilità, la voce narrante preferisce confonderci ("Buongiorno. Io sono qui per intrattenervi"), senza precludersi l'opportunità di essere se stessa ("Sono Violet Pansy Proudlock, esperta ventriloqua") e insieme altro da sé ("Io sono anche Alice Thumb").

L'elemento naturalistico è poi il punto di partenza di un viaggio che procede dall'esterno, da un luogo aperto appunto, verso l'interno, verso un ambiente urbano sempre più chiuso. Un viaggio che attraversa le città: Baltimora, prima, dove la narratrice è ospite di un amico neozelandese; Berkeley, poi, dove i Garrett l'hanno invitata perché possa lavorare al suo libro mentre loro sono in vacanza in Italia. E Berkeley ricorda Blenheim, la cittadina con cui è "gemellata", perché la Blenheim neozelandese è unita ad Auckland città da un servizio di traghetti, mentre Berkeley è prossima ad Oakland, la propaggine speculare di San Francisco, separata da questa dal mare ma ad essa unita dal ponte, il Golden Gate. Berkeley come Blenheim, dunque, in un gioco di repliche che si fa qui più fitto perché Janet Frame, come accadeva nell'autobiografia, si misura ancora una volta con "la distanza" che separa la Nuova Zelanda dal "centro del mondo"; perché "la Nuova Zelanda è alla fine della fine del mondo". Il viaggio s'interrompe poi in una casa, quella dei Garrett, piena di duplicati, come la maschera di Shakespeare e le suppellettili a imitazione dell'arte italiana, ma soprattutto "una casa senza Yeats" (senza poesia!), dove l'ospite non a caso incontra degli esuli.

La salvezza risiede sempre per la Frame nel potere magico della scrittura che qui, come nell'autobiografia, coincide con il ritorno a casa. Saranno l'inattesa comparsa di chi era creduto morto in seguito al terremoto nell'Italia del nord e la morte di chi non avrebbe dovuto morire a riportare la narratrice in Nuova Zelanda, là dove potrà "prendersi cura di tutto", rimettendo ordine dove il caos e la follia minacciano un continuo sovrapporsi di realtà e finzioni sempre smentite. La traduzione, va aggiunto, rende merito a questo romanzo dalla struttura intricatissima, in cui si incontrano i temi più frequentati dalla Frame: l'esilio, il ritorno, la poesia.

La storia in pasto ai cani

di Francesco Rognoni

IAN MCEWAN, *Cani neri*, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 169, Lit 24.000.

L'idillio di Bernard e June Tremaine, che si innamorano in una Londra anni quaranta, e celebrano la fine della guerra sposandosi e iscrivendosi al partito comunista, dura meno del loro viaggio di nozze. Un'avvisaglia dell'incompatibilità futura è già nella riluttanza con cui June (che è incinta, ma non l'ha ancora detto) aiuta il marito entomologo a metter sotto vetro una libellula; poi l'incontro, su un sentiero deserto del Causse, con due enormi cani neri che alla giovane donna sembrano il Male e, nei secondi che forse preludono alla tragedia, la percezione di "un'invisibile luce colorata", non Dio, probabilmente, ma un'interiore, onnipotente benevolenza. Ce n'è abbastanza per restituire subito la tessera del partito e cercare altrove, in santa Teresa o nella *Via del Tao*, il senso della vita. Bernard invece resta comunista fino all'invasione dell'Ungheria e la sua fede nel "progresso" l'aiuta a sopportare a testa alta i tradimenti e gli sberleffi della Storia, compreso un episodio di meschina intolleranza fra le macerie del muro di Berlino. I Tremaine non divorziano né, a quanto pare, smettono di amarsi. Ma sempre più a distanza: dopo la nascita dei figli, June si stabilisce in Francia, dove medita e scrive di mistica e di fiori, mentre Bernard rimane in Inghilterra, "impegnato": l'entomologia e la politica, una biografia di Nasser, le trasmissioni alla radio, il partito laborista...

"Tra la ragione e la spiritualità, tra la politica e lo yoga, tra chi è convinto e chi si astiene, tra la scienza e l'intuizione, Bernard e June rappresentano gli estremi, i poli gemelli di un asse malfermo sul quale la mia incertezza non trova mai pace": così l'amabilissimo Jeremy, apprestandosi a ricostruire la vita dei suoceri che, per lui orfano dall'età di otto anni e da allora consapevolmente appassionato dei genitori degli altri, rappresentano un luogo d'affetto imperturbato dalle memorie e dai ricatti dell'infanzia. Nel corso della storia, Jeremy non perde un'occasione di ricordarci la sua incertezza in quale dei due suoceri riconoscersi: una notte il dubbio rischia addirittura di farlo impazzire, e ancora a due paragrafi dalla fine, quando i Tremaine sono entrambi defunti, nel suo teatro mentale la voce di June insiste: "Senza una rivoluzione interiore, per quanto lenta, tutti i nostri grandi progetti non hanno alcun senso", e quella di Bernard subito ribatte: "Per quanto riguarda la vita interiore, mio caro ragazzo, prova a parlarne a qualcuno che abbia la pancia vuota!".

Ma è autentica questa psicomachia? Davvero Jeremy è dilaniato e non sa scegliere? Davvero questa storia è la *Bildung* dell'umanista scettico, di colui che un giorno vedrà la ragione del mistero, e la misteriosità della ragione? L'ostinazione con cui McEwan cerca di corroborare entrambe le posizioni, bilanciando ogni sfaccettatura del comportamento di June con una, uguale e contraria, di quello di Bernard, mimando caparbiamente il dubbio e l'indecidibilità, è quasi imbarazzante. Perché June e Bernard non sono "personaggi"... o meglio, non sono personaggi che tengano la scena, che riescano a sorprendere, a cambiare o evolvere, o a far cambiare noi, così, con un gesto, una parola improvvisa. Vivono nell'affetto di Jeremy, nel suo ricordo e la sua voce: come nell'ultimo, superbo capitolo, quando le loro azioni e i loro pensieri sono trasparenti e le paure e le inquietudini splendono come la loro gioia e, ricomposti, gli inevitabili episodi già scanditi rivelano una nuova libertà.

Ma i tre capitoli centrali, che Jeremy dedica uno al suo ultimo incontro con la suocera (e perché mai, per quale smodato narcisismo June vorrebbe che il genero scrivesse la sua biografia?), uno al suo pellegrinaggio con Bernard a Berlino, e il terzo, a mo' di sintesi, all'improbabile dinamica del suo fidanzamento con Jenny Tremaine, con cui finisce a letto, per tre giorni, subito dopo la visita angosciosa a un campo di sterminio — i tre capitoli centrali sono troppo artificiosi, così spasmodicamente alla ricerca della simmetria, e così tesi a imbrigliare quanta più Europa nelle maglie di una storia privata in sé già abbastanza sbrindellata. Dall'astrazione che li ha entrambi generati, solo June, lei che ha incontrato i cani, riesce almeno in parte a emanciparsi; Bernard resta un coacervo d'ingenuità e arroganza, una caricatura o la cattiva fede ambulante. June sarà anche antipatica, troppo ieratica con "il [suo] viso scultoreo da isola di Pasqua sotto il cappello di paglia", ma Bernard è solo patetico, e non c'è una coincidenza, non un dettaglio, a casa o in tutta Europa, che gli dia ragione: se Jeremy dovesse scegliere davvero, sarebbe una scelta obbligata.

La verità è che, nella sua essenza, *Cani neri* non appartiene al genere medievale della psicomachia, neppure nella sua versione scettica, conradiana — quella del narratore-eroe che a ogni parola include la gloria *e* la miseria di un Kurtz o di un Lord Jim —, ma al genere più antico del dibattito fra vita di città (o di corte) e vita di campagna. *Cani neri* è una pastorale: i suoi abitanti cosmopoliti (anche Jenny, l'europarlamentare!), tutti ritornano alla *bergerie* di June, i suoi demòni, i cani neri, sopravvivono "razziando le greggi", e anche la Morte che, come insegna Panofsky, si muove impalpabile in Arcadia, ha qui una sua dolcezza saggia e malinconica, è discreta e quasi eterea. Chi conosce gli altri libri di Ian McEwan, sa quanto sia nuova e sorprendente questa "leggerezza". In *Cani neri* si ritrovano tanti motivi cari al quarantacinquenne scrittore inglese, dalla superiorità sempre accordata alle donne, alla preoccupazione per i bambini e gli innocenti, all'ossessione per lo sguardo e l'immagine emblematica. Ma il cadavere, quello sepolto in cantina nel *Giardino di cemento* (1978), quello sulla terrazza, in una pozza di sangue, in *Cortesie per gli ospiti* (1981), il corpo di Charles Drake, portato a spalle in *Bambini nel tempo* (1987) e quello di Otto, a pezzi in due valigie in *Lettera a Berlino* (1990)... dov'è il cadavere in *Cani neri*?

L'insistenza con cui, nel romanzo, si ritorna sull'enigma della "prima volta" di Bernard e June, che è posticcio e non interessa più neanche gli interessati, fa sospettare che lo stesso McEwan non si renda conto che, rinunciando alla tangibilità del cadavere — letteralmente: al *peso* del corpo morto —, deve rinunciare anche all'erotismo morboso, preferibilmente incestuoso, di cui di solito è maestro. *Cani neri* è un libro più "sano" di quanto forse voglia il suo stesso autore, un libro dove anche una frasetta tipica (per McEwan) e innocente come "Sentii il mio sesso ritrarsi dentro sua figlia" (p. 62), è indecorosa e suona falsa. D'altro canto, la stancante dispersione di spunti erotici e di insinuazioni va poi a vantaggio della splendida scena dei "cani", essi sì orrendamente carichi di energia sessuale, ma descritti con ritmo così serrato che, per pagine, la loro mostruosità oscena mantiene un'atavica, feroce purezza. I "cani neri" sono l'invenzione più possente del romanzo e, probabilmente, di tutta l'opera di McEwan: i turbamenti privati, la tensione metafisica, lo sdegno civile, le offese della Storia, tutti i percorsi di un libro troppo generoso, si incontrano e si cristallizzano nella loro presenza. Nei "cani" si concentra, vivissimo, il *peso del cadavere*, e in loro il dubbio ritrova pienamente la sua necessaria insolvibilità: è il Male che si incarna nella Storia, o la Storia che lo crea e lo emana?

Dunque *Cani neri* non è un capolavoro: è troppo diseguale, non possiede la claustrofobica esattezza del *Giardino di cemento* né la meticolosità affabile di *Lettera a Berlino*, non sa decidersi fra circolarità e linearità, fra narrazione e apologo; i suoi protagonisti sono troppo astratti, non hanno quasi mai "calore umano". Però contiene, senza dubbio, le pagine più belle di McEwan. Mi riferisco, oltre che all'ultimo capitolo, all'arioso e struggente *Preambolo*, quando i Tremaine non sono ancora in scena e Jeremy racconta la sua adolescenza in una casa scombinata, fra la sorella bella e pazza, il sadico cognato e Sally, la nipotina vittima di una solitudine immedicabile, e rievoca le sere trascorse dai genitori altrui, i vari Langley, Nugent, Silversmith, le coppie di quarantenni colti che Toby, Joe e gli altri amici suoi coetanei fuggono soffocati e a lui, l'orfano libero, paiono così civili e aprono scorci sconfinati. Qui primi amori e ultimi riti e cortesie per gli ospiti, qui tutto il mondo di McEwan è trasfigurato in una dolorosa età dell'oro, un'elegia che fa sembrare anche la desolazione incantata. È un mondo che è dissolto dopo poche pagine; ma resta poi per tutto il libro, nell'aria, come un presentimento o una memoria quasi mai nominata. Sally non riappare, ma quando squilla il telefono, potrebbe sempre essere lei. Toby e Joe non tornano; ma Berlino ora è fitta di bande violente di giovinastri. Né tornano più i Langley che, senza affettazione, leggevano "Proust o Tucidide o Heine, naturalmente in lingua originale"; ma Danielle Bertrand, la donna misteriosa che gli uomini della Gestapo (o peggio) hanno violentato, e nella quale silenziosamente June si identifica — Madame Bertrand "era un tipo un po' altezzoso, che passava le sue giornate in cucina, circondata da un mare di libri"...

Almeno da quando, con *Bambini nel tempo* (1987), ha abbandonato le forme brevi della novella e la *short story*, McEwan è in cerca di personaggi veri, "a tutto tondo", imprevedibili, con storie più complesse delle occasioni del loro racconto. Non ha ancora saputo trovarli: ma del gioco delle suggestioni e degli echi e delle tacite sovrimpressioni, dell'arte difficile della risonanza, l'autore di *Cani neri* è gia più che un virtuoso.

Un Nobel nero ma non troppo

DERECK WALCOTT, *Mappa del nuovo mondo*, con un saggio di Iosif Brodskij, Adelphi, Milano 1992, trad. dall'inglese di Barbara Bianchi, Gilberto Forti e Roberto Mussapi, pp. 167, Lit 16.000.

A dispetto delle molte incertezze della traduzione (certo dovute alla fretta di fare uscire il libro a ridosso dell'assegnazione del Nobel), Mappa del nuovo mondo *è una buona introduzione all'opera di Walcott. Pur tralasciando la produzione degli ultimi dieci anni e il poema autobiografico* Another Life *(1973), la breve antologia offre un campione abbastanza vasto perché almeno due linee di sviluppo risultino evidenti. Mi riferisco innanzitutto all'evoluzione del rapporto di Walcott con la tradizione poetica: si va dalle allusioni un po' meccaniche a Dante nel giovanile* Preludio *(1948), al raffinato* pastiche *marvelliano di* In una notte verde *(1962), all'evocazione di padri spirituali come Joyce e Conrad in* Vulcano *(1976), alla grandiosa "ospitalità" di* La goletta "Flight" *(1979), che accomoda, nel suo vitale e intraducibile* patois, *voci disperate come quella del poeta quattrocentesco William Langland e di Rilke, di Aleksandr Blok e di T. S. Eliot. Parallela a questa maturazione — che solo sommariamente può definirsi stilistica, implicando la scoperta e la coltivazione di un'intesa "umana", di dichiarata amicizia con gli scrittori del passato e del presente — è l'evoluzione del sentimento di Walcott, metodista d'estrazione medio–borghese e sangue solo in parte nero, nei confronti della comunità negra, cattolica e miserrima in cui è cresciuto e che continua a rappresentare. La schizofrenia culturale, di cui è paradigmatico un testo degli anni cinquanta come* Un lontano grido dall'Africa, *scritto dopo la rivolta dei Mau Mau ("Dove mi volgerò, diviso fin dentro nelle vene? / Io che ho maledetto / L'ufficiale ubriaco del governo britannico, come sceglierò / Tra quest'Africa e la lingua inglese che amo? / Tradirle entrambe, o restituire ciò che danno?"), è lentamente medicata in una poesia di solitudine e autoisolamento come* L'isola di Crusoe *(1965) e almeno parzialmente risolta nel grandioso finale di* La goletta "Flight"*: "Ci sono tante isole! / Tante isole quante stelle a notte / sui rami di quell'albero dal quale si scrollano meteore / come frutti che cadono attorno alla goletta* Flight. */ Ma le cose devono cadere, e così è sempre stato, / Venere da una parte, Marte dall'altra; / cadono, e sono una cosa sola, come questa terra è una / isola in arcipelaghi di stelle. / Il mio primo amico fu il mare. Ora è il mio ultimo". Il discorso su Walcott andrà comunque ripreso quando anche il lettore italiano avrà a disposizione il poema* Omeros *(1990), l'antologia di "maggior respiro, i drammi, almeno un paio di acquarelli e i pochi ma essenziali saggi (fra cui la prolusione per il conferimento del Nobel).*

(f.r.)

A scuola da Eraclito

di Giovanni Cacciavillani

RENÉ CHAR, *Canti della Balandrane*, a cura di Stefano Agosti, Mondadori, Milano 1993, pp. 117, Lit 40.000.
PAUL VEYNE, *René Char en ses poèmes*, Gallimard, Paris 1990, pp. 537, FF 180.
ERIC MARTY, *René Char*, Seuil, Paris 1990, pp. 287, s.i.p.

Nel suo commovente saggio su René Char (*Avez-vous lu Char?*, 1947), Mounin confessava: "Mi trovai come di fronte a una lingua straniera. Ma sentii che valeva la pena di impararla". E questa lingua, questo continente inaudito sono apparsi invariabilmente ai successivi lettori come consustanziali alla dimensione dell'etica (Luxerau) o del sacro (Picon). La poesia di Char, nel suo non breve sviluppo (l'edizione della Pléiade delle sue *Opere complete*, magistralmente curata da Jean Roudaut, conta più di mille pagine), è posta sotto il triplice segno della filosofia presocratica — "Eraclito mette l'accento sull'esaltante congiunzione dei contrari", dice il poeta —, della pittura — La Tour "padroneggia le tenebre con un dialogo di esseri umani" —, e della terra provenzale della Sorgue, definita quale un vivente "contro–sepolcro".

C'è chi ha visto in questo mondo verbale una violenta tensione fra "apertura" e "chiusura", fra nascita e nascondimento, sigillata dall'"intimità di poli non conciliabili" (Blanchot). C'è chi ha scorto nel fare poetico di Char la struttura tipica dei "riti di passaggio" (dall'esterno all'interno e dall'interno all'esterno: movimento stesso del "respiro", che è parola–chiave dell'opera): passaggio, anche, da un'isola all'altra dell'arcipelago (*La Parole en archipel* è il titolo di una raccolta del 1962), sicché viene rilevata, molto giustamente, l'essenziale natura spaziale di questa esperienza poetica, dove il "*passage*" è anche "*partage*": divisione e con-divisione (Mary Ann Caws). C'è chi, come Roudaut stesso, ha sottolineato la differenza tra il frammento di Eraclito (risultato di una frattura) e l'aforisma o l'assioma di Char (parte che realizza il tutto, in simulacro e in miniatura); e c'è chi, come Starobinski, definisce l'opera come un "sollevamento" — dalla regione notturna alla chiarità del giorno, dalla nascita al rischio ulteriore: "il sorgere di un arcipelago, l'urto dell'onda, il balzo del cuore, il volo ascensionale dell'aquila, l'innalzarsi del linguaggio al suo senso pieno, lo slancio di un'energia ribelle" —, ma nella rottura e nella disgiunzione.

Come entrare dunque in quest'opera abitata dalla contraddizione? Se l'occasione prossima ci è fornita dalla densa analisi di Agosti a introduzione della sua versione annotata dei *Canti della Balandrane* (1975–77), e su cui ritorneremo più avanti, non ci sottrarremo al compito di segnalare due lavori meno recenti che segnano un punto fermo nella storia della critica sul nostro autore.

Se l'illustre storico Paul Veyne, che ha goduto per anni dell'intimità del poeta all'ombra del monte Ventoso, si è fissato l'obiettivo di raccontare "quel che dicono" le poesie di Char, in una sorta di felicissima "traduzione" continua, attraversata da una falsariga biografica ricca di aneddoti illuminanti e di fulminei ritratti; il giovane Marty ci consegna la cartografia più completa e plausibile di cui oggi si possa disporre del "continente Char".

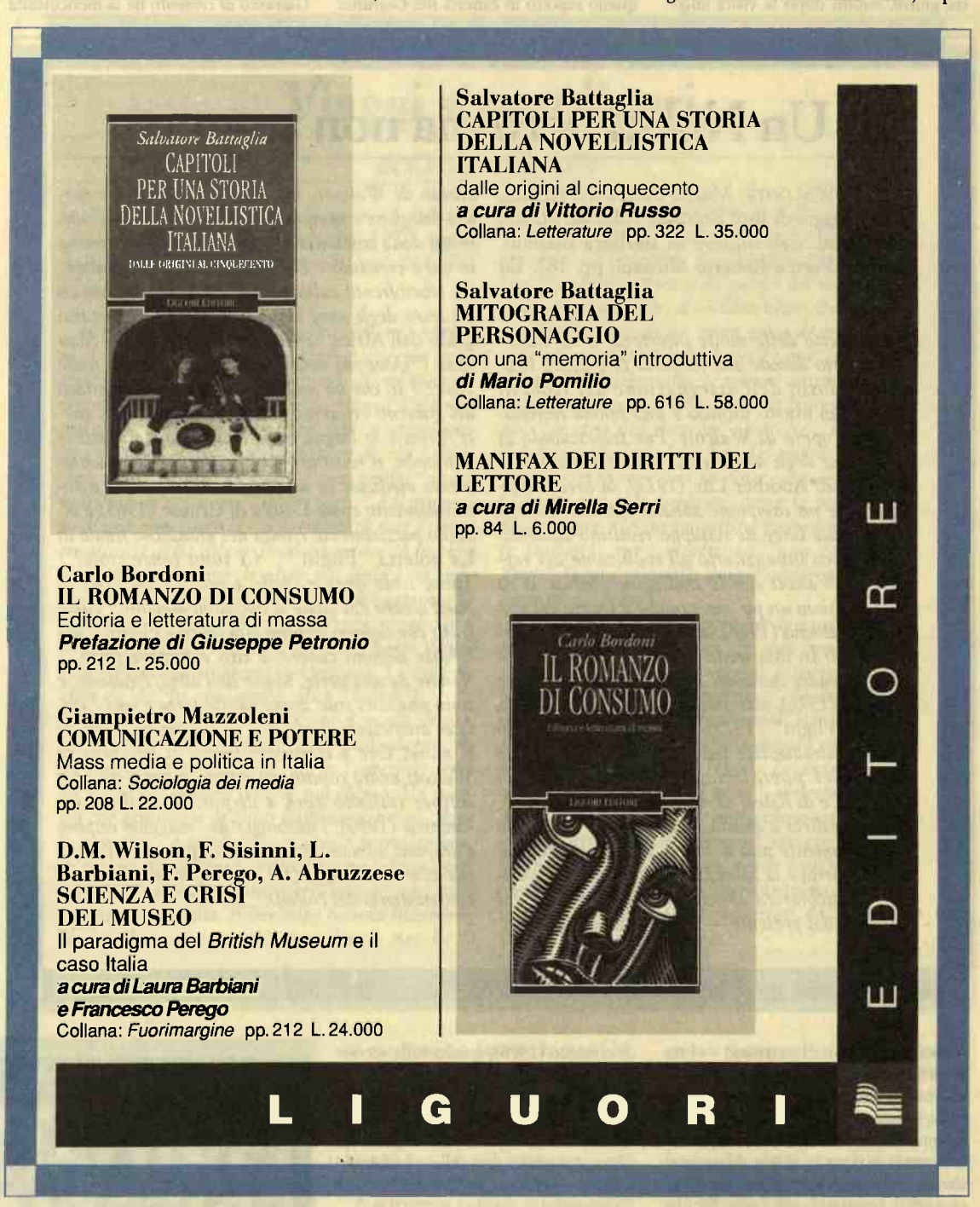
Ricchissimo di citazioni e di analisi testuali, il libro di Marty si struttura in cinque parti. Nella prima, il critico affronta la conversione di tre temi maggiori della poesia di Char — l'*infanzia*, il *paesaggio*, la *casa* — dall'immediato della presenza alla problematicità dell'Essere: "L'infanzia è la conquista della Parola, il paesaggio è l'accesso alla Terra, la casa si rivela come Dimora Impossibile". Le questioni di poetica occupano la seconda parte. Se il "poema" si definisce come un'interrogazione delle *somiglianze* (la "comune presenza", titolo di una raccolta del 1964), la similitudine diventa in Char problema della *separazione* degli esseri, delle cose e della terra: la solitudine dell'essere spezza la logica delle somiglianze. La separazione delle cose dal simile si traduce in ermetismo discorsivo, inteso non come impiego di simboli occulti, ma come possibilità di svelamento della verità nella "comunicante separatezza" degli enti. "Il linguaggio ermetico è il modo di conoscenza poetica del mondo" (terza parte). La quarta parte, che morde il peso del reale e della storia nell'opera di Char, mostra l'equivalenza fra la nozione di creazione e quella di catastrofe. Da ultimo, e riassuntivamente, Marty riprende l'oscillazione "comune presenza" / separazione e ci spiega come in Char la separazione non si configuri come una negatività dell'Essere ma consenta, al contrario, un accrescimento continuo della presenza: "*L'éclair me dure*".

Ai vertici della sperimentazione di Char, i *Canti della Balandrane* testimoniano benissimo di quell'arduo e agonistico rapporto di individuazione e di coniugazione di cui si sostanzia il suo testo poetico. Ma prima di tutto: che cos'è la "*Balandrane*"? Come spiega Char stesso nell'ultimo testo della raccolta, si tratta di uno "sciame di sensi" sottoposto alla "flessibilità di una logica ancestrale". E allora poco importa che "La *Balandrane*" designi una "proprietà agricola" sita su un altipiano boscoso, mentre la parola "*balandran*" comporta non meno di dieci significati anche assai divaricati: l'essenziale è aver compreso l'imponente convocazione di senso multiplo mobilitata dalla parola-talismano. Ma si badi: se dieci percorsi di senso si aprono e stanno racchiusi in un unico vocabolo, Char non sottolinea meno la particolare logica seguita da questa magnifica costellazione significante: "logica ancestrale". E "ancestrale" corrisponde qui alla nozione di "primordiale" in Freud. Nel suo celebre saggio sul *Significato opposto delle parole primordiali*, Freud osserva che nell'ambito delle lingue "primitive" esistono diversi casi in cui non solo una parola "riunisce in sé significati opposti" ma "due vocaboli di significato opposto vengono riuniti in un complesso". Questo fatto linguistico collima perfettamente con una delle leggi fondamentali della logica prelinguistica dell'inconscio, secondo la quale si dà "equivalenza e congiunzione di contrari e contraddittori".

A questo nucleo concettuale si rifà Agosti nella sua introduzione laddove, dopo una serie di serrate analisi dei *Canti*, constata: "La commistione dei contrari segna il punto di convergenza della tensione centripeta che anima il testo a livello profondo" (in contrasto con la tensione centrifuga a livello di superficie). Ad esempio, nel mirabile testo *Senza cercar di sapere*, la morte è vista, simultaneamente, sia come "porto", destinazione finale, sia come "genealogia", eredità remota legata all'origine ("alba"). Alla fine del componimento, gli opposti valori s'incarnano nella sostanzialità dell'"albero"–"olmo": in esso coincidono, in estrebbe dire, con un'immagine, che alla mensa del testo il pane poetico viene spezzato (diviso) per essere condiviso.

Mi preme tuttavia, a conclusione, porre un'importante distinzione che proviene dal pensiero psicoanalitico. José Bleger, in uno studio che è ormai un classico (*Simbiosi e ambiguità*, 1967), differenzia l'*ambivalenza* (due termini antinomici a un dato momento convergono su un unico oggetto) dalla *divalenza* (i termini contraddittori sono scissi e mantenuti separati) e dall'*ambiguità* (assenza di discriminazione di termini diversi o antinomici, sincretismo, struttura simbiotica). Concretizzando, possiamo allora affermare che v'è ambivalenza quando l'oggetto "x" è odiato e amato nello stesso tempo (è il caso dell'"albero" di Char, portatore sia di vita che di morte); v'è divalenza quando l'oggetto è scisso in due, odio da un lato, amore dall'altro (è il caso della "donna" di Baudelaire, che s'incarna ora in figure distruttive e ora in figure supremamente idealizzate); v'è ambiguità quando l'oggetto della relazione è anteriore a ogni classe differenziale (è il caso del diffuso sincretismo di Nerval, del suo "pensiero del Medesimo").

Proprio in tale direzione, scrive Char nei suoi *Canti*: "Caos, non insegnare ai mille caos l'uomo totale!" (rifiuto dell'ambiguità); "La sorgente ha reso difensiva la ginestra [*jonc*] mantenendola lontana dal giunco [*ajonc*]" (pensiero differenziale, asimmetrico); ma subito il poeta aggiunge: "Non fare il sostenuto: avvicina la prima al secondo" (legare insieme ciò che è massimamente divaricato: la lettera "a" di *ajonc* è quasi un "alfa privativo" rispetto al *jonc*). Char preferisce il dialogo violento fra le cose piuttosto che la loro pacificata compresenza; in lui, comune presenza *e* separazione garantiscono l'autenticità dell'esperienza — "in questo ribelle e solitario mondo delle contraddizioni".



Mistica repubblicana

di Sergio Luzzatto

CHARLES PÉGUY, *La nostra giovinezza*, a cura di Giaime Rodano, Editori Riuniti, Roma 1993, ed. orig. 1910, trad. dal francese di Giorgio Bachelet, pp. 185, Lit 25.000.

I tempi sono maturi, anche in Italia, per rileggere Péguy. Il fatto che Benito Mussolini, in una voce importante dell'*Enciclopedia italiana*, abbia voluto riconoscere nei "Cahiers de la Quinzaine" una fonte tra le più pure del "grande fiume del fascismo", non basta più a bandire la prosa di Péguy dal catalogo di un editore storico della sinistra. Né basta a bandirlo la predilezione mostrata dai teorici di Comunione e Liberazione per il Péguy cantore di Giovanna d'Arco, per il socialista convertito al cattolicesimo. Gli storici hanno lavorato abbastanza perché sia divenuto possibile collocare adeguatamente Péguy nel paesaggio intellettuale della *belle époque*, sottraendolo al ruolo del maestro come a quello del mostro. Il direttore dei "Cahiers de la Quinzaine" non è stato altro che il testimone letterariamente più dotato di una generazione politica: la generazione spinta dall'*affaire* Dreyfus all'agitazione antiborghese e alla propaganda socialista.

Di fronte all'esaurirsi della "rivoluzione dreyfusista" in una forma anodina di gradualismo parlamentare, quella generazione si convinse della necessità di affondare la democrazia liberale nel fango di una guerra tanto igienica e gloriosa da essere l'ultima. Nelle trincee della Marne, Péguy ebbe la ventura e il coraggio di morire subito, nel 1914; mentre altri compagni suoi, alla fine della prima guerra mondiale, si sarebbero trovati ad approdare quasi indifferentemente sulle rive del comunismo o su quelle del fascismo, secondo che avessero deciso di riconoscere nel bolscevismo un'esperienza riuscita oppure fallita di rinnovamento del marxismo. Ma a parte gli esiti, colpisce l'intensità dello sviluppo di questa vicenda generazionale, negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della Grande Guerra: anni durante i quali, in odio a Jean Jaurès, in odio al suo socialismo sindacalmente annacquato e pregiudizialmente pacifista, Péguy e altri *dreyfusards* imboccarono la strada di un nazionalismo plebeo e guerriero, erede altrettanto legittimo della Convenzione montagnarda che di Giovanna d'Arco. Cosicché gli storici possono ben connotare tale nazionalismo come prodotto di destra, ma devono altresì qualificarlo come ingrediente genuino di una destra rivoluzionaria.

Né destra né sinistra, ha concluso

Zeev Sternhell: ancora in tempo — una decina d'anni fa — per suscitare scandalo oltralpe, quasi avesse posto sul medesimo piano il diavolo e l'acqua santa. Allora, gli echi della polemica sono giunti attenuati in Italia. Oggi, sempre più incerta nel fissare i confini della destra e della sinistra, l'intellighenzia nostrana avrebbe ragione di cercare in autori quali Péguy, se non in storici quali Sternhell, elementi di sollecitazione intellettuale e morale piuttosto che metri di valutazione dell'ortodossia. Giunge dunque opportuna la riedizione di un testo risalente al 1910, tra i più densi che siano usciti dall'officina dei "Cahiers de la Quinzaine". *Notre jeunesse* viene proposto dagli Editori Riuniti nella classica traduzione di Giorgio Bachelet (Studium, 1947), corredato da un'aggiornata presentazione critica di Giaime Rodano.

Lo stesso Rodano si incarica di richiamare l'attenzione del lettore sul tema centrale de *La nostra giovinezza*: la distinzione tra "mistica" e "politica". Di fatto, Péguy si attarda — nel saggio — su molte questioni, dalla vocazione storica del popolo ebraico alla natura della relazione eguaglianza–giustizia, dallo strapotere del denaro nella società capitalistica alla generale infelicità del mondo moderno. Ma soprattutto egli si sforza di mostrare che il dreyfusismo era stato la versione postrema di una mistica repubblicana; una mistica svilita dalla politica di Jaurès e dei socialisti. Gli alti ideali che avevano mosso i militanti dreyfusisti si erano ridotti alla pratica gretta di un parlamentarismo a carattere consociativo. E la rivolta stessa, profondamente morale, dei militanti beffati, veniva recepita dai leader della Terza Repubblica alla stregua di un gesto opportunistico, suscettibile di essere addomesticato entro l'orizzonte rassicurante del Palais-Bourbon: "Tale è il gioco dei partiti. I partiti politici, i partiti parlamentari, tutti i partiti politici non possono fare ragionamenti se non in termini politici, parlamentari... E soprattutto, e inoltre, e naturalmente pretendono che noi facciamo lo stesso".

Pochi anni dopo, Antonio Gramsci — da Torino — avrebbe confessato di amare infinitamente questo testo di Péguy. *Et pour cause*, nella misura in cui esso gratificava l'ansia di "miti" del giovane rivoluzionario sardo, non meno annoiato di Péguy dalle tentazioni parlamentaristiche della dirigenza socialista. In *Notre jeunesse*, comunque, Gramsci avrebbe trovato anche dell'altro: la messa in guardia da qualsiasi tentazione di appiattimento dello spontaneismo rivoluzionario sotto le forche caudine del giacobinismo, riciclato in forma di disciplina di partito o di fedeltà di gruppo. Aveva scritto Péguy: "Quando [i partiti politici] sono contro di voi, vi combattono e possono farvi grandissimo torto. Quando sono per voi, e credono che siate per loro, vi accaparrano e vi fanno certamente gravissimo torto... Quando vi combattono, combattono la vostra mistica con la loro bassa politica, con bassi espedienti politici. Quando vi sostengono, traducono, il che è infinitamente peggio, traducono la vostra mistica nella loro bassa politica, con bassezza politica".

Sebbene torrentizia, ripetitiva, nevrotica, quella di Péguy è un'analisi acuta delle dinamiche generazionali che segnano la vita politica di una nazione e dei processi degenerativi che ne investono la vita morale. Non fosse che per questo, i tempi sembrano maturi, in Italia, per rileggere *La nostra giovinezza*. Da noi, il cosiddetto regime si trova ancora più screditato, agli occhi delle nuove leve, di quanto la Terza Repubblica francese potesse apparire screditata, nel 1910, al direttore dei "Cahiers de la Quinzaine". Varie voci, anche autorevoli, sollevano il dubbio se l'Italia nuova debba venire edificata sui valori che avevano fondato la Prima Repubblica. Più di un "padre della patria" si sforza di trascegliere, dai bagagli della Resistenza, un viatico che riesca indispensabile ai viaggiatori della Seconda. In un simile contesto, le parole di Péguy valgono a stimolare — quanto meno — il gusto per l'analogia: "Volgendoci ai repubblicani che ci precedono, non possiamo che ripetere loro: Badate. Voi non sospettate, voi non potete immaginare fino a che punto non siete seguiti, fino a che punto noi siamo gli ultimi, fino a che punto il vostro regime si vuota dentro, si vuota alla base" (p. 10). "Volgendoci poi dall'altra parte, volgendoci ai giovani, non possiamo far altro che dir loro così: Badate. Voi ci trattate da vecchi imbecilli. Ma state attenti... Voi dimenticate, voi non volete ammettere che ci sia stata una mistica repubblicana; ma dimenticandola e misconoscendola voi non potete fare che non sia esistita. Degli uomini sono morti per la libertà come degli uomini sono morti per la fede" (p. 15).

Convertiamo Dio

di Luigi Forte

FRIEDRICH DURRENMATT, *Romanzi e racconti*, a cura di Eugenio Bernardi, Einaudi-Gallimard, Torino 1993, pp. 1225, Lit 95.000.

Pensare al grande commediografo e romanziere svizzero Friedrich Dürrenmatt, scomparso nel dicembre del 1990 a sessantanove anni, come a un classico moderno, è rischioso: potrebbe attirarci le ire del defunto. Lui non ne voleva sentir parlare. E sarà bene non contraddirlo, perché nell'aldilà le sue azioni sono probabilmente ancora salite. È facile immaginare che Dürrenmatt, da ateo rigoroso sempre alle prese con l'ossessione del Creatore, lo stia intrattenendo ora con storie esilaranti che ne mettono magari in forse l'esistenza. E a giudicare da come vanno le cose quaggiù, c'è da credere che il Grande Vecchio (la definizione è dello scrittore) soffra proprio di una profonda crisi d'identità. Del resto Dürrenmatt l'aveva già previsto nel suo ultimo romanzo, *La valle del caos* (Einaudi, 1990), dove il *deus absconditus* del Vecchio Testamento finisce davvero per cambiare vita: s'imbosca in uno sperduto paradiso orientale (il Regno dei Cieli è ormai un'offerta da agenzia turistica), e inganna il tempo fumando indifferente un delizioso avana. Tanto il mondo è quello che è, par di capire: tutt'altro che il migliore dei mondi possibili, e anche Dominiddio ha perso le speranze. Certo non a causa di Dürrenmatt, che anzi, da buon ateo, non s'è mai stancato di porre interrogativi e accarezzare enigmi, dando così una mano al buon Dio. Il quale, deluso per lo più dalle sue creature, potrebbe cercare testimonianze e verità tra le pagine di uno dei suoi più nobili contestatori.

Così, leggendolo, finirà anch'egli per accorgersi che lo scrittore svizzero è un disincantato e lucido analista che semina dubbi e inquietudini, un moralista che si mimetizza fra risate e sberleffi, un genio della trovata. Dürrenmatt pensa per immagini, s'agghinda con fantasie grottesche, ma sotto sotto pratica le finzioni mentali di un Borges, riattiva l'ironia di un Musil, il cui *Uomo senza qualità* resta per lui un libro di immense soddisfazioni intellettuali.

E lo fa con commedie, romanzi, racconti; insiste con radiodrammi, prose critiche, brevi e folgoranti glosse. Tutto ciò in ben trenta volumi che le case editrici Arche (edizione rilegata) e Diogenes (tascabile) di Zurigo gli hanno dedicato a partire dal 1980. Niente male per uno che ha dato l'impressione di snobbare leggermente la letteratura. "Io provengo dalla pittura", ha infatti confessato a più riprese; e ne ha offerto prove singolari e originalissime con oli, incisioni, tempere, collages. Zeppi di visioni allucinanti, di apocalissi e torri di Babele, sembrano l'esemplificazione iconografica delle sue ossessioni letterarie. Le quali hanno trovato lievito anche altrove. Basta una citazione in merito: "Poi ho studiato filosofia ed oggi mi attrae soprattutto la scienza, mentre la letteratura ha per me un ruolo più marginale". Eppure la scrittura letteraria lo ha appassionato fino all'ultimo e la sua opera, che conta alcuni dei più fortunati e originali pezzi teatrali del dopoguerra, dalla *Visita della vecchia signora* ai *Fisici* inizia e termina con pagine di prosa.

Dal brevissimo, fulminante racconto *Natale* del 1942 al romanzo *La valle del caos* del 1989, Dürrenmatt ha ripercorso in lungo e in largo i sentieri di un mondo inospitale e caotico, folle e disastrato, dominato dal paradosso e dalla casualità. E sempre, al principio come alla fine, ci sono tracce di una realtà religiosa infranta o grottescamente alienata, sempre la sua riflessione investe una fede radicalmente delusa.

Non è dunque un caso che la prosa di Dürrenmatt, per il ruolo che le spetta, venga ora riproposta, a cura di Eugenio Bernardi, nella pregevole Biblioteca della Pléiade einaudiana. Se è vero che l'intera sua opera, per la stretta connessione e iterazione delle tematiche, è difficilmente scomponibile, non è meno vero che l'antologizzazione di un genere permette di coglierne in modo più chiaro e lineare tutte le variazioni e tutti i possibili richiami. È ciò che ha fatto il curatore con sensibilità e maestria nella sostanziosa introduzione: una vera e propria morfologia dei motivi di fondo, dal nichilismo al labirinto, dall'opposizione tra falsa giustizia ed eroe ironico alla fantasia, al disincanto e al vuoto. Una lettura che Bernardi, attento studioso di Dürrenmatt da molti anni, aveva già messo a fuoco in diverse occasioni, ma che qui, con il cannocchiale puntato sull'evoluzione della prosa (senza mai tralasciare analogie e parentele con radiodrammi e teatro) risulta puntuale e organica. Vale a dire che ogni piccolo nesso, tematico o strutturale, trova un suo pertinente inserimento, ogni tassello sembra preparato dallo scrittore con la mente rivolta a un mosaico già prefigurato. Fatto abbastanza singolare anche questo, per uno scrittore del labirinto. Lui stesso, certo, rifiutava di essere incasellato, ma era poi il primo a costruire storie e a maneggiare i materiali della realtà con il rigore e la sistematicità del loico. "Scrivere — ha asserito — è appunto il tentativo di mettere ordine nel mondo che io sento come labirinto, come manicomio".

Sull'inestricabile regno del Minotauro, Dürrenmatt ha abbozzato una drammaturgia elevandola a metafora centrale della propria opera e di un'epoca (la giovinezza in Svizzera, *enclave*-rifugio nel bel mezzo di una landa di orrori) stravolta e minata dalla guerra. E forse la guerra è solo il momento più acuto e drammatico di una situazione generale dell'esistenza che è stata definita in modo tragicamente disincantato proprio nella lontana e iniziale prosa del 1942, *Natale*, dove perfino Gesù Bambino giace abbandonato al suolo, terrificante statuina di marzapane senz'occhi. E questo il paesaggio da cui muove l'opera di Dürrenmatt, in cui il grottesco coincide con la realtà e il vuoto attanaglia ogni passo dell'uomo: "Il mondo in cui mi ero trovato nascendo — leggiamo in una sua raccolta di prose — era il mio labirinto, la manifestazione di un enigmatico mondo mitico che mi risultava incomprensibile". Gli sforzi di Dürrenmatt, le metafore della sua scrittura, si sono indirizzati dunque verso un unico scopo: rendere chiaro il cammino nell'enigma, nella confusione del labirinto, salvo poi ridicolizzarne la stessa sostanza, come ha fatto in una delle sue prose più folgoranti, *La morte della Pizia* (Adelphi, 1988), proponendo una sorta di agnosticismo ("Ci sono momenti in cui domandare diventa assurdo, impossibile cercare le cause all'infinito perché le cose finiscono per sfocarsi... La verità per noi uomini consiste nel porre un alt alle domande").

Tutt'altro che estraneo alla riflessione esistenzialistica, lo scrittore svizzero ha kafkianamente ammassato reperti e immagini dell'impotenza e dell'angoscia: tunnel, gallerie, guardiani, segreti sistemi organizzativi. Sono raffigurazioni di una realtà razionalizzata, ingabbiata, sterilmente univoca.

Tullio Pericoli: *Friedrich Dürrenmatt*

Un mondo statico, plumbeo, apatico? Un mondo di confini, di limiti, certo, che non poteva mancare in un ammiratore di Kant; ma anche un luogo dove — diversamente dalla realtà kafkiana — esiste la possibilità di decidere "se ci si vuol considerare guardiani o prigionieri", giacché "la libertà non è un fatto che si possa comprovare, ma un fatto da credere, porre, scegliere... E lo spirito che decide di essere libero, se non ne è capace, non c'è libertà che lo possa aiutare". Ecco la fine di una parabola che è un incessante inizio: incalzare il mistero, bonificare la landa dell'esistenza, non per scoprire un senso, ma per rintuzzare follia e assurdità. Chi anzi cerca un senso e pensa di sovrapporre al caos del mondo la propria visione razionale delle cose (come il commissario Matthäi nel più bel giallo di lingua tedesca del dopoguerra, *La promessa*) sconfina nell'ossessione e nella pazzia. Profeti e funzionari folli sono per questo di casa fra le pagine di Dürrenmatt: figure che come Spat nel romanzo *Giustizia* o come il commissario Bärlach, vogliono restaurare un proprio ordine del mondo, ripristinare in chiave personale la giustizia offesa e ufficialmente corrotta.

Ma ci sono anche figure, come i primi eroi "ironici", che testimoniano contro intolleranza e dogmatismo con il loro sacrificio: "È nei loro petti — ha osservato lo scrittore — che si ricompone l'ordinamento perduto del mondo". Ecco un piccolo gesto d'utopia uscito dal cuore smaliziato d'uno scrittore senza illusioni, che non ha perso il gusto d'aggredire il destino pur dichiarando inutile la lotta.

"Sfiorato dall'alito del nulla, si sentì di nuovo sveglio e coraggioso", egli ha scritto. È il paradosso di un'opera che nasconde il pensiero sotto le maschere infinite della fantasia. L'opera di un teologo deluso, di un filosofo allucinato, di un *causeur* inappagato e fluviale. Continuerà a raccontare anche nell'eternità, così breve per la sua immaginazione, e chissà che non gli riesca di convertire il buon Dio a dare un assetto finalmente ragionevole a questo mondo.

Sempre Federico

di Maria Rosso Gallo

FEDERICO GARCIA LORCA, *Impressioni e paesaggi*, a cura di Carlo Bo, Passigli Firenze 1993, ed. orig. 1918, pp. 175, Lit 20.000.
FEDERICO GARCIA LORCA, *Il Pubblico*, a cura di Raoul Precht, Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1978, pp. 126, Lit 23.000.
FEDERICO GARCÍA LORCA, *Divano del Tamarit*, a cura di Antonio Melis, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1940, testo spagnolo a fronte, pp. 132, Lit 12.000.
PIERO MENARINI, *Introduzione a García Lorca*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 243, Lit 18.000.

Le opere di García Lorca apparse recentemente in versione italiana rappresentano fasi e aspetti diversi della feconda traiettoria letteraria dell'autore granadino.

Impressioni e paesaggi è il libro dell'esordio: pubblicato nel 1918, raccoglie infatti le prose poetiche composte nei due anni precedenti, ossia quando Lorca non era ancora ventenne. L'occasione viene offerta da alcuni viaggi svolti in ambito universitario, con l'obiettivo di divulgare in modo diretto la conoscenza dell'arte spagnola e di addestrare gli studenti a scrivere le loro riflessioni in proposito. La dicotomia del titolo sintetizza il motivo basico che percorre queste pagine giovanili: il rapporto fra il mondo esteriore e la sfera emotiva, fra le parvenze del paesaggio naturale o artistico e le impressioni suscitate nell'animo di chi le contempla. Tale corrispondenza si delinea significativamente nei sei brani selezionati e tradotti da Carlo Bo: così in quello iniziale (*La Certosa*) la descrizione pittorica del panorama, attenta ai dettagli e alle note di colore, subito si intreccia con una gamma di sentimenti che passa gradualmente dalla tristezza all'angoscia. La scrittura, dunque, coglie prima la realtà esterna così come appare allo sguardo, poi le reazioni intime dell'io narrante (si veda, per esempio, l'orrore notturno scandito dai latrati dei cani in *Monastero di Silos*) e, infine, si apre a riflessioni di vario tipo, che spaziano dai giudizi sulle opere d'arte contemplate nei monasteri, ai pensieri sugli effetti emotivi della musica, alle considerazioni sul modo di intendere la vita cristiana (*Clausura*), e così via.

Per quanto nell'insieme si tratti di un libro ancora acerbo e disuguale, sul piano sia della forma sia del contenuto, non mancano tuttavia pagine di intenso lirismo, che già lasciano presagire il sicuro istinto letterario di Lorca e indicano il filo di continuità che percorre tutta la sua opera. Come scrive Carlo Bo nella prefazione, questi primi scritti non vanno relegati "in appendice alla grande storia", ma vanno tenuti presenti "per entrare nell'intelligenza poetica" dell'autore.

Integrano l'edizione italiana altri brani, scelti dalle prose postume e dai testi delle conferenze tenute dal poeta. Alcuni di questi sono particolarmente utili per comprendere i presupposti culturali di Lorca: per esempio, *Parole sul teatro*, dove egli attacca lo spettacolo commerciale, in nome di una drammaturgia attenta ai valori umani e sociali; o *Teoria e gioco del demone*, in cui illustra lo spirito della grande arte spagnola attribuendolo al misterioso alito emotivo del *duende*, il demone o folletto che trasfigura l'artista e, trascinandolo in un irripetibile impulso di vita e di morte, rende sublimi le sue esecuzioni.

Il libro curato da Raoul Precht, *Il Pubblico*, include, oltre all'omonimo dramma (la cui stesura risale al 1930), anche l'incompiuta *Commedia senza titolo* (scritta probabilmente nel 1935 e pubblicata per la prima volta nel 1978 da Marie Laffranque); ossia due opere che appartengono al cosiddetto "teatro impossibile" e che testimoniano l'impegno di Lorca per rinnovare questo genere di spettacolo. Il marchio di "impossibilità" deriva dalle stesse dichiarazioni dell'autore, il quale, consapevole di stravolgere i gusti correnti degli spettatori, sembra propenso a destinare alla lettura i suoi scritti teatrali più audaci.

Il Pubblico è un testo emblematico per capire quali fossero gli obiettivi di Lorca e in cosa consistesse praticamente l'innovazione. Adottando il ricorso del "teatro dentro il teatro", l'azione gira intorno alla messa in scena di *Romeo e Giulietta*; sfuggendo alla logica di una trama basata sulla successione consequenziale di eventi, il dramma si snoda attraverso il dialogo di personaggi continuamente soggetti a un processo di metamorfosi (significativa è la ricorrenza del verbo "trasformarsi"), ossia all'assunzione di maschere diverse, sotto le quali si cela e si disperde la loro vera identità. In effetti, la tematica di fondo è proprio il conflitto tra verità e finzione: questo, da un lato, sfocia nel dibattito sul teatro, in cui, allo spettacolo inteso come pura evasione dal reale e governato da principi estetici in ossequio ai gusti del pubblico, si oppone un tipo di rappresentazione che sia specchio della vita, capace di accogliere anche gli aspetti più crudi e sgradevoli; dall'altro, porta a un'ampia riflessione sull'amore, coinvolgendo varie prospettive, come l'identità sessuale, o la possibilità di comunicare realmente e di giungere alla dimensione più autentica della persona desiderata, superando l'apparenza ingannevole della maschera. Sarebbe dunque riduttivo definire *Il Pubblico* un dramma sull'omosessualità: per quanto questo tema venga trattato in modo esplicito, esso rientra in una problematica ben più vasta, la ricerca del vero, nella vita come nell'arte, al di là dei condizionamenti sociali e culturali. L'opposizione tra essere e apparire e il metadiscorso sul rinnovamento teatrale vengono ripresi nella *Commedia senza titolo*, in cui si sperimenta un coinvolgimento ancora più diretto del pubblico. Nel dialogo di apertura fra l'Autore e alcuni Spettatori, infatti, si mettono polemicamente a confronto le aspettative di quanti si recano a teatro convinti che lì tutto debba essere menzogna e le intenzioni del drammaturgo, deciso a scuotere le coscienze, mostrando la realtà che si vuole ignorare, "quell'incredibile vita che appunto a teatro non si vede", pur senza la pretesa di offrire dei paradigmi di condotta: "Io non voglio correggere il comportamento di nessuno. Voglio soltanto che la gente dica la verità". Un teatro di testimonianza e di accusa, dunque, non semplicemente "all'aria aperta", ma "sotto la sabbia" (come lo definiscono alcuni personaggi di *Il Pubblico*), dove lo spettatore è chiamato ad abbandonare il tradizionale ruolo passivo, in un consapevole atto di rottura con le mistificazioni letterarie.

Il *Divano del Tamarit*, pubblicato postumo nel 1940, è una raccolta di venti poesie, scritte fra il 1931 e il 1934, anno in cui, secondo la testimonianza di García Gómez, Lorca informò gli amici che, in omaggio agli antichi poeti granadini, aveva composto "una raccolta di *caside* e *gazzelle*, cioè un *Divano* che, dal nome di un frutteto della sua famiglia dove vennero scritte molte di esse, si sarebbe chiamato *del Tamarit*". Fin dal titolo, quindi, è evidente la volontà di rapportarsi alla tradizione lirica arabo-andalusa: *diwán*, infatti, è il nome dato in arabo al canzoniere di un unico autore, mentre la *gacela* e la *casida* sono particolari tipi di componimenti poetici. Va però precisato che queste denominazioni vengono assunte in modo arbitrario, in quanto Lorca non intende affatto sperimentare una trasposizione di strutture metriche o un diretto confronto intertestuale con gli autori mozarabi: i nomi mutuati dalla letteratura orientale sono piuttosto un segno di riconoscimento della propria filiazione culturale e, come scrive Melis nella sua bella introduzione, "l'arabismo è lo stimolo per un nuovo rivolgimento formale, che corrisponde a uno scavo nella dimensione dell'eros". Il tema erotico è, infatti, il filo conduttore che percorre e unifica la raccolta. L'emittente lirico, rivolgendosi in molti casi a un *tu* destinatario interno, esprime le angosciose pulsioni di agonia e di morte, che accompagnano un desiderio *oscuro* (aggettivo che registra un'alta frequenza) e irrealizzabile. Oggetto dell'impulso amoroso è "il tuo corpo per sempre fuggitivo", il "nitido nudo" che appare, in un tormentoso presagio di annientamento, "come un cactus nero aperto tra i giunchi". All'unione degli amanti si oppone un cosmo antagonista, che, annullando la ciclica alternanza del giorno e della notte, vanifica ogni speranza di incontro e suscita nell'emittente lirico un anelito di sconvolgimento universale ("Io voglio che l'acqua rimanga senza alveo", ecc.), come proiezione della propria disarmonia interiore. L'oscurità della tensione erotica trova espressione nel moltiplicarsi di simboli e metafore, spesso attinti dalla categoria vegetale: magnolie, gelsomini, verbene, iris, e così via, costituiscono la variegata flora del "giardino della mia agonia". L'associazione amore-morte si traduce in immagini di avvelenamento: cicuta che cresce "sull'arco dell'incontro", cotogne venefiche, tramonti "di verde veleno". E fra i presagi infausti non manca la consueta simbologia lunare, astro che appare "con bocca di serpente". Si configura, dunque, un canzoniere intenso ed ermetico, che rivela la piena maturità del Lorca poeta. Melis osserva che, sotto lo schema convenzionale della lirica amorosa rivolta a una donna, si occulta la celebrazione di un eros omosessuale. In realtà, come nota giustamente anche Menarini, raramente è dato di riconoscere il sesso dell'interlocutore e quando si esplicita la presenza di una figura femminile (per esempio nella *Casida della donna distesa*), essa si delinea come metafora di negazione e sofferenza. In genere, comunque, i dettagli di identità si dissolvono attraverso il ricorso alla sineddoche e alla metonimia: il *tu* non corrisponde a un destinatario concreto, ma è figura emblematica dell'Amore vissuto come "martirio" (altro termine ricorrente) e aspirazione irrealizzabile, lungo la traiettoria di un oscuro percorso senza sbocco vitale. La pubblicazione di queste opere in versione italiana coincide con l'uscita di una *Introduzione a García Lorca* di Piero Menarini, esperto nel campo, che, fra l'altro, alcuni anni fa ha dato alla stampa il primo testo lorchiano per burattini e i manoscritti di *Lola la comedianta*. Un manuale ricco di notizie, commenti e informazioni bibliografiche, che non mancherà di interessare il lettore desideroso di approfondire la conoscenza del mondo letterario di Lorca.

Oreste Del Buono

LA NOSTRA CLASSE DIRIGENTE

Luglio '43: storie di eroi e di anti-eroi
sullo sfondo della fine di un regime.
Una cronaca e una riflessione
sul nostro passato e il nostro presente.

Pagine 260, Lire 22.000

La più recente pubblicazione della collana "Storie della storia d'Italia"

Titoli pubblicati:

Guido Piovene, **Viaggio in Italia**
John Horne Burns, **La galleria**
Gianluigi Melega, **Tempo lungo**
Pino Corrias, **Vita agra di un anarchico**

Baldini&Castoldi

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

SETTEMBRE 1993 ANNO X - N. 8

Cosa leggere

Secondo me

Sull'antropologia visiva

di Cecilia Pennacini

Variazioni sul tema

Della corruzione

di Nicola Santovito

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura tedesca	II	Gert Hofmann	*Casanova e l'attrice*
		Franz Zeise	*Don Juan Tenorio*
		Marie Luise Wandruszka	*Orgoglio e misura*
		Frank Wedekind	*Hidalla*
		Paul Celan	*La verità della poesia*
		Mario Pezzella	*La concezione tragica di Hölderlin*
		Ingeborg Bachmann	*Letteratura come utopia*
Teatro	III	Torquato Tasso	*L'Aminta annotata per cura di Angelo Solerti*
		Prospero Bonarelli	*Il Solimano*
Musica		Aleksandr Skrjabin	*Appunti e riflessioni*
		Mario Bortolotto	*Dopo una battaglia*
		Jean-Remy Julien	*Musica e pubblicità*
Cinema		AA.VV.	*La fine del gioco*
		Fernando Solanas	*Una passione latinoamericana*
Arte	IV	Mario Quesada (a cura di)	*L'arte del vetro*
		Anna Maria Giusti	*Pietre dure*
		AA.VV.	*Studi sul neoclassicismo*
		Rosanna Pavoni	*La casa dell'Ottocento*
		Konrad Wachsmann	*Holzsbau: costruzioni in legno*
		Giancarlo Ferraris	*Pietro Piffetti e gli ebanisti a Torino*
		Giulia Caneva	*Il mondo di Cerere nella loggia di Psiche*
Filosofia	V	Giovanni Bottiroli	*Retorica*
		Axel Honneth	*Riconoscimento e disprezzo*
		Edmund Husserl	*Lezioni sulla sintesi passiva*
		John Ackrill	*Aristotele*
		Sebastiano Maffettone	*Le ragioni degli altri*
		Luce Irigaray	*Amo a te*
Storia	VI	W. Bruce Lincoln	*L'avanguardia delle riforme*
		F. Furet, M. Ozouf (a cura di)	*L'idea di repubblica nell'Europa moderna*
		Massimo Montanari	*La fame e l'abbondanza*
		Giorgio Petrocchi	*Da San Pietroburgo a Mosca*
		Mario Ciani, Ercole Sori	*Ancona contemporanea*
		Mirella Mingardo	*Mussolini, Turati e Fortichiari*
Società	VIII	Wolfgang Zuckermann	*Fine della strada*
		George Breitman	*Malcolm X*
		"Spagna contemporanea"	*Anno I, n. 1*
		Maria Pia Gardini, Marina Tessari	*L'assistenza domiciliare per i minori*
		Fadil e Fikret Cizmic	*Romane Krle*
		Adriano Paniccia (a cura di)	*Tonino Tatò*
Economia	IX	Bruno Contini, Riccardo Revelli	*Imprese, occupazione e retribuzioni al microscopio*
		Nicolò Bellanca	*La teoria della finanza pubblica in Italia*
		Luciano Marcello Milone	*Libero scambio, protezionismo e cooperazione internazionale nel pensiero di Keynes*
		AA.VV.	*Marco Fanno. L'uomo l'economista*
		Paolo Pini	*Cambiamento tecnologico e occupazione*
Psicologia-psicoanalisi	X	Gerard Apfeldorfer	*Mangio, dunque sono*
		Luigi Zoja	*Crescita e colpa*
		Linda Schierse Leonard	*Testimone del fuoco*
		AA.VV.	*Clinica come ascolto*
		Thomas H. Ogden	*Il limite primigenio dell'esperienza*
Scienze	XII	Armando Mauro	*Calamità naturali*
		Nina Hall (a cura di)	*Caos*
		Antonio Vallario	*Frane e territorio*
		Franco Ricci Lucchi	*I ritmi del mare*
		Claudio Smiraglia	*Guida ai ghiacciai e alla glaciologia*
		Ludovico Lanz (a cura di)	*Il mondo dei Quanti*
Architettura-urbanistica	XIII	Paolo Nicoloso	*La città inventata*
		Carlo Olmo (a cura di)	*Cantieri e disegni*
		Carlo Campani	*Pianificazione e teoria critica*
		Vezio De Lucia	*Se questa è una città*
		Pippo Ciorra	*Peter Eisenman*
		Ferdinando Chiostri, Mariachiara Pozzana	*Labirinti*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).

coordinamento: Lidia De Federicis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura tedesca

GERT HOFMANN, **Casanova e l'attrice**, *Guanda, Parma 1993, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Barbara Griffini, pp. 76, Lit 16.500.*

L'editore ha scelto per il pubblico italiano questa novella fra le quattro dell'originale, tutte centrate sull'inadeguatezza di uno scrittore (gli altri sono Lenz, Balzac sul letto di morte e Robert Walser). Casanova ha superato la cinquantina e vagabonda per l'Europa, inseguendo il suo sogno di far ritorno a Venezia. Fin dalla prima pagina viene annunciato un "incontro perturbante", ma dovremo assistere a parecchi incontri, umilianti e deludenti, prima che egli si imbatta nella madre, che credeva morta da decenni. È un incontro molto sgradevole: messo di fronte alla sua coscienza, Casanova non sa dire che cosa abbia fatto della propria vita. La madre non accetta che si definisca artista e poeta ("Per sentirsi poeta finora gli è sempre bastato percepire in ogni istante la totale irrealtà della propria esistenza"), le ripugna che suo figlio passi alla storia come il più grande porco d'Europa. Casanova è una figura tragica, con i suoi abiti antiquati, l'aspetto sciupato, le sue pretese intellettuali; il suo nome non gli apre più tutte le porte come un tempo, è costretto a vivere nella sua carrozza per mancanza di mezzi, a cercare frettolosi contatti con donne di basso rango per esorcizzare la decadenza fisica e sentirsi vivo. La sua nostalgia per Venezia è il desiderio di ricominciare daccapo un'esistenza così frantumata e in perenne fuga, ma dopo l'incontro con la madre egli si rende conto di avere solo la morte davanti. È curioso come alcune fra le raffigurazioni più interessanti di Casanova propongano un uomo ormai avanti negli anni (Schnitzler, Scola, Hofmann). Il primato va insomma all'impronta devastante dell'eros piuttosto che all'avventuroso passato del gaudente. La traduzione è agile e rende efficacemente il ritmo incalzante di Hofmann, pur con qualche sorpresa: per esempio i *Kunststückchen* che Casanova mostra alla servetta sotto la finestra della madre non sono operette d'arte ma trucchetti, giochetti.

Marina Ghedini

FRANZ ZEISE, **Don Juan Tenorio**, *Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. trad. dal tedesco di Patrizia Frada e Kristin Vincke, pp. 146, Lit 22.000.*

Dopo la lettura del romanzo *L'Armada*, Leonardo Sciascia rimase affascinato dal suo pressoché ignoto autore, il tedesco Franz Zeise (1896–?), e auspicò calorosamente l'edizione del presente volume: "sarebbe da ricercare, questo romanzo sul mito di Don Giovanni, nella speranza che sia della visionaria forza di cui l'autore aveva dato prova ne *L'Armada*". Il libro adesso è qui: mito e storia, amori e avventure cavalleresche si alternano veloci nella memoria visiva del protagonista–narratore. "Sono don Juan Tenorio avo e archetipo di tutti i bellimbusti che portano il mio nome", si presenta il singolare personaggio, che incarna però anche una precisa realtà storico–politica: "Pur essendo amico di un tiranno sono rimasto sempre un signore e sono stato l'ultimo cavaliere di Spagna". Siamo nel 1350, e il tiranno è re Pietro il Crudele, unico figlio legittimo di Alfonso XI, in lotta coi fratellastri per il trono di Castiglia. Si possono individuare, al di là degli sfolgoranti giochi cromatici che avvolgono i personaggi e le scene, riferimenti precisi alla realtà politica tedesca del 1942, anno di nascita del romanzo? Certo l'autore si compiace di calare la narrazione nella fitta nebbia del mistero, e trasforma il racconto in una vorticosa sequenza di immagini oniriche. Come nei sogni, le donne amate o comunque possedute da don Juan si fondono l'una nell'altra, e spesso paiono esistere soltanto in quanto materia per gli scontri tra il cavaliere e il tiranno. La scena finale, nella quale il fantasma di don Juan, morto in circostanze misteriose, riemerge improvvisamente dall'oscurità per vendicare sé e il suo popolo uccidendo il sovrano, suggella mirabilmente questo "strano" prodigio di una fantasia esuberante, che certo non deluderebbe le aspettative di Sciascia.

Olga Cerrato

MARIE LUISE WANDRUSZKA, **Orgoglio e misura. Quattro scrittrici tedesche**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1993, pp. 143, Lit 22.000.*

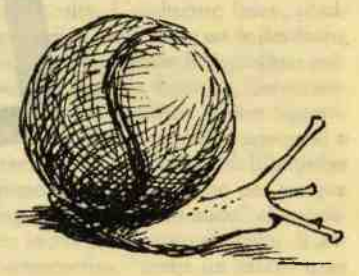
L'"orgoglio" è la fiera consapevolezza della propria alterità femminile di quattro scrittrici di lingua tedesca vissute nell'arco di quasi due secoli: Bettina Brentano (1785–1859), Annette von Droste–Hülshoff (1797–1848), Else Lasker–Schüler (1869–1945) e Ingeborg Bachmann (1926–73). L'autrice del saggio ne compie una rilettura rigorosamente femminista, con particolare attenzione per gli "scarti" rispetto alla "norma" maschile, per certe apparenti cadute di tono, che essa spiega e giustifica con le categorie di Luce Irigaray, ampliate da frequenti riferimenti alle teorizzazioni di Ellen Moers o Luisa Muraro. Le quattro scrittrici al centro del saggio — a differenza di esempi negativi quali Karoline von Günderode e Madame de Staël —, riconoscendo come proprio modello e guida soltanto autorità femminili — e non necessariamente letterarie —, quelle della madre o della nonna o dell'amica, trovano una nuova misura, autonoma rispetto al sapere maschile della tradizione, un linguaggio femminile, l'unico, secondo Marie Luise Wandruszka, atto a "dire la loro realtà". Se da questo approccio non sembra scaturire una nuova "valutazione estetica" dell'opera delle scrittrici, tuttavia l'analisi di alcune liriche della Droste e della Lasker–Schüler offre spunti nuovi e interessanti alla conoscenza delle due poetesse.

Consolina Vigliero

FRANK WEDEKIND, **Hidalla**, *Studio Tesi, Pordenone 1992, ed. orig. 1913, trad. dal tedesco di Marianne Ufer, pp. 84, Lit 27.000.*

Questi obnubilati anni novanta vedono una rinascita di interesse per la produzione e la figura wedekindiana, scandita da numerose recenti pubblicazioni: la riedizione tedesca delle principali opere, una biografia e, in Italia, l'uscita dei *Diari. Una vita erotica* (Lucarini, Roma 1992) e del dramma *Hidalla*, sottotitolato *Karl Hetmann, il gigante-nano*, tradotto per la prima volta, nonché mirabilmente curato, da Marianne Ufer. La sua ricezione è sintomatica del percorso di oblio e riscoperta del Wedekind drammaturgo moderno, bandito dal nazismo come artista "degenerato" ma anche dopo evitato per via del tema imbarazzante — in clima di *Vergangenheitsbewaltigung* (rimozione del passato) — proposto dalla *pièce*: la fondazione di una "Associazione per l'allevamento di uomini di razza", al fine di creare una comunità elitaria di "belli", svincolata dalla pseudomoralità del matrimonio borghese, in cui verginità e posizione sociale non sono che merci di scambio. Il dramma assume man mano toni grotteschi perché tutto si risolve nel proprio contrario, come annunciato nell'ossimoro del sottotitolo: il libero amore diventa atto sacrificale, la bellezza — se vuota — è fine a se stessa e l'utopia fonte di lucrose speculazioni. In tempi attuali di crollo delle ideologie e delle figure carismatiche, di culto dell'estetica al silicone e di eros via cavo, il lettore contemporaneo non si stupirà del fallimento di tale vano progetto di "morale della bellezza", siglato dal suicidio del suo fautore.

Eleonora La Vella



PAUL CELAN, **La verità della poesia. Il Meridiano e altre prose**, a cura di Giuseppe Bevilacqua, Einaudi, Torino 1993, pp. XXXV-61, Lit 15.000.

La mappa disegnata dai pochi testi raccolti in questo volume, che presenta l'intero corpus delle prose celaniane finora conosciute, si presenta come la mappa approssimativa di un cercatore che, dopo infinite navigazioni, abbia deciso alla fine di orientare la sua ricerca basandosi solo su poche linee essenziali, astrazioni tanto semplificate da divenire la raffigurazione di uniche certezze. Orientandosi lungo queste coordinate è forse possibile individuare la traccia di quella verità indicata dal titolo scelto per questa raccolta. L'immagine del tracciato geografico è suggerita dallo stesso Celan nel più celebre dei suoi scritti in prosa, Il Meridiano, *il testo del discorso tenuto in occasione del conferimento del premio Büchner nel 1960, cui viene assegnata infatti una posizione di primo piano in questa edizione italiana, curata da Giuseppe Bevilacqua e arricchita da una preziosa introduzione dello stesso curatore, uno degli interpreti di Celan internazionalmente più noti, cui siamo debitori, come è noto, anche della traduzione di una parte importantissima delle liriche. Il meridiano, "qualcosa che è, come la lingua, immateriale eppure è terrestre, planetario, qualcosa che ritorna a se stesso attraverso entrambi i poli", è ciò che viene trovato alla fine sulla strada "dell'impossibile", mentre si cercano "con un dito impreciso, perché irrequieto, su una carta geografica per bambini" le regioni introvabili della poesia e dell'origine. La lunga linea circolare diviene il segno di un confine, luogo di unione e di separazione a un tempo, dove è forse possibile quell'incontro che la poesia ha progettato da lontano: l'incontro con un altro, anzi con il "tutt'altro". Il poema dunque, nonostante la sua "forte inclinazione ad ammutolire", nonostante la sua solitudine, è in cammino verso l'incontro. Il cammino è, come il meridiano, circolare: ogni suo punto rappresenta l'inizio e la fine del viaggio, l'incontro dell'identico, il ritorno di sé a se stesso. E tuttavia esso è anche un segno di separazione, una sorta di grande cesura, l'immagine forse di quella* Königszäsur *intorno alla quale il poeta incessantemente lavora, la "cesura reale", rappresentante invisibile e indispensabile della legge di una poesia che si riconosce nell'"antiparola", "la parola che strappa il filo", sfiora il silenzio, "toglie il respiro". In questa pausa, in "questo incomparabile breve istante" in cui il respiro si interrompe e inverte la sua direzione, è allora possibile che "con l'io si liberi qualcos'altro", è possibile andare incontro all'estraneità e riconoscerla.*

Chiara Sandrin

Gregorio Magno
OMELIE SU EZECHIELE /2
libro secondo
A cura di Vincenzo Recchia,
traduzione di Emilio Gandolfo
L'Opera viene pubblicata con il patrocinio della Regione Lazio
collana Grandi Opere / Opere di Gregorio Magno - vol. III/2
edizione latino-italiana
voll. ril. in tela con sovracc. e custodia
pp. 344+2 tavv. col. f.t. / L. 50.000
Già pubblicato:
OMELIE SU EZECHIELE /1
Libro primo - vol. III/1
pp. 400+2 tavv. col. f.t. / L. 55.000
città nuova editrice

MARIO PEZZELLA, **La concezione tragica di Hölderlin**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 157, Lit 20.000.*

L'autore compie una serrata analisi di alcuni dei testi più problematici dell'ultimo Hölderlin (saggi teorici e liriche), con una lettura esplicativa e tuttavia non tendenziosa. Questa lettura lascia emergere suggestivi riferimenti a tradizioni mistiche senza però voler forzare l'interpretazione spingendola oltre il limite dell'allusione; Così, il problema della funzione del mito nel mondo della tecnica è affrontato al di fuori di qualunque facile attualizzazione del mito stesso (Remo Bodei nelle pagine introduttive al volume sottolinea infatti la distanza della posizione assunta dall'autore rispetto alle tesi molto fortunate di Manfred Frank e di Odo Marquard). Il conflitto tragico tra il cosmo e il divino, che trova il suo luogo nella coscienza (l'autore si appoggia soprattutto a Jung e quindi a Leibniz), cerca sé e nel contempo la propria dissoluzione, cerca cioè di cogliere nelle rovine del linguaggio, dove la tradizione del mito appare spezzata, "il simbolo ignoto" capace di assegnare un nuovo senso al mondo che viene.

Chiara Sandrin

INGEBORG BACHMANN, **Letteratura come utopia. Lezioni di Francoforte**, *a cura di Renata Colorni, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1980, trad. dal tedesco di Vanda Perretta, pp. 128, Lit 20.000.*

Nell'inverno del '59 Ingeborg Bachmann parla all'università di Francoforte di "Questioni di poetica contemporanea". Inaugura così una cattedra prestigiosa, senza però prendere pieno possesso del suo ruolo: si ritrae, cerca la penombra, non ha da "insegnare nulla", forse solo da "risvegliare qualcosa". Il suo discorso si costruisce in delicato (a tratti incrinato) equilibrio tra assenza di sistema e volontà di espressione: a emergere è allora l'impegno a parlare anche se "manca la parola chiave"; a pensare una "perdita di certezze" che disorienta e arricchisce, rendendo la domanda più produttiva dell'affermazione, il "vagabondaggio" più percorribile della linea retta. Ma l'umiltà d'approccio non deve ingannare: seppure a zig–zag la Bachmann continua a seguire il filo rosso della propria sofferta visione del mondo e della letteratura. Se la scrittrice scrive è per amore di linguaggio, se ama la lingua è perché ha studiato a Vienna e sa con Karl Kraus che "tutti i pregi di una lingua hanno origine nella morale". Poetare è ritirarsi in una "insidiosa solitudine", ascoltare l'esperienza del dolore, lavorare al "sogno d'espressione che non sarà mai pienamente realizzato". È questo il saldo nucleo di pensiero che permette alla Bachmann di rischiare una definizione: "Poesia come pane? Un pane che dovrebbe stridere tra i denti come sabbia, e risvegliare la fame piuttosto che placarla".

Raffaele Oriani

Teatro

TORQUATO TASSO, **L'Aminta, annotata per cura di Angelo Solerti**, *introd. di Andrea Gareffi, Vecchiarelli, Roma 1992, pp. 300, Lit 25.000.*

È l'anastatica dell'edizione dell'*Aminta* curata e annotata nel 1901 dal Solerti, che aveva pubblicato la sua edizione critica della pastorale del Tasso già nel 1895 e nel riproporla la corredava d'un amplisssimo apparato di note e rimandi. Andrea Gareffi, che è uno storico della letteratura, riflette sulle particolarità del testo poetico scritto dal Tasso per essere rappresentato (nel 1573 a Ferrara e l'anno seguente a Pesaro), e quindi, dice Gareffi, pensato come testo per la variazione, aperto a scambi continui e non teso a una lezione definitiva. Succede che siano oggi gli storici delle letterature e i filologi, più dei teatrologi, a lasciarsi utilmente inquietare dalle turbolenze teatrali e dai loro riflessi sulla letteratura drammatica. E Solerti, scrive Gareffi, "ha il merito di invitare ad una lettura dell'*Aminta* che faccia pensare anche a tutto quel che manca: cioè proprio al teatro". Ha una vera e propria "devozione al contesto" e quindi all'"adattabilità del testo al mutare delle condizioni sceniche". Nel prezioso cumulo delle note, Solerti ha inserito una quantità sterminata di rimandi e risonanze letterarie che paiono la semplice riproposizione delle fonti, cara alla critica positivista, ma sono anche, teatralmente, un campionario dei possibili echi dei versi del Tasso nelle menti dei suoi colti ascoltatori.

Ferdinando Taviani

PROSPERO BONARELLI, **Il Solimano. Strategie teatrali di un dilettante nel Seicento**, *saggio introduttivo di Roberto Ciancarelli, E & A, Roma 1992, pp. 39+164, Lit 30.000.*

È il primo volume d'una collana teatrale, "Il fondaco dei teatri", destinata al recupero di libri significativi (il prossimo sarà il trattato di mimica dello Engel nella traduzione ottocentesca italiana del Rasori). L'anastatica del *Solimano* ripropone l'edizione fiorentina del 1620 (la prima edizione è dell'anno precedente a Venezia), un libro che comprendeva cinque incisioni di Jacques Callot illustranti le scenografie dei differenti atti, documento fra i più belli dell'idea scenografica italiana del Seicento, non immagine d'una reale messinscena, ma sussidio alla visualizzazione del lettore. Nel notevole stringato saggio critico introduttivo Roberto Ciancarelli traccia senza arzigogoli accademici ma con completezza di documentazione il quadro dell'attività teatrale dell'autore, ininterrotta e accuratissima benché non professionistica. Particolarmente interessante, fra i diversi contesti elucidati da Ciancarelli, quello "politico" delle opere turchesche pubblicate a Venezia negli anni intorno al *Solimano*, dedicato alle guerre di Cosimo II de' Medici contro la nazione turca; e soprattutto quello teatrale che permette di farsi un'idea d'un modo di comporre il testo drammatico che è innanzi tutto lavoro di messinscena, ma pronto a farsi subito indipendentemente libro.

Ferdinando Taviani

Musica

ALEKSANDR SKRJABIN, **Appunti e riflessioni. Quaderni inediti**, *a cura di Maria Girardi, Studio Tesi, Pordenone 1992, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Maria Giovanna Miggiani, pp. LXXXVIII-180, Lit 32.000.*

Spesso i diari di un compositore sono viziati da una quotidianità spicciola che poco giova a tracciare la cronaca genetica dell'opera. E strano come ciò valga anche per Skrjabin, per il quale, all'opposto, un pur frammentario sistema speculativo trascende in modo privilegiato le mere coordinate musicali. In quattro quaderni vergati fra il 1904 e il 1914 e già editi in francese dalla figlia Marina, viene infatti percorso, attraverso appunti, riflessioni e schegge di pensiero, un rituale iniziatico in senso proprio. È semmai all'epistolario che Skrjabin demanda la ricostruzione uso terzi delle vicende creative ed estetiche, rivolgendo qui a se stesso un esercizio sospeso fra la progressiva chiarificazione interiore e l'ascesi. Anche lo stile è sempre in bilico fra la litania autoipnotica e il profetismo imbevuto d'echi del nietzscheano *Zarathustra*: vi si colgono le tensioni d'una ricerca che, partita dal simbolismo russo e dall'irrazionalismo mistico di Solov'ëv, approda alla sintesi fra misteriosofia indiana e cabalismo veterotestamentario della *Teosofia* di Elena Blavatskij. Su tutto, uno "stato teopatico": l'unione d'Uomo e Dio, mutuata dalla mistica *sufi*, come condizione creante. Notava Skrjabin nel 1904-905, lavorando al *Poema dell'Estasi*: "Non so ancora cosa creare. Ma attraverso ciò che desidero creare, io creo già. Il desiderio di creare è creazione". In quest'officina non assistiamo allora alla confezione materiale dell'opera, ma ne troviamo quegli oggetti oscuri che sono i "programmi interiori": gli abbozzi letterari del *Poema dell'Estasi* e dell'incompiuto *Atto Primigenio*, che ammoniscono però sull'ambiguo rapporto di fondo con partiture in ultima analisi dall'autore sempre intese come sublime musica pura.

Nicola Gallino

MARIO BORTOLOTTO, **Dopo una battaglia. Origini francesi del Novecento musicale**, *Adelphi, Milano 1992, pp. 394, Lit 55.000.*

La battaglia è quella di Sedan (1870), vinta dai prussiani sui francesi. Il *dopo* è un risentito, smanioso quarantennio musicale, quello di Fauré e Saint-Saëns, Franck e Massenet, Bizet e Chabrier, e quant'altri divisero con loro il sogno di un patrio suolo culturale non altrettanto arrendevole nei confronti della pur ammirata potenza germanica. Anni di fiero sperimentalismo e di rimeditazione autoctona: con risultati che, quando sfuggono all'abisso del banale, sublimano nell'apparizione pura e semplice del nuovo. Da siffatto crogiolo — è la tesi del libro — non uscirono solo Debussy e Ravel: uscì il *moderno*, o meglio quella sua componente parodica, neoclassica, "al quadrato", così francese e così trascurata da una storiografia musicale a prevalente trazione austrotedesca. Per dimostrarlo Bortolotto rovescia sul lettore uragani di prove, spietate, ossessivamente analitiche, da restarne sbalorditi. Perlopiù le scova perquisendo repertori dimenticati (Alkan, Lekeu, Offenbach), ma non disdegna di estorcerle in controluce a pagine note, apparentemente pacifiche (vedi le conclusioni sul rapporto armonia-timbro in Bizet, da un intermezzo della *Carmen*). La sua eleganza d'argomentatore non si nega nessuna civetteria, nessuna prepotenza né tecnicistica né sintattica, pur di illuminare a ogni istante i dettagli mediante lo sfondo storico e viceversa. Fatica benissimo spesa. Strapazzati dal vulcanismo critico di Bortolotto, abbiamo infine la sensazione colpevole di avere sempre pensato la culla del Novecento con un solo emisfero cerebrale. Non si saprebbe immaginare, per l'altro, una sveglia più imperiosamente efficace.

Antonio Cirignano

JEAN-REMY JULIEN, **Musica e pubblicità. Dai gridi medievali ai jingle radiotelevisivi**, *Ricordi-Unicopli, Milano 1992, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Donatella Zazzi, pp. 385, Lit 60.000.*

Tra le grida dei venditori ambulantiche dal XII al XIX secolo caratterizzano, in un crescente frastuono, il paesaggio sonoro urbano di Parigi e i richiami elettronici destinati ai consumatori del villaggio globale non vi sono in fondo differenze sostanziali: nella pubblicità "il segno musicale è solo uno strumento del significato, manipolato da un creatore che gli sa dare un senso nell'ambito di una data epoca, di un dato stile e di un dato genere". Julien intende fondare questa sua tesi, più complessa di quanto non appaia a prima vista, con un ampio excursus sulla nascita e l'evoluzione del linguaggio musicale pubblicitario, e in particolare sulle continuate interferenze tra musica popolare e musica colta, sulla costante presenza dei *cris de Paris*, nel corso dei secoli, come filone di ispirazione di musiche e generi più "nobili". Soltanto con l'avvento della radio naturalmente, ha luogo una trasformazione strutturale dell'intero ambito di produzione e consumo del messaggio pubblicitario (non solo musicale), che genera nuovi problemi e prospettive. Più che una "storia" in senso stretto, questo studio del compianto musicologo francese si può quindi definire un'analisi del ruolo sociale di un tipo di musica che è per definizione funzionale e polisemico. Ma proprio per la costante interazione di diversi livelli interpretativi e per i moltissimi spunti e problemi di teoria e storia della comunicazione che continuamente affiorano, sarebbe stata auspicabile una disposizione più ordinata e, in certe parti, meno affrettata della trattazione. Lo "studio semiologico" che costituisce l'ultimo capitolo è in ogni caso un'ottima conclusione di un libro decisamente stimolante.

Lorenzo Riberi

Cinema

La fine del gioco. La rappresentazione dell'infanzia nel cinema di Gianni Amelio, *a cura di Fabiola Brugiamolini, Lorenzo Capulli e Stefano Gambelli, Comune di Ancona, Assessorato Beni e Attività Culturali, Ancona 1993, pp. 80, s.i.p.*

In un'intervista su "Linea d'Ombra" Amelio spiega che il suo costante riandare all'infanzia, a storie sofferte di formazione, non scaturisce da un interesse "teorico" o "sociale" ma da una sentita necessità drammaturgica. Mettere in gioco la stagione dell'adolescenza è, per Amelio, il modo più diretto e impietoso di fare i conti con la realtà, di affrontare interrogativi crudeli. Se scorriamo la sua filmografia, il tema dell'infanzia è un topos ricorrente che rimbalza da un testo all'altro, da *Il piccolo Archimede* a *Colpire al cuore*, da *La fine del gioco* a *Il ladro di bambini*, film, quest'ultimo, su cui si soffermano con particolare attenzione tutti gli interventi raccolti nel volume. Oltre ai saggi di Bo, Prono, Spila e Siciliani de Cumis, meritano una segnalazione di riguardo la ricognizione sul cinema di Amelio, a partire dagli esordi, firmata da Roberto Silvestri; l'intervento di Lorenzo Pellizzari che vede nel carabiniere Antonio Criaco, protagonista del *Ladro di bambini*, il più persuasivo personaggio di bambino dipinto da Amelio; la lettura del percorso iniziatico, del viaggio nell'Italia del degrado di Rosetta, Antonio e Luciano, sempre nel *Ladro*, offerta da Antonio Faeti; la riflessione, infine, di Ida Magli, che individua il centro del cinema di Amelio nella figura "dell'estraneo, della persona di passaggio, l'unica che getta il ponte indispensabile per entrare nella mente e nel cuore di un bambino, al contrario della famiglia che non può, non riesce, quando addirittura non vuole, stabilire una comunicazione con i figli".

Sara Cortellazzo

ALFREDO GUIDA EDITORE

Nuova Collana
L'INCONSCIO SOCIALE
diretta da Sandro Gindro

S. Gindro - S. Marinucci
U. Melotti - J. Sanders
L'ADOLESCENZA
Gli anni difficili
a cura di R. Bracalenti
pag. 168, L. 20.000

Sandro Gindro
L'ORO DELLA PSICOANALISI
pag. 258, L. 25.000

ALFREDO GUIDA EDITORE
Via Port'Alba, 19 - NAPOLI

FERNANDO SOLANAS, **Una passione latinoamericana**, a cura di Mario J. Cereghino e Amir Labaki, Pratiche, Parma 1993, pp. 107, ill., Lit 22.000.

Fernando Solanas, regista argentino impegnato da oltre trent'anni in temi civili e nutrito degli aspetti più visionari della cultura latinoamericana, firma il volume, in effetti risultato di un'intervista di quindici ore, corredata da una filmografia e una bibliografia. Solanas, con la brillante eloquenza che lo contraddistingue, narra una vita avventurosa piena di passioni artistiche. Egli si confessa apertamente, raccontando dall'abbandono degli studi universitari per amore della musica, della recitazione teatrale e della stesura di sceneggiature per fumetti, fino alla realizzazione dell'ultimo film Il viaggio, *attraverso gli anni dell'apprendistato, delle incertezze e dell'esilio in Europa. Nel suo racconto, a momenti epici, come la lavorazione semiclandestina del primo lungometraggio* L'ora dei forni, *si alternano chiarimenti utili alla comprensione delle sue opere, ad esempio quello relativo al superamento del concetto di "genere". Il tono di Solanas si fa particolarmente impetuoso quando egli affronta la questione del rapporto tra le attività alle quali si dedica con pari passione: la politica e il cinema. Questa dualità di interessi trova conferma in una concezione di cinema politico, "testimonianza concreta", riflessione sulla storia passata e presente dell'Argentina. Dalla lettura del volume emergono quali motivi coerenti del pensiero e del lavoro di Solanas "l'utopia della liberazione" dal neocolonialismo, inteso come immissione di modelli politici e culturali stranieri giudicati improponibili in quanto appartenenti a una realtà altra rispetto a quella argentina e, parallelamente, la ricerca di una precisa identità nazionale. Solanas sostiene fermamente un "cinema nazionale", che utilizzi un linguaggio e un "tempo" peculiari della tradizione del paese. Così, egli si sente in dovere di rivalutare le migliori espressioni culturali popolari, tra le quali uno spazio privilegiato hanno il "grottetico", termine coniato dallo stesso Solanas per indicare un sentimento molto simile all'umorismo creolo che scaturisce dalla promiscuità del grottesto e del patetico; e l'elemento musicale, in particolare il tango, interpretato soprattutto come autentica cosmovisione, riflesso di un sentire tipicamente argentino. Infine, questo testo autobiografico, che è il primo libro edito in Italia interamente dedicato alla figura di Solanas e che rappresenta anche una breve guida culturale e politica alla nazione argentina, testimonia il legame del regista con il continente, la sua, appunto, "passione latinoamericana".*

Enrica Boffetta

Arte

ANNA MARIA GIUSTI, **Pietre dure. L'arte del mosaico negli arredi e nelle decorazioni dal 1500 al 1800**, *Allemandi, Torino 1992, pp. 311, 120 figg. in b.-n. e 157 tavv. a col., Lit 150.000.*

Il culto dell'antichità classica e la volontà di emularne tecniche e forme artistiche determinarono, nella Roma di metà Cinquecento, il nascere e il diffondersi del commesso marmoreo. Si trattava di un tipo di mosaico composto da sezioni lapidee irregolari perfettamente "commesse" le une alle altre, e disposte, seguendo il tracciato di una figura o di un motivo decorativo, su un supporto, in genere di lavagna. Tale lavorazione fu applicata sia agli arredi che all'architettura ed ebbe i primi sperimentatori proprio in due architetti, Jacopo Vignola (1507–73) e Giovanni Antonio Dosio (1553–1609); quest'ultimo esporterà l'esperienza romana a Firenze intervenendo nei rivestimenti marmorei delle Cappelle Gaddi e Nicolini, e a Napoli nella Certosa di San Martino. Fu infatti a Firenze che il commesso di pietre dure trovò l'ambiente idoneo per qualificarsi e guadagnare una supremazia internazionale. Già Cosimo I aveva rivelato la sua predilezione per porfidi, marmi mischi e alabastri. Il figlio Francesco I, affascinanto dalle magiche combinazioni di Arte, Scienza e Natura, che alimentavano la cultura manierista, aveva dato grande impulso alla ricerca di pietre pregiate e all'ingegnosità tecnica, esaltando della materia il valore simbolico e il potere alchemico. Tali spinte si concretizzarono nell'ornamentazione lapidea della Cappella dei Principi e nella manifattura granducale fondata da Ferdinando I nel 1588 e destinata ad essere trasformata alla fine del secolo scorso in centro specializzato nel restauro delle opere d'arte. Il libro della Giusti ne ricostruisce le vicende, seguendone la produzione e le mutazioni in conformità col mutare del gusto e delle tecniche, dalle "artificiosità" manieriste e barocche alle eleganze neoclassiche, fino ai revival ottocenteschi e al nascente floreale. Congiuntamente vengono analizzate le vicende di manifatture create, sull'esempio di quella fiorentina, in altre città europee, come il laboratorio imperiale di Praga voluto da Rodolfo II d'Asburgo, quello dei Gobelins in Francia, le manifatture borboniche di Napoli e Madrid. Al testo si aggiungono un'appendice sulle caratteristiche delle pietre dure e dei marmi usati più frequentemente, e sulle tecniche di intaglio e di mosaico lapideo, nonché un glossario e un'ampia bibliografia.

Franca Varallo

GIANCARLO FERRARIS, **Pietro Piffetti e gli ebanisti a Torino, 1670-1838,** a cura di Alvar Gonzáles-Palacios con la collaborazione di Roberto Valeriani, Allemandi, Torino 1992, pp. 327, Lit 250.000.

È sempre importante l'edizione di un catalogo scientifico sulla storia del mobile, che annovera una ristrettissima serie di titoli di indubbio riferimento a fronte di una pletora di pubblicazioni più o meno divulgative, in bilico fra l'informazione superficialmente antiquariale, uno stanco didattismo e il bricolage del riconoscere gli stili. È benvenuta quindi la proposta di un modello che è ancora controcorrente in Italia, a quasi quarant'anni di distanza dal primo fondamentale catalogo di arredi della Wallace Collection di Londra. Nel nostro caso l'ambizioso obiettivo si misura con l'indubitabile difficoltà di redigere un catalogo ben documentato non solo di Pietro Piffetti ma, ancor più, dei comprimari torinesi nell'arte dell'ebanisteria Luigi Prinotto, Giovanni Battista Galletti e altri, misconosciuti ma non meno abili artefici. Piffetti fu certo uno dei più grandi ebanisti non solo del Settecento italiano e la sua virtuosa bravura ben si accompagna alla studiosa capacità di assimilare tecniche e linguaggi sempre più aggiornati che vanno dalla marqueterie di essenze lignee esotiche, appresa nel soggiorno romano, alla commistione di stili architettonici, di suggestioni figurative e sollecitazioni ornatiste — francesi ma anche tedesche — ravvisabili in tutta la sua opera. Il punto in gran parte eluso dagli autori è forse proprio il rapporto privilegiato fra il grande stipettaio e gli architetti e pittori sabaudi, che può invece costituire l'autentica linea di demarcazione fra il mestiere anche eccezionale di ebanisti come Luigi Prinotto e la figura culturalmente molto rilevante di Piffetti. Il libro patisce la sostanziale discontinuità fra la corretta impostazione scientifica di Gonzáles-Palacios e Valeriani e il lavoro documentalistico di Ferraris, che emerge dall'inconsueto e ricorrente contenzioso attributivo tra gli autori diligentemente riportato nel testo delle schede di catalogo. Ne consegue un risultato piuttosto ambiguo, talvolta debole criticamente, contrario a un principio generale di unitarietà, che stenta ad inserirsi nella cornice editoriale di Allemandi, sostenitore di un equilibrato modello catalogico ancora tutto da sfruttare nella storia delle arti decorative.

Paolo San Martino

KONRAD WACHSMANN, **Holzhausbau. Costruzioni in legno, tecnica e forma**, *a cura di Anna Maria Zorgno, Guerini e Associati, Milano 1992, ed. orig. 1930, trad. dal tedesco di Marco Trisciuoglio, pp. 205, Lit 38.000.*

Holzhausbau è stato scritto nel 1930 dall'architetto tedesco Konrad Wachsmann su esortazione di Albert Einstein, per il quale Wachsmann aveva progettato una casa a Caputh presso Potsdam, utilizzando i sistemi costruttivi in legno. Progettista, organizzatore e tecnico della produzione presso la ditta slesiana Christoph & Unmack dal 1925, dal 1928 Wachsmann, che è tra i protagonisti del Movimento moderno negli anni in cui vive in Europa (1901-41), cerca di rinnovare l'uso del legno, materiale da sempre presente nella tradizione costruttiva tedesca, rendendolo tecnicamente ed economicamente simile a qualsiasi altro materiale da costruzione. Per attuare tutto ciò propone nuovi metodi di lavorazione e nuovi metodi di costruzione, pur rimanendo legato alla tradizione e a temi cari al Deutscher Werkbund. Nel ricco apparato grafico e fotografico, a corredo del testo, vengono illustrati i tre sistemi costruttivi (a ossatura, a pannelli, a tronchi sovrapposti), in ognuno dei quali, per semplicità di montaggio e per l'ampio numero di componenti standard da poter combinare tra loro, era possibile realizzare edifici pubblici o residenze private in "nuove forme". *Holzhausbau,* proibito dal regime nazista come testo sospetto (autore ebreo e committenti ebrei), si rivela come il preludio a quelle ricerche che approderanno nel 1942 nel "packaged house system" (sistema costruttivo in pannelli di legno con giunti in metallo) che Wachsmann progetterà con Walter Gropius negli Stati Uniti.

Maria Cristina Vecchi

ROSANNA PAVONI, **La casa dell'Ottocento. Moda e sentimento dell'abitare**, *Allemandi, Torino 1992, pp. 112, Lit 50.000.*

Il volume aggiunge un tassello all'ancora piuttosto lacunoso mosaico della storia delle arti dell'arredo soprattutto per quanto riguarda la seconda metà dell'Ottocento. L'autrice offre al lettore alcune chiavi di lettura sulla mentalità pervicacemente eclettica degli arredatori del tempo anche attraverso un'ampia rassegna di illustrazioni d'epoca che danno un ritratto lussuoso ma comodo, progettato ma vissuto, all'arte ottocentesca dell'abitare. Come nell'architettura si assiste a un tipico eclettismo tipologico che vede l'utilizzo di stili acconci in contesti differenti, così nell'architettura degli interni, nella decorazione e negli arredi della casa, si adottano criteri analoghi, basati sulla maggiore o minore aderenza dello stile prescelto al carattere delle sale. Si ha dunque lo studio in un impeccabile stile *Renaissance*, la camera da letto in uno stile più ibrido ma anche più creativo, il *boudoir* prevalentemente in stile *Louis XVI* secondo una moda decorativa che risale all'imperatrice Eugenia e che ha una straordinaria fortuna appunto nei salotti per signora, dove la sottigliezza formale dell'ultima parte del Settecento pare ben accordarsi con l'educata sensibilità della padrona di casa.

Paolo San Martino

GIULIA CANEVA, **Il Mondo di Cerere nella Loggia di Psiche. Villa La Farnesina, sede dell'Accademia nazionale dei Lincei**, *Fratelli Palombi, Roma 1992, pp. 223, Lit 65.000.*

. In una delle più straordinarie imprese decorative del Cinquecento, la Villa Farnesina decorata da Raffaello e dalla sua scuola, le divinità che illustrano il mito di Amore e Psiche hanno per cornice la più grande enciclopedia botanica forse mai dipinta, dovuta alla singolare sensibilità naturalistica di Giovanni da Udine. La dimora suburbana voluta da Agostino Chigi, e compiuta poco prima del 1520, è pensata per l'ozio e la quiete, con un coerente progetto che prevede che non ci sia soluzione di continuità tra interno ed esterno e che tutto ruoti intorno a una sublime armonia tra arte e natura. Le piante, i fiori, i frutti dipinti nei trentacinque festoni e nei dodici archi della Loggia, si accompagneranno nel giardino ad altre specie viventi, coltivate in un ricchissimo *viridarium* in cui non mancano statue antiche. Il grande complesso decorativo ha trovato ora competenze botaniche in grado di identificare i frutti secchi e carnosi, i fiori coltivati e spontanei, le foglie, le radici, i bulbi, i tuberi, i funghi. La conferma dell'attenzione all'iconografia botanica di Giovanni da Udine viene proprio dall'alto numero di specie diverse che le profonde conoscenze naturalistiche del pittore e il suo rigore nella rappresentazione consentono oggi di classificare. Il lavoro di Caneva è molto apprezzabile anche là dove ferma l'attenzione su alcune deformazioni che l'artista fa subire alle specie ritratte, per renderle più somiglianti alla loro "signatura", a quel complesso insieme di credenze che a partire dal mondo classico rintraccia le analogie esteriori tra le piante e le parti del corpo a cui possono essere di giovamento. Senza contare le prove che porta di una cultura botanica precocissimamente aggiornata su ciò che proviene dal nuovo mondo. Non c'è che una piccola delusione ed è sulle parti iniziali del volume: un *abrégé* sulle vicende storico-artistiche della villa, ma soprattutto un sunto velocissimo di storia dell'illustrazione scientifica che danno al libro lo sgradevole tono scolastico di chi va a navigare fuori dalle proprie acque territoriali.

Adalgisa Lugli

AA.VV., **Studi sul Neoclassicismo. III**, *in "Antologia di Belle Arti", nuova serie, 1992, n. 39–42, Allemandi, Torino, pp. 166, Lit 100.000.*

Il volume chiude la trilogia sul neoclassicismo impostata da Alvar Gonzáles–Palacios negli ultimi numeri di "Antologia". Il taglio monografico ne ha fatto fino ad ora un periodico unico nel quadro, non solo italiano, delle riviste d'arte. Di "Antologia" si apprezza, oltre al livello dei contributi scientifici, l'impostazione generale, che vede un giusto primato dell'arte della decorazione sulle pluripartizioni gerarchiche e quantitative della storia dell'arte manualistica, quasi a ritrovare una rinnovata unità delle arti dall'angolazione dei mestieri preziosi e delle arti decorative. Il contenuto del volume riflette appieno questa impostazione, lasciando ampio spazio al mestiere supremamente consumato dei Righetti, gli scultori romani specializzati nella riproduzione in bronzo delle più belle statue degli antichi, agli alti prodotti della porcellana di Sèvres Impero e Restaurazione per i palazzi reali di Napoli, ai Valadier, alla grande decorazione di Giacinto Brandi e Ludovico Gimignani sino alle favole pittoresche di Charles–Joseph Natoire buone per decorare gli appartamenti di Luigi XV a Fontainebleau come pure per ornare convenienti edifici particolari o per derivarne cartoni da tessere in arazzo.

Paolo San Martino

L'arte del vetro. Silice e fuoco: vetri del XIX-XX secolo, *a cura di Mario Quesada, Marsilio, Venezia 1992, pp. 363, Lit 90.000.*

Il catalogo della mostra che si è tenuta a Roma al palazzo delle Esposizioni nell'ottobre 1992 ricostruisce le vicende dell'arte del vetro dal classicismo alla Pop Art esclusa. A cura di Mario Quesada il volume, corredato da un ottimo apparato illustrativo, esamina il succedersi dello stile, delle tecniche e del design e propone una lettura dell'arte del vetro in stretta connessione con l'evoluzione e le trasformazioni stilistiche delle arti maggiori, mettendo così in luce le derivazioni e le influenze reciproche: dalla ripresa di forme classiche agli inizi dell'Ottocento e dalle tendenze giapponesizzanti di fine secolo agli influssi di forme Liberty e al razionalismo di certi servizi cubistici e geometrici direttamente influenzati dalle estetiche razionaliste del Bauhaus e di De Stijl. Dal pesante stile Biedermaier alle preziose creazioni floreali e opalescenti di Tiffany a New York, l'arte vetraria non solo diviene una delle espressioni dominanti dell'Art Nouveau, ma raggiunge nei meravigliosi esemplari della "verrerie parlante" di Gallé — unione dell'arte del vetro e della poesia — risultati di una raffinatezza, leggerezza ed eleganza straordinarie. Le produzioni vetrarie di Olanda, Germania, Svezia e Finlandia saranno invece caratterizzate, durante gli anni trenta, da un più sentito razionalismo e rigore geometrico in relazione alle poetiche funzionaliste dell'epoca. Nel grande spazio riservato alla produzione muranese di questo secolo, accanto alle creazioni di artisti come Picasso, Cocteau e Chagall alla Fucina degli Angeli negli anni cinquanta, si impone all'attenzione la figura di Venini che, per l'essenzialità del disegno e l'intensa colorazione dei suoi sottili vetri soffiati, guarda all'antica vetreria veneziana del Cinquecento.

Anna Maria Cestelli Guidi

James Clifford
I frutti puri impazziscono
Etnografia, letteratura e arte nel secolo xx
Una visione ottimistica del nostro futuro pluriculturale

Neil Postman
Technopoly
Brillante e vivace l'accusa alla tecnologia di divorare la vita: medicina, burocrazia, politica, informazione ecc.

Bollati Boringhieri

Filosofia

GIOVANNI BOTTIROLI, **Retorica. L'intelligenza figurale nell'arte e nella filosofia**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp.208, Lit 38.000.*

Questo studio di Bottiroli non è solo un libro elegante, è anche un libro notevole, che contiene una tesi importante: che la retorica, da arte della persuasione o tecnica ornamentale (le sue due manifestazioni principali, legate l'una al pensiero antico greco-romano, l'altra al pensiero classico rinascimentale), vada aiutata a ridefinirsi come principio di conoscenza, come "razionalità flessibile e inventiva che opera nei testi letterari e filosofico-scientifici". Se la riabilitazione della retorica da parte della *nouvelle rhétorique* era riabilitazione della persuasione, è su una ridefinizione dell'idea della conoscenza retorica che qui, come recentemente da altre parti, si insiste, alla ricerca di un nuovo modello di indagine del linguaggio che nasce da un'intersezione che coinvolge la razionalità strategica e l'intelligenza figurale. Degna di lode è poi la nozione di verità che Bottiroli definisce per via negativa partendo dalla critica ad altre nozioni: contro il riduzionismo della verità a *adaequatio* formulata dalla ragione logocentrica e metafisica ormai in discredito; ma anche oltre il riduzionismo della verità a consenso, proprio del discorso etico di Habermas e della conversazione di Rorty; oltre ancora la verità-volontà del privilegio del desiderio nietzscheano. Si propone qui una definizione strategica di verità, una verità flessibile che permetterebbe anche, grazie alla confutazione lunga, di accertare le verità persino in campo artistico o politico, confutando i miopi entusiastici consensi dei contemporanei. Ma non ritorna qui, con forza anche se non dichiaratamente, l'idea democritea di una verità figlia del tempo, dal tempo svelata ed estratta dagli abissi ove è rinchiusa, in una versione rimodernata che fa rientrare nella temporalità di ogni umano anche la logica e le sue verità eterne?

Francesca Rigotti

AXEL HONNETH, **Riconoscimento e disprezzo. Sui fondamenti di un'etica post-tradizionale**, *Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese e presentaz. di Alessandro Ferrara, pp. 50, Lit 12.000.*

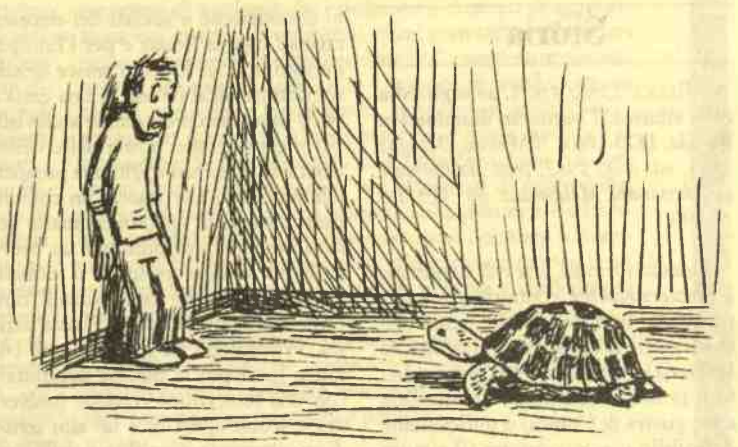
Esponente della più giovane generazione della "teoria critica", Honneth presenta nella prolusione qui tradotta i lineamenti di un programma di ricerca che, nella tradizione francofortese, si propone di coniugare esigenze sociologiche (una migliore interpretazione del conflitto sociale) ed elementi di teoria morale (modelli di riconoscimento come base normativa dei rapporti con se stessi e gli altri). Gli scopi generali di questo programma sono, sul lato della teoria sociale, fornire un resoconto unificato delle nozioni di conflitto sociale e progresso morale nella transizione alla modernità culturale, e, sul piano della teoria morale, delineare una teoria formale della vita buona, capace di evitare interpretazioni troppo esigenti del punto di vista morale e senza rinchiudersi nel particolarismo etico. Le modalità positive di rapporto con sé — fiducia in se stessi, rispetto di sé, autostima — vengono identificate a partire dalle esperienze negative di spregio, offesa, umiliazione, a loro volta intese come violazioni di quella rete di riconoscimenti intersoggettivi che sorreggono l'autorealizzazione individuale. Integrità individuale e integrazione sociale formano così un *continuum* che, nella prospettiva di Honneth, vale a delimitare l'orizzonte assiologico di un ethos post-tradizionale e democratico.

Giampaolo Ferranti

EDMUND HUSSERL, **Lezioni sulla sintesi passiva**, *a cura di Paolo Spinicci, Guerini e Associati, Milano 1993, trad. dal tedesco di Vincenzo Costa, pp. 329, Lit 50.000.*

Le lezioni husserliane sulla *sintesi passiva* rappresentano il tentativo, risalente ai primi anni venti (1920-26), di sviluppare la fenomenologia come analisi dell'esperienza percettiva nella quale emerga la genesi delle forme logiche della conoscenza sensibile e in generale della condizione di possibilità dell'esperienza degli oggetti. Si tratta in effetti di un aspetto meno noto del complesso cammino husserliano, poco recepito rispetto ad altre direzioni di sviluppo della fenomenologia, ma che appare proposto con efficacia ed estremo rigore teorico nelle dense pagine di queste lezioni, intensamente proiettate verso una ridefinizione della filosofia dell'esperienza in senso fenomenologico. Husserl parte dall'esame di quella che definisce l'*ovvietà della percezione* e delinea un suo percorso circoscritto da due momenti essenziali della nostra tradizione filosofica moderna: la provocatoria revoca cartesiana della certezza del mondo esterno e la costruzione kantiana dell'estetica trascendentale. Husserl reinterpreta il rapporto tra soggettività trascendentale e rappresentazione cercando di mostrare come l'intera forma dell'esperienza sia interna all'esperienza stessa e non derivi da forme o strutture dell'intelletto. La fenomenologia dell'esperienza può quindi presentarsi conclusivamente come una nuova "estetica trascendentale", dove però il costante riferimento alla tradizione empiristica e a Hume accentua la sua valenza metodologica e analitica, fungendo da correttivo nei confronti di una filosofia trascendentale della soggettività e dell'esistenza.

Massimo Bonola



JOHN ACKRILL, **Aristotele**, *Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Paolo Crivelli, pp. 248, Lit 20.000.*

John Ackrill, storico della filosofia oxoniense, ci offre in questo volume qualcosa di più che una mera guida introduttiva all'opera di Aristotele. Proveniente da una celebre tradizione di studi aristotelici, come ricorda opportunamente Enrico Berti nella sua premessa, non ritiene né che una rigorosa ricostruzione testuale, pur necessaria, sia sufficiente a rendere l'opera del filosofo greco, né che un interesse esclusivamente storico renda ragione alla filosofia dello Stagirita. Il pensiero aristotelico non è infatti, secondo Ackrill, una dottrina, un corpo conchiuso e in sé esaustivo del sapere, le cui risposte, superate alla luce delle scienze, della logica e dell'epistemologia contemporanea, hanno essenzialmente un valore archeologico; bensì una filosofia aperta, un insieme di questioni e argomentazioni, legate da uno stile analitico sofisticato, che impegnano il lettore in una discussione con l'autore. Aristotele, come tutta la filosofia greca, non oberata dal peso di una tradizione consolidata, pone direttamente le domande di fondo della filosofia, sull'essere, il non-essere, il tempo, l'anima, la natura del mondo. È lo stile argomentativo con cui Aristotele affronta queste domande, tuttora necessariamente senza soluzioni finali, ciò che stimola Ackrill, e chi vorrà lasciarsi condurre da lui, a un dialogo col classico, che arricchisce la riflessione anche oltre Aristotele stesso.

Anna Elisabetta Galeotti

SEBASTIANO MAFFETTONE, **Le ragioni degli altri**, Il Saggiatore, Milano 1992, pp. 242, Lit 42.000.

Maffettone vuole mostrare che è possibile costruire una teoria etica, relativa a decisioni collettive, che tenga conto delle ragioni degli altri, di quei soggetti, come immigrati, feti, embrioni, animali non umani, la natura stessa, generalmente privi di cittadinanza morale nelle più accreditate teorie normative. Che l'assunzione del pluralismo e il rifiuto di un'ontologia dei valori non conducano inevitabilmente al relativismo etico, non vuol dire però che l'applicazione a nuovi soggetti non modifichi profondamente schemi metateorici di argomentazione pubblica come quello, preferito dall'autore, del contrattualismo rawlsiano. Il modello di cooperazione del contrattualismo si fonda su un mix di imparzialità e reciprocità. Maffettone vuole invece delineare un contrattualismo radicale adatto a tutelare soggetti da cui non è consentito aspettarsi alcun ritorno ma la cui esclusione appare come un danno da rimuovere. All'imparzialità si lega un criterio di valutazione basato sul principio calibrato del danno, che ci prescrive di tradurre in obblighi quei valori la cui negazione provoca un danno evidente a determinati soggetti. Il principio della minimizzazione dell'infelicità viene presentato, con un'interessante mossa in senso ermeneutico, come alternativa alle teorie della giustizia tradizionali.

I capitoli dal quinto al nono affrontano alcuni temi classici di etica applicata. Andando oltre il principio di reciprocità, Maffettone propone argomenti a favore di un allargamento della cittadinanza morale agli animali e alla natura in una prospettiva non antropocentrica e rispettosa della sofferenza e dell'integrità non umane, ma gradualista e critica delle posizioni assolutiste. Sono inoltre analizzate sia la questione dello statuto morale e giuridico dell'embrione, e della possibilità di sperimentare su di esso, sia la questione dell'aborto. La percezione condivisa della mancanza di rispetto per la vita come di un male richiede buone ragioni e vincoli precisi per l'accettabilità dell'aborto, ma non implica l'automatica trasformazione di un valore in diritti per il feto, come richiesto dai fondamentalisti. Nell'ultimo capitolo è infine suggerito un percorso verso un'etica pubblica per immigrati.

Ludovico Chianese

LUCE IRIGARAY, **Amo a te**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Pinuccia Calizzano, pp. 156, Lit 18.000.*

Luce Irigaray, filosofa femminista di punta e massima teorica della differenza sessuale, presenta in questo volumetto dedicato al sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, un'ipotesi di pacificazione fra i sessi. Accolto da gran parte del mondo femminista come una revisione che sconfesserebbe il pensiero della differenza sessuale, *Amo a te* ha in realtà una portata più contenuta. Quello che è cambiato qui non è la filosofia di fondo, di matrice profondamente hegeliana, che anzi riafferma la natura insopprimibilmente duale del genere umano e la necessità di definizione del genere e del sesso femminile non solo come l'altro del soggetto (maschile). Quello che è cambiato è piuttosto l'implicazione politica della metafisica della differenza sessuale che, secondo Irigaray, lungi da sfociare nel separatismo dei sessi, deve fornire il terreno per una nuova cooperazione fra i sessi. Il separatismo viene rifiutato in quanto corrisponderebbe, hegelianamente, al momento del bisogno, della soggettività immediata, dell'egoismo e del particolare. Per profani: corrisponderebbe ai desideri di gruppi femminili limitati, essenzialmente i gruppi omosessuali, non universalizzabili a tutto il genere e incapaci di rappresentarlo adeguatamente. Per raggiungere invece l'oggettività, l'estrinsecazione del genere, è necessario definire i diritti oggettivi del genere femminile. In altri termini, sembra che Irigaray abbia scoperto che se il privato è politico, non tutta la politica è il privato e che la sfera dei diritti e della cittadinanza adeguati alla differenza di genere è rilevante non solo per la liberazione delle donne, ma per una possibile felicità fra i due sessi. Resta un dubbio: per imboccare questo ragionevole percorso, la metafisica della differenza hegelo-lacaniana non è forse sovrabbondante?

Anna Elisabetta Galeotti

Didier Daeninckx
OFF LIMITS
Tre storie metropolitane: scarne crudeli poetiche

Leopoldo Franchetti
INCHIESTA SULLA SICILIA
Condizioni politiche e amministrative
Introduzione di Paolo Pezzino

Emrys Jones
METROPOLI
Le più grandi città del mondo

Augusto Placanica
STORIA DELL'INQUIETUDINE
Metafore del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo

Alberto Papuzzi
MANUALE DEL GIORNALISTA
Tecniche e regole di un mestiere

Narrativa
Biblioteca
Saggi
DONZELLI EDITORE

Storia

W. BRUCE LINCOLN, **L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia, 1825-1861**, *Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Alessandra Mantovani, pp. 329, Lit 38.000.*

Lincoln formula una tesi suggestiva e dichiaratamente contraria alle interpretazioni tradizionali: all'origine delle Grandi Riforme di Alessandro II (1856-62) vi sarebbe stato non un fattore in fondo estrinseco (la sconfitta nella guerra di Crimea) o difficilmente definibile con precisione (il timore delle rivolte contadine), ma piuttosto l'operato di un nuovo ceto di burocrati che, durante il regno di Nicola I, elaborarono una risposta nuova e adeguata alla "sfida" dell'Europa occidentale in via di rapida modernizzazione. Sullo sfondo delle trasformazioni economiche e sociali dei decenni cruciali (per la Russia e per l'Europa) intorno al 1850, Lincoln unisce (grazie soprattutto all'abile uso di una vasta e poco usata documentazione archivistica) prosopografia, storia delle istituzioni e *cultural history*, in una prospettiva articolata che traccia un convincente ritratto di una straordinaria generazione che, sia pure per un breve periodo, riuscì a sgretolare il formalismo trionfante che caratterizza l'"universo burocratico" della Russia zarista. Provenienti da un ambiente comune (perlopiù la nobiltà decaduta), con una formazione comune (università e scuole speciali) e un alto senso di appartenenza a un'élite e della carriera al servizio dello stato, questi uomini tentarono di combinare influenze e stimoli occidentali con le tradizioni culturali russe; un'impresa ardua e in ultima analisi fallita, ma che produsse comunque un approccio pragmatico ai gravi problemi economici e sociali della Russia, e sviluppò notevolmente la conoscenza della situazione reale del paese. Il loro limite decisivo fu tuttavia di non abbandonare l'idea della centralità dell'iniziativa dell'autocrate: poiché "rimasero servitori autocratici di un signore autocratico", non riuscirono a crearsi una base più vasta e durevole per consolidare la propria influenza.

Lorenzo Riberi

L'idea di repubblica nell'Europa moderna, *a cura di François Furet e Mona Ozouf, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 504, Lit 58.000.*

Quando, con la caduta della Francia e con il tracollo della III Repubblica, la Francia dovette subire, all'inizio dell'estate del 1940, l'occupazione del territorio francese da parte delle truppe del Terzo Reich, il regime collaborazionista di Pétain che fu costituito nel centro-sud del paese non si autodefinì "république", ma "Etat français". La "république", infatti, evocava le origini rivoluzionarie, i principi immortali, un contratto sociale liberamente stipulato dai cittadini (non più sudditi), l'irruzione della democrazia. La Francia "profonda" dei collaborazionisti intendeva voltare decisamente le spalle a tutto ciò. Eppure, la parola "république", come sostengono i curatori nella prefazione, e come ribadiscono i numerosi autori (Baker, Fontana, lo stesso Furet, Goulemot, Gueniffey, Halévy, Mélonio, la stessa Ozouf, Raynaud, Rosanvallon, Rudelle, Shklar, Spitzer, Vincent, Wright, Yvert), era servita a unire tutte le famiglie rissose e rivali della rivoluzione. Non pochi, del resto, nel secolo XVIII, avevano lodato la repubblica, ma l'avevano consegnata a una tradizione che si era spenta con gli antichi. La repubblica di questi ultimi, infatti, con i suoi austeri rigori, mostrava l'impraticabilità della repubblica dei moderni. Venne invece la rivoluzione americana, su cui vi sono, in questo libro, alcuni dei saggi più penetranti. La repubblica dei moderni era così diventata, con il *Federalist*, con Jefferson e con Paine, una realtà operante. Anche la rivoluzione divenne però una realtà operante e la repubblica si trasformò nella comunità istituzionale in grado di contenere le diverse spinte del processo rivoluzionario. Tutti, dentro la rivoluzione, divennero allora repubblicani. Lo stesso Napoleone, l'imperatore, vaticinò che entro cinquant'anni l'Europa sarebbe stata repubblicana o cosacca.

Bruno Bongiovanni

MASSIMO MONTANARI, **La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa**, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 262, Lit 28.000.

La storia dell'alimentazione si affaccia già con questo terzo volume della collana "Fare l'Europa" (oltre a Laterza, ne sono editori Beck, Basil Blackwell, Crítica, Seuil): dunque "il primo e ineludibile bisogno dell'uomo", che "è anche piacere", non solo ha un posto importante nell'attuale storiografia, ma è ormai giudicato argomento maturo per un pubblico attento alle radici e agli sviluppi della civiltà europea. Montanari pratica da anni una storia dell'alimentazione "in stretta sintonia con le 'altre' storie... proprio in virtù della sua centralità esistenziale". Qui la diacronia del tema lo ha condotto al rifiuto radicale delle periodizzazioni consolidate: in particolare al virtuosismo di non usare mai la parola "medioevo" che pur corrisponde ai suoi studi. Sono protagonisti i secoli, convenzionali anch'essi ma meno caricati di stratificazioni di significato: dal IV all'XI secolo il pane e le bevande alcoliche sono cibi-doni della divinità e la carne ("dei forti") diventa "il valore alimentare per eccellenza" di una cultura dominata dalla componente militare germanica. L'alternativa (culturale e sociale) fra "abbuffata e digiuno" si propone anche dopo l'XI secolo, cioè da quando l'attività venatoria si circoscrive e "l'economia europea assume un carattere sempre più spiccatamente agricolo". I potenti stabiliscono le regole di sfruttamento della natura, ma suggeriscono anche stili di vita: il "mangiare bene" si affianca e comincia faticosamente a sostituirsi al "mangiare molto" solo a partire dal secolo XIII. Ma sono modelli ostici per chi vive i grandi ritorni della fame dei secoli successivi: l'"abbondanza dei poveri" continua a essere valore connotante di un'Europa affamata, anche se risulta "carnivora" per esigenze prevalentemente di status. *Le grandi competenze dell'autore in tema di cereali intervengono nelle pagine sugli scambi di prodotti e di usi alimentari successivi alla scoperta dell'America (la bibliografia è aggiornabile con i libri di A. Crosby,* Lo scambio colombiano *e di M. Ambrosoli,* Scienziati, contadini e proprietari*). Dopo il XV secolo notiamo mutamenti del gusto — la crisi del dolce nei condimenti — e affermazioni di cibi "di riempimento" (pasta, patate). Sono più sommarie le venti pagine finali che sotto il titolo* La rivoluzione *ci illustrano in realtà trasformazioni lente, rivoluzionarie solo là e quando le tecniche di conservazione consentono di "sconfiggere delle stagioni" ben più di quanto potessero fare gli uomini del passato. In chiusura del libro scopriamo che l'uomo non è ancora riuscito a raggiungere un obiettivo: la serenità nel rapporto con il cibo. Il nuovo* fear of obesity *è infatti speculare rispetto all'atavica paura della fame.*

Giuseppe Sergi

GIORGIO PETROCCHI, **Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861/1941**, *Bonacci, Roma 1993, pp. 544, Lit 60.000*

Nei primi mesi della seconda guerra mondiale, mentre l'Italia praticava la "non belligeranza", il regime fascista tenne ben alto il vessillo dell'antibolscevismo. Per ragioni che Petrocchi, negli ultimi capitoli di un libro di grandissimo interesse, rivela come opportunistiche. L'Urss, infatti, aveva aggredito la Finlandia. Le clausole del patto nazi-sovietico erano operanti. La campagna orchestrata e "strillata" a sostegno (quanto mai astratto) della Finlandia serviva così a differenziare il governo fascista da quello nazista, a tenere una porta aperta nelle relazioni con la Gran Bretagna, a precisare la preminenza italiana (anch'essa quanto mai teorica) nell'influenza sui Balcani e a ribadire la *leadership* fascista nella crociata antibolscevica. L'Italia, addirittura, propose, vista l'eliminazione del naturale cuscinetto polacco tra est e ovest, di smembrare l'Urss e di costituire, a sostituzione della Polonia, un'Ucraina indipendente tra la barbarie asiatica e la civiltà occidentale. L'Urss, tuttavia, uscì piuttosto male dal conflitto finlandese. La Germania, invece, trionfò in tutta l'Europa. Rapidissima e acrobatica fu la svolta fascista e un'intesa con la barbarie asiatica venne ricercata, soprattutto dopo la batosta subita in Grecia, attraverso il tentativo di un accordo "Ciano-Molotov" in grado di definire le rispettive politiche balcaniche. La Germania si oppose con successo. L'Italia aveva infatti fallito, proprio nei Balcani, la sua guerra parallela. Così, quando Mussolini affiancò Hitler nell'invasione dell'Urss, non vi era più alcuna politica orientale concreta: si tornò alla crociata ideologica antibolscevica dell'inverno del '39, ma questa volta l'Italia fu irreversibilmente subalterna alla Germania. Si concluse qui, con una guerra terribile, una fase delle relazioni italo-russe, sempre complicate dalla politica europea di potenza e dagli appetiti nei Balcani.

Bruno Bongiovanni

MARIO CIANI, ERCOLE SORI, **Ancona contemporanea. 1860-1940**, *Clua, Ancona 1992, pp. 714, Lit 80.000.*

Ancona è una città "media" per eccellenza: non solo si colloca a pieno titolo nello spazio geograficamente "intermedio" che le Marche occupano nella nostra penisola, ma con la sua regione di appartenenza questo capoluogo condivide anche la proverbiale *mediocritas* marchigiana e quel tipo di sviluppo "mediano" che ha caratterizzato nell'ultimo trentennio anche le restanti aree rurali dell'Italia mezzadrile. Nel disegnare il profilo di questo significativo campione di medietà, gli autori hanno scelto di privilegiare un ottantennio di intensa trasformazione economica per tracciare, oltre alla storia della città e dei suoi concittadini, anche la posizione occupata dal capoluogo marchigiano nel tessuto rurale regionale, nello stato pontificio e nel contesto nazionale ed europeo. L'aspirazione alla concretezza dell'indagine — canone metodologico della storia urbana cui si richiamano esplicitamente i due autori — si realizza indirizzando la ricerca verso la condizione materiale (lavoro, casa, servizi, salute, scuola, sociabilità) e verso la storia naturale della città: mentre il filo rosso interpretativo e narrativo del volume — sorretto dall'uso privilegiato degli Atti del Consiglio comunale e della stampa — è quello di una politica che nella sua dimensione locale non può fare a meno di rivelare la concreta fisionomia del gestire, amministrare e mediare.

Paola Corti

MIRELLA MINGARDO, **Mussolini, Turati e Fortichiari**, *Graphos, Genova 1992, pp. 167, Lit 20.000.*

La ricostruzione apologetica delle origini del partito comunista italiano si è soffermata per anni unicamente sul contributo dato dal gruppo torinese raccoltosi attorno a Gramsci e al giornale "L'Ordine Nuovo". Solo successivamente ricercatori meno "appassionati" hanno messo in evidenza l'apporto fondamentale dato dalla Frazione di sinistra legata a Bordiga, che fu non a caso il primo segretario del partito. Il lavoro della Mingardo si occupa invece di un aspetto ancora per larga parte trascurato dalla storiografia dei partiti comunista e socialista, quello relativo al contributo che alla nascita del partito comunista diede il gruppo della sinistra milanese formatosi attorno a Bruno Fortichiari, Luigi Repossi e Abigaille Zanetta. Indagando con metodo e documentazione appropriata sulle vicende del socialismo milanese nel periodo che va dal 1912 al 1918, l'autrice mette in luce il percorso di crescita politica della sinistra socialista che si trova a dover ragionare su aspetti non secondari della nostra storia: la conquista della Libia nel 1912, la settimana rossa, la prima guerra mondiale e poi, successivamente, il biennio rosso, e i primi sintomi della reazione fascista. Differenziandosi dal riformismo turatiano, dal massimalismo e dall'interventismo mussoliniano, la sinistra milanese intraprende un percorso che la porterà, sull'onda dell'entusiasmo per la rivoluzione d'ottobre, fuori dalla tradizione socialista e dentro la nascente esperienza comunista.

Diego Giachetti

Storia Segnalazioni

ADALBERT G. HAMANN, **La vita quotidiana dei primi cristiani (95-197)**, *Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1971, trad. dal francese di Adriana Crespi, pp. 350, Lit 15.000.*

ARMANDO PETRUCCI, CARLO ROMEO, **«Scriptores in urbibus». Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale**, *Il Mulino, Bologna 1992, pp. 246, ill., Lit 32.000.*

Variazioni sul tema

Della corruzione

di Nicola Santovito

Da qualche tempo la corruzione è balzata al centro dell'attenzione del paese, oltrepassando il confine della semplice cronaca giudiziaria sino a condizionare il dibattito e gli avvenimenti politico-sociali. L'ampiezza del fenomeno è tale da imporre riflessioni la cui portata non può essere trascurata nel dibattito delle scienze sociali. Scopo di queste note è proporre un primo sentiero interdisciplinare, ancora frammentato, lungo cui raccogliere quelli che paiono, vuoi per lo spessore teorico, vuoi per il contenuto informativo, i testi principali.

Il punto di partenza di questo percorso, il necessario ambito introduttivo, non può che essere cercato nei lavori volti a testimoniare l'impatto storico congiunturale della corruzione in Italia. Due volumi sono particolarmente indicati allo scopo, inteso nei termini di una definizione dell'estensione delle dimensioni dei fenomeni di corruzione in Italia, l'uno caratterizzato da un ampio respiro storico (Sergio Turone, *Politica ladra. Storia della corruzione in Italia, 1861-1992*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 376, Lit 28.000), l'altro ispirato alle radici delle inchieste milanesi su Tangentopoli (Gianni Barbacetto, Elio Veltri, *Milano degli scandali*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 222, Lit 20.000).

Il libro di Turone adotta un linguaggio divulgativo, in costante equilibrio tra l'attualità e la ricerca storiografica, nel tentativo di ricostruire lo sfondo lungo il quale prende le mosse la storia della corruzione in Italia. Un compito improbo, data la natura stessa di azioni, che qualora coronate dal successo sono destinate a rimanere occultate.

Quantunque non sia possibile riassumere, sia pure per sommi capi, gli avvenimenti trattati, bisogna sottolineare come per l'autore la corruzione sia intrinsecamente connaturata alla storia del paese. Tuttavia la circostanza non richiama tanto le generiche ragioni di un indossolubile legame tra potere e corruzione, quanto i mutamenti nei caratteri che quest'ultimo fenomeno assume nel tempo. Da fatto episodico e opzione esercitabile quasi esclusivamente da "attori" appartenenti ai più alti livelli dell'apparato di potere nazionale, la corruzione, con l'avvicinarsi a epoche recenti, sembra pervadere tutti i livelli del sistema politico-amministrativo italiano secondo criteri per così dire scientifici. Un'impronta già presente nell'età giolittiana, con il sistematico ricorso all'illegalità per fini elettorali, che si consolida e ramifica sino a diventare in quest'ultimo scorcio di secolo, se l'ipotesi di Turone è esatta, una realtà policentrica, conflittuale e difficile da governare.

Sono appunto due degli aspetti della moderna realtà italiana, considerati determinanti da Turone nella lotta al sistema della tangente — il ruolo di denuncia svolto dai mezzi di informazione e la crescente autonomia nell'azione della magistratura — a pervadere e animare le pagine del libro di Barbacetto e Veltri. Il volume infatti racconta "le storie e i personaggi degli scandali che negli ultimi anni hanno coinvolto Milano, le sue istituzioni, i suoi amministratori". Per quanto i fatti considerati siano una timida avvisaglia del terremoto "Tangentopoli", avviato dalle inchieste milanesi del pool di magistrati di "Mani pulite" e giunto poi a clamorosi sviluppi essi rilevano uno spaccato sociale assolutamente imprescindibile. Una sorta di "microfisica della corruzione" in cui l'illegalità non sempre conduce a condanne giudiziarie, ma che allo stesso tempo vede crescere metodologie di indagine più efficaci e la reazione sempre più indignata dell'opinione pubblica.

Un recente lavoro condotto sul terreno giuridico-funzionale (Vito Marino Cafera, *Il sistema della corruzione. Le ragioni, i soggetti, i luoghi*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 206, Lit 35.000) offre uno spaccato rigoroso della corruzione, ricostruendo quelle che possono essere intese come costanti del fenomeno, il concreto operare degli attori e le modalità di risposta dello stato, riferite a due piani distinti, dell'ordinamento (espressione di esigenze etiche) e dell'apparato istituzionale (azione di vigilanza e censura). In particolare il dato giurisdizionale sembra suggerire contorni particolarmente allarmanti, sia perché i fatti perseguibili penalmente occupano una zona ristretta rispetto a un fenomeno più ampio che sfugge alle previsioni legislative, sia perché si manifesta un processo tendente a ridurre la pressione penale sugli abusi esercitati all'interno della sfera pubblica. Processo al culmine del quale l'autore indica la recente riforma del diritto penale, che riduce la soglia di punibilità (ridefinendo le ipotesi di reato e con interventi di diritto premiale) ed elimina inoltre un potente meccanismo deterrente con l'abrogazione di ogni norma che comporti l'automatica destituzione a seguito di condanna di amministratori e pubblici dipendenti. Nel complesso la ricerca suggerisce una considerazione di fondo: quando la "risposta dello Stato si rileva inadeguata o solo apparente bisogna interrogarsi sulle cause e verificare anche se non vi sia un nesso tra quelle cause e le ragioni della corruzione".

Questo tema è ripreso con forza da Alessandro Pizzorno nella ricca sezione introduttiva a un'opera monografica sull'argomento (Donatella della Porta, *Lo scambio occulto*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 358, Lit 38.000) in cui si sottolinea la necessità di studiare il fenomeno della corruzione a partire dai fattori che indeboliscono le "diverse fonti di riconoscimento morale", creando un terreno fertile su cui possono attecchire facilmente processi di degenerazione dello scambio politico. In proposito sembra possibile sostenere che sia la sociologia la disciplina più attrezzata e quindi più sensibile allo sviluppo di una riflessione in materia di corruzione, determinata dalla sua impostazione che pone al centro dell'attenzione l'interazione e le dinamiche tra gruppi e attori sociali. Conseguentemente, in sociologia le forme di illegalità nate da scambi politici sono studiate oltre i limiti della semplice dimensione economica, concernente il calcolo razionale per massimizzare i benefici monetari a fronte di probabili costi (le eventuali sanzioni e il cosiddetto "costo morale"). L'analisi si sposta dall'ambito dei benefici soggettivi a quello delle dinamiche collettive, grazie alle quali la corruzione perde o acquista attrattiva nelle diverse cerchie sociali.

Il lavoro di della Porta studia la corruzione a partire da tre episodi approfonditi sulla base dell'analisi degli atti giudiziari, della cronaca giornalistica e di interviste con esperti. La scelta di operare in profondità su un ristretto numero di casi è dovuta in parte alla situazione delle fonti, forzatamente lacunose e imprecise, in parte agli obiettivi della ricerca, preoccupata di "rispondere a domande sul come — piuttosto che sul perché della corruzione, e sui suoi effetti sul sistema politico". L'approccio adottato è quello comparativo, avvalorato da significative differenze negli episodi dei tre casi indagati (appalti e concessioni in edilizia, forniture nel settore della sanità, acquisizioni da parte del comune).

Un risultato di rilievo è rappresentato dalla ricostruzione dei meccamismi economico-amministrativi della corruzione, che aiutano cioè le possibilità di illecito aumentando il potere discrezionale degli amministratori. Metodi che sono altresì espressione dei rapporti esistenti tra gli attori coinvolti, spesso organizzati in gruppi più o meno strutturati, dotati di continuità temporale. Un dato conferma quanto già indicato nei precedenti lavori, la tendenza a strutturarsi secondo coordinate sistemiche delle moderne forme di corruzione italiana: aspetto sul quale l'autrice basa altresì la costruzione di tipologie che esprimono i caratteri di aggregazione nel gruppo di corruttori (clan, comitato d'affari, frazione di partito). La classificazione può essere estremamente utile per chiarire quali siano i rapporti di scambio attuati con la corruzione (spartizione, protezione, convenienza sporadica). La ricerca è completata da altri due momenti: le immagini e le opinioni sulle cause della corruzione e il percorso tipico dello scandalo per fenomeni di corruzione, compreso tra l'emergenza suscitata dalla denuncia e successiva pubblicizzazione, e il riassorbimento destinato a culminare con il procedimento penale. Un apparato teorico di sicuro interesse da cui pare possibile ricavare considerazioni sui probabili scenari evolutivi del fenomeno, dove l'operare dei meccanismi espansivi che hanno portato la corruzione a un livello di diffusione "sistemico" è contrastato da condizioni di estrema instabilità causata da conflitti interni e cronica carenza di legittimazione politica.

Almeno altre due opere monografiche possono testimoniare l'attenzione riservata dalla sociologia al tema della corruzione. Il primo lavoro (Franco Cazzola, *Della corruzione*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 168, Lit 15.000) è una ricostruzione sistematica di cento anni di corruzione politica in Italia, fondata empiricamente a partire da tre tipi di dati e di fonti: gli annuari Istat sulle statistiche giudiziarie, le richieste di autorizzazione a procedere contro deputati e senatori, i mezzi di informazione. Invece la seconda ricerca (Luigi Graziano, *Clientelismo e sistema politico*, Angeli, Milano 1984, pp. 200, Lit 22.000) approfondisce soprattutto un singolo aspetto di illegalità, quello suscitato dallo scambio politico clientelare. Il lavoro può essere diviso in due parti, l'una teorica, dove si sviluppa uno schema concettuale per lo studio del clientelismo, inquandrando nel contempo le specificità del sistema politico italiano, l'altra empirica, condotta in una città del Salernitano nel corso del periodo 1970-74.

L'analisi di Cazzola è a largo respiro, anche se limitata dalla reale possibilità di disporre di indicatori in grado di individuare l'abuso. Atto che l'autore definisce in relazione al verificarsi di quattro momenti: la scoperta del reato, la denuncia alla magistratura, l'avvio di un processo penale, la relativa informazione attraverso la stampa. La ricerca è condotta nell'ipotesi che al mutare delle forme statuali mutino le forme e le strutture della corruzione, in rapporto all'emergere nelle varie sedi sopra indicate. Il dato risultante è che "nel giro di un secolo, nonostante l'aumento del ruolo dello Stato e della quantità di popolazione e di pubblici funzionari, il numero di reati denunciati non è particolarmente cresciuto". Una realtà che nonostante lo sviluppo di considerazioni sulle trasformazioni territoriali e nelle modalità subite dal fenomeno nei periodi storici di riferimento, non può essere spiegato dall'analisi quantitativa. È questo un limite intrinseco alla trattazione, solo parzialmente aggirato da constatazioni (degenerazione burocratica, professionismo politico, appannamento del confine tra lecito e illecito, mancanza di alternanza governativa, aumento dei costi della politica) in grado di avvalorare l'ipotesi di una specie di "adeguamento alla corruzione" che ne spiega successo, diffusione e larga impunità.

L'analisi di Graziano, molto più ristretta territorialmente, per epoca storica e tipo di scambio politico considerato, sembra più produttiva sul piano dei risultati perché permette di valutare le peculiarità del sistema clientelare italiano, rispetto al caso di riferimento costituito dalla situazione statunitense. In particolare nel Mezzogiorno italiano l'immagine del leader clientelare (boss) è molto più negativa di quella americana. Questo perché dal boss non dipendono solo funzioni di "mediazione culturale", ma il controllo monopolistico di un potere collegato alla gestione di risorse decisive. In tal senso il rapporto di sudditanza del cliente è molto più profondo, in un contesto dove l'uso privato delle risorse pubbliche, insito nel clientelismo, si generalizza a metodo tipico di gestione del potere statale; "frutto di deficenze strutturali dello Stato e della società italiana".

Sul terreno dell'analisi comparata, sia pur lontana dalla realtà nazionale, pare opportuno citare infine un'opera (Günther Roth, *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 158, Lit 18.000) che tratta le nuove forme del personalismo politico e le eventuali illegalità ad esse connesse nei tre massimi sistemi politici contemporanei (Usa, Unione Sovietica e Cina).

Società

WOLFGANG ZUCKERMANN, **Fine della strada. Noi e l'automobile: un matrimonio in crisi. Come salvarlo?**, *Muzzio, Padova 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Carla Zanoni, pp. XIII-319, Lit 28.000.*

Zuckermann è un automobilista in crisi, anche se non pentito, e insieme il testimone lucido e allarmato di un matrimonio ormai alla frutta ma che i paesi industrializzati si ostinano, a tutti i costi, a voler salvare. La convivenza tra uomo e auto, e non più solo nelle città, è oggi drammaticamente compromessa. A confermarlo sono i dati presenti in gran numero nel volume sui costi economici e ambientali prodotti dall'espansione dell'auto. Al di là del catastrofismo in cui si potrebbe facilmente indulgere affrontando un tema così attuale, quello di Zuckermann si limita a essere un manuale per i manager dell'industria automobilistica e per quanti pianificano la politica dei trasporti. Destinatari del manuale sono anche quegli automobilisti, sacerdoti del culto del mezzo di trasporto individuale, a cui si chiedono ragionevoli rinunzie in nome di un beneficio collettivo. La strada indicata nel volume è stata tracciata da Bill Clinton nel corso della sua campagna presidenziale: quelli che inquinano devono pagare. E che gli automobilisti siano anche inquinatori viene detto senza reticenze da Zuckermann. Vengono smascherate le allegre illusioni sulle targhe alterne o sulle marmitte catalitiche: un palliativo per acquistare con minori sensi di colpa altre e nuove autovetture, ingigantendo così problemi ormai al pettine e che attendono da anni una soluzione. Una nuova solidarietà e un diverso rispetto per l'uomo e le sue città sono i principi a cui dovremo informarci. "I nostri comportamenti — viene detto nel volume — si avvicinano sempre più a quelli delle cellule tumorali: senza rendercene conto abbiamo iniziato a distruggere il nostro organismo ospite, la biosfera. Insegnare a manager e politici ad essere consapevoli di questo sviluppo è come insegnare a un tumore che la crescita esponenziale, cosa che reputa un obiettivo di successo, in realtà è un suicidio".

Giuseppe Genovese

GEORGE BREITMAN, **Malcolm X. L'uomo e le idee**, *Erre Emme, Roma 1993, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Claudio Mapelli, pp. 128, Lit 14.000.*

La recente rivolta di Los Angeles ha riproposto la questione dell'emarginazione del ghetto nero, il quale sembra storicamente condannato a vivere in condizioni pessime e degradanti. Certamente gli anni di Reagan e di Bush non hanno contribuito a rimuovere le cause che sono all'origine dell'emarginazione di interi strati sociali di colore. Contemporaneamente il film del regista Spike Lee ha riproposto a vasti settori dell'opinione pubblica la figura di Malcolm X. Nato il 19 maggio del 1925, fu lustrascarpe, rapinatore, manutengolo di bordelli e spacciatore di droga finché in carcere prese contatto con la setta dei musulmani neri e vi aderì per dieci anni, fino al 1964 quando venne radiato. Nei dieci mesi circa che gli restavano da vivere — venne infatti assassinato il 21 febbraio 1965 — Malcolm X iniziò un percorso originale di riflessione sul problema dell'emancipazione dei neri negli Stati Uniti. Superata la precedente visione separatista, individuati i limiti del nazionalismo nero e delle teorie integrazionistiche, egli giunse alla conclusione che il nero non faceva parte della nazione americana in quanto vittima del sistema socio-economico che lo sfruttava. Il libro di Breitman, che riporta i testi di Malcolm X e un'agile cronologia di Alessandro Aruffo, ripercorre e approfondisce in particolare gli aspetti di questa sua ultima fase di elaborazione politica e strategica.

Diego Giachetti

Spagna contemporanea. Semestrale di storia e bibliografia, redazione a cura dell'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", Alessandria, Edizioni dell'Orso, n. 1, 1992, pp. 218, Lit 30.000 per l'Italia, Lit 40.000 per l'estero (abbonamento annuale per l'Italia Lit 45.000, per l'estero Lit 60.000).

Nel quadro della sua attività di studi e ricerca di storia italiana e internazionale, l'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini" ha iniziato a pubblicare questa nuova rivista. Mancando qualunque premessa da cui trarre una chiara dichiarazione di intenti, e non potendo quindi sapere se il contenuto di questo primo numero sia o meno casuale, mi limiterò ad alcune constatazioni sull'organizzazione interna del materiale e gli interessi che ne emergono. La rivista accoglie contributi di studiosi italiani e spagnoli, anche in lingua originale. È dotata di un ricchissimo apparato di schede e recensioni, relative anche a testi spagnoli di difficile individuazione e reperimento. Di notevole importanza la rubrica Segnalazioni bibliografiche, che presenta il risultato, suddiviso per periodi storici e aree disciplinari, dello spoglio di numerose pubblicazioni periodiche italiane, francesi e spagnole. Rispetto al contenuto, l'interesse si concentra essenzialmente sull'epoca contemporanea o quasi. I temi trattati da questo primo numero sono: le origini dell'ispanismo storiografico contemporaneo in Italia (Mugnaini), l'ideologia del nazionalismo catalano (Rigobon), l'ipotetica permanenza di Garrido, amico di Bakunin, a Firenze (Madrid), alcuni problemi della cultura spagnola negli anni quaranta (Mateo), la funzione di "Bicicleta", rivista anarchica che appare al momento della transizione dal franchismo. Di particolare interesse, per le implicazioni politiche, la rassegna Il sogno collettivista, *curata da Venza, di alcuni studi recenti riguardante l'esperienza delle collettività all'epoca della guerra civile. Se l'ottica della rivista fosse anche quella dello scambio culturale, bisognerebbe infine segnalare El impacto de la historiografia contemporanea italiana en la espanola (Pere Gabriel, Enric Ucelay Da Cal), impatto che risulta in effetti notevole, in determinati ambiti, a partire dai primi anni Ottanta.*

Silvia Giacomasso

MARIA PIA GARDINI, MARINA TESSARI, **L'assistenza domiciliare per i minori**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 163, Lit 28.000.*

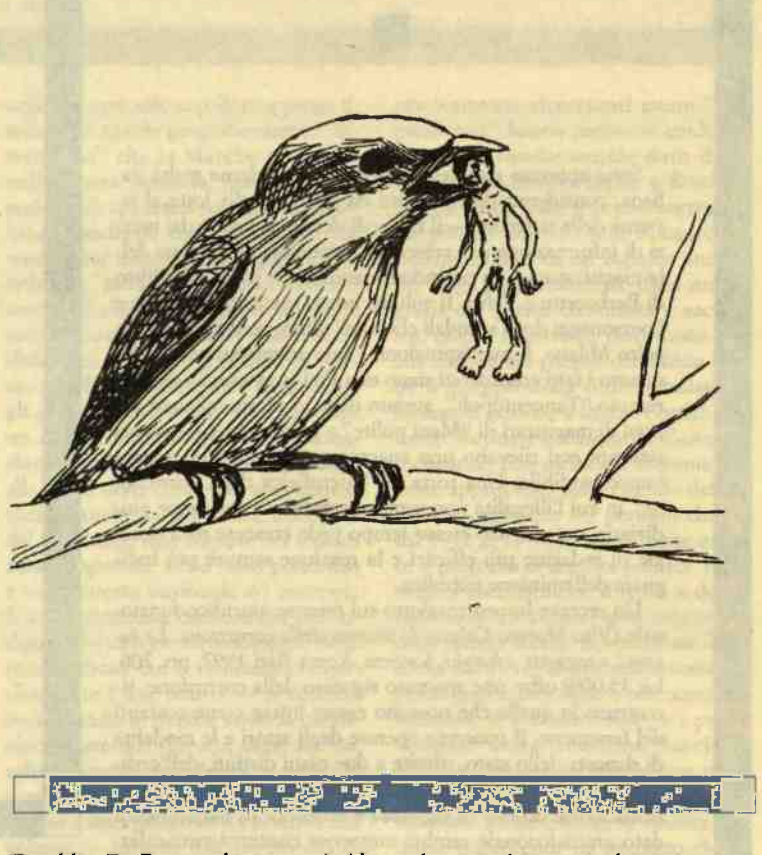
Le contraddizioni del nostro mondo contemporaneo sono tali per cui possono coesistere in apparente tranquillità brutali violenze, omicidi, e iniziative di denuncia e di tutela, quali ad esempio il Telefono Azzurro; allo stesso modo, possono essere lette, una dopo l'altra, notizie contrastanti quali le migliaia di bambini senza cibo nei panorami di guerra della ex Jugoslavia e la condanna di una madre, rea di aver mollato un ceffone al figlio irrequieto. In questo stesso scenario si muovono, per lo più in silenzio, anche coloro i quali lavorano per i bambini e i ragazzi in condizioni di disagio e di rischio a causa di carenze del loro stesso ambiente. Fra i nuovi strumenti di lavoro in questo campo, l'intervento educativo domiciliare sta rivelandosi sempre più una risorsa adeguata ed efficace in molte situazioni, anche perché gli stimoli e il sostegno che fornisce non sono rivolti unicamente al minore, ma anche ai suoi adulti. È un testo ricco e appassionato questo della Nuova Italia Scientifica, in cui si raccontano le esperienze di sette anni di lavoro, da quando cioè è stato avviato il progetto sperimentale di assistenza domiciliare per i minori del Comune di Milano. Un libro che valorizza il metodo della ricerca-intervento così come essa si è sviluppata in questi ultimi vent'anni in Italia, per liberare gli interventi domiciliari dall'assistenzialismo burocratico e dall'improvvisazione solidaristica, e al fine di attivare nel ragazzo e nella sua famiglia quelle capacità e potenzialità temporaneamente inespresse o inutilizzate, vuoi per eventi esterni, vuoi per incapacità di riconoscerle e utilizzarle in modo adeguato. La lettura del libro è raccomandata ad amministratori, operatori e studenti. E a tutti quanti, aggiungiamo noi, si interessano di ciò che si muove intorno.

Linda Cottino

Tonino Tato, *a cura di Adriano Paniccia, Dire, Roma 1992, pp. 94, s.i.p.*

L'agenzia Dire ha avuto un'idea semplice e bella: quella di commemorare il suo direttore, Tonino Tato, raccogliendo in un fascicolo le notizie d'agenzia, gli articoli di quotidiano e di settimanale, persino i volantini di sezione del suo partito (il Pds), che ne hanno accompagnato la morte. I testi sono corredati dalle fotografie pubblicate, in cui spicca la sua testa di console romano. Il mosaico, assai variegato nella forma dei tasselli e nella loro provenienza (dall'"Espresso" all'"Avvenire", alla stampa sindacale e di partito), è straordinariamente netto nel ritrarre un protagonista della politica che aveva la caratteristica di ricoprire ruoli più modesti dell'influenza che esercitava. E ciò non per il gusto ovattato dell'eminenza grigia (Tato non aveva nulla di ovattato), ma per una coerente concezione della politica e anche del potere, come servizio. Tutti — da Occhetto a Pansa, da De Angelis a Rusconi — colgono nel personaggio le caratteristiche che fanno ricordare a chi scrive quel *happy warrior*, quel felice (allegro) combattente, secondo l'espressione con cui Franklin D. Roosevelt presentò Al Smith alla convenzione democratica del 1928.

Gian Giacomo Migone



FADIL CIZMIC, FIKRET CIZMIC *e altri*, **Romane Krle. Voci zingare**, *Sensibili alle foglie, Roma 1993, pp. 251, Lit 28.000.*

È un libro insolito questo, che non parla dei rom ma li fa parlare, e non, come spesso avviene, nell'ambito di interviste destinate a saggi sociologici. Questa è una raccolta di testi letterari, i cui autori, secondo Colacicci, si rivolgono non al non-rom "secondo il principio che è alla base di tutta la cultura sia dei rom sia dei sinti per cui ogni sforzo debba sempre essere diretto a rafforzare i rapporti e trovare forme di convivenza". Qui raccolti troviamo poesie, sceneggiature, racconti, ninne-nanne, narrazioni autobiografiche, tutte con testo originale a fronte. "Nel primo giorno del mondo noi già eravamo in cammino... ". Le poesie presentano interessanti squarci di "storia" e vita quotidiana degli zingari, e le favole mostrano come i temi ricorrenti siano spesso simili in tradizioni diverse. Alla fine del testo si trovano tre schede, utili a capire chi siano i Cergarija, comunità proveniente dalla Bosnia e adesso stanziata in molte grandi città italiane, che annoverano moltissimi artisti al loro interno, tra cui gli autori dei testi raccolti.

Silvia Giacomasso

Economia

BRUNO CONTINI, RICCARDO REVELLI, **Imprese, occupazione e retribuzioni al microscopio. Studi sull'economia italiana alla luce delle fonti statistiche INPS**, *Il Mulino, Bologna 1992, pp. 254, Lit 30.000.*

Nell'analisi economica la possibilità di utilizzare dati longitudinali (o *panel data*, che seguono ogni specifica unità decisionale — impresa, consumatore, lavoratore, ecc. — nel corso del tempo e sono quindi in grado di registrarne, in ogni istante di rilevazione, le relative grandezze di interesse), consente l'accesso a informazioni molto più numerose e dettagliate rispetto a quelle offerte dai dati tradizionalmente disponibili, cioè serie storiche di variabili aggregate o variabili disaggregate per periodi specifici (*cross-section*). La raccolta sempre più sistematica di questo tipo di dati anche in Italia apre nuove prospettive di ricerca e di verifica empirica agli studiosi economici. In tale contesto si inseriscono le fonti statistiche Inps, descritte e utilizzate nel libro di Contini e Revelli. Al momento la fonte di archivio Inps completa e pronta per l'uso concerne le informazioni relative alle imprese con lavoratori dipendenti, informazioni che vengono trasmesse all'atto del versamento dei contributi sociali. Tale metodo di rilevazione permette un grado altissimo di disaggregazione dal punto di vista dimensionale, industriale e territoriale. I temi principali trattati riguardano la demografia delle imprese, cioè i tassi di natalità e mortalità; i processi di creazione e distruzione di posti di lavoro e la mobilità occupazionale; la struttura retributiva analizzata con riguardo specialmente ai differenziali. Utilizzando in via sperimentale i dati relativi ai lavoratori assicurati, una parte del volume analizza la struttura dell'occupazione per età, sesso e localizzazione geografica. Benché gli autori chiariscano che, a questo stadio della ricerca, lo studio empirico da essi condotto non intende fornire conclusioni definitive, esiste pur sempre un tentativo di giustificare i principali risultati ottenuti facendo vari richiami ai principali fondamenti teorici relativi agli aspetti considerati. Viene riconfermata la graduale riduzione della dimensione media d'impresa e la disintegrazione verticale è messa in rilievo dal notevole incremento del rapporto tra costi imputabili a subforniture e valore aggiunto, rapporto che rimane comunque di gran lunga inferiore a quello che caratterizza l'economia giapponese. Nei primi anni di vita le imprese, specialmente se di piccole dimensioni, hanno un tasso di mortalità vicino al 50 per cento. Il notevole ruolo imputato alle piccole e medie imprese per quanto riguarda la creazione netta di nuovi posti di lavoro viene ridimensionato: le piccole-medie imprese creano relativamente molti posti di lavoro ma ne distruggono anche quasi altrettanti. La manodopera delle imprese giovani e di piccole dimensioni è in gran parte composta da lavoratori attorno ai vent'anni i quali accettano, per varie ragioni, una maggiore mobilità. Infine, per quanto riguarda le retribuzioni, si conferma il legame positivo tra queste e la dimensione dell'impresa, fatto già noto e oggetto di studio da diversi anni. Va notato, infine, che la natura dei dati permette di analizzare le variabili reali delle imprese ma non quelle finanziarie; è questo purtroppo un grosso limite delle fonti statistiche proposte.

Annalisa Cristini

NICOLÒ BELLANCA, La **teoria della finanza pubblica in Italia, 1883-1946. Saggio storico sulla scuola italiana di economia pubblica**, *Olschki, Firenze 1993, pp. 348, Lit 63.000.*

Negli ultimi dieci anni un crescente numero di studi si è concentrato sulla riscoperta (quando non si è trattato di un "primo incontro") degli economisti italiani, "grandi" o "piccoli", di un passato più o meno recente. Uno degli ultimi contributi di questa operazione culturale è rappresentato dal volume di Bellanca, nel quale l'autore, fondandosi su una robusta ricerca e riprendendo in vario modo alcuni scritti già pubblicati, prende in esame oltre sessant'anni di teoria della finanza pubblica italiana (1883-1946). I personaggi del libro di Bellanca sono i grandi protagonisti del pensiero finanziario italiano — da Mazzola a De Viti De Marco, da Pantaleoni a Conigliani, da Borgatta a Einaudi —, che seppero produrre una grande stagione teorica e dar lustro alla scuola italiana di finanza pubblica. Il proposito di Bellanca non è strettamente analitico, ma è coerente con una impostazione di storia del pensiero. L'interesse che traspare, infatti, è essenzialmente quello di sciogliere "incasellamenti forzosi e parentele posticce" al fine di far emergere in tutta chiarezza il "peso culturale" dell'avventura teorica dei Nostri. Chiarito l'intento dell'autore, vale la pena di ricordare che, a suo avviso, il "comune proposito conoscitivo" che caratterizzò la scuola italiana di finanza pubblica va rinvenuto nel discutere la scienza finanziaria come immediatamente *economica* (sfera dei comportamenti volontari) e *politica* (sfera dei comportamenti coercitivi). E proprio lo svanire di questo duplice carattere che — qui Bellanca riprende Borgatta — porta all'esaurirsi della scuola. L'affermarsi dell'ottica della finanza di "emergenza", per la quale le scelte vengono operate non più nell'ambito di un'analisi economica mezzi/fini, ma in relazione ai soli obiettivi, porta il lato politico dell'economia pubblica a sganciarsi da quello economico: i fini diventano "extrafinanziari" e "la scuola italiana perde la sua ragion d'essere".

Riccardo Realfonzo

LUCIANO MARCELLO MILONE, **Libero scambio, protezionismo e cooperazione internazionale nel pensiero di Keynes**, La *Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 116, Lit 18.000.*

In questo agile e stimolante volumetto Milone ripercorre la riflessione di Keynes sulle politiche commerciali nell'arco di tempo che va dagli anni venti alla metà degli anni quaranta. L'economista di Cambridge adottò in quel periodo posizioni che sono apparse a numerosi interpreti contraddittorie, e a volte espressione di nazionalismo economico. La tesi dell'autore è tutta diversa. E noto che Keynes obiettò a un suo critico, che gli rimproverava di aver mutato parere: "quando cambiano le mie informazioni, io modifico le mie conclusioni; perché, Lei come si comporta?". Milone ricorda come è ancora Keynes a segnalare che nei suoi lavori a volte si manteneva su un piano teorico, generale e di lungo periodo, altre volte si riferiva invece a condizioni specifiche e sceglieva soluzioni di compromesso che reputava accettabili in concreto. Negli anni venti Keynes, aderiva nella sostanza al liberoscambismo; ma già negli anni trenta auspica, per un'Inghilterra rientrata nel *gold standard* con un cambio sopravvalutato, dazi sulle importazioni e sussidi alle esportazioni. Si trattava di una soluzione di *second best* per garantire, in assenza di una politica di cooperazione internazionale, livelli elevati di occupazione: non di adesione a un protezionismo aggressivo, ma soltanto del tentativo di allentare il vincolo della bilancia dei pagamenti al fine di aumentare i margini di autonomia della politica economica nazionale. Negli anni 1933-36 Keynes esprime una scelta più marcatamente isolazionista, convinto che, pur in un sistema di cambi flessibili, la crescente interdipendenza trasmetteva instabilità: anche in questo caso, però, la politica ottima sarebbe stata piuttosto una politica di espansione fiscale e monetaria congiunta dei principali paesi industriali. Il volume si chiude ricordando il piano Keynes presentato a Bretton Woods per regole del gioco cooperative e non asimmetriche che disciplinassero le politiche d'intervento sul piano commerciale e più in generale le relazioni economiche internazionali; e infine l'adesione di compromesso data al più moderato piano statunitense, che finì col prevalere.

Riccardo Bellofiore

Marco Fanno, L'uomo e l'economista, *a cura di Marialuisa Manfredini Gasparetto, Cedam, Padova 1992, pp. XII-246, Lit 50.000.*

Preceduta da un saggio biografico della curatrice, questa raccolta di saggi testimonia — al di là di qualche intervento di circostanza — il rinato interesse per l'opera di Fanno, che si incentra sui temi della moneta, del ciclo e del commercio internazionale. Un interesse legato non solo alla generale riscoperta del pensiero economico italiano tra le due guerre, ma anche alla rilevanza teorica e analitica del suo contributo. Tale rilevanza discende in linea principale dall'attitudine critica che Fanno mantenne sempre nei confronti del marginalismo, attitudine che lo portò a individuare in Wicksell un riferimento decisivo. Pur anticipando su molti punti Keynes, Fanno non approdò mai a una concezione eterodossa della macroeconomia, attestandosi su una posizione che si avvicina piuttosto a quella di Mises e Hayek, che introduce importanti correzioni allo schema neoclassico, allo scopo però di ribadirne le conclusioni principali. Il dibattito sembra aperto tra coloro che sostengono che questa attitudine critica derivi da una comprensione della funzione decisiva della moneta nel circuito economico (Graziani-Realfonzo) e coloro che la individuano in un'aspirazione a raggiungere una teoria generale delle fluttuazioni che riducesse a casi particolari le altre interpretazioni (Magliulo).

Marco Guidi

Rubbettino
Viale dei Pini, 8 - 88049 Soveria Mannelli
Viale P. Umberto, 61/c - 98122 Messina

SAGGI

CARLO FUSARO
LA RIVOLUZIONE COSTITUZIONALE
Alle origini del regime post-partitocratico
Con un saggio introduttivo di Augusto Barbera
pp. 374 - L. 35.000

PIETRO FANTOZZI
POLITICA CLIENTELA E REGOLAZIONE SOCIALE
Il Mezzogiorno nella questione politica italiana
pp. 172 - L. 20.000

FRANCO OTTAVIANO
LA RIVOLUZIONE NEL LABIRINTO
Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta
pp. 1052, 3 voll. - L. 90.000

ANTIQUITÀ NOVA

MARIA PIA DI DARIO GUIDA
ICONE DI CALABRIA E ALTRE ICONE MERIDIONALI
pp. 296, 130 ill. b/n, 66 tav. col.
L. 150.000

BRUNO AMOROSO, DAVIDE INFANTE
(a cura di)
DA MOSAICO A REGIONE
1° RAPPORTO SUL MEDITERRANEO
dall'European Network on Innovation and Co-development
pp. 196 - L. 30.000

PAOLO PINI, **Cambiamento tecnologico e occupazione. Recenti modelli di disoccupazione tecnologica**, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 348, Lit 40.000.

Negli ultimi decenni il diffondersi di nuove tecnologie — si pensi ad esempio alle innovazioni legate alla microelettronica — è proceduto ad un passo sempre più rapido interessando aree via via più estese del sistema economico. La velocità con cui le nuove tecniche sono rese disponibili e vengono introdotte nei processi produttivi, insieme al coinvolgimento generalizzato dei settori economici, pone in maniera stringente la necessità di valutare l'impatto occupazionale del progresso tecnico. L'obiettivo primario dei lavori che si occupano di tale area di ricerca è quello di formulare un modello sufficientemente rappresentativo della realtà, capace cioè di valutare i diversi fattori influenzanti la dinamica occupazionale originata dal progresso tecnico. L'effetto occupazionale netto è infatti il risultato di molteplici forze che possono distinguersi, in primo luogo, tra quelle determinanti l'impatto diretto e iniziale e quelle che innescano gli effetti cosiddetti di compensazione che agiscono generalmente in senso opposto al primo. Sebbene, a seguito di innovazioni normalmente risparmiatrici di lavoro, l'occupazione sia influenzata negativamente dal primo tipo di effetto, la presenza di successivi effetti compensativi può addirittura invertire il risultato iniziale e portare a un incremento netto dell'occupazione. Il saggio di Paolo Pini guida il lettore all'interno della vasta letteratura che si è sviluppata dal secondo dopoguerra e in modo particolare negli anni settanta e ottanta attorno al rapporto tra mutamento tecnologico e occupazione. La ricerca, andando al di là di una semplice rassegna, inquadra criticamente ogni lavoro descritto evidenziandone i legami con gli studi precedenti e gli sviluppi sostanziali rispetto a questi ultimi. In tal modo si chiariscono i pregi e le debolezze di ogni approccio e la lettura risulta scorrevole oltre che non appesantita da trattazioni matematiche troppo dettagliate, riportate in appendice. La linea di fondo seguita nella presentazione cronologica dei diversi modelli pone in evidenza, per ognuno di essi, il ruolo assegnato ai possibili fattori di compensazione e la robustezza dei risultati conseguiti al variare dei parametri assunti come esogeni. In prima approssimazione gli effetti di compensazione si distinguono in effetti di prezzo, effetti di reddito ed effetti moltiplicativi della tecnologia. Le teorie che sottolineano solamente l'operare dei primi, che hanno luogo tramite la riduzione dei costi di produzione dei beni prodotti con le nuove tecnologie, sono di ispirazione neoclassica. Sebbene gli effetti indotti da variazioni dei prezzi possano essere molto rilevanti, specialmente per un'economia aperta, l'ipotesi di perfetta flessibilità dei prezzi è incongruente con forme di mercato non concorrenziali. D'altra parte, modificando le ipotesi di base riguardanti i valori dei parametri esogeni, le conclusioni occupazionali a cui giunge il modello neoclassico mutano radicalmente. Diversamente i modelli di derivazione classico-keynesiana sottolineano l'importanza degli effetti di reddito e cercano di utilizzare una definizione di cambiamento tecnologico meno statica, la direzione del quale è legata a specifiche traiettorie tecnologiche. Gli effetti di reddito, potenzialmente atti a stimolare domanda addizionale e nuovi investimenti, sono indotti sia dalla variazione della composizione del reddito che da un incremento dello stesso. In generale gli effetti di compensazione possono svilupparsi in settori diversi da quello in cui originariamente si è verificata l'innovazione; ciò ha indotto lo sviluppo e l'utilizzo di modelli multisettoriali recentemente estesi alla considerazione di relazioni macroeconomiche. Infine non viene tralasciato l'impatto del processo di diffusione della nuova tecnologia e le dinamiche occupazionali presenti nel periodo di transizione da un sistema tecnologico a un altro. Le spiegazioni della disoccupazione tecnologica presenti nei diversi approcci sono alquanto diverse e diversa è quindi la natura essenziale della disoccupazione. Per questo una conoscenza e una possibile verifica empirica dei diversi approcci diviene fondamentale anche per fini di politica economica.

Annalisa Cristini

Psicologia-Psicoanalisi

GERARD APFELDORFER, **Mangio, dunque sono**, *Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Maria Baiocchi, pp. 280, Lit 40.000.*

Lo stile è leggero, sincopato, talvolta paradossale e divertente. L'approccio al problema è disomogeneo, si saltabecca dal punto di vista della psicoanalisi a quello cognitivista a quello comportamentista, con rapida metabolizzazione di una gran massa di informazioni prese da ambiti diversissimi, dalla biologia all'antropologia, alla critica degli stereotipi socioculturali. Infine il corretto approccio al problema dell'obesità e della bulimia viene individuato in una tecnica multifattoriale cognitivo-comportamentale, che prevede lavoro sul corpo, quotidiana analisi dettagliata dei comportamenti alimentari, ecc. Il trattamento psicoanalitico classico sarà destinato a fallire, falsificato dal paziente obeso "iperempatico". Non mancano intuizioni originali e spunti apprezzabili, ma la sensazione finale è quella di una grande *bouffe*. E di profonda impotenza. Indubbio merito dell'autore è infatti quello di saperci comunicare non solo come essere obeso rappresenti un autentico dramma, ma anche come possa essere drammatico il dimagrire.

Daniela Ronchi della Rocca

LUIGI ZOJA, **Crescita e colpa**, *Anabasi, Milano 1993, pp. 272, Lit 38.000.*

L'aspirazione dell'uomo verso sempre nuove mete e nuove conquiste, il mito dello sviluppo infinito, che hanno condotto alla depauperizzazione del pianeta, non hanno sempre avuto le attuali connotazioni positive di ottimistica spinta verso il futuro. Alle origini della storia, tra i popoli primitivi, la rottura dell'ordine di vita circoscritto dal rito, dai ritmi tradizionali, era vista come infausta e pericolosa. E alle origini della nostra civiltà, tra gli antichi Greci, il peccato più grave era l'*hybris*, la trasgressione del limite, l'arroganza dell'orgoglio e del desiderio. Non commettere *hybris* era l'unico precetto morale, fondante non solo i rapporti con la divinità, ma anche la forma del vivere sociale. Nel ripercorrere l'evoluzione di questo divieto (limite autoimposto, norma eteronoma, paranoicale difesa dalla vendetta di dèi invidiosi) e le sue ultioriori trasformazioni, l'autore ci accompagna in un affascinante viaggio tra mito e storia, per farci ritrovare, dietro alle scelte politiche e agli stereotipi culturali attuali, ancora *hybris* e *nemesis*. Un libro che anche i lettori non junghiani potranno gustare e apprezzare, per ritrovare il fascino esoterico del pensiero antico, e per serie riflessioni sul presente.

Daniela Ronchi della Rocca

LINDA SCHIERSE LEONARD, **Testimone del fuoco**, *Astrolabio, Roma 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Augusto Menzio, pp. 406, Lit 44.000.*

Un libro su creatività e dipendenza, o meglio sui loro inestricabili e sottili rapporti all'interno di un gioco di analogie che legano i processi mentali del "dipendente" e del "creativo". Entrambi scendono nei meandri del caos, nell'affascinante anche se sotterraneo mondo dell'inconscio. La creatività è considerata in primo luogo come un modo di vivere creativo, più specificatamente come creazione di opere d'arte (quindi artisti come Dostoevskij o Tennessee Williams o Fassbinder, i primi assoggettati all'alcol, il terzo alla droga). In secondo luogo, su un piano più quotidiano, attraverso la descrizione della vita di tutti coloro che sono creativi nel momento in cui sono capaci di trasformare la propria esistenza, dapprima considerata inamovibile perché determinata dalla dipendenza di alcol, gioco d'azzardo, droga e ogni forma subdola di dipendenza. Un testo dal di dentro quindi (l'autrice era alcolizzata con genitori e nonni alcolizzati) che descrive la vita di personaggi famosi, ma anche pieno di consigli e suggerimenti attraverso la descrizione delle sequenze che caratterizzano il difficile processo che porta a guarire ricercando nella vita stessa la forza trasformatrice e il cambiamento.

Alfredo Ancora

ANDREA BANDERA, PAOLO DE LUTTI, CLAUDIO DIVAN, UGO MORELLI, GUIDO TRENTINI, **Clinica come ascolto**, *Guerini e Associati, Milano 1992, pp. 110, Lit 18.000.*

Questo libriccino contiene una buona proposta. L'idea di fondo è che la diagnosi medica basata solo sulla semeiotica del sintomo, senza che esso venga inserito e integrato nel contesto globale della vita e della storia del paziente, è sempre una diagnosi parziale. Ma soprattutto, pur nell'ovvia asimmetria della relazione medico-paziente, solo se il medico, oltre a definire la patologia e a prescrivere la cura, si pone in un'ottica di ascolto, e solo se il paziente non si limita a chiedere aiuto, ma fornisce anche informazioni sulla sua storia e sulla sua cultura di riferimento, è possibile mettere in atto un'azione preventiva ed educazionale. Un libro che i medici e gli operatori della salute dovrebbero senz'altro leggere, ma difficilmente lo faranno perché scoraggiati da una scrittura involuta e ridondante di superflui compiacimenti epistemologici e semantici. Il che non è un dettaglio, dato che il tema centrale del libro è la comunicazione possibile. Peccato.

Daniela Ronchi della Rocca

Psicologia-Psiconalisi segnalazioni

MICHAEL ARGYLE, **Il corpo e il suo linguaggio. Studio sulla comunicazione non verbale**, *Zanichelli, Bologna 1992, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Mario Montesano, pp. 360, Lit 48.000.*

Nuova edizione del classico di comunicazione non verbale uscito in Italia per la prima volta nel 1976, arricchita di due capitoli, sulle abilità sociali e sulla personalità, e aggiornata all'attualità dal punto di vista della produzione scientifica sull'argomento. Ottima la bibliografia e gli indici.

Studi critici su Introduzione al narcisismo, *a cura di Joseph Sandler, Ethel Spector Person e Peter Fonagy, Cortina, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. del testo di Freud dal tedesco di Marco Traldi, trad. dei saggi critici dall'inglese di Silvia Menegazzi, pp. 227, Lit 38.000.*

Secondo volume della collana "Freud Focus", diretta da Antonio Alberto Semi, di studi critici dell'International Psychanalytical Association, segue *Studi critici su Analisi terminabile e interminabile* a cura di Joseph Sandler. Si tratta di testi cardine del pensiero di Freud cui seguono una serie di saggi di autorevoli psicoanalisti di diverse aree teoriche e geografiche.

JEROME BRUNER, **La mente a più dimensioni**, *Laterza, Roma-Bari 1993, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 234, Lit 26.000.*

Riedizione del lavoro fondamentale di Bruner sul funzionamento mentale che passa dai "Saggi" alla "Biblioteca Universale Laterza".

CARL G. JUNG, **Opere, 7, Due testi di psicologia analitica**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. con © 1981, trad. dal tedesco di Luisa Conte, pp. 351, Lit 40.000.*

Nuova edizione, economica, nella collana "Gli Archi" che segue la prima edizione italiana nella collana "Opere di C.G. Jung", Boringhieri, 1983.

LEV VYGOTSKIJ, **Lo sviluppo psichico del bambino**, *Editori Riuniti, Roma 1993, ed. orig. 1973, trad. dal russo di Agostino Villa, pp. 167, Lit 22.000.*

Seconda edizione dei saggi di Vygotskij dal 1896 al 1934, con una introduzione di Leontjev e Lurija e una nota bibliografica a cura di Luciano Meccacci.

THOMAS H. OGDEN, **Il limite primigenio dell'esperienza**, a cura di Dino Ferreri, Astrolabio, Roma 1992, ed. orig. 1989, pp. 187, Lit 24.000.

Già nel lavoro della Klein è rintracciabile il concetto di uno stato mentale non integrato che precede le note posizioni schizo-paranoide e depressiva. Successivamente Bion segnalò che le due posizioni non si succedono una volta per tutte nel corso dello sviluppo, ma rimangono dialetticamente attive per tutta la vita (P Σ ⇄ PD). A Bion stesso, inoltre, è da ascrivere l'estensione del concetto kleiniano di identificazione proiettiva che segue alla scissione di parti di sé, da semplice meccanismo espulsivo arcaico a tentativo relazionale.

Ogden, psicoanalista americano con una cospicua esperienza londinese alla Tavistock Clinic, mette in rilievo l'importanza dell'esperienza percettivo-corporea fondante una posizione mentale primigenia, precedente P Σ ⇄ PD, ma perdurante tutta la vita in un dialectical interplay *con le altre due. Il movimento tra le tre posizioni segue le vicissitudini del processo di separazione-individuazione, alle prese con poli interattivi tendenti da un lato al mantenimento dell'unione-fusione, dall'altro, appunto, alla separazione-individuazione. In questo perenne movimento anche l'assetto adulto, identificato dalla Klein come stabilizzazione di PD, conserva la virtualità delle altre due posizioni, che possono essere attivate in forma non necessariamente patologica dal ripetersi di esperienze perturbanti (ma già la Klein, nel suo lavoro sul lutto, lo descrisse come rottura di uno stato mentale stabilizzato e conseguente apertura di possibilità evolutiva o regressiva).*

Per Ogden, la malattia consisterebbe nell'arresto del movimento dialettico con il conseguente collasso in una delle tre posizioni, l'instaurarsi di un assetto irrigidito e immobile, patologico in qualunque delle tre avvenga: che sia l'ingabbiamento in conformazioni sensoriali rigide e asimboliche proprie della posizione più arcaica, che l'autore chiama contiguo-autistica, o lo sprofondare in un mondo di oggetti onnipotenti percepiti come concreti, proprio della modalità schizo-paranoide, o anche il distacco dall'immediatezza dell'esperienza anche corporea vissuta, come nella modalità depressiva. Lo schema PD sano PΣ patologico, dunque, viene sostituito da una polarità salute-malattia in cui il mobile-adattivo si contrappone alla rigidità.

L'evoluzione in senso relazionale del pensiero postkleiniano (Winnicott, Bion, per citare i più noti) e il retroterra culturale americano dell'autore, portatore della lezione di Hartmann Sullivan e Kohut sul fondamento relazionale dell'evoluzione mentale, portano Ogden a sottolineare la necessità, nel lavoro clinico, di promuovere attivamente, attraverso l'attenzione alle vicissitudini relazionali, la costituzione di un sé riflessivo che possa, a sua volta, riflettere sulle proprie vicissitudini interne.

Anna Viacava

ARMANDO EDITORE
Viale Trastevere, 236 - 00153 ROMA

P. MEDAWAR
Memorie di un ravanello pensante.
Un'autobiografia
Autobiografia che si presenta come "un libro di idee in cui la vita può essere considerata come un pretesto per esprimerla"
pp. 280 L. 32.000

H.G. FURTH
La conoscenza come desiderio
Approfondito quadro dei principali argomenti trattati da J. Piaget e da S. Freud nelle loro opere
pp. 160 L. 28.000

M. MERLEAU-PONTY
Il bambino e gli altri
Approfondita analisi delle relazioni del bambino con l'altro, dei rapporti che instaura con i genitori, con i fratelli, con le sorelle, con gli altri bambini dalla nascita ai tre anni
pp. 152 L. 20.000

M.R. BRASSARD - R. GERMAIN
S.N. HART
La violenza psicologica contro bambini e adolescenti
Libro che ha il pregio di affrontare la questione della violenza contro bambini e adolescenti in un'ottica scientifica analizzandone cause remote e immediate, aspetti patologici e prospettive terapeutiche
pp. 336 L. 45.000

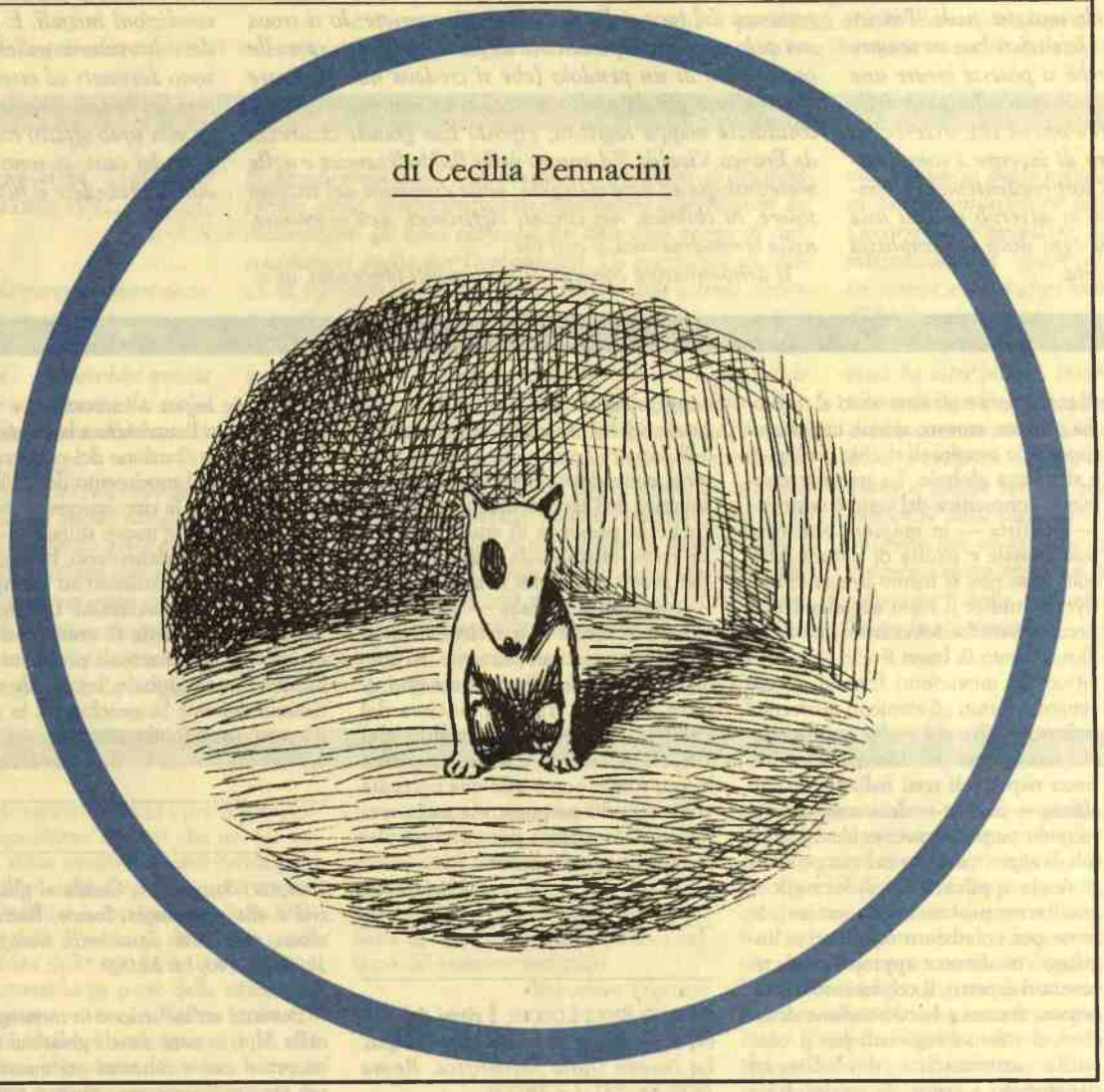
G. MUSIO
Storia e antropologia storica
Un'esperienza di antropologia culturale storica che muove dalla storia delle culture per aprirsi alla odierna culturologia storica dell'Europa e dunque all'oggetto e al metodo di una antropologia culturale impegnata nella conoscenza neoilluministica e scientifica del contemporaneo uomo europeo
pp. 240 L. 34.000

K. HORNEY
Psicologia femminile
Interessanti teorie sulla psicologia "femminile" a confronto con quelle "maschili" di Freud
pp. 320 L. 32.000

D. MELTZER
Il processo psicoanalitico
Eccezionalmente ricco di suggestioni e provocazioni, questo libro pone, in alternativa ai metodi clinico-descrittivi impiegati dalla psichiatria, un sistema fondato sul processo analitico quale concetto unitario di base
pp. 192 L. 27.000

Cosa leggere
Secondo me
sull'antropologia visiva

di Cecilia Pennacini



La fotografia e il cinema hanno spesso trovato applicazioni nelle tematiche di tipo etnografico. L'alterità, la distanza culturale, il viaggio inducono quasi naturalmente a fotografare; si sente il bisogno di fissare in un'immagine sintetica ciò che non sempre si riesce a descrivere "con parole nostre". Fin dal secolo scorso viaggiatori ed etnografi si sono cimentati con le tecniche fotografiche e cinematografiche, inaugurando una tradizione che è andata via via arricchendosi di autori, di titoli, di scuole. Ma la riflessione antropologica sul "visibile" e sulle aperture teoriche che l'impiego del cinema può offrire all'antropologia iniziano molto più tardi. Se si eccettuano alcuni interventi isolati, solo a partire dagli anni sessanta si pubblicano, con una certa continuità, saggi e raccolte di articoli sull'antropologia visiva (la prima importante antologia uscì in occasione del IX Congresso internazionale di scienze antropologiche ed etnologiche tenutosi a Chicago nel 1973, con il titolo di *Principle of Visual Anthropology*, a cura di Paul Hockings, Mouton, Paris 1975). Zona di intersecazione di discipline e tecniche eterogenee, l'antropologia visiva si propone oggi come un approccio al "visibile", dotato di una sua specifica metodologia costituita dall'etnografia filmica. All'interno di questa sorta di laboratorio, tuttora in fase sperimentale e aperto a possibili contaminazioni, si trovano contributi di differente valore, a volte estremamente suggestivi a volte un po' velleitari, ma affiorano qua e là temi di grande interesse.

Visual Anthropology di John Collier jr. e Malcolm Collier, University of New Mexico Press, Albuquerque 1990, pp. 248, può essere considerato il miglior manuale in circolazione. Pubblicato per la prima volta nel 1967 in forma notevolmente ridotta rispetto all'attuale edizione, viene ristampato nel 1990 ampliato e corredato di un ricco apparato fotografico. La prefazione di Edward T. Hall introduce alcune delle questioni teoricamente più rilevanti dell'antropologia visiva: la contrapposizione della percezione visiva a quella verbale, i fondamenti biologici di tale contrapposizione (che rimanderebbe alla diversa specializzazione degli emisferi cerebrali), e infine la dimensione profondamente culturale all'interno della quale si determinano le modalità della percezione visiva. Il manuale percorre analiticamente tutte le tappe di un'ideale ricerca sul campo condotta per mezzo dell'uso sistematico della ripresa fotografica e cinematografica, dalle prime fasi orientative alla raccolta di mappe e inventari fotografici, all'osservazione di tecniche, di interazioni sociali, alla raccolta di interviste, ecc. In tutti questi casi la fotografia contribuisce all'attitudine classificatoria dell'etnografo, che tende a una raccolta enciclopedica di dati riguardanti la società studiata. Ma Collier sottolinea, per tutta la seconda parte del libro, l'altra possibilità peculiare della fotografia, che è quella di rendere in maniera olistica e senza far ricorso alla logica concettuale i simboli profondi di una cultura. I significati latenti, i contenuti emozionali dei simboli emergeranno poi dall'interpretazione proiettiva che i nativi daranno delle fotografie. In questo modo la ricerca antropologica si impadronisce della sensibilità artistica propria del cinema e della fotografia, sensibilità che le consente di afferrare in maniera diretta ciò che Gregory Bateson chiamava il retroterra emotivo di una cultura, il suo ethos.

Questi spunti teorici sono ripresi e sviluppati in *Film as ethnography*, antologia curata da Peter Crawford e David Turton, Manchester University Press, Manchester-New York 1992, pp. 322, che raccoglie alcuni dei contributi presentati al II Festival internazionale del film etnografico organizzato a Manchester nel 1990 dal Royal Anthropological Institute in collaborazione con il Granada Center for Visual Anthropology.

La crisi della rappresentazione etnografica, denunciata dai cosiddetti decostruzionisti, che spostano l'attenzione dalla realtà etnografica alla scrittura e allo stile dei resoconti, apre prospettive nuove anche per l'antropologia visiva, che riconsidera l'importanza degli aspetti linguistici ed estetici.

La prima parte dell'antologia è dunque dedicata al rapporto tra fonti etnografiche, rappresentazioni e conoscenza antropologica; in questa sezione si segnala il saggio di Kirsten Hastrup che analizza le differenze tra rappresentazioni verbali della realtà etnografica e rappresentazioni visive; utilizzando la distinzione di Clifford Geertz tra descrizione "densa" e descrizione "esigua", Hastrup riporta il problema della rappresentazione, sia essa scritta o filmata, a un problema di narrazione. Il saggio di Crawford *Film as discourse* approfondisce questa tematica mettendo in evidenza la peculiare capacità del linguaggio cinematografico di rappresentare le emozioni. La sensualità, a lungo dimenticata dai resoconti etnografici, trova proprio nel cinema una possibilità di espressione. La seconda sezione dell'antologia, dedicata proprio all'estetica, affronta uno dei temi più fertili dell'attuale dibattito, quello dei rapporti tra arte e antropologia.

Un autore che ha varcato il confine tra antropologia e arte, influenzando tra l'altro molta cinematografia europea, è Jean Rouch, il più noto tra i cineasti antropologi. A lui è dedicato il libro dell'americano Paul Stoller, *The cinematic griot. The Ethnography of Jean Rouch*, University of Chicago Press, Chicago-London 1992, pp. 322. Stoller, che come Rouch ha condotto le sue ricerche tra i Songhay del Niger, ripercorre le tappe della ricerca di Rouch: il lavoro sul campo, lo studio dei riti di possessione visti da Rouch come un fenomeno nel quale reale e immaginario si fondono, l'approdo al cinema che di questi due piani offre una sintesi. Per Rouch, come per i personaggi delle sue storie, non c'è confine tra realtà e finzione, tra sentimenti e conoscenza razionale, tra osservazione e partecipazione, e in questo fondersi e confondersi di piani e di livelli prende forma la sua proposta etnografica che pare essere particolarmente attuale alla luce di quelle prospettive decostruzioniste citate prima.

Anche nel panorama italiano si assiste a un recente intensificarsi di riflessioni e di pubblicazioni su questi temi. Massimo Canevacci, che si era dedicato in passato alla cosiddetta "antropologia a distanza", utilizzando il film come documento rivelatore di fatti culturali (*Antropologia del Cinema*, Feltrinelli, Milano 1981), pubblica nella collana "Sapere 2000" per I Giorni Cantati, *Antropologia della Comunicazione visiva*, Roma 1990, pp. 203. Diversi ed eterogenei i temi e gli esempi proposti, che attingono al campo vastissimo delle comunicazioni visive, dal cinema alla pubblicità, dalla gestualità ai graffiti, dall'urbanistica ai video musicali. L'idea di fondo è mutuata da Gregory Bateson, a cui sono dedicati i primi due capitoli del libro: Canevacci si rifà a quella che lui chiama la visione neoanimista di Bateson, una prospettiva che dilata il concetto di mente non soltanto verso l'interno dell'individuo (l'inconscio freudiano), ma anche al suo esterno, permeando la realtà sociale e naturale di una struttura di significati interconnessi. Si stabiliscono connessioni tra differenti livelli di realtà, tra società e natura, tra fatti intellettuali e fatti emozionali. L'analisi visiva delle forme, dei simboli, dei comportamenti umani, tenta di mettere in luce questa intricata rete di significati attraverso una sorta di "ecologia visiva" dell'ambiente culturale.

Su un versante più semiologico è uscito, presso l'editore Bulzoni, *Documentario e film etnografico* di Ambrogio Artoni, Roma 1992, un'analisi del linguaggio all'opera nel film etnografico. A lungo l'antropologia visiva è rimasta arenata nelle "secche concettuali" di un falso problema: quello della presunta oggettività del film etnografico, ritenuto il prodotto di uno strumento meccanico e dunque neutrale. Artoni sottolinea invece la natura linguistica e comunicativa del mezzo cinematografico, che è neutrale solo nel senso che deve essere "parlato" da qualcuno. Posto in termini semiologici il problema si sposta dunque verso la distinzione tra funzioni denotative e funzioni connotative del discorso, in una gamma di possibilità che va dal semplice reportage fino alle migliori espressioni artistiche. Il lavoro di Artoni si sviluppa quindi nel senso di un'analisi dei diversi codici comunicativi operanti nel film etnografico, la consapevolezza e la padronanza dei quali è necessaria sia alla realizzazione che alla "lettura" del film, espressione raffinata di un linguaggio complesso.

Infine la "Biblioteca di Antropologia ed Etnografia" diretta da Ugo Fabietti per le edizioni Unicopli pubblica il *Manuale di Antropologia Visuale* di Paolo Chiozzi, Milano 1993. È il primo testo di sintesi prodotto in Italia in questo campo, e risponde alla nascente esigenza di strumenti didattici utilizzabili nei seminari universitari. Chiozzi affronta nell'introduzione il problema dello "statuto" della disciplina: pur non essendo una disciplina autonoma, come d'altro canto non sono tali le altre suddivisioni dell'antropologia — l'antropologia economica, sociale, giuridica, ecc. — ci si deve domandare se l'antropologia visiva si ponga a un livello di astrazione adeguato per interpretare gli aspetti visivi di una determinata cultura. È una duplice sfida: da un lato si tenta di delimitare un campo di ricerca estremamente fluido ed eterogeneo, e cioè il visibile: è lecito considerarlo un "fenomeno sociale totale, rivelatore di quella rete di interconnessioni che costituisce il sistema socioculturale"? Dall'altro lato si tenta di mettere a punto uno specifico approccio analitico, che trova espressione coerente nel film etnografico. Interrogativi che ancora non hanno trovato risposte del tutto organiche, ma che costituiscono certamente una sfida stimolante.

Scienze

ARMANDO MAURO, **Calamità naturali, mutazioni ambientali, sviluppo sostenibile**, *Liguori, Napoli 1993, pp. 132, Lit 25.000.*

Le prime 48 ore successive all'impatto di una calamità naturale sono cruciali. In quei momenti la comunità sociale — prima dell'arrivo dei soccorsi — è sola e ha nelle sue mani l'unica possibilità di reagire in maniera soddisfacente, salvando ancora vite e limitando i danni. La risposta spontanea della popolazione è efficace solo se essa possiede informazioni adeguate, se cioè le è stata impartita un'educazione sufficiente da parte delle autorità e dei cosiddetti esperti. In questo senso la scomparsa di quella parte della cultura popolare basata sulla consapevolezza delle risorse ambientali e sul naturale controllo del loro sfruttamento si pone come un oggettivo elemento negativo in termini di protezione civile e coscienza sociale delle calamità. Ogni pagina del libro (e la prefazione di Ugo Leone è esemplare al riguardo) dimostra chiaramente che non c'è protezione senza informazione e da questo punto di vista il quadro delle calamità naturali viene illustrato in tutti i suoi aspetti scientifici basilari. Non si tratta di un libro "tecnico" in senso stretto, anzi l'obiettivo sembra proprio quello della ridefinizione di un settore di ricerca e di conoscenza — generalmente distribuito in campi diversi — attraverso l'uso di un linguaggio appropriato, ma non astruso, e partendo dalla convinzione che anche le scienze della Terra hanno una forte connotazione sociale. Inoltre è noto che le cosiddette calamità naturali hanno sì un posto notevole nell'immaginario collettivo (si pensi alle grandi metafore del Vecchio Testamento), ma spesso sono considerate inoppugnabili e inducono un'attitudine mentale di tipo passivo, quando non se ne ignorino direttamente le caratteristiche. Il problema è in realtà quello di una razionale conoscenza di base dei fenomeni e di una gestione corretta delle emergenze che prepari i cittadini "a rischio" (molti milioni in Italia) attraverso la consapevolezza del pericolo. Dalla descrizione schematica dei meccanismi delle calamità naturali — anche attraverso grafici e disegni non convenzionali, ma che potrebbero essere realizzati in modo un po' più moderno —, con qualche veniale imprecisione nella parte più strettamente geofisica, e con molti esempi recenti (eruzione del Pinatubo, cicloni americani), scaturisce chiaramente che il fattore di massima turbativa degli equilibri naturali della Terra è l'uomo. Non solo per la sua azione distruttiva di foreste e aree coltivabili o per i danni connessi all'uso dei combustibili organici (effetto serra), quanto per la sua indiscriminata espansione in zone dove la sua sola presenza aumenta di un fattore 100 l'esposizione ai rischi naturali. Se si deve fare una critica questa riguarda il mancato approfondimento di un argomento preannunciato nel titolo: quali sono i fattori in positivo dello sviluppo sostenibile? Forse — però — una conoscenza razionale della distribuzione dei fenomeni è già una risposta sufficiente: la carta mondiale dei rischi naturali allegata aiuta in questo senso ad avere un'idea precisa e prelude a una fin troppo procrastinata assunzione di responsabilità.

Mario Tozzi

Caos. Una scienza per il mondo reale, a cura di Nina Hall, Muzzio, Padova 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Fabio Casati, pp. 225, Lit 28.000.

Questo libro è un'interessante introduzione alle varie teorie che si sono sviluppate, nell'ambito delle più diverse discipline, intorno ai comportamenti caotici. Il caos potrebbe essere definito in vari modi, uno dei quali "l'insieme dei fenomeni naturali che gli scienziati hanno sempre evitato di vedere". Di fatto, perché si potesse creare una scienza, l'uomo dovette fin dal principio effettuare delle drastiche semplificazioni sui fenomeni che osservava. Queste semplificazioni permisero di inserire i comportamenti osservati in teorie spesso sorprendentemente semplici e lineari, e fin da Galileo si osservò stupiti una Natura che ripete fedelmente in ogni dove la semplicità del cerchio, del triangolo, della sfera.

Purtroppo le cose non stanno sempre così: è da secoli che gli scienziati stanno accumulando un gran numero di scheletri negli armadi, comportamenti non spiegabili con le raffinate teorie ormai accettate, veri e propri "mostri" come a volte vengono chiamati. Questo libro è loro dedicato.

I vari capitoli, privi di un ordine specifico, trattano la presenza del caos nelle discipline più svariate: lo si trova nei più semplici esperimenti di fisica, addirittura nelle oscillazioni di un pendolo (che si credeva non riservare più sorprese già da molto tempo) o in matematica, nella cosiddetta mappa logistica, esposta con grande chiarezza da Franco Vivaldi. Ed ancora nella fluidodinamica e nella meteorologia ad essa collegata, nella dinamica del sistema solare, in chimica, nei circuiti elettronici, nell'economia, nella termodinamica, e così via.

Il denominatore comune di tutti questi fenomeni, quella che potrebbe essere la causa dei fenomeni caotici in questi campi, è l'impossibilità di una conoscenza esatta delle condizioni iniziali. Che processi regolati da leggi caotiche possano portare a comportamenti caotici è intuibile, ma quello che si è verificato è che il caos nasce ogni volta che, a leggi non lineari che regolino l'evoluzione di un sistema, si associa una non esatta conoscenza delle condizioni iniziali. E poiché sempre, nel mondo fisico, si deve introdurre un errore nelle misure, sempre i sistemi sono destinati ad essere imprevedibili dopo un tempo più o meno lungo. La novità più importante è che questi tempi non sono affatto così lunghi da poter trascurare l'insorgere del caos: ci sono limiti invalicabili alla nostra capacità di prevedere il futuro.

Alessandro Magni

ANTONIO VALLARIO, **Frane e territorio**, *Liguori, Napoli 1992, pp. 548, Lit 68.000.*

Se vi trovate a passeggiare per Posillipo o per il quartiere Stella a Napoli non sentitevi troppo tranquilli. Oltre il 60 per cento della popolazione lavora e vive ogni giorno su cavità sotterranee — anche imponenti —, ereditate da secoli di saccheggio indiscriminato del sottosuolo, che hanno reso precaria la stabilità di edifici e strade e poco sicuri i cittadini. Il solo capitolo (peraltro riportato in appendice) dedicato agli sprofondamenti e ai crolli delle cavità ipogee artificiali nel Napoletano, rende appetibile questo ponderoso testo-manuale anche per quel lettore spinto dalla sola curiosità per i fenomeni naturali. In realtà si tratta di un volume in cui — anche attraverso numerosi approfonditi esempi tratti dalla disastrata realtà italiana — gli enti pubblici e privati che si occupano di ambiente, gli uffici tecnici delle amministrazioni locali, gli studenti di geologia, di architettura e di ingegneria e gli interessati al territorio possono trovare alcune importanti risposte in termini di rischio geologico e sicurezza globale. La parte strettamente conoscitiva del testo è costruita — e scritta — in maniera piuttosto tradizionale e risulta di lettura difficoltosa se non si hanno pressanti motivi di studio: il tono accademico, e necessariamente schematico, ne fa un libro di testo di buon livello sullo specifico dei movimenti franosi, in cui vengono forniti gli elementi geotecnici indispensabili a chi voglia comprendere i meccanismi del dissesto. La differenza rispetto ai testi italiani esistenti affiora — invece — decisamente nella seconda parte, attraverso alcuni capitoli di aggiornamento nel campo della geologia applicata. Le deformazioni gravitative profonde nei versanti, le frane per colamento (curati con linguaggio moderno e appropriato da ricercatori esperti), il censimento dei fenomeni franosi e la costituzione di archivi elettronici regionali per il controllo automatico dei dissesti rispondono a criteri di modernità e vengono illustrati con esempi approfonditi, tenendo conto anche dell'impatto sociale che le frane possono avere e sottolineando la cronica latitanza dell'amministrazione centrale anche in presenza di studi specifici. Le frane esistono da sempre: quelle che provocano danni al giorno d'oggi — soprattutto in Italia — sono riattivazioni di vecchi stati di dissesto spesso già conosciuti ampiamente dai geologi e addirittura illustrati nei libri di testo (come la frana di Ancona del 1982 o quella della Valtellina del 1987). Conoscere i loro meccanismi e le loro forme non è solo una necessità per le autorità preposte, ma anche una forma di impegno per tutti perché certi errori non si ripetano.

Mario Tozzi

FRANCO RICCI LUCCHI, **I ritmi del mare, sedimenti e dinamica delle acque**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 251, Lit 29.000.*

Il mare visto da un geologo, titolo dell'introduzione, è il percorso scelto dall'autore per descrivere il possente impianto marino e i suoi prodotti. Tra questi i sedimenti, continuamente accumulati, ripresi e ridistribuiti dall'incessante attività marina e organica. Il libro, abbastanza scorrevole, scritto da Franco Ricci Lucchi, professore di sedimentologia all'università di Bologna, si colloca a un livello di buon approfondimento per un testo divulgativo. Esso è costituito da una parte di inquadramento iniziale sulla dinamica marina profonda e di mare basso e sul mare come ambiente biologico. La parte centrale è dedicata ai sedimenti costieri e pelagici. Il discorso termina con la storia che i sedimenti raccontano, uno dei più importanti archivi non solo per la storia del mare, ma anche per capire le sue interazioni. Infatti l'analisi dei meccanismi e degli ambienti di sedimentazione, condotta da un punto di vista naturalistico, consente di vedere gli oceani come un sistema dinamico, prodotto storico irripetibile a causa della sua continua evoluzione legata a interazioni e retroazioni con l'atmosfera e la biosfera. Inoltre la distribuzione dei continenti che varia con il movimento delle placche condiziona la circolazione marina, ricreando sempre nuove situazioni dal punto di vista sedimentario, biologico e climatico, influenzando ad esempio l'alternarsi delle glaciazioni. Lo studio del passato permette di comprendere meglio anche gli attuali problemi di inquinamento globale, legati alle variazioni dei cicli biogeochimici, in cui il mare è parte fondamentale.

Silvio Tosetto

CLAUDIO SMIRAGLIA, **Guida ai ghiacciai e alla glaciologia, forme, fluttuazioni, ambienti**, *Zanichelli, Bologna 1992, pp. 240, Lit 28.000.*

Durante un'escursione in montagna nelle Alpi, in zone dove i ghiacciai sono ormai rari e rintanati nei massicci più elevati, il paesaggio mostra continuamente le forme lasciate dal loro passaggio che si osservano con lo stesso stato d'animo con cui spiamo dall'alto i segni della passata presenza umana, case, campi, muretti, fortificazioni e l'attuale abbandono. Questo stretto legame fra la storia umana e quella dei ghiacciai è una conquista intellettuale che data dalla prima metà dell'Ottocento, anche se probabilmente le popolazioni alpine ne erano già consapevoli da secoli. Per intenzione dell'autore, docente di geografia all'università di Milano, il testo si presenta proprio come una guida alla lettura e all'interpretazione del paesaggio glaciale, con particolare riferimento a quello alpino. La glaciologia moderna è una scienza che, dall'approccio geologico naturalistico classico, si è via via imparentata con la fisica diventando da un lato sempre più specialistica e dall'altro aprendosi a interazioni con l'oceanografia e la climatologia. Il libro cerca di ricomporre l'unità di tale scienza, riuscendo, con una lettura piacevole e accessibile, a dare un'idea di cos'è un ghiacciaio, del suo movimento e delle tracce che lascia al suo passaggio. La lunga storia delle avanzate e dei ritiri, le fluttuazioni glaciali, sottolinea l'importanza delle coltri glaciali come gli unici archivi, insieme ai sedimenti oceanici, che possiamo consultare per conoscere la storia della nostra atmosfera e capire la sua futura evoluzione.

Silvio Tosetto

Il mondo dei Quanti, *a cura di Ludovico Lanz, Le Scienze Quaderni, n. 70, Milano 1993, pp. 96, Lit 9.500.*

Questo numero raccoglie una serie di recensioni già pubblicate nel corso degli ultimi anni nel periodico "Le Scienze". Questo quaderno si diversifica dalla gran parte delle pubblicazioni di divulgazione scientifica perché dà al lettore la possibilità di aggiornarsi sulle ultimissime ricerche effettuate nel campo della meccanica quantistica fondamentale e sull'influsso di quest'ultima sui sistemi macroscopici. Questi articoli sono stati scritti dagli stessi ricercatori che hanno sviluppato tali esperimenti e teorie. Malgrado il loro tentativo di facilitare la comprensione di questi argomenti complessi, i testi risultano di difficile lettura per coloro che non abbiano una conoscenza di base in fisica. Perciò, questa raccolta è piuttosto dedicata agli scienziati, ormai troppo specializzati per seguire regolarmente l'attuale sviluppo di tutte le ricerche sulla fisica fondamentale. Parte di questi scritti trattano alcuni dei problemi più affascinanti dell'interpretazione quantistica della natura, come la dualità onda-particella, l'interazione a distanza, il principio di corrispondenza di Bohr, l'effetto Aharonov-Bohm e la questione della misurazione in sistemi microscopici. Altri articoli parlano degli effetti quantistici in sistemi macroscopici, dove appare il caos, la superfluidità, la termodinamica dei microaggregati, il laser. Purtroppo, la presentazione e le letture consigliate non sono al livello del contenuto generale di questo numero.

Marcelo Knobel

La comunità cristiana scopre la sua ricchezza.

L'opera di uno tra i massimi pensatori cattolici del secolo raccoglie numerose riflessioni, di poche pagine ciascuna, sul rito della messa e sul vissuto di chi vi partecipa: ovvero su ciò che rappresenta l'eucarestia, sintesi dell'esperienza terrena e della grande eredità lasciata da Gesù al suo popolo.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

Architettura-Urbanistica

PAOLO NICOLOSO, **La città inventata. Idee, progetti e architetture per Lignano Sabbiadoro, 1903-1939**, *Biblioteca dell'Immagine - Comune di Lignano, Lignano 1992, pp. 103, Lit 35.000.*

L'indagine architettonica è utilizzata in questo studio di Paolo Nicoloso per ricostruire l'evoluzione dell'idea di città balneare a Lignano, nei primi tre decenni del secolo. In esso è delineata una vicenda che si svolge in modo non continuo, attraverso la sovrapposizione di immagini differenti: la declinazione "popolare" e "friulana" dell'idea di città balneare come luogo della salute; la più pretenziosa idea di una città "cosmopolita" e "civile"; l'idea della "colonia per i figli del popolo". L'interesse per il definirsi di queste immagini supera i limiti di una storia dei concetti e si ritrova nel loro sedimentarsi entro architetture concrete: il primo stabilimento balneare e il primo albergo; la terrazza a mare; la colonia marina fascista. E poi la chiesa, le ville, gli alberghi. Le architetture svelano le tracce dei molti interessi che sono alla base del loro costituirsi; esse parlano di strategie di società promotrici tese a cercare l'apporto delle amministrazioni prima, delle organizzazioni legate al partito nazionale fascista e allo stato poi; rendono esplicite politiche sociali e mode culturali e il rapporto ambiguo che le une e le altre intrattengono con la storia e il paesaggio. Nel vasto panorama degli studi condotti sull'architettura e l'urbanistica della prima metà del secolo, questo volume, attentamente curato e illustrato, solleva da una posizione apparentemente marginale il tema, assai interessante per quegli anni, dei rimandi tra periferia e centro, interrogandosi sul grado di diffusione delle idee "moderne" dell'architettura, allora dibattute nelle città di Roma, Milano, Torino.

Cristina Bianchetti

Cantieri e disegni. Architetture e piani per Torino 1945-1990, *a cura di Carlo Olmo, Allemandi, Torino 1993, pp. 173, Lit 30.000.*

Nella primavera del 1991 una mostra al Lingotto ha ricostruito i molti percorsi dell'architettura e dell'urbanistica a Torino dal 1945 al 1990. *Cantieri e disegni* ripropone alcuni scritti comparsi nel catalogo, con una nuova introduzione del curatore. È stata operata in questo volume una forte selezione: dei 14 saggi del catalogo, vengono ripubblicati i due scritti di Carlo Olmo e Roberto Gabetti sull'architettura, quello di Luigi Mazza sulla vicenda di pianificazione cui si accompagna il saggio di Luigi Falco sull'attuazione del piano precedente; infine lo studio di Rocco Curto sul mercato immobiliare. Il risvolto positivo della perdita di altre considerazioni (sulla società, il cinema, la letteratura, la pittura, e ancora sul piano, fino all'utile ampia bibliografia) è la maggiore compattezza che conferisce un più preciso risalto alle prospettive della ricerca. Torino è una città vittima di numerosi miti, utilizzata come rappresentazione materiale di un sistema politico (la città sabauda) o di un sistema produttivo (la città fabbrica). Questi miti sono stati spesso oggetto esclusivo delle ricerche sulla città. La mostra, il catalogo e ora questo volume, vogliono invitare ad andare oltre, a ricercare le differenti ragioni che possono riflettersi in un manufatto architettonico, a ricostruire le strategie materiali, professionali e simboliche dei soggetti mobilitati nella costruzione della Torino repubblicana e in particolare di quell'elite tecnica che ha saputo sostituire l'adesione omologante ai canoni del movimento moderno con una "reinvenzione continua della legittimità del proprio fare architettura".

Cristina Bianchetti

CARLO CAMPANI, **Pianificazione e teoria critica. L'opera di Friedrich Pollock dal 1923 al 1943**, *Liguori, Napoli 1992, pp. 296, Lit 28.000.*

In un momento in cui diversi fenomeni concomitanti — dal tracollo delle economie fondate sul socialismo reale, al declino dei modelli decisionali di razionalità assoluta e al progressivo rinserrarsi della pianificazione territoriale sul terreno della forma fisica — sembrerebbero comportare una definitiva perdita di interesse ai temi della pianificazione globale, il libro di Campani presenta la non trascurabile peculiarità di concentrarsi decisamente su uno dei momenti nodali della riflessione teorica in questo campo, costituito dallo sviluppo della "teoria critica" nell'ambito della scuola di Francoforte. Protagonista indiscusso, ma non esclusivo, della trattazione è l'iter concettuale percorso, lungo l'arco di un ventennio interbellico ancora scarsamente visitato dalla letteratura critica, da quel Friedrich Pollock il cui ruolo fondante nella storia dell'Institut für Sozialforschung è stato spesso trascurato, a detta dell'autore, in virtù di una fin troppo frettolosa attribuzione di subalternità nel suo sodalizio con il più noto Horkheimer. Basato su materiali di ricerca difficilmente accessibili, il testo ha un interesse prevalentemente documentario, anche se, trascendendo i limiti di un approccio rigorosamente monografico, non risulta privo di apprezzabili correlazioni critiche sul tema delle ipotesi alternative all'irrazionalità del modo di produzione capitalistico. La meticolosità della ricostruzione storica, da un lato, e l'abbondanza delle citazioni in lingua originale, dall'altro, ne fanno comunque un prodotto specificamente destinato ai cultori della materia.

Alessandro Vignozzi

VEZIO DE LUCIA, **Se questa è una città**, prefaz. di Antonio Cederna, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 244, Lit 22.000.

I noti episodi di corruzione, che da parecchi mesi occupano le cronache nazionali, sembrano avere riacceso un certo interesse per le relazioni tra l'uso delle risorse territoriali e i processi economici e sociali. Basterebbe questa ragione per giustificare la riedizione aggiornata del volume pubblicato nel 1989, in cui De Lucia narra l'urbanistica italiana dagli anni del dopoguerra ad oggi.

Dopo la vivace prefazione di Cederna, il racconto procede dalla legge urbanistica del 1942 e si snoda lungo gli anni della ricostruzione e del consolidamento delle pratiche della speculazione edilizia. L'avvento dei governi di centrosinistra e i vari tentativi traditi di riforma urbanistica fanno da sfondo a un periodo di mutamento solo apparente dei meccanismi di produzione edilizia, in cui ancora "più case si fanno e più ce ne vogliono". Le esigenze di programmazione economica e il processo di trasferimento delle competenze amministrative alle regioni caratterizzano gli anni settanta, un decennio pieno di contraddizioni anche per l'urbanistica. La mancanza di soluzioni effettive porta alla deregulation *dell'ultimo decennio, che De Lucia considera con efficacia come una "controriforma" urbanistica. Il libro si chiude con una parte inedita dedicata ai fatti più recenti, tra i quali il dibattito sul disegno di legge Cutrera sul regime dei suoli.*

L'opera è scandita dal susseguirsi degli scandali urbanistici che hanno segnato la storia del nostro paese dal dopoguerra; si tratta di episodi per lo più noti che, tuttavia, raccolti in modo sistematico, turbano ancora (si veda, ad esempio, il capitolo sulla ricostruzione di Napoli dopo il terremoto del 1980). Trapela dalle pagine del libro una certa fiducia dell'autore nel più recente dibattito urbanistico, rivolto ad affermare la prevalenza dei temi ambientali e culturali.

Se viene spontaneo partecipare con De Lucia e Cederna alla denuncia degli scandali urbanistici, sembra, tuttavia, di poter condividere solo in parte il loro entusiasmo. Occorrerebbe ricordare, ad esempio, che proprio la sensibilizzazione del sapere urbanistico per il recupero dei centri storici e dei valori culturali servì anche da strumento di legittimazione per molte speculazioni edilizie, negli anni in cui il mercato della nuova edificazione era in forte crisi. In altre parole, sembra di poter sostenere che la pratica urbanistica, pur accogliendo nuovi temi in agenda, debba operare anche una revisione dei propri metodi analitici e propositivi, per evitare il rischio costante di prestarsi a forme sempre nuove di strumentalizzazione. La denuncia delle colpe del sistema politico-amministrativo e del mercato, in assenza di proposte realistiche di riforma, potrebbe comportare un perpetuarsi di quelle "complicità oggettive" della cultura urbanistica, a cui lo stesso De Lucia fa riferimento.

Umberto Janin

PIPPO CIORRA, **Peter Eisenman. Opere e progetti**, *Electa, Milano 1993, pp. 226, ill. in b.-n. e a col., s.i.p.*

Fra i maestri dell'architettura contemporanea Peter Eisenman è senz'altro quello che con maggior rigore metodologico e maggior enfasi epidittica si è dedicato a una riconsiderazione degli aspetti sintattici del linguaggio compositivo. Il fatto che nel far ciò egli abbia snobisticamente privilegiato l'ambito della *venustas* a tutto scapito dell'*utilitas* e con sostanziale indifferenza alla *firmitas,* se da un lato rende un'idea delle aporie in cui seguita a dibattersi larga parte della riflessione in questo settore, dall'altro fornisce il limite della valenza operativa di una ricerca che, come fa notare Giorgio Ciucci nella sua introduzione (senz'altro la parte più ricca di apporti critici dell'intero volume), non vede alcuna "differenza, se non di scala, fra modello e oggetto costruito". Lo sbocco inevitabile di un approccio siffatto, sviluppato con coerenza adamantina lungo un itinerario di ricerca ormai venticinquennale, sembra essere oggi un formalismo lirico sempre più radicale e gratuitamente paradossale, sempre più provocatoriamente giocato sul filo di un lucido cinismo intellettuale e di una beffarda padronanza semantica. È ancora Giorgio Ciucci a fornire gli strumenti ermeneutici più acconci a collocare tale itinerario in una corretta prospettiva, quando parla di "stringente quanto irrazionale razionalità" e associa "i giochi formali espressi dai segni" architettonici di Eisenman alla sua ossessiva predilezione per i giochi di parole e a una singolare dedizione alle oscure simbologie della cabala ebraica. Oltre a una cospicua messe di elaborati grafici presentati con la consueta eleganza editoriale (nella fattispecie inficiata in più d'una occasione dalla riproduzione speculare degli originali), il volume propone anche una significativa selezione di scritti emblematici di quell'acume concettuale che non può certo mancare a chi sia riuscito a segnare così frequentemente la scena urbana di narcisistiche divagazioni sul tema del *nonsense* tettonico.

Alessandro Vignozzi

FERDINANDO CHIOSTRI, MARIACHIARA POZZANA, **Labirinti, 37 disegni di Lelio Pittoni**, *Ace-Flortecnica, Calco (CO) 1992, pp. 120, 10 ill. in b.-n. e 50 a col., Lit 70.000.*

Nel panorama della progettazione contemporanea il tema del labirinto ha assunto una presenza tutt'altro che irrilevante: il più delle volte, come avverte con colorito frasario l'introduzione di Ippolito Pizzetti, in veste di "Tappabuchi suggestivo che maschera un manco della fantasia e delle capacità compositive"; talvolta, come pare il caso del recente progetto per il parco commemorativo di Fossoli, quale vero e proprio motivo conduttore di una pertinente trasposizione simbolica. La riproposizione degli acquerelli contenuti ne *Gli artificiosi, varii, et intricati quattro libri di laberinti di Lelio Pittoni venetiano*, pittore e miniatore attivo alla fine del Cinquecento tra il Veneto e la Toscana, costituisce in tale ottica l'occasione per una più organica riflessione sul significato, sul ruolo e sul valore storico di tale tema, dalle sue prime interpretazioni fino alle residue testimonianze tuttora fruibili. Viene così ripercorsa, in quattro agili contributi monografici, l'evoluzione del tipo labirintico dalle pregnanti composizioni "a pacco di visceri" diffuse in buona parte delle civiltà arcaiche, alle varianti medievali della "Maison Dédalus" e del labirinto d'amore, alle raffinate geometrizzazioni dei giardini rinascimentali e barocchi; specifici approfondimenti sono poi dedicati alle diverse vicende di due emblematici parchi medicei, quello della villa di Castello e il giardino di Boboli. Particolarmente stimolante, in termini grafici come concettuali, la ricostruzione delle matrici geometrico-prospettiche, comuni alla composizione dei giardini e ad altre manifestazioni della cultura figurativa rinascimentale, effettuata a partire da una serie di tarsie disegnate da Domenico de' Fossi.

Alessandro Vignozzi

LIRE 8000
Laurearsi in...
GUIDE ALLE PRINCIPALI FACOLTÀ
ESAMI • SEDI • SBOCCHI PROFESSIONALI
Per una scelta consapevole scegli il libro giusto
EDIZIONI SIMONE

L'estate dell'Unità

l'Unità

fantascienza

Ogni sabato L'ABC della fantascienza

26 giugno
Cronache della Galassia
Isaac Asimov

3 luglio
Il crollo della Galassia Centrale
Isaac Asimov

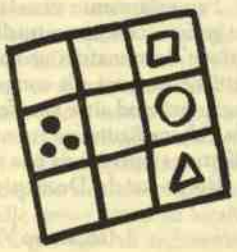
10 luglio
L'altra faccia della spirale
Isaac Asimov

17 luglio
Il paria dei cieli
Isaac Asimov

24 luglio
Fahrenheit 451
Ray Bradbury

31 luglio
Cronache marziane
Ray Bradbury

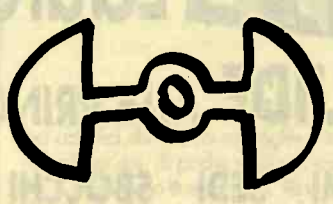
7 agosto
Molto dopo mezzanotte
Ray Bradbury



14 agosto
Ombre sulla luna
Arthur C. Clarke

21 agosto
Le guide del tramonto
Arthur C. Clarke

28 agosto
Incontro con Rama
Arthur C. Clarke



Maigret

Ogni lunedì Il Maigret di Simenon

28 giugno
L'affare Picpus

5 luglio
La chiusa n. 1

12 luglio
Il porto delle nebbie

19 luglio
Il cane giallo

26 luglio
Il viaggiatore di terza classe

2 agosto
Maigret e l'affittacamere

9 agosto
Le due pipe di Maigret

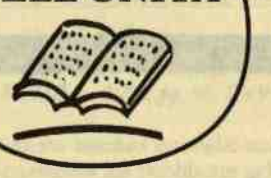
23 agosto
I testimoni reticenti

30 agosto
La ballerina del Gai-Moulin

6 settembre
Il corpo senza testa

13 settembre
Il caso Saint-Fiacre

I LIBRI DELL'UNITÀ



Libri economici

Selezione di libri economici dei mesi di giugno e luglio 1993. Con la collaborazione della libreria Stampatori Universitaria di Torino.

GABRIELLA AGRATI, MARIA LETIZIA MAGINI *(a cura di)*, **Saghe e racconti dell'antica Irlanda, druidi, bardi e guerrieri**, *Mondadori, Milano 1993, 2 voll., pp. XXIV-742, Lit 26.000.*

NI' MATUL–LAH, AL–GAZA'IRI, **Il libro delle curiosità del coito**, *SE, Milano 1993, trad. dall'arabo e cura di Younis Tawfik e Roberto Rossi Testa, pp. 90, Lit 13.000.*

JULES–AMÉDÉE BARBEY D'AUREVILLY, **Le diaboliche**, *Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. 1874, trad. dal francese e cura di Elena Giolitti, pp. 256, Lit 2.000.*

GIULIO BECHI, **Caccia grossa**, *e/o, Roma 1993, pp. 144, Lit 12.000.*

ITALO CALVINO, **Il visconte dimezzato**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, pp. 94, Lit 12.000.*

ITALO CALVINO, **Il barone rampante**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, pp. XII-264, Lit 12.000.*

LEWIS CARROLL, **Alice nel paese delle meraviglie**, *Vallardi–Garzanti, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1865, trad. dall'inglese n.i., pp. 142, Lit 5.000.*

ALBERTO CASTELLI, **Ditelo con un verso. Le parole dei poeti per tutte le cose e i casi della vita**, *Longanesi, Milano 1993, pp. 300, Lit 18.000.*

RAYMOND CHANDLER, **La signora del lago**, *Feltrinelli, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1943, trad. dall'inglese di Oreste Del Buono, pp. 254, Lit 12.000.*

CICERONE, **Le tuscolane**, *a cura di Fabio Demolli, Bompiani, Milano 1993, testo latino a fronte, pp. XXXVIII-424, Lit 14.500.*

E.M. CIORAN, **Sillogismi dell'amarezza**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1952, trad. dal francese di Cristina Rognoni, pp. 126, Lit 12.000.*

ALBERT COHEN, **Bella del Signore**, *Rizzoli, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1968, trad. dal francese di Eugenio Rizzi, pp. 798, Lit 16.000.*

COLETTE, **Claudine a Parigi**, *e/o, Roma 1993, riedizione, ed. orig. 1901, trad. dal francese di Laura Marchiori, pp. 168, Lit 12.000.*

GEORGES DUBY, **Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1978, trad. dal francese di Carlo Santaniello, pp. 468, Lit 20.000.*

MIRCEA ELIADE, **Immagini e simboli. Saggi sul simbolismo magico–religioso**, *Tea, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1952, trad. dal francese di Massimo Giacometti, pp. 160, Lit 12.000.*
Con un'introduzione di Georges Dumézil.

GIBRAN KHALIL GIBRAN, **Le ali spezzate**, *Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1912, trad. dall'arabo e postfaz. di Hafez Haidar, pp. 114, Lit 10.000.*

ANDRÉ GIDE, **Consigli a un giovane scrittore e Sull'influenza della letteratura**, *Rosellina Archinto, Milano 1993, ed. orig. 1952, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 54, Lit 10.000.*
Con un'introduzione di Dominique Noguez.

FLAVIO GIUSEPPE, **In difesa degli ebrei (contro Apione)**, *a cura di Francesca Calabi, Marsilio, Venezia 1993, testo greco antico a fronte, pp. 268, Lit 18.000.*

CARLO GOLDONI, **Memorie**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1788, trad. dal francese e cura di Folco Portinari, p. LXXXII-610, Lit 22.000.*
Con un'ampia introduzione di Guido Davico Bonino.

CARLO FRUTTERO, FRANCO LUCENTINI *(a cura di)*, **Storie di fantasmi. Antologia di racconti anglosassoni del soprannaturale**, *Einaudi, Torino 1993, riedizione, pp. XVI-414, Lit 16.000.*

DASHIELL HAMMETT *(a cura di)*, **Vivono di notte, 18 racconti dell'orrore**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1931, trad. dall'inglese di Augusto Dauphiné, Fabio Feminò, Maurizio Ferrara, Piero Anselmi, Marzia Iori, Giorgio Monicelli, Giuseppe Lippi, Marina Mauri, Lydia Di Marco e Paola Tomaselli, pp. 382, Lit 15.000.*
L'antologia comprende racconti di W. Faulkner, J. Collier, R.D. Frisbee, A. Maurois, P. Fleming, Ph. MacDonald, H.H. Eweres, L.A.G. Strong, W.B. Seabrock, I.S. Cobb, C. Aiken, H.P. Lovecraft, St. V. Benét, D. Wandrei, W.E. Backus, P. Suter, M. Joyce, F.B. Long.

HERMANN HESSE, **Peter Camenzind. Demian**, *Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. 1904, 1919, trad. dal tedesco di Giorgio Quieto e Bruna Dal Lago, pp. 254, Lit 2.000.*
Con un'introduzione di Italo Alighiero Chiusano.

ISOCRATE, **Orazioni**, *a cura di Chiara Chirga e Roberta Ramussi, Rizzoli, Milano 1993, testo greco antico a fronte, pp. 560, Lit 16.000.*
Con un saggio introduttivo di Silvia Gastaldi.

HENRY JAMES, **The Beast in the Jungle / La tigre nella giungla**, *Mondadori, Milano 1993, ed. orig. n.i., trad. di Giansiro Ferrata, testo inglese a fronte, pp. 142, Lit 10.000.*
Con un'introduzione di Giampolo Casati.

FRANZ KAFKA, **La metamorfosi, La sentenza, un medico di campagna, Nella colonia penale**, *Vallardi–Garzanti, Milano 1993, riedizione, trad. dal tedesco n.i., pp. 152, Lit 5.000.*

SERGEJ KALEDIN, **IV Compagnia Strojbat**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1989-92, trad. dal russo di Sergio Leone e Franca Crestani, pp. 110, Lit 16.000.*

RUDYARD KIPLING, **Kim**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1901, trad. dall'inglese di Maria Teresa Carbone, pp. XXX-320, Lit 14.000.*

SÖREN KIERKEGAARD, **Aut–aut. Estetica ed etica nella formazione della personalità**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1843, trad. dal danese di K.M. Guldbransen e Remo Cantoni, pp. XVI-214, Lit 9.000.*
Con una postfazione di Remo Cantoni.

MILAN KUNDERA, **L'immortalità**, *Adelphi, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1990, trad. dal ceco di Alessandra Mura, pp. 366, Lit 14.000.*

CLAUDIO LAMPARELLI, **Le vie dello spirito. Aforismi, metafore, parabole dei testi sapienzali delle religioni del mondo**, *Mondadori, Milano 1993, pp. 208, Lit 8.000.*

GIACOMA LIMENTANI, **Nachman racconta. Azione scenica in due atti**, *La Giuntina, Firenze 1993, pp. 94, Lit 15.000.*

HANS MAYER, **Walter Benjamin. Congetture su un contemporaneo**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Enrico Ganni, pp. 86, Lit 16.500.*

WILLIAM H. MCNEILL, **Uomini e parassiti. Una storia ecologica**, *Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Guido Lagomarsino, pp. 80, Lit 12.000.*

IZRAIL' METTER, **Per non dimenticare. Tre racconti**, *Il Melangolo, Genova 1993, ed. orig. 1989, trad. dal russo di Giulia Gigante e Anna Raffetto, pp. 112, Lit 11.000.*
Con una postfazione di Anna Raffetto.

OSCAR MEO, **Tragico e funzione estetica in Kant e Hegel**, *Il Melangolo, Genova 1993, pp. 86, Lit 12.000.*

JOHN STUART MILL, **Saggio sulla libertà**, *Il Saggiatore, Milano 1993, riedizione, ed. orig. n.i., trad. dall'inglese di Stefano Magistretti, pp. 160, Lit 12.000.*

MIYAMOTO MUSASHI, **Il libro dei cinque anelli**, *Mondadori, Milano 1993, trad. dal giapponese, introd. e note di Cesare Barioli, pp. 142, Lit 8.000.*

JOYCE CAROL OATES, **Un'educazione sentimentale**, *e/o Roma 1993, riedizione, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Claudia Valeria Letizia, pp. 120, Lit 12.000.*

EDGAR ALLAN POE, **Le avventure di Gordon Pym**, *Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. 1838, trad. dall'inglese di Enzo Giachino, pp. 258, Lit 2.000.*
Con un'introduzione di Tommaso Pisanti.

EDGAR ALLAN POE, **I racconti dell'orrore**, *Vallardi–Garzanti, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1832–1849, trad. dall'inglese n.i., pp. 180, Lit 5.000.*

GIANNI RONDOLINO, **I giorni di Cabiria**, *Lindau, Torino 1993, riedizione, pp. 136, Lit 16.000.*

EMILIO SALGARI, **La Bohème italiana**, *e/o, Roma 1993, ed. orig. 1909, pp. 144, Lit 12.000.*

FRIEDRICH SCHILLER, **I masnadieri**, *a cura di Luca Crescenzi, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1781, testo tedesco a fronte, pp. XXXVII-338, Lit 12.000.*

ANTONIO TABUCCHI, **L'angelo nero**, *Feltrinelli, Milano 1993, riedizione, pp. 156, Lit 10.000.*

JOHN RONALD REUEL TOLKIEN, **Il signore degli Anelli, I, La compagnia dell'Anello**, *Rusconi, Torino 1993, riedizione, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Vicky Alliata di Villafranca, pp. 504, Lit 15.000.*
Quest'edizione, curata da Quirino Principe, è introdotta da Elémire Zolla.

LEV TOLSTOJ, **Anna Karenina**, *Einaudi, Torino 1993, riedizione della traduzione del 1945, ed. orig. 1877, trad. dal russo di Leone Ginzburg, pp. XVI-888, Lit 24.000.*
Con una prefazione di Natalia Ginzburg.

TUCIDIDE, **Settantadue giorni a Sfacteria**, *Sellerio, Palermo 1993, trad. e note di Stefania Santelia, testo greco antico a fronte, pp. 162, Lit 18.000.*
Con un saggio introduttivo di Sergio Valzania e una postfazione di Luciano Canfora.

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, **Il centravanti è stato assassinato verso sera**, *Feltrinelli, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1988, trad. dallo spagnolo di Hado Lyria, pp. 200, Lit 11.000.*

GIOVANNI VERGA, **I malavoglia**, *Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. 1881, pp. 256, Lit 2.000.*
Quest'edizione, curata da Concetta Greco Lanza, è completata da un accurato profilo biobibliografico.

PAUL VERLAINE, **Poesie**, *a cura di Lanfranco Binni, Garzanti, Milano 1993, testo francese a fronte, pp. XXXII + 912, Lit 30.000.*

MARISA VOLPI, **La casa di via Tolmino**, *Garzanti, Milano 1993, pp. 64, Lit 16.500.*

VOLTAIRE, **Candido, L'ingenuo**, *Vallardi–Garzanti, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1759, 1767, trad. dal francese n.i., pp. 164, Lit 5.000.*

DEREK WALCOTT, **Ti–Jean e i suoi fratelli. Segno sul monte della Scimmia**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1958,1967, trad. dall'inglese di Annuska Palme Sanavio e Fernanda Steele, pp. 176, Lit 18.000.*

OSCAR WILDE, **Il ritratto di Dorian Gray**, *Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. 1890, trad. dall'inglese di Emanuele Grazzi, pp. 246, Lit 2.000.*
Con un'introduzione di Cesare Milanese.

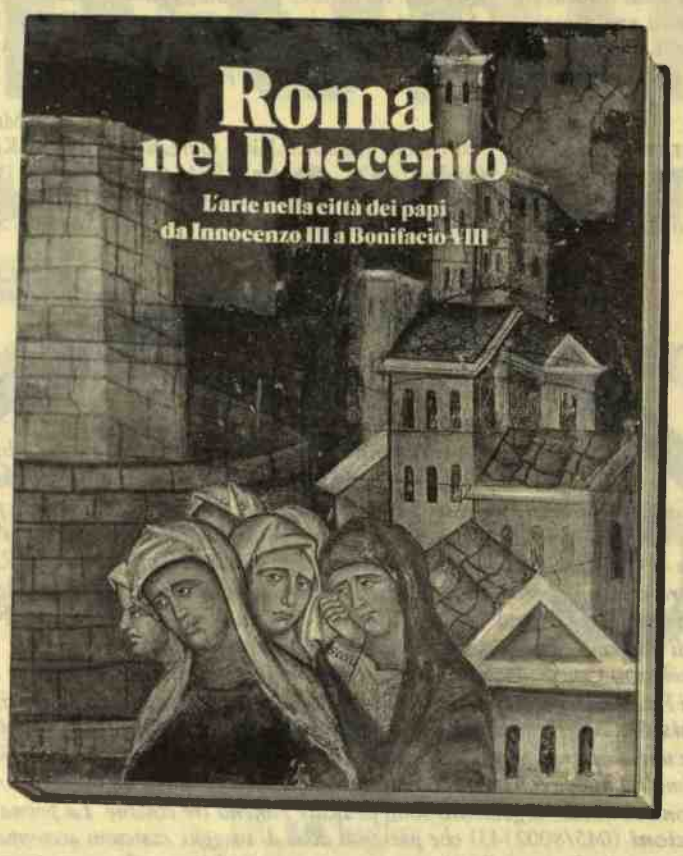
CHRISTA WOLF, **Recita estiva**, *e/o, Roma 1993, riedizione, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco e postfaz. di Anita Raja, pp. 216, Lit 12.000.*

VIRGINIA WOOLF, **Orlando**, *Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1928, trad. dall'inglese e cura di Alberto Rossatti, pp. 300, Lit 10.000.*
Con un'ampia introduzione (pp. 1–50) di Viola Papetti.

Archivio

❒ ***Liber internazionale*** *è il nome della nuova casa editrice (0382/474525) fondata a Pavia da Pierluigi Vercesi, Giorgio Boetti, Giorgio Ferrari e Francesco Scisci. Il progetto editoriale si caratterizza per un forte interesse per l'attualità. È già in libreria, per la collana "Personaggi", una biografia di Gianfranco Miglio che sarà seguita da quelle di Totò Riina e di Rudolf Nurejev, le altre collane si chiamano "Clessidre", inaugurata dalle* Memorie del barone von Trank, narrate da lui medesimo, *e "Enciclopedia universale" che presenta* Naso e Parnaso *di Cyrano di Bergerac e* Impressioni di viaggio in automobile *di Marcel Proust.*
Con il romanzo Come placare il vampiro *del montenegrino Borislav Pekic e le* Ispirazioni mediterranee *di Paul Valéry inizia la sua attività una casa editrice catanese di recentissima fondazione: la* ***De Martinis & C.*** *(095/271561) che allinea una divisione di saggistica affidata alle cure di Manlio Sgalambro e una di narrativa caratterizzata dall'attenzione per le letterature del bacino mediterraneo.*
❒ *Fra le (molte) nuove collane presentate in questi mesi fa spicco un notevole interesse per i viaggi e le esplorazioni. A questo argomento sono dedicate almeno tre collane. La prima è "Lontananze" della* ***Cierre edizioni*** *(045/8002343) che presenta diari di viaggio, ciascuno accompagnato da un saggio di apertura dedicato alla figura dell'autore e da un saggio di chiusura che ripercorre ai nostri giorni l'itinerario descritto nel libro; ogni volume è corredato da immagini d'epoca, foto a colori, cartografia. I primi titoli sono il* Viaggio a Timbuctu *di René Caillié, il* Viaggio all'isola Mauritius *dell'abate Bernardin de Saint-Pierre e il celebre* La strada per Oxiana *di Robert Byron che, per una disgraziata coincidenza editoriale, esce contemporaneamente da Adelphi. "Traveller" è il nome della nuova collana* ***Feltrinelli****, diretta da Renata Discacciati, già fondatrice della casa editrice Phileas specializzata in letteratura di viaggio. Fra i primi volumi, tutti dedicati ad avventure del nostro tempo, si segnalano* Nel cuore del Borneo *di Redmond O'Hanlon e* America perduta *di Bill Bryson. Più che narrazioni sono invece veri manuali per il viaggiatore le guide della collana "Moontravel" delle edizioni* ***Futuro*** *(045/91562), ispirate alle Moon Publications californiane di cui traducono numerosi titoli e rivolta al viaggiatore piuttosto che al turista, indipendente e interessato all'aspetto storico–culturale della regione in oggetto. I primi volumi sono dedicati a Bangkok, alla California, al Messico, alla Francia, agli Stati Uniti, ai Caraibi e al sud-est asiatico*
(Luca Rastello)

ROMA.
UN SECOLO A PARTE.



Roma, milleduecento: in un secolo di grandi sommovimenti politici, sociali e religiosi, le arti della pittura, della scultura, dell'architettura religiosa e civile rinascono a nuova vita. Di questo importantissimo periodo di congiunzione tra il Medioevo e il Rinascimento *Roma nel Duecento* ripropone le opere fondamentali. Con l'aiuto dei testi, tesi ad approfondirne il significato e il valore. Con la bellezza dei disegni e dei rilievi architettonici. Con l'eccezionale contributo fotografico di grandi maestri dell'obiettivo.
Per questi e altri motivi *Roma nel Duecento* è davvero un'opera a parte per un grande secolo d'arte.

UN CENTRO D'ARTE.

Roma caput mundi, si è sempre detto. Roma centro d'arte, si potrebbe dire. Vale per il passato, ma anche per il nostro secolo. Di quel periodo così ricco di suggestioni, intuizioni, provocazioni, che coincide con gli anni tra le due guerre, *Nove maestri della Scuola romana* offre un panorama ampio e significativo attraverso le opere più belle e rappresentative di un movimento irripetibile dell'arte italiana.
Pagina dopo pagina, potremo scoprirlo fino in fondo grazie anche al commento di studiosi che vi hanno dedicato anni di ricerche intense e approfondite.

Per l'acquisto di una o entrambe le opere, siete pregati di compilare il coupon e spedire a:
SEAT EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE Lungotevere R. Sanzio, 9 - 00153 ROMA.

Nome _____ Cognome _____

Società _____ Funzione nella Società _____

Tel. _____ Fax _____ Via _____

CAP _____ Città _____

☐ Roma nel Duecento (L. 150.000) ☐ Nove maestri della Scuola romana (L.150.000)

Importo totale dell'ordine L. ..... che pagherò contrassegno alla consegna.

Firma _____

L'IN.

SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.
EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE.

Un personaggio grandioso e sanguigno

di Vittorio Caratozzolo

GRACILIANO RAMOS, *San Bernardo*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1934, trad. dal portoghese di Luís Fernando Oliveira da Fonseca e Gianni Perlo, pp. 183, Lit 22.000.

Dopo anni di immeritato oblio, finalmente si ripubblica Graciliano Ramos. Al termine del centesimo anniversario della sua nascita (1892), e nel quarantesimo della sua morte (1953), viene da Boringhieri la lieta novella, e non è escluso che presto altri editori ne seguano l'esempio. Il romanzo, ben tradotto a quattro mani da Luís Fernando Oliveira da Fonseca e da Gianni Perlo, è *San Bernardo* (1934). Di Ramos, pur considerato uno dei più importanti scrittori brasiliani del secolo, era stato fino ad oggi tradotto in italiano solo l'altro suo capolavoro *Vidas secas*, con il titolo *Siccità* nel 1963. Poi, più nulla. Certo l'autore meriterebbe maggior considerazione.

Nato nello stato di Alagoas, una volta Ramos ebbe a definirsi "un analfabeta del *sertão* che un giorno si mise a scrivere cose sconnesse". Primogenito di quindici figli — suo padre era un piccolo negoziante excontadino e genero di un allevatore — seguì nel Pernambuco la famiglia e "le carabattole". A dieci anni era redattore di un giornale per bambini chiamato "Diluculo". "Io non credevo... nella mia vocazione. Fino ad oggi non mi considero né scrittore né giornalista. Fui obbligato a scrivere perché non avevo altro impiego. Tutte le porte erano chiuse. Mi piacerebbe poter vivere senza lavorare, come molta gente..." Così diceva di sé, nelle *Memorie dal carcere* (1953), diario reale della reclusione carceraria inflittagli per presunzione di comunismo. Il rinnegarsi come giornalista e come scrittore non è che un aspetto del suo carattere inquieto e perennemente insoddisfatto che lo porta a raccontare e a raccontarsi in prima persona, come nelle *Memorie*, o attraverso i personaggi dei suoi romanzi: *Caetés* (1933), *São Bernardo* (1934), *Angústia* (1936), *Vidas secas* (1938), *Dois dedos, Insônia, Infância e Viagem* (tutti del 1945).

Il protagonista di *São Bernardo* è un quasi cinquantenne che decide di affidare a un'autobiografia la storia dei propri fallimenti, con la speranza di riuscire a dominare tramite le parole una serie di avvenimenti che nella realtà non è riuscito a governare a proprio buon fine. Paulo Honório, "figura grandiosa e sanguigna", costruisce da sé il proprio destino fin da quando, adolescente finito in carcere a causa d'una mulatta bionda, lì impara a leggere. All'uscita il suo pensiero fisso è ormai "far soldi". "All'inizio i soldi mi evitavano e io li inseguivo senza tregua, girando per il sertão... Ho patito la fame e la sete, ho dormito sulla sabbia dei fiumi in secca, ho bisticciato con gente che per parlare grida e ho portato a termine operazioni commerciali col dito sul grilletto". Esercitando l'usura riesce a conseguire l'obiettivo prefissatosi: "impossessarmi delle terre di San Bernardo, costruire questa casa, piantare cotone, piantare ricino, metter su la segheria e la sgranatrice, introdurre in queste terre di nessuno la pomicoltura e l'avicoltura, arrivare ad avere una bella mandria di bovini". Ma è solo dopo l'assassinio del suo vicino di tenuta che Paulo Honório ha mano libera nei propri affari. Creata intorno a sé una piccola corte di mezze figure che foraggia e domina economicamente, un giorno decide di sposare una maestra, dalla quale avrà un figlio. Il divario intellettuale tra lui e sua moglie esaspera però la sua incapacità comunicativa, e scatena in lui un'assurda e paranoica gelosia. Disperata, la moglie Maddalena si suicida e a poco a poco anche la sua corte si disgrega fino a lasciarlo in completa solitudine con le sue memorie e con la sua autobiografia.

Orfano, cresciuto per strada, Paulo Honório non ha avuto un don Segundo Sombra che potesse guidarlo e formarlo alla dura vita della prateria, ma è stato costretto a esser modello di se stesso. La sua iniziazione alla vita sembra seguire strade obbligate, anche se, nel tentativo autobiografico di dare al suo curriculum un ordine che non ha mai avuto, il suo pensiero si ostenta machiavellico: "La verità è che non ho mai saputo quali sono state le mie azioni buone e quali sono state quelle cattive. Ho fatto cose buone che mi hanno danneggiato; ho fatto cose cattive che mi hanno dato del guadagno. E siccome è sempre stata mia intenzione possedere le terre di San Bernardo, ho considerato legittime le azioni che mi hanno portato a ottenerle". Il fine giustifica i mezzi. E anche più oltre troviamo tracce di astuzia "fiorentina": "Ho avuto mano felice nei primi tentativi e ho obbligato la fortuna a essermi favorevole negli altri". Si tratta però di una capacità analitica che l'uomo comincia a possedere solo al termine del suo primo mezzo secolo, in solitudine, al cimentarsi con la scrittura. La letteratura viene intuita come strumento cognitivo, come disciplina del pensiero, ma troppo tardi rispetto ad avvenimenti già trascorsi, irripetibili, irreversibili.

D'altro canto Paulo Honório sembra essere appena al principio del suo processo catartico, stentando ancora a comprendere di non poter tiranneggiare le parole come aveva cercato di dominare, senza durare a lungo, le persone. L'incapacità verbale di tracciare un profilo morale di sua moglie svela la sua scarsa conoscenza di chi gli era vissuto accanto: "difatti, se mi sfugge il ritratto morale di mia moglie, a cosa serve questa narrazione? A niente, ma sono costretto a scrivere". Conscio del proprio bisogno di essere ascoltato, il narratore si rivolge al lettore, cercandone la comprensione; ma nel contempo, pur mostrandosi sincero nel precisarlo, seleziona, smonta e rimonta i fatti a proprio piacimento. Anche questo fa certamente parte della sua tardiva formazione cognitiva: ponendosi domande in luogo del lettore-interlocutore, è finalmente costretto a porsi il punto di vista degli altri. Il circolo è però vizioso, perché la sua naturale tendenza a tiranneggiare lo spinge a concatenare i fatti in un modo insoddisfacente, e che lo porta ad ammettere di aver sbagliato tutto. Pur calato in una dimensione microsociale, rurale, Paulo Honório è un dittatore in sedicesimo, parente dei molti tiranni letterari (e non) che abitano la storia latinoamericana, reso solo dalla propria inettitudine ad amare e a farsi amare.

L'uomo machiavellico si trasforma poi in un Otello paranoico: formatosi alla scuola della diffidenza e del sospetto, trova più facile ripudiare l'estranea innocenza e bontà di Maddalena che lasciarsi conquistare. La sua mancata educazione sentimentale, trascurata per apprendere al più presto le leggi del commercio e della sopraffazione sociale, gli impedisce di fidarsi, e lo spinge anzi verso la gelosia e l'odio nei confronti della moglie, verso l'indifferenza nei confronti del figlio, il disprezzo e il sentimento di superiorità verso parenti, amici e collaboratori.

L'originale impianto narrativo, con lo svelamento delle intenzioni comunicative del narratore, l'ostensione di criteri e soluzioni adottati nell'ordinare i fatti, e i continui ammiccamenti al lettore, ha nella letteratura brasiliana un precedente illustre, peraltro riconosciuto, almeno in linea generale: Machado de Assis (1839-1908). Considerato talora il massimo scrittore brasiliano di tutti i tempi, il suo *Don Casmurro* (1899) ha più d'una somiglianza (ma anche molte differenze) con *San Bernardo*, sia per quanto riguarda la storia del personaggio principale, sia per ciò che concerne la struttura narrativa del testo.

Si tratta in entrambi i casi di diari scritti in prima persona, da cinquantenni ridottisi in solitudine dopo un matrimonio fallito per la loro gelosia paranoica nei confronti della moglie. E in ambo i casi il narratore si rivolge al lettore discettando sulle proprie intenzioni comunicative e sulle operazioni di strutturazione della scrittura. Se un saggio comparativo su queste due opere non è stato già scritto, sarà il caso prima o poi di pensarci su. In ogni caso, è consigliabile — anzi, conveniente — leggerle entrambe.

Il castoro risorto

di Gianni Rondolino

SERGIO ARECCO, *Bertrand Tavernier*, Il Castoro, Pavia 1993, pp. 138, Lit 14.000.
CLAUDIO M. VALENTINETTI, *Orson Welles*, Il Castoro, Pavia 1993 (2a ed. aggiornata), pp. 146, Lit 14.000.

"I miei film sono apparentemente classici. Ma spero che al loro interno risultino pieni di dissonanze". Così affermava alcuni anni fa il regista Bertrand Tavernier in un'intervista, parzialmente riprodotta in questa monografia di Sergio Arecco che inaugura la nuova serie della collana "Il Castoro Cinema", sempre diretta da Fernaldo Di Giammatteo, ma non più pubblicata dalla Nuova Italia di Firenze, bensì da una piccola nuova casa editrice di Pavia: l'Editrice Il Castoro. Giunta al numero 156, la vecchia serie aveva creato, nell'arco di un ventennio, una vera e propria enciclopedia monografica del cinema: decine e decine di registi, di ieri e di oggi, analizzati film per film con dovizia di dati e sintetici commenti critici, discutibili magari, ma indubbiamente utili per un primo approccio. Con il libro di Arecco la serie riprende dal numero 157, senza soluzioni di continuità, con la medesima impostazione storiografica, ma in veste tipografica più moderna e gradevole.

I pregi e i limiti di queste monografie sono direttamente proporzionali ai registi prescelti e agli autori delle medesime. Non ci sarebbe dispiaciuto, leggendo il testo di Arecco, entrare nel vivo di quel binomio classicità-dissonanza che, a detta dello stesso Tavernier, dovrebbe essere una delle chiavi di lettura, e forse la più importante, dell'intera sua opera. Invece ci sfugge, nonostante la cura meticolosa nel descrivere i singoli film e nel fornire la documentazione necessaria alla migliore comprensione del cinema di Tavernier, proprio il suo carattere preminente: il tentativo, spesso riuscito, altre volte solo programmato, di coniugare la tradizione con l'innovazione, di accettare in pieno le regole del "cinema ben fatto" ma al tempo stesso di metterle in crisi dall'interno, con qualche scarto di regia, qualche "dissonanza". E proprio questo percorso artistico ambivalente, questo apparente eclettismo nelle scelte dei temi e dei modi dei molti film realizzati in un ventennio, avrebbe dovuto costituire il filo rosso di un'indagine, appunto tematica e formale, che appare invece un poco dispersiva ed anche lacunosa.

Contemporaneamente all'uscita del Tavernier, *l'Editrice Il Castoro ha ristampato l'*Orson Welles *di Claudio M. Valentinetti, già uscito nel 1980 e ora aggiornato nella bibliografia, in parte nella filmografia, ma non nel testo (tranne una paginetta e mezza di conclusioni). La recensione di questo libro non differisce di molto da quella del libro di Arecco. Certamente si tratta di monografie utili, informate, ricche di dati, anche bibliografici e filmografici, ma forse un poco scolastiche. Sono come voci di enciclopedie, ampie, dettagliate, ma non sempre criticamente stimolanti. Proprio perché, nel panorama della pubblicistica cinematografica italiana, "Il Castoro Cinema" ha svolto in passato una funzione di grande utilità, ci auguriamo che le scelte future consentano di riaprire un discorso storico e critico sui registi di ieri e di oggi più approfondito e prospettico.*

ANN KAISER STEARNS
PER SUPERARE I MOMENTI DI CRISI
Come affrontare la sofferenza di una perdita e ritrovare un nuovo equilibrio. Storie vere riflessioni, proposte da una psicologa.
Nella collana *Le Comete*.
192 pagine, lire 27.000.

JAMES MCGUIRK, MARY ELIZABETH MCGUIRK
IN LOTTA CONTRO LA STERILITÀ
Uno psicologo e sua moglie si raccontano: le ansie, le cure, la crisi del matrimonio, la loro vittoria
Nella collana *Le Comete*.
192 pagine, lire 28.000.

ELEANOR DAVIDSON
COME SCRIVERE LETTERE E DOCUMENTI COL COMPUTER
Una guida per dare un aspetto *professionale* ai propri documenti. Spiega, ad esempio: quale interlinea si deve usare; come si prepara un frontespizio; come si riportano le citazioni...
Nella collana *50 Minuti*.
96 pagine, lire 16.000.

BARNETT W. PEARCE
COMUNICAZIONE E CONDIZIONE UMANA
Introduzione e cura di Claudio Baraldi e Pietro Barbetta.
L'approdo fondamentale della nuova *teoria della comunicazione*. Una guida importante per psicologi, sociologi e terapisti familiari.
224 pagine, lire 35.000.

ALFRED L. BALDWIN
TEORIA DELLO SVILUPPO INFANTILE
Heider, Lewin, Piaget, Freud, le Teorie S-R, Werner, Parsons e Bales
Una nuova edizione del più completo trattato di psicologia infantile.
656 pagine, lire 40.000

G. SCARPITTI, D. ZINGARELLI (a cura di)
IL TELELAVORO
Teorie e applicazioni
La *destrutturazione* del tempo e dello spazio nel lavoro post-industriale. Introduzione di Domenico De Masi
416 pagine, lire 42.000.

GIANNI LOSITO
L'ANALISI DEL CONTENUTO NELLA RICERCA SOCIALE
Il primo volume della nuova collana di *Metodologia delle scienze umane*, a cura dell'Associazione italiana di sociologia.
176 pagine, lire 26.000.

LUCA RICOLFI
TRE VARIABILI
Un'introduzione all'analisi monovariata. Nella collana *Metodologia delle scienze umane*.
208 pagine, lire 30.000.

FrancoAngeli

GÉRARD LABROT, *Collection of Paintings in Naples 1600-1780*, K.G. Saur, Münich 1992, $ 140.

Da tradurre

Napoli milionaria (in quadri)

di Cesare de Seta

Le intricate vicende del collezionismo hanno assunto negli ultimi decenni un ruolo sempre più importante nella storia sociale e più direttamente nella storia dell'arte. Ma le poderose ricerche alla Hauser e alla Antal appartengono ormai a una stagione lontana, in cui la teoria marxiana del "rispecchiamento" non era ancora messa in discussione. Con l'affinarsi della metodologia di ricerca sono emersi nuovi problemi. Negli ultimi decenni il lavoro di Francis Haskell — vero pioniere di questo genere di ricerche sull'arte italiana e francese — ha prodotto i suoi effetti sia in termini di metodo sia di conoscenza: a macchia d'olio, in ogni parte del mondo, si sono moltiplicate le indagini. Esse hanno affrontato il non facile quesito di quale sia stato il ruolo assunto dalla committenza nell'operatività dell'artista, di come essa abbia influenzato il processo della creatività o, viceversa, di come esso non ne sia stato intaccato. Interi capitoli della storia dell'arte sono stati riscritti o meriterebbero d'essere riscritti (basti pensare — per restare in Italia — alle indagini condotte da Paola Barocchi sulla committenza medicea). Nella più recente e aggiornata storia del collezionismo, su un terreno diverso, è accaduto quel che si verifica con i restauri di dipinti e affreschi che hanno svelato colori e forme nuove di Michelangelo o di Piero della Francesca. Nel caso del collezionismo non sono le prodigiose attitudini della chimica e della scienza del restauro a svelare nuovi orizzonti formali, quanto piuttosto gli insondati archivi da cui si traggono nuove conoscenze. Una straordinaria verifica delle potenzialità espresse da un grande archivio e dalle più aggiornate metodologie di ricerca si trova in un recente libro di oltre 800 pagine messo a punto in molti anni di lavoro da Gérard Labrot: *Collection of Paintings in Naples 1600-1780*, primo volume dell'*Italian inventories*, promosso e finanziato dalla Getty Foundation. Il libro pubblica ottantatré inventari laici — sono dunque esclusi gli ordini religiosi, le parrocchie, i conventi — dell'Archivio di Stato di Napoli, al cui rinvenimento ha collaborato Antonio Delfino, un ricercatore navigato che sa muoversi in questa immensa *Turris Babel* con la competenza necessaria. La miniera è stata solo scalfita: visto che l'indagine rivela che allo stato attuale della ricerca essa si riferisce solo a una piccola parte degli inventari già individuati che sono duecentonovanta. Gli inventari si limitano alla sola pittura e un secondo volume sarà dedicato alla scultura e agli altri beni (strumenti musicali, biblioteche, gabinetti scientifici). La scena di questa indagine è Napoli, capitale del viceregno prima, poi, a partire dal 1734, capitale di un regno autonomo dalla Spagna. Per quantità e qualità il collezionismo napoletano non patisce complessi di inferiorità neppure rispetto a quello di centri — già meglio studiati — come Venezia, Genova e Firenze o persino Roma, capitale europea del collezionismo già alla fine del Quattrocento. Circostanza che non deve affatto sorprendere, visto che al tempo del primo inventario rinvenuto, 1614 — relativo al lascito di un aristocratico, il Da Ponte, principe di Morcone —, Napoli è la più popolosa città d'Europa, dove i viceré e la grande aristocrazia feudale vivono in condizioni di fasto assolutamente impensabili a Madrid, a quel tempo piccolo centro che non conosce la fioritura di un ambiente urbano stipato di chiese, conventi, palazzi che lasciano stupefatti i viaggiatori del *grand tour*. Napoli agli esordi del XVII secolo si avvia a divenire il cuore di una scuola di pittura autoctona ed è crocevia essenziale delle rotte mediterranee. Gli inventari testimoniano, nella loro fredda successione notarile, l'apertura intellettuale e le propensioni di gusto non solo delle grandi famiglie aristocratiche, ma di un ceto di togati che testimoniano la loro ascesa sociale anche attraverso la formazione di una privata collezione d'arte. Anzi qui è necessario distinguere tra quello che è l'accumulo di beni d'arte — tipico di una famiglia feudale che ha alle spalle secoli di storia — e l'iniziativa propriamente collezionistica di "uomini nuovi" che mostrano assai spesso una loro precisa inclinazione di gusto. Tra questi vale ricordare l'Astuto, il Provenzale, il D'Amore che compongono le loro private gallerie entro la prima metà del Settecento.

Esiste un ceto borghese attivamente presente in questo genere di investimento con una propensione volta all'innovazione. Nell'elenco delle grandi famiglie aristocratiche figurano i nomi delle famiglie più illustri: Caracciolo, D'Avalos, Pignatelli, Gaetani d'Aragona. Questi ultimi posseggono una collezione di settecento pezzi, una vera eccezione anche a Roma, non solo a Napoli; la collezione dei Pignatelli conta cinquecento dipinti. Sono misure quantitative da Guinness dei primati, mediamente le raccolte si aggirano sui duecento pezzi. E si tratta sempre di una media molto alta, soprattutto se si tiene conto della loro non comune qualità. Nello scorrere questo repertorio si può ricostruire uno spaccato della pittura d'Italia per scuole, adottando un criterio topogeografico divenuto poi istituzionale di ogni storia della pittura dal Lanzi al Longhi. Data per scontata la massiccia presenza di autori napoletani (da Giordano a De Matteis, dal suo allievo Parise a Coccorante, dall'ispano-napoletano Ribera a Solimena, a Belvedere, ecc.), è evidente l'apertura a ventaglio su tutte le scuole dominanti. La più antica aristocrazia privilegia Jacopo Bassano, ma tra i veneziani ricorrono anche i nomi di Tiziano (a decine) e persino di Jacopo Bellini. Tra i bolognesi una privilegiata attenzione va ad Annibale Carracci, piuttosto che ad Agostino, a Guido Reni e al Domenichino attivo a Napoli per importanti imprese frescanti. Tra i fiorentini spicca Marco Pino. Le famiglie di origini genovesi — i Doria, gli Imperiali — hanno nelle loro collezioni quadri di pittori della patria d'origine come Paggi e Visiella. Aristocratici con feudi in Sicilia hanno quadri di artisti locali come Filocamo e Rodriguez. Nelle collezioni aristocratiche ha una presenza evidente la pittura di soggetto mitologico. Di certo aristocratici e ceti borghesi emergenti non guardano solo alle scuole indigene; nelle collezioni figurano fiamminghi in gran quantità: Rubens, Joos Momper, i Bruegel, Herman e Wilhelm Baur, paesaggisti fantastici e bamboccianti alla Jean Miel, Van Wittel. I francesi sono rappresentati con alcuni dei massimi pittori: da Simon Vouet (di recente è stato rinvenuto un quadro splendido in collezione privata napoletana ed esposto per la prima volta nella monografica al Grand Palais) a Milan, Poussin, Claude. Accanto alla grande tradizione della pittura storica sia essa mitologica o sacra — tratta dal repertorio del Nuovo e Vecchio Testamento — dallo spulcio di questo materiale emerge un interesse vivissimo per la pittura di paesaggio e per la natura morta. Generi considerati — almeno fino agli esordi del Seicento — minori e che nel corso del secolo si imporranno su scala internazionale. Questo sta a testimoniare che il collezionismo napoletano non è affatto pigro, ma ha vivacità e mostra una forte propensione per il nuovo. Talvolta gli inventari documentano con precisione la disposizione degli appartamenti con la successione di *sala*, *galleria*, *anticamera*, *gabinetti*: questo consente di saper ancor di più della storia del palazzo napoletano (del tutto diverso da quello romano per concezione e qualità stilistiche) a cui Labrot già dedicò con *Baroni in città* uno splendido spaccato sociostorico. A volte i dipinti di paesaggi sono disposti in sale che danno sul panorama del golfo: una delle caratteristiche del palazzo napoletano è infatti proprio questo di aprirsi sul panorama, tipologia per altro simile a quella del palazzo genovese e direttamente scaturita dalla simile morfologia ad anfiteatro dei siti. In tal modo il signore si dispone a una doppia scenografia: quella dell'artificio dipinto e quella dell'artificio naturale che si offre dai balconi o dalle terrazze. Un'analoga simmetria si riscontra con sale alle cui pareti ci sono le splendide nature morte napoletane — di un Recco per intendersi, con trofei di frutti e fiori di esuberante sazietà — che si aprono sui lussureggianti giardini già cantati da un naturalista come John Evelyn a metà del Seicento. Un altro dato che si trae dalla lettura degli inventari è la progressiva laicizzazione delle collezioni a mano a mano che ci si inoltra nel secolo dei Lumi. Dalla pittura religiosa sanguinolenta, con santi combusti e martoriati, si passa a soggetti profani di più serena mansuetudine: paesaggi fantastici e nature morte. Ma le informazioni che si traggono possono offrire occasioni per indagini propriamente di storia economica: quale sia il valore di queste collezioni nel patrimonio complessivo di una famiglia, quale il valore — nel mercato internazionale — di questo commercio. Si direbbe che a Napoli il prezzo dei dipinti sia piuttosto basso e nella prima metà del Settecento un documento riferisce che costavano più le cornici che le tele: un paradosso, certo, ma significativo del valore di questa merce particolare. A Napoli erano attivi molti mercanti stranieri, in prevalenza fiamminghi. Un collezionista e un mercante d'eccezione fu certamente Gaspar Roomer che possedeva un palazzo in città e una splendida villa vesuviana: egli non commerciava solo opere d'arte, ma nei velieri stipati di legno e grano che giungevano a Napoli non mancavano i dipinti. I prezzi di questa merce speciale sembrano avere un valore costante e mediamente basso: ecco forse il motivo di un costante investimento in questo genere di beni. Sul finire del Seicento Thomas Hooton è il più importante mercante d'arte inglese: nel corso del Settecento, con la sempre più stretta solidarietà tra il Regno Unito e i Borbone questa colonia dové prosperare se si pensa a un collezionista d'eccezione come Sir William Hamilton.

Tra gli ottantatré inventari pubblicati ne figurano alcuni di grandi artisti: l'inventario di Domenico Antonio Vaccaro — uno dei più grandi architetti, scultori e pittori del rococò napoletano — testimonia una straordinaria ricchezza di mobili di grande qualità che adoprava come base e piedistallo per le sue sculture. Paolo De Matteis possedeva un palazzo e viveva come un principe: nella sua collezione figurano centinaia delle sue proprie tele e tra le più belle: un artista che inequivocabilmente aveva un alto sentimento di sé. Giacomo Del Po preferisce conservare gli abbozzi delle sue opere e destinare al mercato le tele finite. La consultazione del repertorio è possibile grazie agli indici che corredano il volume: per pittori, per quadri e per soggetti, informatizzati con l'*Alten Klassen System*. Disponiamo ora di uno strumento, resta solo da utilizzarlo con la dovuta accortezza e nessuno è più attrezzato per farlo di Gérard Labrot. C'è da auspicare che una così degna indagine promossa da uno studioso francese, finanziata da una fondazione americana e stampata da un editore tedesco possa sollecitare un sano spirito di concorrenza anche in Italia. Frederiksen, che è l'appassionato e competente responsabile dell'*Italian inventories* della Getty Art History, sa bene che queste ricerche debbono contribuire alla conoscenza dell'arte italiana e non alla dispersione delle opere sul mercato. Il depauperamento che ha subito il patrimonio d'arte napoletano è stato ingentissimo nell'ultimo ventennio; ci auguriamo vivamente che una così straordinaria indagine segni un'inversione di tendenza: per questo siamo grati al loro autore e ai suoi mecenati.

Nei vuoti dell'ignoranza

di Alessandra Rizzi

ALVAR GONZÁLES-PALACIOS, *Il velo delle Grazie*, Allemandi, Torino 1992, pp. 323, 32 tavv. in b.-n., Lit 45.000.

A dieci anni dall'uscita de La cultura dell'ignoranza, *la notizia della pubblicazione di un'altra raccolta di scritti "giornalistici" di Alvar Gonzáles-Palacios deve aver creato qualche inquietudine in coloro che all'epoca erano stati chiamati in causa e collocati dall'autore nei cerchi del suo inferno, tra i peccatori contro l'arte e la cultura. Quel primo libro offriva prove sufficienti per giustificare la fondatezza del severo giudizio implicito nel titolo, e illustrava con raffinata ma inclemente ironia i malanni che affliggevano diverse realtà sociali, private e pubbliche, connesse a vario titolo al mondo dell'arte. Inaspettatamente, con* Il velo delle Grazie, *Gonzáles-Palacios rinuncia al crescendo di indignazione che ci si poteva attendere da un aggiornamento su situazioni e personaggi dell'ultimo decennio; rinuncia al pamphlet e con elegante soluzione stilistica si chiude entro le misurate regole del saggio brillante, piacevolmente discorsivo e garbatamente erudito. E già questa spezzatura di continuità è un colpo di teatro, l'anticlimax che spiazza il lettore malizioso. Le Grazie, elette a simbolo della Liberalità nei tre aspetti del dare, del ricevere e del restituire, sono bene auguranti per il lettore e per lo scrittore, ma sono predilette per il velo che protegge lo sguardo dallo spettacolo desolante di cui si è spesso testimoni: "la mancanza di scopi, l'assenza di pudore civico e il senso di un qualunquismo più vicino alla volgarità che al cinismo" si sono aggregati a formare uno spessore di comportamenti errati, scorretti, ambigui, una cultura dell'ignoranza, appunto, che è disperante impresa cercare di rimuovere, ma che si può infastidire conficcando qua e là qualche banderilla, tanto per fare sapere che si è comunque vigili. Le brevi composizioni di questa raccolta, per la forma del testo, lo stile della scrittura e la scelta dei motivi, hanno l'efficace immediatezza delle note di viaggio e riflettono tanto l'interesse eclettico e la cultura cosmopolita del* connoisseur *brillante e svagato quanto l'impegno professionale dello studioso che su altre pagine argomenta e sviluppa gli stessi temi con rigore scientifico. Alvar Gonzáles-Palacios ha studiato all'Avana, dove è nato, e a Parigi. È stato allievo di Roberto Longhi e dopo studi sui primitivi italiani si è occupato di neoclassicismo e di cultura figurativa fra barocco e classicismo e ha pubblicato importanti ricerche sulle arti decorative. Il libro è strutturato in cinque parti:* Ci accade di vedere, *con vari argomenti per testimoniare quanto è stato direttamente visto;* Profili ed epitaffi, *con ritratti di storici dell'arte, collezionisti, mercanti;* Il gusto degli interni, *con esplicito rimando alla lezione di stile di Mario Praz;* Prediche al vento, *come rassegnata ma irrinunciabile denuncia di un degrado ambientale colto oltre il limite di ogni possibile riparazione;* Il velo delle Grazie, *dedicato a Canova, cui si riferiscono la maggior parte delle illustrazioni. La distribuzione delle parti, la forma breve e conclusa dei testi, il tono apodittico del discorso conferiscono al libro la consistenza di una raccolta di situazioni ed esperienze che hanno la solida qualità dei pezzi di una collezione. Amorevolmente scelti e ordinati secondo il gusto dello studioso e del cultore d'arte, sono valutati e catalogati secondo il giudizio impietoso dell'uomo di mondo, che si concede il diritto di esporre accanto a bei ritratti anche crudeli caricature.*

Dal copista all'autore

di Agostino Paravicini Bagliani

Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino,; vol. I: *La produzione del testo*, tomo I, direttori: Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi e Enrico Menestò, Salerno, Roma 1992, pp. 665, ill., Lit 130.000.

Una storia della letteratura latina del medioevo è possibile? Che cosa unisce Alcuino alle mistiche femminili del tardo medioevo? Ugo da San Vittore può essere considerato scrittore? E Abelardo? E Ildegarda di Bingen? Con quali criteri dobbiamo avvicinarci alle miriadi di commenti biblici o di commenti alle Sentenze che sono stati scritti nel medioevo? Come studiare una lingua — il latino medievale — che in un millennio ha conosciuto un po' tutte le situazioni culturali: il mondo bilingue delle classi dirigenziali dell'Antichità, l'analfabetismo crescente della tarda antichità e dell'alto medioevo, il passaggio dal latino scolastico al latino letterario degli umanisti, e così via? Come studiare una letteratura che nell'alto medioevo è monopolio di un'aristocrazia clericale della scrittura, e nel basso medioevo entra sempre più in concorrenza con le letterature volgari?

Porre tutte queste domande, fin dal primo volume di un'opera di ampio respiro dedicata allo *spazio* letterario del medioevo latino, dimostra che, se la storia della letteratura latina medievale non può ancora essere scritta, la vitalità degli studi è ormai capace di imporre un'impostazione serena, aperta sui molteplici *spazi* in cui si mosse per circa un millennio la cultura latina medievale. Il concetto di "spazio" è comodo perché rinvia a una geografia culturale complessa, fatta di innumerevoli tipologie e momenti. È concetto giusto perché presuppone una visione storiografica di un medioevo non più monolitico, ma diverso, frutto di molteplici influssi politici e sociali, intellettuali e religiosi.

Il medioevo letterario è diverso anzitutto perché ha vissuto in vario modo gli statuti della scrittura e della lettura. Per Paolo Diacono, Liutprando è eroe politico, anche se illetterato e analfabeta. Carlo Magno conosce il latino e il greco, ma non sa scrivere, anche se vuole tentare. Tra il VI e il IX secolo, la scrittura e la lettura possono sì essere strumenti di potere, ma non costituiscono necessariamente un puntello del potere in senso generale del termine. L'interesse dei re nei confronti della cultura scritta è tutto sommato moderato. La scrittura può persino essere momento di servilità.

Il cristianesimo è però religione del Verbo. Anche per questo i re dei regni "barbari" furono attratti dalla cultura scritta. Nell'Europa altomedievale la cultura antica permane in aree di resistenza, spazi privilegiati che giocano un ruolo di straordinaria importanza in termini di conservazione. Ma come interi spazi antichi si perdono, così si perdono anche intere aree di cultura scritta, la quale finisce per essere antologica, lasciando spazio al miracolo, al meraviglioso, più al simbolo che all'oggetto. Il successo di Marziano Capella è spiegabile proprio per questa straordinaria mescolanza tra *fabula* ed esposizione delle sette arti liberali, tra l'immaginario e l'enciclopedico.

Saper leggere e saper scrivere sono funzioni circoscritte a categorie sociali e a culture precise, non affatto accessibili a tutte le classi dirigenti prima del XIII secolo. La parola scritta ha un peso culturale diverso a seconda che sia considerata da chi la scrive e da chi la legge. Lettura e scrittura esigono gradi e livelli diversi di competenza e di perizia. Se la scrittura presuppone sempre in qualche modo la lettura, non vale l'inverso. La scrittura è sovente fatto collettivo (si pensi agli *scriptoria* monastici), ma lo è ancor più la lettura (celebrazioni liturgiche, lettura monastica, letture sulle piazze e così via).

Se vi è una differenza tra l'alto e il basso medioevo, ciò riguarda proprio la lettura, che soltanto negli ultimi secoli del medioevo si presenta completa di tutte e tre le connotazioni: di lettura pubbica (liturgica, didattica, giudiziaria), di lettura a voce bassa (la *ruminatio*: una parola letta e nello stesso tempo parlata, così tipica del mondo monastico) e di lettura privata, che permette di assimilare e di possedere la scrittura come atto intellettuale autonomo. È un'evoluzione che si precisa dal XII secolo in poi con il modificarsi delle strutture di insegnamento, e che fa parte di quel movimento dal privato al pubblico, dagli spazi pubblici agli spazi privati, che sembra sottendere l'intera vicenda culturale (e sociale) bassomedievale. Sotto questo aspetto la corrispondenza, cronologica oltre che tematica, con gli studi più agguerriti sulla *vie privée* è perfetta.

Al privato si giungerà anche per altre vie. Tra l'alto e il basso medioevo muta anche lo statuto del copista, che è monaco–scriba nel mondo monastico, chiamato a svolgere un impegno pio, degno di ricompensa celeste; mentre il copista del basso medioevo è professionista che opera in *ateliers* e botteghe private o semiprivate, in e per quei nuovi spazi culturali che sono le corti sovrane e le università. Si tratta di spazi di cultura per lo più urbani, aperti, soggetti a continui sconvolgimenti intellettuali e disciplinari. Verso la fine del medioevo e con il Rinascimento, si assiste però a una sorta di ritorno al silenzio degli *scriptoria*, che non sono più le grandi sale monastiche, ma i raccolti studioli degli umanisti, piccoli eremi ideali ricolmi di collezioni di libri, che l'iconografia libraria quattrocentesca ha reso celebri.

Tra alto e basso medioevo e tra basso medioevo e umanesimo le mutazioni sono innumerevoli. Nel campo letterario, la più importante riguarda forse l'autorità dei testi da copiare. Se nell'alto medioevo vige il principio dell'imitazione, ossia della subordinazione all'*auctoritas*, che è anche un modo di accettare il falso, con il preumanesimo la denuncia del principio di *auctoritas* condurrà alla delegittimazione dei falsi; grazie al primato della filologia, ci si potrà anche permettere di denunciare opere fondamentali della Chiesa. Lorenzo Valla potrà dimostrare l'invalidità della Donazione di Costantino con criteri filologici e letterari. La preistoria della vittoria rinascimentale della filologia ha però radici antiche, ossia prettamente medievali, che partono paradossalmente dallo studio dialettico e scolastico della Bibbia. Sottomettendo la Bibbia all'analisi testuale come ogni altro libro, le scuole del XII e XIII secolo hanno contribuito a relativizzarne il valore assoluto di autorità.

Il principio di autorità è elemento fondamentale del libro universitario medievale, destinato a codificare un sapere nel modo più solenne e universale. Curiosamente, però, il libro universitario due e trecentesco elimina di fatto la partecipazione dell'autore. E un fenomeno che la riproduzione dei testi universitari con il sistema della *pecia* non fa che accentuare. In quello stesso periodo (XIII secolo), i notai acquistano un notevole spazio di scrittura. L'autenticità della penna autografica del notaio diventa autorevole e viene riconosciuta pubblicamente. Tra il Due e Trecento, la mediazione notarile viene imposta a tutta la produzione documentaria. Ciò conduce alla supremazia di un'autografia assoluta, in contraddizione con una pratica libraria che lascia poco o quasi nessuno spazio di intervento alla mano dell'autore nel testo. Anche qui, le cose cambiano notevolmente sotto l'influsso della cultura preumanista, ossia con l'affermarsi di un mondo ancor più cosciente dell'individualità della creazione intellettuale, e che desidera lasciare tracce. Il preumanesimo riscopre il libro d'autore, completo per scrittura e per grafia. Anche questo è un nuovo spazio letterario, il cui declino inizierà soltanto con l'avvento della stampa. Ancor più che nel passato, i margini dei codici sono spazi che possono riflettere un'individualità.

Così studiata, la storia letteraria medievale assurge a osservatorio privilegiato, non solo per i fenomeni letterari e filologici in senso stretto e specifico, ma per lo studio delle società medievali *tout court*.

Da Tradurre

In un contado d'acqua

di Enrico Artifoni

ELISABETH CROUZET PAVAN, *"Sopra le acque salse". Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du moyen âge*, Ecole française de Rome-Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1992, 2 voll., pp. 1122, s.i.p.

La storia degli spazi ha una fisionomia consolidata negli studi sulle città italiane bassomedievali. Due tendenze la caratterizzano. Esiste un approccio materiale, che è in primo luogo una ricostruzione del suolo urbano o anche, nella sua versione più aggiornata, una topografia dei territori di famiglia. Sull'altro versante dell'idea di spazio si sviluppa invece una visione relazionale: qui il territorio perde una parte dei suoi riferimenti fisici e si colma di legami viciniali tra uomini e gruppi, di solidarietà di residenza, di riti di identità o di inversione. Con entrambi gli approcci questa ricerca di Elisabeth Crouzet-Pavan intrattiene rapporti ora cordiali ora polemici ricavando una via di grande originalità. L'alternativa tra un'inerte città di pietre e una città il cui aspetto materiale è ridotto a puro contenitore di pratiche sociali è superata con una scelta di ricostruzione integrale: al centro dell'analisi sono sia l'evoluzione di una comunità dentro uno spazio sia la metamorfosi di uno spazio urbano contrattata tra ambiente fisico, poteri locali e governo cittadino. La dicotomia degli strumenti interpretativi si ricompone, visioni topografiche e visioni culturalistiche confluiscono con pari dignità in un'opera che si muove sul triplice livello della tecnica, della società e della politica.

L'arco cronologico è lungo, dalla seconda metà del secolo XIII alla fine del Quattrocento, ma è concepito omogeneamente come un periodo di costruzione consapevole dello spazio urbano. La conclusione della ricerca coincide dunque con il raggiungimento storico dell'obiettivo, quando la forma urbis *di Venezia può dirsi stabilizzata. Disposto entro questo termine il lavoro trova la sua unità lungo tre assi principali. Il primo è costituito dall'azione del potere politico, che da metà Duecento rivendica le proprie prerogative su acque e paludi, prende nelle mani le iniziative di bonifica, progetta vie di comunicazione, su acqua e su terra. È un potere che modella gli spazi e ne riceve impulsi per configurarsi: nascono magistrature urbanistiche, comincia un'attività normativa sistematica. Al rafforzamento dei quadri politici di scala cittadina fa riscontro, ed è il secondo asse portante del libro, l'affievolirsi dei quadri sociali della contrada. Il potere centrale subordina a sé i sistemi di influenza locale attraverso la legittimità che gli deriva dall'impresa eroica di costruire per tutti una città sull'acqua. Infine, una struttura urbanistica senza mura, circondata da un imprendibile contado acqueo, è trasformata in uno spazio centripeto, aggregato intorno ad alcuni poli tra i quali emerge poi trionfante il perimetro di San Marco, metafora del potere urbano, metafora della città intera e del suo mito unitario. Conclusioni? Ne proponiamo una tra le molte possibili. Certo dopo questa ricerca Venezia, anche con i suoi tratti irriducibili, con l'ineliminabile diversità della sua genesi, è sottratta al destino della separatezza e offerta a una storia comparata della città italiana nel basso medioevo.*

Laterza

Novità

Collana «Fare l'Europa»
diretta da Jacques Le Goff

Umberto Eco
La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea
La storia di un sogno che nasce con l'uomo: una lingua unica capace di unire i popoli europei

Giorgio Penzo
Nietzsche allo specchio
Gli anni della formazione e degli studi;
la docenza universitaria;
le lunghe peregrinazioni;
il doloroso declino.

Giuseppe Petronio
Racconto del Novecento letterario in Italia 1890-1940
Un percorso affascinante nella letteratura del nostro secolo, vista sotto inedite angolature

a cura di Nicole Loraux
Grecia al femminile
Melissa, Saffo, Teano, Gorgo, Aspasia, Neera, Archippe, Lisimaca: vite di poetesse, sacerdotesse, filosofe e cortigiane raccontate dalle maggiori studiose italiane e francesi.

Jürgen Habermas
Testi filosofici e contesti storici
Peirce, Husserl, Heidegger, Wittgenstein, Horkheimer, Simmel, Mitscherlich: figure e temi fondamentali della filosofia e delle scienze sociali da Weimar a oggi

Raffaele Simone
L'università dei tre tradimenti
Un professore parla chiaro: l'università è ormai una gigantesca «macchina sterile» utilizzata dal sistema politico, fondata su una struttura organizzativa inefficace, con professori deconcentrati e spesso assenteisti e studenti privati di strumenti e diritti

Editori Riuniti

Luchino Visconti
ANGELO
a cura di René de Ceccatty
I Grandi narrativa pp.130

Fortebraccio
AVVISI DI GARANZIA recapitati da Gino&Michele
Operette pp.144 Lire 14.000

Ottone Rosai
IL LIBRO DI UN TEPPISTA
a cura di Giuseppe Nicoletti
I Grandi narrativa pp.176

Marie de Sévigné
ALLA FIGLIA LONTANA
Lettere 1671-1690
I Grandi pp.384 Lire 28.000

Katharine Burdekin
LA NOTTE DELLA SVASTICA
I Grandi pp.240 Lire 25.000

Sylvain Auroux
CONTRO LA FILOSOFIA RISTRETTA
Gli Studi/filosofia pp.192

Gemma Beretta
IPAZIA D'ALESSANDRIA
Gli Studi/filosofia pp.320

Dionys Mascolo
BASSEZZA E PROFONDITÀ
Gli Studi/filosofia pp.160

Uta Treder
IL RE NERO
Gli Studi/letteratura pp.192

Montature d'élite

di Alberto Mario Banti

PAOLO PEZZINO, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992, pp. X-308, Lit 40.000.

La sera del 1° ottobre 1862, nel giro di un paio d'ore, tredici persone vennero accoltellate nel pieno centro di Palermo. Le aggressioni si interruppero solo quando il responsabile di quella che risultò essere l'ultima violenza di quella sera, tale Angelo D'Angelo, venne catturato. La vicenda sembrò chiarirsi immediatamente: l'arrestato, infatti, confessò l'effettiva esistenza di una congiura, accusando altri undici uomini di essere stati con lui gli esecutori materiali delle aggressioni, e aggiungendo anche che i mandanti erano due personaggi autorevoli e ben noti, il principe di Giardinelli e il principe di Sant'Elia.

Da questo episodio prese avvio un intricatissimo caso politico-giudiziario che tenne impegnate la questura e la procura di Palermo fino alla fine di maggio del 1863. Paolo Pezzino ne ha fatto una ricostruzione appassionante ed efficace, le cui conclusioni restano necessariamente aperte. Infatti, i documenti processuali da lui studiati appaiono contraddittori, sistematicamente viziati da depistaggi, reticenze, prove contraffatte. Anzi, è assai probabile che fin dall'inizio la vicenda sia stata in gran parte proprio una montatura di chi (il questore, certo; e poi chi altro?) desiderava offrire un pretesto forte per il decreto di disarmo che, nell'autunno del 1862, subito dopo Aspromonte, sembrava indispensabile alle autorità. Su questa prima manovra altre se ne innestarono: tentativi di colpire i partiti estremi, il borbonico e il mazziniano; lotte di fazione fra gruppi o personaggi degli stessi schieramenti; scontri tra sezioni massoniche di diversa inclinazione. Ma la documentazione disponibile non consente di andare oltre la formulazione di una serie di ipotesi. Pezzino invece ritiene sbagliata la ricostruzione che del caso ha fatto Sciascia nel suo libro *I pugnalatori* (Einaudi, 1976): lo scrittore ha sostenuto che il principe di Sant'Elia era il vero capo di una congiura borbonica. Ma in questo libro l'autore mostra che in diversi punti della sua ricostruzione Sciascia ha dato un'interpretazione incompleta se non addirittura errata dei documenti. E non c'è dubbio che le carte processuali non svelano niente di minimamente consistente a carico del Sant'Elia.

Pezzino ritiene che il caso sia rilevante per almeno due ordini di considerazioni. La prima riguarda le origini della mafia: la Palermo dei vicoli e delle bettole che emerge da molti documenti processuali, e che è il teatro dei fatti, costituisce uno degli ambienti originari dai quali prese forma negli anni seguenti il fenomeno mafioso. E già tra l'autunno del 1862 e la primavera del 1863 se ne distinguono agevolmente i caratteri costitutivi: "un contropotere violento, popolare e plebeo, che si aggregava in strutture territoriali ancora informi, ma già ben individuabili, l'incapacità dello Stato di isolarlo e controllarlo, la tentazione di utilizzarlo invece per fini politici". Per la verità la questione della mafia, che compare anche nel sottotitolo del libro, resta un po' ai margini della vicenda narrata. Certo da tutti i fatti raccontati emerge un'inclinazione diffusa all'uso del privato della violenza, con finalità politiche, personali o puramente criminali. Ma la stessa natura della documentazione istruttoria o processuale, così incerta e contraddittoria, così inquinata da manipolazioni e forzature, appare per definizione inadatta a chiarire in che modo il ricorso alla violenza privata costituisse un dato strutturale delle configurazioni sociali siciliane di metà Ottocento.

Al contrario, le fonti relative al caso sono utilissime per mostrare dall'interno come funzionavano gli apparati dello stato appena costituito: come lavoravano la questura, l'ufficio istruzione, la procura nel suo complesso, come ragionava un magistrato (Giacosa), di cui Pezzino ha potuto consultare le preziose carte private con le note sui processi e il carteggio. E a questo secondo aspetto l'autore attribuisce il rilievo che, in effetti, merita. Egli pone soprattutto l'accento sulle difficoltà che i funzionari del nuovo stato dovettero fronteggiare nel cercare di imporre le nuove istituzioni liberali alla società siciliana, refrattaria e ostile in quasi tutte le sue componenti. In termini generali questa interpretazione è ben fondata; ma in questa vicenda particolare mi sembra che le fonti offrano soprattutto un'altra prospettiva analitica. Mostrano infatti che funzionari con ruoli di alta responsabilità e nella fase fondativa di uno stato che si voleva liberale, procedevano guidati da una cultura del diritto a dir poco inquietante. Il questore Bolis, che negli anni seguenti farà una brillante carriera, non si fa nessuno scrupolo nel fabbricare o smontare prove o testimonianze. Il presidente della Corte d'assise, marchese Maurigi, nel processo non ha dubbi che suo ruolo sia quello di intimidire o di incoraggiare imputati o testimoni a seconda di ciò che torni più utile alla pubblica accusa. Il giudice istruttore Butta e il sostituto procuratore Giacosa nel primo processo non esitano a mandare a morte tre disgraziati sulla base di una sola testimonianza, rifiutandosi di prendere perfino in considerazione le responsabilità dei due aristocratici che quella stessa testimonianza aveva coinvolto; l'"onesto" Giacosa, poi, manipola prove e testimonianze; accetta come indizi validi delle evidenti montature; costruisce il primo processo e istruisce il secondo sulla base di ipotesi di natura politica; e anzi, concepisce la magistratura come uno strumento di supporto all'azione del governo, che lo fa approdare a una considerazione assolutamente strumentale del valore delle regole. E non si tratta di un'interpretazione esterna: lui stesso la teorizza: "'quando parla la ragion di stato ogni altra considerazione deve tacere [...] la parola impossibile non esiste in questi casi', aveva scritto Giacosa nel corso delle indagini": che non mi sembra proprio un'enunciazione ortodossa delle regole di uno stato di diritto. Del resto una concezione così spudoratamente strumentale delle norme che disciplinavano la vita collettiva non apparteneva solo a Giacosa. Così, per esempio, Vigliani, autorevole giurista, senatore e futuro ministro di Grazia e Giustizia, poteva pubblicamente criticare in Senato il trattamento riservato al principe di Sant'Elia nel corso della seconda istruttoria, sostenendo che i giudici avrebbero dovuto ricordarsi che "se è vero che tutti i cittadini sono eguali di diritto, nessuno che abbia fior di senno sosterrà mai che gli indizi di realtà abbiano uguale valore per tutte le persone di ogni qualità e di ogni condizione"; con ovvio e assoluto sprezzo per quanto stabilito nell'art. 24 dello Statuto ("Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge").

Pezzino non manca di sottolineare questi aspetti. Ne dà un'interpretazione cara alla storiografia liberale (a Rosario Romeo, in primo luogo): ovvero che i tratti autoritari nella cultura politica e giuridica della Destra storica, che nell'Italia meridionale si manifestarono con particolare evidenza, vadano spiegati soprattutto con l'ostilità che quella società oppose alle istituzioni liberali. È una tesi che le fonti utilizzate qui sostengono solo molto indirettamente. Al contrario i documenti raccolti ci propongono con chiarezza di contorni l'immagine di un'élite nobiliare e borghese, di luogotenenti del re e di generali, di magistrati e di funzionari, per la quale le norme potevano essere distorte o piegate o disattese da chi, appartenendo al "mondo dei savi", conosceva le necessità della "ragion di stato" e della "libertà". La loro era una concezione dichiaratamente élitista e cetuale della sfera pubblica e dello stato di diritto, che poteva forse essere stata inasprita dal confronto con le condizioni dell'Italia meridionale, ma che di sicuro non nasceva in quella congiuntura. Essa conteneva in sé premesse nefaste per il futuro dello stato liberale. Premesse che personaggi come il sostituto procuratore Guido Giacosa e gli altri suoi colleghi, magistrati, questori, prefetti e senatori, contribuirono certamente a consolidare e a rendere senso comune.

Amichevolmente vostro

di Luigi Bobbio

Friendly/93. Almanacco della società italiana, progetto di Laura Balbo, Anabasi, Milano 1993, pp. 200, Lit 30.000.

Ci sono in Italia sette milioni di orti coltivati per il piacere della tavola e il risparmio domestico. A Padova un primario si mette alla guida dell'ambulanza, in assenza dell'autista, e salva una donna colpita da emorragia interna. Un paese siciliano di settecento abitanti si è autotassato per pagare i danni provocati all'auto di tre immigrati africani. Sui treni contrassegnati dall'apposito simbolo si può caricare la propria bicicletta al prezzo di 5.000 lire. Circa centocinquantamila romani negli ultimi dieci anni si sono allontanati dalla città per rifugiarsi nei comuni limitrofi alla ricerca di un habitat più umano.

Che cosa hanno in comune queste micronotizie riportate dalla stampa nel corso del 1992? Ciascuna di esse rinvia in qualche modo alla domanda o alla presenza di una dimensione "amichevole" e "personalizzata" nei rapporti sociali: considerare e essere considerati, prendere e essere presi sul serio, dare e ricevere attenzione. O, se vogliamo, alla richiesta (o all'offerta) di una società "civile", intesa non tanto in contrapposizione alla società "politica", quanto in contrapposizione alla società "incivile".

È questa la chiave di lettura, sintetizzata con il termine friendly, *che Laura Balbo ha scelto di proporre, assieme a un nutrito gruppo di sociologi, un nuovo rapporto annuale sulla società italiana, il cui primo numero* Friendly/93 *è uscito nei primi mesi di quest'anno. È una scelta controcorrente. Istintivamente siamo più portati a immaginare la società italiana come una giungla in cui dominano inefficienza, irresponsabilità, burocratismo e arroganza. E la stessa Laura Balbo non se lo nasconde: "una società basata su rapporti e regole friendly — scrive nella prime righe dell'almanacco — è del tutto diversa da quella in cui viviamo". E tuttavia non si può non rilevare che esiste una domanda diffusa e insistente di friendly, non sempre del tutto insoddisfatta, che sollecita (e talvolta realizza) innovazione, qualità e apprendimento.*

Partendo da questi presupposti l'almanacco osserva la società italiana da un'angolatura particolare. Non parla di strutture, ma dei comportamenti e delle strategie. Non parla delle istituzioni o dei partiti, ma del quotidiano.

L'almanacco è diviso in nove capitoli che trattano altrettanti aspetti della società italiana. Alcuni di essi si riferiscono a temi per così dire tradizionali che ci aspetteremmo di trovare in un rapporto di questo genere: la casa, la salute, i trasporti, i consumi, la famiglia. Ma già dal titolo di ciascun capitolo, che è reso con un verbo all'infinito (Abitare, Starbene, Spostarsi, Essere consumatori, Vivere con), *si capisce che l'accento non cade su "problemi sociali", oggettivamente intesi, ma piuttosto sulle strategie perseguite da individui o da gruppi per costituire modelli di vita friendly e personalizzati. Altri capitoli affrontano temi più inconsueti. Uno è dedicato all'*Essere sicuri. *Un altro all'*Aspettare, *un'attività a cui tutti noi dedichiamo moltissimo tempo. Un altro ancora al* Tempo per sé *che è qualcosa di diverso dal tempo libero (inteso come l'altra faccia del tempo di lavoro); ossia: oziare, riposare, prendersi cura di sé, ascoltarsi, fare il punto, programmare.*

Ogni capitolo è diviso in due sezioni. Nella prima sezione viene presentata, su due colonne, una rassegna di brevi notizie comparse sulla stampa

Organizzazione a delinquere

di Diego Gambetta

SALVATORE LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri,* Donzelli, Roma 1993, pp. 224, Lit 28.000.

Tra i "libri di mafia" si mimetizzano una varietà di generi — resoconti giornalistici, invettive politiche, libri fotografici, autobiografie, storie di protagonisti, materiali giudiziari —, il più esile dei quali è costituito da ricerche serie e utili a comprendere il fenomeno. Tra queste, la *Storia della mafia* di Salvatore Lupo merita senz'altro un posto di rilievo.

Sulla base di una selezione di circostanze storiche significative, e in accesa polemica con altre interpretazioni, Lupo ci illumina anzitutto su ciò che la mafia non è: un'entità sopravvissuta alla tarda abolizione dei rapporti feudali in Sicilia, un prodotto del sottosviluppo, il frutto specifico della cultura siciliana, un esclusivo strumento anticontadino al servizio degli agrari siciliani. Inoltre, ribadisce che la distinzione ricorrente tra mafia vecchia e mafia nuova non ha fondamento, così come non ne ha l'idea che la mafia sarebbe emigrata dalla campagna alla città nel secondo dopoguerra. Sebbene studiosi sia ottocenteschi sia contemporanei ne avessero già rilevata l'infondatezza, Lupo contribuisce alla demolizione di questi stereotipi, illustrando la loro curiosa tenacità lungo un arco di tempo secolare. Storia della mafia e storia delle sue interpretazioni si mescolano inestricabilmente in questo libro, talora utilmente talora appesantendone l'argomentazione.

Se nella parte critica l'autore ha vita relativamente facile, nella parte propositiva cozza invece contro un ostacolo ineludibile, vale a dire dimostrare l'esistenza di un oggetto di studio coerentemente identificabile e continuativo nel tempo, un oggetto di cui abbia senso scrivere la storia. Ciò non è affatto scontato: la mafia non è un'istituzione manifesta, dotata di statuti scritti e insegne riconoscibili; i membri ne negano pervicacemente l'esistenza; la sua natura non si lascia ricondurre facilmente a fenomeni familiari; gli scopi ad essa attribuiti si moltiplicano. Così, poiché più fitto è il mistero più proliferano le congetture, la turbolenza concettuale ed empirica intorno al fenomeno è giunta a livelli tali da indurre diversi studiosi a sospettare che la mafia non esistesse come fenomeno distinto dai suoi contesti, che fosse un modo di comportarsi, di fare affari in questo o quel mercato, che si trattasse di un metodo non di un'organizzazione, un insieme di reti di relazioni non una setta dai confini nettamente tracciati. Lo stesso Lupo in alcuni saggi precedenti, qui in parte ripresi, ha lasciato margini di ambiguità in proposito. Ma oggi, forte delle grandi indagini siciliane dell'ultimo quindicennio e con una carica polemica che pare voler compensare i dubbi del passato, non esita a dichiarare che ci troviamo di fronte un'organizzazione dotata di caratteristiche, e dunque di una storia, sue proprie.

Munito di questa aspettativa parte alla ricerca della mafia esplorando una messe di fonti molto interessante. Trova tracce già nell'Ottocento dell'esistenza di un'*organizzazione* che controllava la delinquenza a Palermo, trova tracce di una *commissione* che ne regolava gli affari, trova un patto antirapimenti tra mafiosi e possidenti. Trova persino parecchi preti coinvolti nei primi processi di mafia, ma li assolve (senza prove), e senza dirci nulla purtroppo sui rapporti tra mafia e Chiesa, che sono tanto cruciali quanto poco esplorati. Ci informa poi che il fenomeno data almeno dall'unità d'Italia. Anzi, con mossa inconsueta per uno storico, rifiuta di porsi la questione delle origini, asserendo l'inutilità di risalire più indietro nel tempo di quando alla "cosa" si dà finalmente, nel 1863, un nome. Il nome *è* l'origine. Questo argomento potrebbe avere un fondamento economico preciso — la mafia può infatti essere intesa come un marchio —, ma Lupo non lo coglie e la decisione di troncare a quella data pare dettata più da arbitraria convenienza che da un ragionamento convincente. Inoltre, al di là del fatto che non si troveranno mai né la data né il luogo di nascita, è possibile cercare le origini della mafia in quei drastici mutamenti dei rapporti sociali — quali l'espansione rapidissima della proprietà privata — che sconvolgono la Sicilia dopo il 1812, senza perciò rischiare, come invece sostiene Lupo, di regredire all'infinito nel tempo. Pur importanti, le cesure nominali non possono obliterare quelle sostanziali. Ci si aspetterebbe anche qualche indicazione circa gli scopi e la natura dell'organizzazione che permetta di setacciare le fonti nel modo più trasparente possibile. Ma Lupo esita ad affrontare le questioni teoriche esplicitamente e preferisce gettarsi a capofitto nelle fonti sperando che siano i fatti a parlare. E qui nasce un problema. Da una parte egli segnala ripetutamente l'erraticità delle fonti per ciò che riguarda l'accusa di essere mafiosi — "dopo il '65 i funzionari della Destra Storica prendono a chiamare 'maffiosi' i briganti e i renitenti alla leva, gli oppositori dell'ordine sociale, i notai a capo dei partiti municipali e i piccoli delinquenti". Dall'altra, privo di un chiaro metro alternativo per accertare la "mafiosità" degli individui, è costretto ad affidarsi alle fonti di cui dubita. Questo genera una certa confusione: quando riporta accanto a un nome l'aggettivo mafioso non è chiaro se lo usi perché pensa che il soggetto sia mafioso, perché è la fonte ad usarlo, oppure infine se lo usa perché è riportato dalla fonte e lui è d'accordo con essa. Non ci illumina mai circa i criteri con i quali discrimina le informazioni attendibili dalle illazioni. Questa difficoltà si riflette soprattutto sulla metà del volume dedicata all'Ottocento dove il lettore, in balia delle fonti, avanza a fatica in una prosa a tratti molto densa. Mentre la parte dedicata al dopoguerra, che beneficia di una maggiore affidabilità delle fonti giudiziarie e di una maggior trasparenza concettuale dovuta anche al lavoro teorico di altri studiosi, migliora decisamente e qui l'autore offre il contributo più significativo. L'illusione che aggirare il problema teorico equivalga a risolverlo affligge l'opera in altri modi. Abbondano, ad esempio, le criptodefinizioni, non sempre compatibili l'una con l'altra (i mafiosi sembrano essere via via minuscoli imprenditori accomunati dalla "capacità di usare violenza", una polizia privata composta di campieri ed ex banditi, un'organizzazione che "deve mediare tra stato e criminali", un "tipo di coercizione extralegale", "un apparato d'ordine che presuppone sempre un disordine sociale e criminale da organizzare"). Inoltre, poiché a dispetto della polemica Lupo non rinuncia a prendere occasionalmente a prestito categorie proprie delle scienze sociali, finisce per farlo in modo approssimativo, ad esempio con il concetto di "internalizzazione" che non è termine generico ma parte di una teoria economica precisa. L'autore scivola poi sia verso spiegazioni funzionaliste ("un complesso di regole tese a garantire la sopravvivenza dell'organizzazione, la sua coesione, la sua capacità di trovare consenso"), sia verso l'uso di tipologie inutilmente elaborate (la distinzione tra *power syndicate* e *enterprise syndicate* ne è un esempio), laddove una maggiore attenzione ai fini e alle strategie degli attori avrebbe fornito soluzioni coerenti e parsimoniose. Queste difficoltà, che appannano l'indubbio valore dell'opera, dispiacciono tanto di più proprio se considerate alla luce delle potenzialità offerte dalla ricchezza e dal respiro del materiale presentato.

◁ *nell'anno appena trascorso (da cui sono tratti gli esempi citati all'inizio di questa recensione); mentre il centro della pagina è occupato da grandi fotografie che suggeriscono in modo eloquente un percorso di osservazione e riflessione. La seconda sezione contiene un'analisi sociologica (naturalmente assai amichevole verso il lettore) che, prendendo spunto dalle notizie e dalle fotografie, si propone di fare il punto sulle tendenze, sulle strategie, sulle prospettive di innovazione e anche ovviamente sugli ostacoli.*

Friendly *ci invita, in sostanza, a prendere sul serio tutta quella serie di piccole notizie nascoste nelle pagine interne dei giornali o in trafiletti che spesso saltiamo, perché attirati dai grandi titoli delle prime pagine, ma che in realtà riguardano molto più da vicino la nostra vita quotidiana (che raramente ha a che fare direttamente con mafiosi assassini o boss politici miliardari). E a ricostruire, a partire da questi microepisodi, le tendenze e i fermenti sotterranei che si agitano nella società, non senza una certa capacità di invenzione o di innovazione. A distinguere il friendly dall'unfriendly, ma anche dal (frequentissimo) falso-friendly.*

Il risultato può parere, alle volte, un po' esile. Le notizie riportate non sono sempre significative. Il discorso tende qui e là a scivolare su toni edificanti (anche se temperati dalla sofisticatezza dell'analisi). Gli esempi sembrano essere tratti esclusivamente dalle esperienze dei ceti medi — dalle esperienze nostre *e degli autori del rapporto — con una certa trascuratezza per ciò che si muove nell'altro terzo della società.*

E tuttavia c'è un aspetto che mi pare molto importante. Friendly *si inserisce in una tendenza — che chiamerei di "ottimismo critico" — che cerca di reagire apertamente all'ideologia, ormai ufficiale, dello sfascio. A me è capitato di ascoltare, per esempio, in una trasmissione televisiva un notissimo politico — allora ancora democristiano*

— che diceva testualmente e senza la minima esitazione: "I servizi pubblici sono allo sfascio, le poste sono allo sfascio, le ferrovie sono allo sfascio, la sanità è allo sfascio". Ebbene, Friendly *ci mostra che le cose non stanno proprio così. O almeno non sempre e non dappertutto. E che il tentativo dei politici di coinvolgere nella* loro *crisi l'intera società, può e deve essere contrastato. Osservando umilmente ciò che accade. Captando i segnali che la stessa stampa ci trasmette. E, naturalmente, ragionandoci su.*

IL SALICE
Contrada Serra 2, Potenza
tel. fax 0971-443765

Benedettini, Bollini,
Fasano, Pancotti

FORMAZIONE CONTINUA DEI DOCENTI (Un'esperienza per la matematica informatica nel biennio della Scuola Secondaria Superiore di San Marino)
pagg. 110 £ 15.000

Lucia Strappini
Scrittori e critici di fine ottocento
pagg. 208 £ 20.000

Mafia corpo estraneo

di Alfio Mastropaolo

ROBERTO ALAJMO, *Un lenzuolo contro la mafia*, Gelka, Palermo 1993, pp. 128, Lit 10.000.

Cosa c'è di più domestico e di più banale di un lenzuolo? Ma anche un lenzuolo può essere un segnale di rivolta. Una bandiera bianca, non segno di resa, ma segno di rigetto. Quello di una città contro la mafia. È un curioso simbolo, quello adottato a Palermo dopo gli assassini di Falcone, di Borsellino e di quanti li accompagnavano. Ma ha avuto successo e certifica il ridislocarsi di larga parte della società civile palermitana su un altro fronte politico. Dopo anni d'oppressione armata, dopo il tempo del torpore e della rassegnazione, sono venuti i giorni della rivolta, elitaria dapprima, incarnata da personaggi-simbolo, e poi di massa: i 150.000 sfilati il 19 maggio scorso per le vie di Palermo per non dimenticare la strage di Capaci, le 92 associazioni antimafia e le centinaia di lenzuoli fioriti sui balconi della città.

La mafia è un corpo estraneo alla società palermitana e questa è estranea alla mafia, la quale ha sì saputo infiltrarla, tessendovi una ragnatela fittissima di complicità, pretendendo silenzi acquiescenti o rassegnati, e addirittura proiettando sulla società i suoi valori, ma non l'ha soggiogata. La mafia è un male estirpabile e Palermo vivrebbe assai meglio se non ci fosse. Tanto, con semplicità, narra questo libro, specie mediante le testimonianze che raccoglie, per lo più, e significativamente, di donne, assumendosi un compito arduo. A Palermo per lo più si guarda con una diffidenza giustificabile solo con la scarsa conoscenza dei fatti. Ebbene, questo libro spiega lo stato di profonda sofferenza in cui a Palermo si vive e la volontà di rivolta dei palermitani.

Falsa, storicamente falsa, è la tesi secondo cui la "rivoluzione italiana" sarebbe partita dal nord, scatenata dai "barbari" della Lega, che invece esprimono solo con violenza la rivolta della parte più prospera del paese nei confronti di un sistema politico corrotto sì, ma a lungo accettato di buon grado, almeno finché la pressione fiscale non è divenuta insopportabile. La "rivoluzione italiana" è cominciata nel sud, a Palermo, a Catania, e se ha anche una valenza democratica, è il Mezzogiorno in primo luogo ad esprimerla, avendo assunto consapevolezza, non sempre e non ovunque sia chiaro, ma in alcuni contesti decisivi, della beffa perpetrata a suo danno. La politica, che è stata tutt'uno con la mafia, ha espropriato i palermitani dei loro diritti, restituendoli quindi, con generosità apparente, ma in realtà distorti e impoveriti, sotto forma di favori.

L'esproprio, a ben rifletterci, è stato perpetrato a danno di tutti gli italiani. Solo che una parte di essi ritengono di poter tornare in possesso dei propri diritti trasformandoli in privilegi a spese di altri italiani. Per fortuna un'altra parte, a Palermo, espone con orgoglio un lenzuolo, invoca il ripristino della legalità violata e intraprende un'opera di rieducazione e di convincimento democratico. "Sotto il lenzuolo, niente", ebbe a commentare a caldo Rossana Rossanda. Chissà se si è ricreduta. Sotto il lenzuolo, dice questo libro, c'è infatti l'essenziale.

Gli immigrati non sono matti

di Delia Frigessi

Cultura malattia migrazioni, a cura di Alfredo Dama, Teresa Arcella e Tommaso Esposito, Regione Campania – Usl Pomigliano d'Arco, 1993, pp. 198, s.i.p.
SERGIO MELLINA, *Psicopatologia dei migranti*, Lombardo, Roma 1992, pp. 221, s.i.p.
Medicina e migrazioni, a cura di Salvatore Geraci, atti del convegno organizzato da Caritas Diocesana, Roma, Università degli studi La Sapienza, Cattedra di Igiene Mentale, Associazione Ferdinando Rielo, Harvard University Department of Health Policy and Management, Boston, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1992, pp. 693, s.i.p.

Molti la conoscono, pochi la praticano: la psichiatria transculturale non ha vita facile e tanto meno in Italia. Da noi, fino a pochi anni fa, mancava il "materiale" umano, i flussi migratori dalle regioni meridionali avevano dato alla disciplina un impulso debole, gli studi ancora troppo poco conosciuti di studiosi isolati, come Risso o Gamna, qualche convegno (a Milano nel 1963, a Varese nel 1974).

Ormai la situazione è mutata. L'immigrazione dal sud del mondo ha mostrato la sua centralità politica e culturale. Tra i problemi che essa ha suscitato alcuni, fondamentali, toccano il diritto alla salute degli immigrati, troppo spesso privi della necessaria assistenza medica e sociale, altri — a quest'ultimo connessi — riguardano il diritto alla propria cultura e i problemi dell'inserimento e dell'interazione.

Con chiarezza ma per ultimi, vengono a poco a poco alla luce gli esiti sfavorevoli delle lacerazioni, degli sconvolgimenti che gli immigrati patiscono nella loro salute mentale. E risorge l'annosa questione, che conta molto nella psicopatologia della migrazione, ma anche influisce sulla sensibilità dell'opinione pubblica, se gli immigrati abbiano una salute mentale peggiore o migliore degli altri, con specifici sindromi o sintomi, e se la loro sofferenza psichica dipenda dalle situazioni e da fattori presenti nel paese d'origine oppure sia suscitata dall'emarginazione, dalla precarietà, dalle difficoltà culturali incontrate nel paese d'arrivo. Proprio su questi ultimi aspetti si è soffermato, con risultati rilevanti, il gruppo di medici e di studiosi che lavora accanto a Luigi Frighi e alla sua cattedra romana di Igiene Mentale. Di recente anche alcune istituzioni sanitarie hanno cercato la via della sperimentazione e della formazione: penso soprattutto alla fondazione di ambulatori di igiene mentale transculturale, all'Osservatorio transculturale di Pomigliano d'Arco, alla pratica della psichiatria di *liaison*, attuata da tempo con successo in altri paesi occidentali, che comporta una collaborazione stretta con i medici di altre specialità.

In *Cultura malattia migrazioni* gli aspetti psicopatologici sono collocati sullo sfondo di informazioni sia generali sia riguardanti gli aspetti sociali e assistenziali dell'immigrazione in Italia. Da un lato sono sottoposti a critica gli stereotipi più diffusi, quelli che ad esempio vedono nell'immigrato un soggetto pericoloso, portatore di patologie da noi ormai scomparse, mentre ai medici è noto il cosiddetto "effetto immigrante sano": chi arriva in Italia ha di solito un buon patrimonio di salute. Dall'altro lato viene affrontato il problema spinoso dei rapporti con il Servizio sanitario nazionale. A Pomigliano d'Arco la percentuale degli immigrati in regola con la legge, che hanno il diritto di iscriversi gratuitamente al servizio sanitario e che si sono in effetti iscritti, è esigua (il 14 per cento nel 1990 e cresce di poco nei tempi successivi). Questo dato reca una conferma supplementare a quelli che si stanno raccogliendo altrove e che indicano tutti una scarsa utilizzazione dei nostri servizi sanitari. Le ragioni di questo rifiuto, su cui ancora troppo poco si è indagato, appaiono molteplici. Sfiducia nelle istituzioni, senza dubbio, mancanza d'informazione, difficoltà di comunicazione, di culture nei rapporti terapeutici e, almeno in parte, una diversa concezione della malattia (si veda il saggio di Tommaso Esposito, *Il disagio psichico da transculturazione: cura, prevenzione, riabilitazione*). L'esperienza degli immigrati, il loro modello di riferimento non esclude tuttavia la medicina moderna, occidentale, che nei paesi d'origine di continuo si intreccia con la medicina tradizionale, che sopravvive soprattutto nelle zone rurali.

Nel campo della salute mentale, una larga e importante esperienza è stata condotta a Roma soprattutto tra l'immigrazione clandestina. I dati confermano l'esistenza di percentuali basse, per i disturbi psichiatrici, rispetto a quelle degli autoctoni, perfino nel caso di patologie più gravi che richiedono il ricovero nei servizi di diagnosi e cura. Sesso, età, istruzione, durata del soggiorno in Italia sono i fattori di rischio psicopatologico più rilevanti: più esposte al disturbo mentale appaiono le immigrate, gli immigrati al di sopra dei trent'anni, coloro che hanno un livello più basso d'istruzione e che sono in Italia da più tempo. Quest'ultimo dato è il più significativo, lo sviluppo di disturbi psichici (e psicosomatici) appare fortemente legato alle difficoltà dell'inserimento (si legga il saggio di Massimo Cuzzolaro, *La salute mentale degli immigrati extracomunitari in Italia: lo stato della ricerca*).

La psichiatria transculturale si è diffusa in Italia accanto all'esigenza d'interpretare meglio i bisogni di salute delle minoranze straniere, di compiere quasi un salto di qualità. Pieno di esempi, aneddoti, citazioni e suggestive storie cliniche, *Psicopatologia dei migranti* di Sergio Mellina cerca di rispondere a quest'esigenza. L'autore è informato, ha letto molto e anche partecipato, il suo discorso è animato da un sincero impegno civile. Il libro è un *collage* — in questo senso utile anche per un "ripasso", come si diceva tra i banchi di scuola — di riflessioni ed esperienze di vari autori, italiani e stranieri, che si sono interessati ai problemi psichici degli immigrati, senza dimenticare quelli che Mellina chiama i nostri "indiani", che in Italia vivono in condizioni da terzo mondo.

Condivido l'appello dell'autore per una "depsichiatrizzazione della migrazione". Un'esortazione che il lavoro dei più attenti, dei migliori studiosi italiani, da Michele Risso a Mariella Pandolfi, a Salvatore F. Inglese, ha sempre fatto sua accanto alla sollecitazione a diffondere la cultura antropologica per un migliore ascolto delle culture immigrate. Non altrettanto condivisibile mi sembra l'insistenza di Mellina sul *perché*, sulle ragioni del rischio psichiatrico in cui gli immigrati incorrono, a scapito del *come*. Indiscutibile l'importanza, spesso determinante, dell'ostilità subìta, dell'emarginazione e, anche e soprattutto, della "necessità materiale" che spinge a emigrare. Ma non meno decisivo, per comprendere chi si ammala e confrontarlo con chi resta sano, è lo studio del *come*. Intendo con questo i meccanismi con cui il disturbo mentale interagisce e si esprime e non le ipotesi, cui invece accenna Mellina, sulla natura patologica del migrante, che rappresentano un *perché*.

Chi voglia saperne di più, tentare un bilancio delle esperienze in corso, capire quali idee nuove si fanno strada, farà bene a ricorrere all'ormai classico volume su *Medicina e migrazioni*, che raccoglie gli interventi al II Congresso internazionale (luglio 1990) di Roma. Vi si fa il punto sulla psicopatologia della migrazione e vi compaiono sostanziali riflessioni critiche. Sugli strumenti usati nella ricerca, per esempio, sulla rozzezza dei dati che riguardano i ricoveri psichiatrici, sull'ignoranza e rimozione dei pregiudizi, che agiscono anche nei ricercatori, sull'erroneità di alcuni modelli, che hanno condizionato per troppo tempo il discorso psichiatrico sugli immigrati. Le proposte di servizi di volontariato — primo fra tutti il Naga di Milano — rappresentano la risposta italiana più meditata ai bisogni di salute degli immigrati, sia al livello giuridico e amministrativo sia a quello dei servizi sanitari e degli strumenti, delle nuove figure professionali, di cui essi abbisognano.

Tra le riflessioni e i metodi innovativi, spiccano quelli raccontati dal sociologo J.P. Fitzpatrick. I meccanismi che inducono a scambiare per malattia mentale la reazione dei poveri (vittime di un sistema burocratico e pieno di pregiudizi sono soprattutto i portoricani di New York City) a fronte di situazioni confuse e sconvolgenti, alle quali non erano preparati, vengono smontati e il rimedio proposto — una *chairperson* che cerchi di risolvere i problemi sociali — spesso rimuove le difficoltà ed evita il ricovero e la psichiatrizzazione. Non meno importanti le conclusioni cui sono pervenuti l'Hispanic Research Center (università di Fordham) e l'Unitas nelle zone povere di New York. La salute mentale di giovani immigrati di lingua spagnola appare protetta quando la cultura familiare, originaria è stata ben comunicata e trasmessa, il possesso delle radici culturali consente un inserimento meno difficile, più equilibrato. Analogo principio ha seguito l'avvicinamento terapeutico di giovani portoricani abbandonati a se stessi nelle zone del Bronx: il principio di considerare il comportamento delle persone inserendole nella loro realtà totale di vita. Questo significa riconoscere, una volta di più, che al disturbo psichiatrico, al disagio mentale degli immigrati occorre riservare una particolare sensibilità e qualità di ascolto.

Ricordare è necessario

FRANCO FERRAROTTI, *La tentazione dell'oblio. Razzismo, antisemitismo e neonazismo*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 198, Lit 18.000.

Il pregiudizio etnocentrico sotto accusa: fin qui, nulla di nuovo. Ferrarotti cerca le sue fondamenta recenti nella Neue Ordnung *di Hitler, nel mito nazista della superiorità razziale e chiarisce bene quale sia il nocciolo dell'eurocentrismo europeo: la negazione dell'eguaglianza tra tutti gli uomini, che ha consentito e legittimato le mille imprese di colonizzazione e di conquista. In nome di questo principio si sono corrisposte la "civilizzazione" dell'indigeno all'esterno del nostro continente e lo sterminio del diverso al suo interno.*

Oggi, constata l'autore, sia la cultura "elitaria" che fa dell'Europa la fonte dei supremi valori, sia la cultura della violenza sono ancora vivissime. Nell'Italia del Novecento se ne possono seguire le tracce e i movimenti dai futuristi al "teppista" Papini ("Le riviste non bastano — ci vogliono le pedate") allo squadrismo, per proseguire con gli intellettuali francesi e tedeschi. Il tabù della parola razza nasce piuttosto tardi e cade "sotto l'interdetto della coscienza democratica" dalla prima guerra mondiale.

Ferrarotti non si limita a questi esempi noti e vivacemente si perde in qualche excursus interessante anche sulle recenti vicende delle scienze sociali in Italia, che ritiene troppo dipendenti da influssi stranieri, soprattutto nordamericani, con specifici riferimenti alla sociobiologia. Com'è giusto, non dimentica di affrontare il dibattito revisionista sui crimini nazisti.

Il filo rosso che lega queste e altre apparenti divagazioni, le più nuove del libro, è costituito dalla riflessione sulla coppia oblio-memoria. Bisogna parlare, come ha scritto Primo Levi, dello sterminio. Che per Ferrarotti rappresenta il ritorno alla barbarie, la tragica caduta della civiltà europea, oggi testimoniata dall'indifferenza, dall'apatia, che maschera vuoto o consenso, dimostrata ad esempio di fronte alle azioni dei naziskin. "Primitivi", secondo Mosse, perché nulla sanno di storia? Alle loro spalle, non nega Ferrarotti, c'è una destra che attende di palesarsi e di riprendere autorità. Ma il comportamento dei naziskin è, più che strumentale, "espressivo" e proprio per

questo efficace. A questi protagonisti dei nostri ultimi tempi sono dedicate alcune pagine nel solco della riflessione, da cui il libro aveva preso le mosse, sulla scomparsa e la cancellazione della memoria storica. L'appello ragionato di Ferrarotti, il suo dialogo appassionato con gli scrittori — filosofi, storici, sociologi — che hanno riflettuto sulle sorti dell'Europa, coglie qua e là con sottigliezza le mode e i dogmatismi correnti. Da leggere, tra le altre, le pagine conclusive in cui è affermata la continuità tra razzismo biologico e razzismo culturale, entrando nel vivo di un dibattito iniziato dagli intellettuali francesi.

(d.f.)

LINEA D'OMBRA
mensile di cultura e società
in edicola e libreria

CAMPAGNA ABBONAMENTI

1 - in regalo il libro di racconti e interventi di Carmelo Bene pubblicato per gli abbonati di Linea d'ombra
2 - un libro in regalo a scelta fra cinque titoli
3 - un risparmio di L. 20.000 sul prezzo di copertina
4 - uno sconto del 20% sui numeri arretrati
5 - due numeri speciali a L. 12.000
6 - uno sconto del 20% sui primi titoli della nostra collana APERTURE

11 numeri L. 85.00 Italia, L. 100.000 estero CCP n. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni srl - Via Gaffurio 4 Milano, tel. 6690931

Non lasciateci soli con i tedeschi

di Peter Kammerer

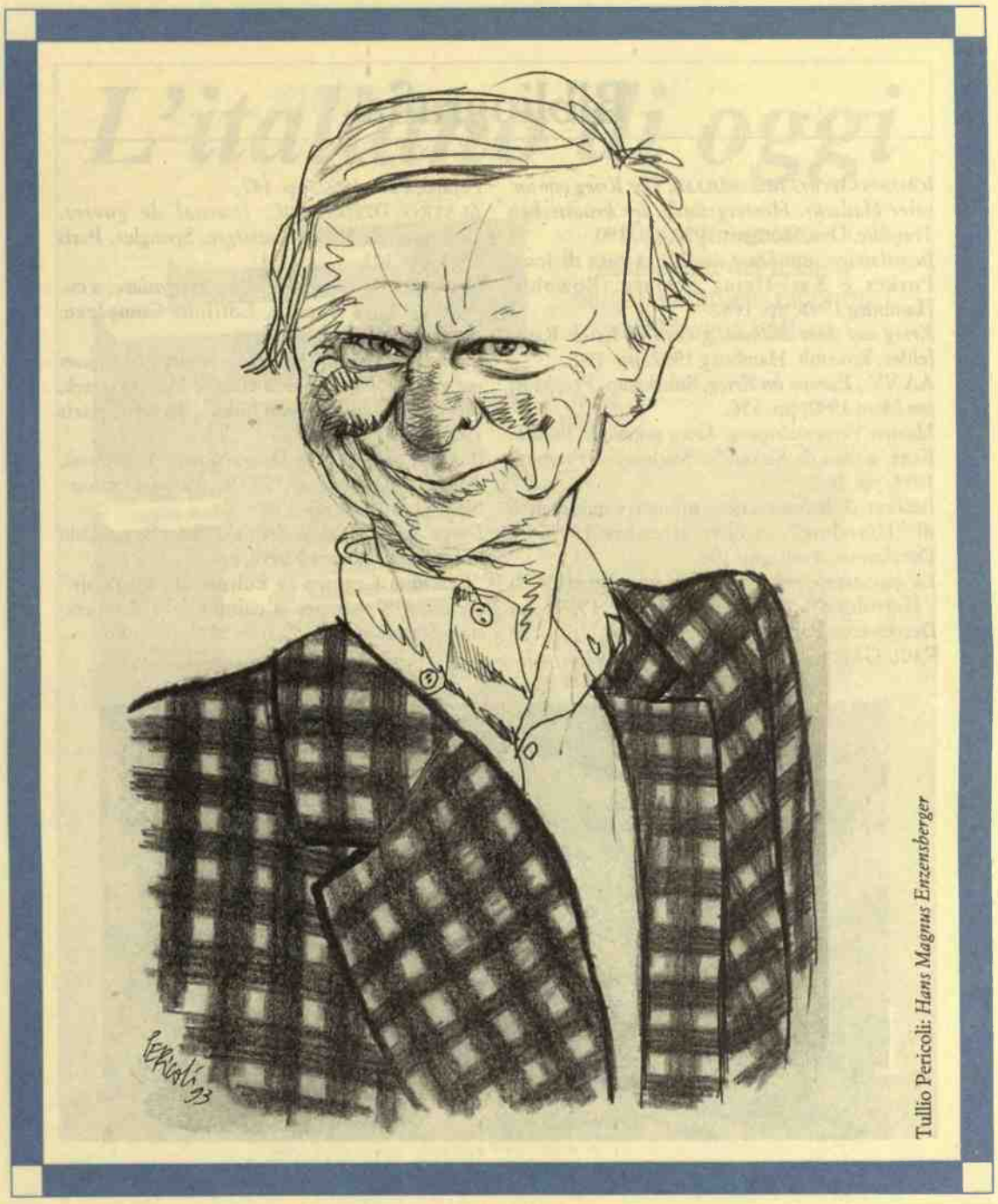
HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino 1993, trad. dal tedesco di Paola Sorge, pp. 61, Lit 10.000.

Forse il pregio maggiore del libro sta nella sua laconicità, nella sua brevità lapidaria. Eppure questa trattazione inizia con l'origine dell'homo sapiens e il suo passato nomade, passa al conflitto tra Caino e Abele, nel quale il sedentario ammazza il pastore subendo da parte sua la condanna a essere "errante e fuggiasco" e finisce con "una nota a piè di pagina" sulla caccia all'uomo, apertasi in Germania contro negri, turchi e altra strana gente. Tutto questo in appena 60 pagine. Ci sono delle verità che risaltano di più, quando le parole si fanno rare. Per seguire la grande migrazione, Enzensberger, il bardo tedesco, ci propone un itinerario con trentatré segnavia. E ci orientiamo subito.

Il segnavia IV ci porta in uno scompartimento ferroviario. Tutti conosciamo certi meccanismi di "difesa del territorio" che scattano da parte degli autoctoni che occupano uno scompartimento ogni volta che entra un nuovo viaggiatore. C'è chi ha usato questo esempio per dichiarare naturale un tale comportamento di difesa. Enzensberger non cade nella trappola di scambiare per natura umana l'atteggiamento di un viaggiatore mitteleuropeo che vuole stare solo con i suoi giornali. Ricorrendo al suo "modello innocente" cerca di spiegarci altre cose: certe regole scritte e non scritte impediscono lo scontro aperto. I nuovi arrivati prendono posto e tra poco anche loro difenderanno il territorio contro nuovi "intrusi". Rimane da stupirsi " con quanta rapidità si riesca a dimenticare la propria origine che viene nascosta e negata".

È il caso dei nazionalismi che pretendono contro ogni evidenza storica l'esistenza di popoli omogenei e compatti. I tedeschi ad esempio sono storicamente un popolo particolarmente composito. Che proprio tra di loro potesse radicarsi un'ideologia della razza e del sangue si spiega tutt'al più come fatto compensatorio e presuppone un'amnesia storica notevole. La quale tuttora continua ad agire con "conseguenze funeste". Sarebbe inspiegabile altrimenti la finzione, difesa con tenacia sino ad oggi non solo dal governo, ma anche dall'opposizione e dai sindacati, secondo la quale l'immigrazione attuale sarebbe per la Germania un fenomeno del tutto inedito e straordinario. Già nel 1910 il Deutsches Reich presentava una quota di popolazione straniera intorno al 10 per cento. Durante la seconda guerra mondiale quasi 10 milioni di stranieri vengono deportati in Germania per garantire lo sviluppo dell'apparato industriale bellico e non. Nel periodo 1945-50 giungono nelle due Germanie oltre 10 milioni di profughi dalle ex province dell'Est. E a partire dal 1955 inizia di nuovo il reclutamento normale di manodopera straniera, necessaria per garantire l'espansione ulteriore dell'economia tedesca. Proprio il rifiuto di attuare una politica di immigrazione che tenga conto di queste esperienze storiche è la prima causa dell'"abuso" in massa del diritto di asilo, tanto deprecato dagli uomini politici tedeschi e della conseguente connotazione negativa del concetto di *Asylant*, che ha preparato il terreno per la terribile catena di attentati e di roghi.

La negazione di fatti evidenti caratterizza secondo Enzensberger non solo governo e opposizione istituzionale, ma anche quella piccola opposizione, per di più benestante e intellettuale, che solidarizza con gli stranieri affermando "Io sono uno straniero" (per la verità lo slogan più usato suona così: "siamo tutti stranieri"). Egli chiama "menzognera" questa affermazione dimenticando forse quanto ha scritto appena due pagine prima sulla popolazione tedesca come prodotto di migrazioni storiche. Trova "farisaico" e di "una presunzione moralizzante" anche un altro slogan, un autentico grido d'aiuto, apparso sul muro di Berlino subito dopo la riunificazione: "Stranieri, non lasciateci soli con i tedeschi". Non mi sentirei di ironizzare sulla solitudine che traspare da questi slogan e mi pare esagerato indicarli come esempi del vecchio odio dei tedeschi contro se stessi che li rende incapaci di avere rapporti normali con gli altri. Questo difetto terribile, sono d'accordo con Enzensberger, è un vizio pericoloso della sinistra e caratterizza anche lo slogan "mai più Germania" che si può leggere in bocca a Marlene Dietrich su manifesti con intenzioni di Morgenthau.



Tullio Pericoli: *Hans Magnus Enzensberger*

Più della xenofobia sono forse le reazioni ad essa, quelle che si esprimono e quelle che mancano, a distinguere oggi la Germania da altri paesi europei: un estremismo "pedagogico" che rischia di affermare il cliché razzista negandolo e soprattutto la liberalizzazione completa dell'immigrazione. A chi invece vuole arroccarsi nella "fortezza Europa" si ricorda il fatto che una fortezza chiusa si svuota dei valori che essa pretende di difendere. E allora? Enzensberger mi pare inviti a una presa di coscienza dei problemi distruggendo senza pietà le illusioni facili. Non si fida della "società multiculturale" ("uno slogan confuso") e propone il vecchio terreno dell'economia politica. Ritiene che la vera migrazione dei popoli sia ancora di là da venire. Il mercato mondiale condanna interi popoli a essere superflui.

Mezzo secolo di cosiddetta politica di sviluppo fa apparire utopistica una politica migratoria "preventiva" tramite una redistribuzione globale delle risorse. Un'endemica guerra civile mondiale fra vincitori e perdenti rende obsoleta ogni distinzione fra migrazioni economiche e politiche. Anche nelle società ricche ognuno rischia di diventare superfluo. Il restringimento del mercato del lavoro e la difesa delle conquiste sociali diminuiscono la disponibilità e la capacità di integrazione soprattutto da parte degli "autoctoni", ma anche da parte degli immigrati stessi.

Enzensberger non lo dice. Ma sappiamo che oggi non esiste economia politica che ci permetta di affrontare queste questioni in modo adeguato. Penso che qui stia la ragione del suo pessimismo illuminato.

Che cosa è il razzismo?

di Enrico Allasino

MICHEL WIEVIORKA, *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Fabrizia Parini e Massimo Scotti, pp. 211, Lit 22.000.

Michel Wieviorka, sociologo francese della scuola di Alain Touraine, fornisce in questo volume un contributo di grande interesse e utilità sul tema del razzismo. Sollecitato dagli episodi di intolleranza che si ripetono ormai da anni in Europa, il libro non è né un *instant book*, né la presentazione di una più o meno autorevole opinione, ma il tentativo di fornire gli strumenti per una specifica analisi sociologica del fenomeno.

L'utilità del volume sta anzitutto nelle operazioni di chiarezza concettuale e teorica che in esso vengono condotte. Tutta la prima parte del libro, *Dalla razza al razzismo*, è una sintetica ricostruzione delle teorie che, da varie angolature, hanno cercato di interpretare il razzismo, tenendo conto egualmente della specifica tradizione di studi francesi e della vasta letteratura anglosassone. Il nodo centrale che viene fatto emergere è la compresenza di due tradizioni: l'una centrata sui rapporti tra gruppi che si definiscono reciprocamente attraverso caratteri etnico-razziali, l'altra centrata sull'attore sociale portatore di atteggiamenti razzisti, tradizione di cui l'opera più nota è forse *La personalità autoritaria*. Il passaggio dallo studio delle razze a quello del razzismo è la linea conduttrice individuata, che tuttavia non consente, per Wieviorka, di approdare ad alcuna teoria unificatrice. Si potrà certo notare che la complessità e varietà delle teorie riassunte nel libro non è sempre resa appieno, ma non è facile trovare, nello spazio di poche pagine, un panorama altrettanto completo e chiaro di un campo teorico così vasto. Sebbene l'opera non abbia propositi didattici, mi pare decisamente consigliabile anche come introduzione all'analisi sociologica del razzismo.

La seconda parte, *Le forme elementari del razzismo*, è una ricostruzione, anch'essa sintetica e chiara, delle forme empiriche, concrete, del razzismo. Non si tratta di una tipologia di situazioni storiche o di modelli di società, ma di un'analisi dei mattoni, per così dire, con i quali si possono costruire le diverse condizioni storicamente date di razzismo. Ricollegandosi ai risultati degli studi di Pierre André Taguieff, Wieviorka individua due logiche fondamentali alla base del razzismo: inegualitaria e differenzialista. La prima sottende i processi di differenziazione interni alla società basati sull'individuazione di gruppi subordinati, definiti dalla razza, e destinati a forme più o meno estreme di sfruttamento. La seconda si fonda invece sulla distinzione di tipo comunitario tra gruppi che si differenziano razzialmente, e genera processi di separazione e di contrapposizione che possono giungere sino all'eliminazione fisica.

La conclusione presenta invece la proposta originale di interpretazione di Wieviorka. Si tratta di un'ipotesi interpretativa collocata nell'ambito teorico della sociologia di Touraine, che vede nel razzismo una forma particolare di azione, e in questo ne individua l'unità. Wieviorka mette in parallelo la distinzione tra razzismo differenzialista e inegualitario con la distinzione teorizzata da Touraine tra azione sociale e azione storica. Lo spazio del razzismo si apre proprio nei vuoti lasciati dall'incapacità di stabilire rapporti sociali propriamente detti, anche se conflittuali, generata dalla crisi dei movimenti sociali.

Il risultato teorico dello studio è di grande interesse e rilevanza per l'analisi del problema specifico delle relazioni fra trasformazioni dei movimenti sociali, emergenza di movimenti comunitari e nazionalistici e spazio del razzismo ma credo sarebbe fuorviante, alla luce delle stesse riflessioni di Wieviorka, volerne fare una chiave di interpretazione universale del fenomeno. Wieviorka ha in seguito messo alla prova i risultati teorici di questo studio in una serie di indagini empiriche, pubblicate nel volume *La France raciste* (Seuil, Paris 1992). Costruito attorno ai problemi dell'accanimento contro gli immigrati, individuati come responsabili collettivi — e quindi di tipo razziale — di tutti i mali che affliggono la vita quotidiana dei francesi, *La France raciste* fornisce un materiale documentario di grande interesse. Meno convincente pare invece la possibilità di analizzare compiutamente la realtà indagata alla luce della teoria messa a punto ne *Lo spazio del razzismo*. Ancora una volta il razzismo non si lascia chiudere facilmente in una teoria interpretativa.

Finestra sul Mondo

La fine della Jugoslavia

di Nicole Janigro

Nel mondo diviso in due la stabilità della Jugoslavia, non allineata e fuori dalle alleanze militari dei blocchi, era un interesse comune; le vicende interne del paese, complicate da sempre, incuriosivano solo i turisti, preoccupavano soprattutto gli specialisti. Ora su ogni libro che tocca l'argomento ci si butta con accanimento: nelle analisi sociologiche come nei romanzi si cercano risposte a mille interrogativi, politici, storici, antropologici. Perché, intanto, l'orrore sta lì. Impossibile scacciarlo dagli schermi tivù, impossibile allontanarlo (del tutto) dalle nostre esistenze. Le guerre jugoslave sono state accolte con una sensazione più di impotenza che di indifferenza, minimizzare è stata, almeno nel contesto italiano, una direttiva partita dall'alto, non certo dal basso. In realtà l'opinione pubblica si è incredibilmente mobilitata e anche gli addetti ai lavori dei mezzi di informazione sono stati profondamente coinvolti da un conflitto terribilmente vicino. Ma, nel cosiddetto Occidente, gli schieramenti — le divisioni fra Europa e Usa e quelle interne della Cee — hanno avuto più d'una ripercussione sul dibattito intorno al "caso jugoslavo" che, nonostante molti esorcismi, rimane inesorabilmente europeo.

Qual è il rapporto fra il passato remoto e prossimo e i drammi del presente, qual è il rapporto fra l'arzigogolata storia interna del paese e la sua collocazione nello scenario internazionale — dal 1918 a oggi? I testi pensati *prima* ma pubblicati *dopo* l'inizio dello scontro armato ritornano ossessivamente a questi nessi. Sono gli stessi temi che hanno infiammato dalla metà degli anni ottanta in poi le tribune intellettuali della Jugoslavia intera. La storia era diventata il mezzo con cui costruire le nuove legittimità repubblicane, la Jugoslavia si era ritrovata in un letto di Procuste: chi sosteneva fosse una "creatura stregata" uscita dal cappello dell'Europa di Versailles, chi invece una comunità di popoli e stati desiderosi di unità da sempre. Oggi il *leitmotiv* è altrettanto manicheo, si oscilla fra i due estremi del "gli slavi del sud si sono sempre scannati fra loro" al "siamo vissuti da buoni vicini per decenni". E la storia, su questo non ci sono dubbi, dà ragione a entrambi. Nel frattempo la parola "Jugoslavia" è diventata impronunciabile, la guerra lascia poco spazio al dibattito, mentre nei campi profughi, negli ospedali, nei racconti di chi combatte, il mondo di ieri è solo nostalgia infinita.

Ogni paese europeo ha un proprio dibattito sulla questione e le *Realpolitik* dei singoli governi sono state apertamente sostenute o criticate dai testi pubblicati durante questi due anni di guerra.

In Germania, dove governo e opinione pubblica tifavano per Slovenia e Croazia, e dove per ragioni storiche, culturali e di immigrazione — la stazione di Francoforte brulica da decenni di bosniaci — la realtà jugoslava era meglio conosciuta. Decisamente più approfondita di quella italiana è per esempio l'informazione dei media. Un esempio di giornalismo ben documentato ma molto schierato è quello di Johann Georg Reissmüller che raccoglie in *Der Krieg vor unserer Haustür* gli articoli con cui sulle colonne della "Frankfurter Allgemeine Zeitung" ha seguito le vicende del paese dopo la morte di Tito del 1980 e perorato la causa delle repubbliche secessioniste dal 1991 in poi. L'analisi non si discosta dall'impostazione filocroata corrente secondo cui l'errore sta all'origine — la formazione del Regno dei serbi, degli sloveni e dei croati dopo la Grande Guerra —, e l'accento va tutto sulle differenze fra i diversi popoli che costituivano la federazione socialista. In questa rappresentazione la Croazia appare naturalmente buona, la Serbia cattiva e comunista. I commenti del giornalista aiutano a capire la posizione di quanti hanno appoggiato la fretta tedesca — dicembre 1991 invece del gennaio 1992 — nel riconoscere le repubbliche occidentali. Una scelta che oggi a Bonn pochi difendono ancora.

Bibliografia

JOHANN GEORG REISSMULLER, *Der Krieg vor unserer Haustür. Hintergründe der kroatischen Tragödie*, Dva, Stuttgart 1992, pp. 190.

Jugoslawien: ein Staat zerfällt, a cura di Josip Furkes e Karl-Heinz Schlarp, Rowohlt, Hamburg 1991, pp. 198.

Krieg auf dem Balkan, a cura di Erich Rathfelder, Rowohlt, Hamburg 1992, pp. 190.

AA.VV., *Europa im Krieg*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1992, pp. 156.

Massen Vergewaltigung. Krieg gegen die Frauen, Kore, a cura di Alexandra Stiglmayer, Freiburg 1993, pp. 268.

Balkans & Balkanisation, numero monografico di "Hérodote", ottobre-dicembre 1991, La Découverte, Paris, pp. 196.

La question serbe, numero monografico di "Hérodote", ottobre-dicembre 1992, La Découverte, Paris, pp. 178.

PAUL GARDE, *Vie et mort de la Yougoslavie*, Fayard, Paris 1992, pp. 147.

ZLATKO DIZDAREVIC, *Journal de guerre. Chronique de Sarajevo assiégée*, Spengler, Paris 1993, pp. 203.

De Sarajevo à Sarajevo. L'échec yougoslave, a cura di Jacques Rupnik, Editions Complexe, Bruxelles 1992, pp. 190.

Le nettoyage ethnique. Documents historiques sur une idéologie serbe, a cura di Mirko Grmek, Marc Gjidara e Neven Simac, Fayard, Paris 1993, pp. 339.

BRANKA MAGAS, *The Destruction of Yugoslavia. Tracking the Break-up 1980-92*, Verso, London - New York 1993, pp. 359.

Druga Srbija (L'altra Serbia), Plato Beogradski krug Borba, Beograd 1992, pp. 176.

"Erasmus. Casopis za kulturu demokracije" (Erasmo, Rivista per la cultura della democrazia), Erasmus Gilda, Zagreb 1993, pp. 100.

Analisi ragionate e molti accenni critici — alla politica europea, alle forze interne alla Jugoslavia — sono contenute in due libretti della collana "Rowohlt Aktuell". *Jugoslawien: ein Staat zerfällt* raccoglie interventi di studiosi tedeschi e non che hanno comunque sempre un accesso diretto alle fonti. La storia, i conflitti nazionali, il ruolo dei militari — ne parla lo studioso sloveno Anton Bebler — gli aspetti economici, giuridici e i temi della politica internazionale sono tutti presenti. *Krieg auf dem Balkan* ha una struttura simile e fornisce un aggiornamento della situazione dedicando ampio spazio alla "guerra serbo-croata di spartizione" della Bosnia-Erzegovina. Una voce interna è quella del politologo di Zagabria Zarko Puhovski.

Una guerra tribale, come quelle africane (Hans Magnus Enzensberger), in cui è impossibile intervenire perché risulta impossibile distinguere dall'esterno le ragioni di Pero da quelle di Duro (György Konrád), la mescolanza multietnica e culturale della ex Jugoslavia da difendere come un valore (Peter Handke, Agnes Heller), la tragedia jugoslava come occasione per un discorso sulla stupidità umana (Claudio Magris), la degenerazione della crisi come conseguenza della solitudine in cui sono state lasciate la Croazia e la Bosnia (Dunja Melcic). Si presenta come un caleidoscopio di punti di vista *Europa im Krieg*, il libretto che raccoglie riflessioni e interrogativi, già apparsi sul quotidiano berlinese "tageszeitung", di intellettuali dell'est e dell'ovest.

Interamente dedicato alla pratica degli stupri il libro *Massen Vergewaltigung. Krieg gegen die Frauen* curato dalla giornalista Alexandra Stiglmayer. Le numerose testimonianze raccolte in Bosnia-Erzegovina nell'autunno del 1992 — la violenza sessuale è stata di massa durante le deportazioni dell'estate — sono accompagnate da riflessioni della regista Helke Sander (autrice del film sulla violenza alle donne tedesche da parte dei soldati sovietici), di sociologhe e di psichiatre dall'approccio femminista. Unica voce maschile quella di Paul Parin che tenta un'analisi etnopsicoanalitica dell'"irrazionale" scontro serbo-croato.

Mentre in Germania media e opinione pubblica sono lentamente passati da una posizione pregiudizialmente antiserba a un punto di vista più obiettivo — e quindi anche più neutrale — in Francia il rovesciamento è stato di segno opposto. La tradizionale amicizia franco-serba (i due eserciti hanno combattuto fianco a fianco nella Grande Guerra, l'influenza della cultura francese ha lasciato molte tracce nelle avanguardie intellettuali di Belgrado per le quali Parigi è stata — ed è ora di nuovo — accogliente terra d'esilio) ha favorito una politica ufficiale attendista e prudente. La diplomazia francese ha sostenuto anche contro le apparenze la necessità di una Jugoslavia unita — e intorno alla centralità della questione serba ruotano i due numeri monografici che la rivista di geopolitica "Hérodote" dedica all'argomento. Il desiderio di far conoscere i sogni e le ragioni di tutte le parti in causa ha spinto il filologo di lingue slave Paul Garde, che ha attraversato a piedi e in moto la Jugoslavia già negli anni cinquanta, a scrivere *Vie et mort de la Yougoslavie*. Il libro, un grande successo, ricostruisce la storia degli slavi del sud con una prima parte cronologica seguita da una seconda sezione divisa per religioni, nazionalità, lingue, repubbliche — una sintesi ottima e appassionata —, mentre l'ultima parte è dedicata alla guerra e alla sua lunga incubazione.

Per mesi Zlatko Dizdarevic, giornalista del quotidiano di Sarajevo "Oslobodjenje" ha scritto due cartelle al giorno dalla città assediata. Il suo *Journal de guerre* è diventato la voce di una comunità dapprima incredula, poi disperata, infine rabbiosa — l'aiuto umanitario è considerato l'ultima beffa di un'Europa che non vuole che i bosniaci muoiano a stomaco vuoto. L'ambiguità dello jugoslavismo, il rapporto di continuità fra nazionalismo e comunismo, l'evoluzione storica di termini come "autodeterminazione" e "nazione" sono alcuni dei punti su cui riflettono in scritti brevi ma efficaci gli studiosi Jacques Rupnik, Natacha Rajakovic, Stevan K. Pavlowitch (autore di una recente biografia di Tito) e Joseph Krulic in *De Sarajevo à Sarajevo*.

Ma nelle librerie francesi i titoli sulla Jugoslavia che c'era e sulla ex Jugoslavia che c'è sono tantissimi. La traduzione di opere letterarie, in particolare di autori contemporanei dell'area serba, si è intensificata, ma vengono pubblicate anche opere come *Le nettoyage ethnique* che presenta documenti tradotti e commentati da Mirko Grmek (professore di origine croata molto noto negli ambienti scientifici), Marc Gjidara e Neven Šimac. I testi presentati hanno lo scopo di convincere il lettore dell'esistenza di un'ideologia serba che, dal 1807 a oggi, ha sempre lo stesso scopo: la "pulizia etnica" nei confronti degli altri popoli che abitano lo stesso spazio jugoslavo.

In Francia il dibattito sulla ex Jugoslavia si è andato sempre più polarizzando, molti intellettuali si sono impegnati come portavoce — Alain Finkielkraut sostiene con accanimento le ragioni croate, Bernard-Henri Lévy ha girato un film sulla morte a Sarajevo. Ogni iniziativa suscita discussioni molto accese.

Anche in Gran Bretagna le ragioni delle "piccole nazioni" non hanno trovato inizialmente troppo ascolto. Il rifiuto politico di una disintegrazione della Jugoslavia si accompagnava a una maggiore sensibilità — storica e sentimentale — per la causa del popolo serbo. Con una variante. Negli ultimi anni diversi testi hanno riaperto la *querelle* sull'atteggiamento tenuto durante la seconda guerra mondiale dagli alleati. Secondo alcune ricostruzioni la vittoria dei partigiani di Tito non sarebbe mai stata possibile senza l'aiuto di Churchill (a cui le posizioni revisioniste rimproverano di aver abbandonato al loro destino il movimento dei cetnici ora risorto).

Oltre ai testi di Misha Glenny e di Mark Thompson (ne ha parlato "L'Indice" di giugno) da segnalare il lavoro minuzioso di Branka Magas che commenta da molti anni le vicende jugoslave per la rivista "New Left Review". *The Destruction of Yugoslavia* segue, tappa per tappa, tutti i principali avvenimenti dell'interminabile crisi degli anni ottanta e propone la traduzione di molti documenti e fonti dall'originale. È una ricostruzione che attribuisce importanza decisiva ai ripetuti sommovimenti della provincia albanese del Kosovo — secondo la studiosa è lì che si gioca lo scontro fra la classe operaia jugoslava e la burocrazia comunista, è lì che l'opposizione democratica del paese perde la sua battaglia.

Dal paese scomparso fanno fatica ad arrivare le parole di chi la pensa diversamente. Perché non sostenere le voci *altre*? Un'antologia dal titolo *L'altra Serbia* c'è già: raccoglie gli interventi di un'ottantina di scrittori e giornalisti, attori e traduttori, filosofi e registi che cercano di resistere al trionfo della guerra e della morte. Un'"altra Croazia" non c'è ancora. Ma a Zagabria è nata una nuova testata. Si chiama "Erasmo" e vuole essere "una rivista per la cultura della democrazia".

L'amante insanguinata

di Santo Della Volpe

RITA PORENA, *Il giorno che a Beirut morirono i panda,* postfaz. di Igor Man, Gamberetti, Roma 1993, pp. 196, Lit 22.000.

"Gerusalemme è la moglie, Beirut è l'amante: non ti rifiuta mai niente": si confessa a pagina 147 Rita Porena, dopo aver portato per mano il lettore, nel suo libro *Il giorno che a Beirut morirono i panda*, attraverso la vita quotidiana dell'assedio di undici anni fa, nel caldo polveroso e torrido del cuore del Libano, crocevia di distruzioni e di guerre. Non è un semplice reportage, non è un romanzo: è una storia vissuta in prima persona, una cronaca di bombe e palazzi sventrati, silenzi e fragori di bombe, baracche abitate dalla dignità di un popolo assediato, stanze occupate perché lontane e interne rispetto a cecchini e tiri di artiglieria: la cronaca del disfacimento dell'effimera ricchezza della città svizzera d'Oriente, crogiuolo di razze, religioni e culture prima conviventi nell'agio e nell'intelligenza (stranamente unite), poi capaci di ammazzarsi sino al limite umano del macello insensato e inumano di Sabra e Chatila, vero insulto alla civiltà (e quante analogie con la vicina ex Jugoslavia, anche se a Beirut i "confini" delle ragioni sono più netti...). Una cronistoria di emozioni filtrate attraverso la sensazione di invulnerabilità del giornalista ("non è coraggio — scrive Porena — ... è come se le bombe sapessero che siamo solo testimoni"); ma è una storia scritta con il linguaggio asciutto di chi vede in Beirut, nella gente che sopravvive a ovest, bombardata e assediata, invasa e rastrellata, il mistero dell'"amante". Città dove i sentimenti nascono dall'impulso alla sopravvivenza, ma sono immediatamente forti. Città-amante che si incontra con passione, che si ama perché violata e bucata, che si odia perché infida per le armi che la attraversano, che ti fa salire la paura di restare da solo e di perderti (quella paura che "come un fiume carsico saliva in superficie in rari guizzi, ma lasciava intravedere la portata che avrebbe potuto devastarla"); amante "puttana e levantina", non lascia mai soli, scrive ancora Porena. Immagine forzata? Non proprio: la guerra produce anche questo e Beirut qui è descritta come città ancora piena di amore per la vita e di rarefatta sensazione di fine, vicina quanto ineluttabile, con feste di compleanno inventate per voglia di allegria, la ricerca di felicità in famiglie con poca luce e ancor meno acqua, amori sereni e nascosti che devono finire quando finiscono perché così è nelle cose tra quell'odore acre e pungente delle bombe, del sangue, della polvere e del fango che la guerra lascia dietro di sé, in quell'attimo lungo millenni che si espande nell'aria dopo un bombardamento. È una storia di persone semplici e di protagonisti uniti nel perimetro di un assedio dove il clima e i rapporti diventano automaticamente familiari. È un microcosmo che lascia sempre insoddisfatti, manca sempre qualcosa per meglio capire: ma così deve essere. Chiunque abbia vissuto un periodo di guerra in medio oriente, ne esce sempre con domande incompiute e misteriose perché senza risposta. Innanzitutto, perché ci si resta per mesi; perché si tenta di arrivare nel cuore dello scontro? Non è solo per mestiere di giornalista; il corrispondente di guerra ha sempre altre motivazioni. Ognuno la propria; Rita Porena ne lancia una, personale: vi si resta perché "nessuno ti chiede un bilancio della tua vita" e perché c'è un gusto "della decadenza". È molto romantica come spiegazione, ma, credo, sincera. Perché le risposte a queste domande sono esistenziali e, contemporaneamente, banali: nonostante quel morso allo stomaco quando si sente il fischio del proiettile o del missile sempre più vicino, si corre subito a vedere cosa è successo; si deve registrare, vedere, trasmettere, cercare di far capire. Quel ruolo di "messaggero" alato nel filo del telefono o del satellite trasforma: dà un po' di coraggio e d'incoscienza, ma soprattutto razionalità, possibilità di descrivere la realtà. Il giornalista, l'inviato, non è missionario, ma ha un compito, un lavoro da fare. Rita Porena aggiunge a questo la passione di sedici anni vissuti a Beirut in una società di vincoli aumentati dall'assedio: gli amici diventano un popolo, si apprezzano la loro vita e la loro lotta; quando muoiono si dimenticano subito i corpi lacerati dalle bombe e privi di vita, per recuperare invece la dimensione del loro ricordo di vivi, del "sacrificio". È sopravvivenza. L'irrazionalità di una guerra, che sia strategica, parziale, di razza o di religione, è però sempre lì sullo sfondo e ripropone quesiti insoluti, nel chiuso della notte buia e della tensione degli spari a intervalli regolari; tu sai chi ha ragione ma sono ragioni o torti sempre parziali, perché "tutto questo non ha senso". Ma quelle persone, quei vincoli d'amicizia, quelle storie d'amore restano tatuati per la vita. Rita Porena cerca di distaccarsi da questo magma ma non ci riesce, non può riuscirci. Quel mistero, quelle domande senza risposte che il medio oriente, Beirut certo, ma anche Gerusalemme, i campi palestinesi, Gaza o Baghdad ti lasciano nel taccuino e nelle telecamere, si riportano indietro, nelle proprie case di Roma o Milano. Se si trasporta tutto sulla carta geografica mondiale o nell'atlante storico dell'ultimo secolo si possono trovare risposte plausibili, ma se si va in un campo palestinese ogni risposta sembra inutile. E Rita Porena ci porta, nel finale del suo libro, nel "buco" profondo dell'umanità in medio oriente, in quei campi di Sabra e Chatila distrutti in un macello di vecchi, bambini e donne inermi che solo la Jugoslavia attuale sembra riproporci con la stessa incivile drammaticità. Sino ad allora la storia dei panda a Beirut, cioè la favola di Marisa la protagonista che immagina una scoperta dei panda in estinzione nel cuore del Libano per attirare l'attenzione del mondo, sempre più accorto a difendere gli animali in estinzione che i popoli in diaspora e a rischio di scomparsa, quella favola inizialmente aveva un finale aperto: gli animali, i panda potevano vivere o morire, *happy end* o finale drammatico a scelta. Poi in quel campo palestinese il cerchio si chiude. Il massacro di centinaia e centinaia di palestinesi è descritto in modo asciutto, tra i resti di chi aveva avuto il coraggio di mangiare la propria razione di rancio militare durante quel macello e un giornalista che vomita di fronte ai corpi straziati. Già, un giornalista; in questo libro, per Porena, i giornalisti al massimo danno di stomaco, non piangono mai, "i corrispondenti di guerra hanno il ciglio asciutto" scrive. Non è così; ma il dolore, l'impressione e l'angoscia spingono più al silenzio che ad altro, di fronte all'inumano, a ciò che non ha aggettivi e descrizioni perché non è contemplato dal possibile. Eppure accade: e allora Rita Porena non piange, si congeda con un gesto simbolico, di pietà asciutta e non retorica, coprendo con il proprio giubbetto le natiche nude e livide di due donne palestinesi stuprate e poi uccise. È il gesto della partecipazione, oltre l'osservazione, quando non si stringono neanche più i pugni per la rabbia e devi agire. E quell'irrazionalità che nasce dal dover essere razionali. Poi c'è il vuoto: e immagini i "pezzi" scritti, inviati, la difficoltà a descrivere quello che hai visto ma che altri sembrano non credere, in redazione, l'urlo di un operatore Tv dopo il silenzio di ore trascorse filmando quelle scene. Immagini la voglia di acqua e di verdura, l'odio per le bistecche che ti attanaglia la gola, l'insonnia notturna, il pensiero che torna a quei corpi e al ronzio delle mosche, quell'odore di morte che ti porti sui vestiti e che dura una vita. E poi la voglia di restare e di partire insieme, l'impotenza e la rabbia, i tanti perché e misteri, una telefonata amica, un bicchiere di qualcosa, il sorriso di chi ti propone un dolce con le mandorle. E la vita riprende, mentre la memoria lotta per non incattivirsi. Con tanti perché senza risposta.

Lo stesso tema della sopravvivenza all'interno della città assediata è affrontato dalla scrittrice siriana Ghada Samman, Incubi di Beirut, *Abramo, Catanzaro 1993, trad. dall'arabo di Leonardo Capezzone, pp. 366, Lit 30.000. Raccontato sotto forma di incubi, il romanzo esprime l'angoscia della scrittrice, rimasta intrappolata in una casa di un quartiere di Beirut durante la guerra civile. Il romanzo risulta essere una denuncia contro l'intolleranza, che è all'origine delle guerre e della crisi in cui versa oggi il medio oriente.*

(g.t.)

CLUEB

★

Luciano Anceschi

Decisione della forma

Esercizi critici e della memoria sulla pittura e sulle arti

Introduzione di
Renato Barilli

L'opera e le poetiche di tre generazioni di pittori e di artisti, da Corrente agli astratti italiani sino alle nuove esperienze in corso. Un aspetto meno noto, se non segreto, dell'attività di Anceschi

★

Gabriel Naudé

Avvertenze per la costituzione di una biblioteca

(1627)
a cura di
Vittoria Lacchini

Il primo trattato moderno di biblioteconomia scritto dal bibliotecario di Richelieu e di Mazzarino

★

Umor di libro

A corpo libro

Del leggere in spiaggia

a cura di
Guido Pensato

Leggere & scrivere

a cura di
Franco Fossati

Modalità del leggere. Massime e minime del mondo dei libri

★

S. Grandi - A. Vaccari - S. Zannier

La moda nel secondo dopoguerra

Introduzione di
Renato Barilli

★

Paolo Sorcinelli

Gli italiani e il cibo

Appetiti, digiuni e rinunce dalla realtà contadina alla società del benessere

Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna
via Marsala 24 - 40126 BO
Tel. 051/224780 - Fax 237758

Finisce tutto, restano i ganbu

di Marco Revelli

EDOARDA MASI, *Ritorno a Pechino*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 205, Lit 30.000.

Ritorno a Pechino è tante cose in una. È la documentazione di una doppia vicenda esistenziale: della duplice delusione nei confronti del socialismo reale cinese di ieri e del capitalismo restaurato di oggi, del sogno infranto della trasformazione e poi della sua caduta e del ritorno all'esistente occidentale. Ma è anche biografia collettiva: storia interiore di una generazione di comunisti, della loro ricerca tormentata e critica (tanto lontana dagli stereotipi che oggi si vorrebbero su di loro proiettare). Ed è infine un pezzo significativo della nostra storia politico-culturale.

Pechino 1957-1958 — la parte che costituisce il corpo centrale del libro — riproduce il diario in terza persona che l'autrice (qui ribattezzata col nome di Lia) tenne nel corso del suo primo soggiorno in Cina: una sorta di "romanzo di formazione" vissuto in prima persona, in cui sono documentate le tappe di un doloroso e non risolto percorso di presa di coscienza e di confronto con l'*alterità radicale* del comunismo cinese, da parte di tre giovani comunisti italiani (i primi ad aver avuto accesso a quel paese con una borsa di studio, prima ancora che le relazioni diplomatiche fossero allacciate). Proposto allora da Raniero Panzieri per la pubblicazione presso la casa editrice Einaudi, il libro fu rifiutato, per alcune ragioni buone (gli amici di Edoarda temevano che con un'opera del genere non avrebbe mai più potuto rientrare in Cina). E per altre meno: l'opposizione da parte di alcuni intellettuali di primo piano del Pci, preoccupati che nel clima della guerra fredda si favorisse, per questa via, l'avversario; incapaci di capire (simili, in questo, ai *ganbu* cinesi presi di mira nel diario) quanto, al contrario, il libro mostrasse la grandezza, e la drammaticità, dei "problemi del socialismo", delle sue contraddizioni e dei laceranti dilemmi che ne hanno accompagnato la vicenda, insieme all'intensità di sentire di chi a quella problematica partecipava. Fin dai primi giorni di soggiorno a Beida, l'esclusiva città universitaria di Pechino, i tre giovani italiani sperimentano *in corpore vili* quello che a buona ragione può essere considerato il problema centrale del socialismo: il rapporto con l'altro, che qui si materializza nella separatezza rispetto alla città, nella difficile condizione di "stranieri", ma soprattutto nella contraddizione fisica, dura, esplosa al primo contatto con la realtà politica del "campus", tra individualismo e collettivismo: tra affermazione della propria individualità critica (sempre presentata, e talvolta vissuta come una colpa) e rischio (tentazione) dell'assimilazione alla massa che circonda e incalza. Contraddizione "ideologica" che finisce per intrecciarsi inevitabilmente con l'altra, "geografica" e "sociale", tra primo e terzo mondo, tra appartenenza al regno dell'opulenza e condanna all'inferno della miseria, che rende le esperienze, il sentire, i valori stessi incomunicanti, e fa l'altro irrimediabilmente lontano ("Ci trovammo signorini calati in un mondo di poveri"). Lo scenario è costituito dalla grande campagna di rettifica che proprio in quel periodo andava prendendo piede contro gli *youpai*, gli elementi di destra, con i processi pubblici, i suicidi, l'emarginazione degli insegnanti e degli studenti migliori, l'invio di migliaia di intellettuali nelle campagne e nelle fabbriche. Ma l'evento scatenante è la persecuzione di Zhou, lo stimato insegnante di letteratura cinese, il pacato, raffinato interlocutore dei primi giorni, accusato di essersi chiesto pubblicamente, una volta, "Che cos'è la libertà", e di aver affermato, un'altra volta, che "Il nostro non è un paese fascista, perciò non può negare ma solo affermare la libertà di pensiero". E per questo sfuggito da allievi e colleghi, sospeso dall'insegnamento, chiamato a fare l'"autocritica" (la sentenza poteva consistere nell'espulsione dall'università, o nella degradazione a qualche compito esecutivo: dattilografo, bidello...). Sarà la lunga, graduale distruzione umana di Zhou il filo conduttore della vicenda, su cui s'innestano le più piccole, successive scoperte — da quella prima, violenta iniziazione innescate —: la degradazione morale degli studenti e degli insegnanti, spinti dalla paura al tradimento dei migliori amici e al conformismo più avvilente; l'impoverirsi dei metodi didattici, sempre più formalistici e acritici; la meschinità degli uomini del regime, i burocrati del *bangongshi*, i mediocri insegnanti ligi al potere: il Fesso, la Vecchia, Bonjour, la Piccoletta..., una catena di soprannomi spietati, dettati dalla necessità di sopravvivere alla logica dell'organizzazione; gli stessi caratteri dei compagni di corso, rivelati alla luce cruda di quella vicenda. Quella che sfila nel racconto secco del diario, è la variopinta umanità confluita lì da tutti i paesi comunisti del mondo, russi, polacchi, tedeschi orientali, mescolati a indiani, irlandesi, inglesi, ognuno con la propria "distanza" da elaborare. Ognuno con le proprie aspettative disattese da compensare nei mille modi con cui il principio di realtà si fa strada tra le pieghe della storia: il cinismo freddo del realista Ignazio, il disincanto nichilistico dell'"arrabbiato" Ludwig, la tristezza romantica di Lucien, la fuga nel passato di Lezslek ("era un singhiozzare della ragione offesa"), la compassione umana, istintiva solidarietà coi perseguitati, delle italiane...

Su tutto, una lacerante contraddizione: il bisogno prepotente di affermare il proprio diritto al pensiero individuale (il proprio dovere di partecipare con tutta la propria creatività critica), e insieme la consapevolezza dell'immensa massa incombente di centinaia di milioni di poveri, "realtà insopprimibile e irrefutabile" cui non si può non aderire. In cui non ci si può non dissolvere. La sensazione, da una parte, che la propria centralità individuale, quell'assoluta affermazione dell'Io che segna e identifica la cultura europea, non sia in realtà che l'altro volto dell'insignificanza attuale degli individui, della loro mancanza di realtà e di autenticità nella parte del globo assoggettata al dominio della merce, maschere svuotate di profondità e di soggettività autentica in un mondo — quello occidentale, appunto — "dove col dolore si scherza come in una festa". E dall'altra il dubbio che l'apparente spersonalizzazione della massa, quel suo richiedere d'abbandonarsi e sciogliersi in essa, fino a divenire molecola agìta da altri, non sia, in realtà, che il modo con cui l'autenticità lavora là dove la vita è sfidata nel suo stesso diritto d'esistere. E la consapevolezza che solo attraverso il progetto collettivo di quell'emancipazione, possa compiersi il miracolo della riproduzione del senso, della riconquista di un agire "vero", come condizione di una più piena individualità.

È questa contraddizione che spacca gli individui, non solo l'occidentale (il quale porta il proprio privilegio planetario come una colpa), ma i cinesi stessi, lo stesso Zhou, diviso tra il proprio essere individuo e il proprio voler partecipare del Tutto in movimento, e li inchioda alla grandezza del progetto, pronta a rigettarli, però, immediatamente nella propria disperante inanità. Perché comunque il governo di quella massa, la garanzia della sua soggettività — per feroce ironia della storia — resta nelle mani degli "altri", dei burocrati, della macchina organizzativa che tira i fili, e muove, *nume abscondito*, l'insieme: "quella gente col gusto primitivo del potere inteso come arbitrio" che a Lia "logorava i nervi", ma che pareva l'unica in grado di operare il "miracolo" di animare i grandi numeri. "Ignoranti, non socialisti, preti", li definirà, in uno sfogo, Lia. "Presuntuosi, crudeli. Utili infine solo se serviranno ad allevare loro malgrado quella forza che, divenuta adulta, con una spallata li butterà all'inferno — gli uomini capaci ugualmente di lavorare e di pensare, non oppressi né privilegiati, non deleganti il pensiero altrui né pensatori per procura, che ancora non esistono". È questa la speranza ultima, cui si affida, infine, l'apertura del futuro, e si ridà senso all'esperienza: la *rivolta*, l'unico modo per impedire la beffa che l'autenticità miracolosamente ricuperata alla periferia del mondo non sia che la forma di una nuova oppressione. Di un più duro sacrificio dell'autonomia.

È questa speranza di apertura, questa aspettativa del rovesciamento che attribuisce un'aura di "nobilità" anche alle figure più deprecabili. Che dà spessore, e intensità anche agli aspetti meno nobili, come "forme dell'attesa", parti di un qualche progetto sull'uomo in cui questo non è comunque "indifferente" ("Qui forse, in questo modo disperato, si cerca di ritornare all'uomo"). E che segna la differenza, abissale, con la Cina di oggi. Quella a cui sono dedicate le primissime pagine, che danno appunto il titolo al libro: un temuto ritorno a una Pechino irriconoscibile, sfregiata dall'occidentalizzazione, deprivata della dignità di ieri e ridotta a immensa periferia mondiale, con la sporcizia, lo squallore, l'immiserimento umano che accompagnano ogni periferia. E l'imbruttimento tipico di ogni consumo povero. La rivolta attesa non c'è stata. O meglio, c'è stata (la "rivoluzione culturale"), ma è stata spenta. Odiata. Rimossa. La macchina burocratica, invece, è ancora lì, con l'antica mentalità, la medesima aridità, la stessa arroganza, ma senza più alcuna promessa di riscatto. Né nobiltà di diversità. Si garantisce quello che un tempo otteneva con la mobilitazione ideologica, utilizzando ora gli universali sistemi della circolazione del denaro: gli stranieri più segregati che mai negli alberghi dove si paga per una notte l'equivalente di un mese di salario di un operaio o di un professore; la gente silenziosa e sottomessa, divisa dalle nuove povertà e dalle nuove ricchezze; la memoria delle speranze di ieri cancellata dalle aspettative d'arricchimento di domani; il cattivo gusto imperante "nella prostituzione dell'antichità al pubblico americano". E la fine di quella diversità che delimitava, un tempo, un "altrove", che faceva di quel luogo una possibilità storica. Il tè Lipton servito nei nuovi caffè in luogo del tradizionale tè rosso, preparato nei grandi thermos di vetro; le ragazze che si affollano per farsi la permanente; la stessa pervasiva invadenza della lingua inglese, nuovo linguaggio universale che dilata i confini del sistema delle merci (un tempo i vincitori tappavano la bocca ai vinti, ora si limitano a imporre loro le proprie parole), parlano di un'omologazione nuova, feroce, totale. Sono i segni di una perdita, che è perdita dell'"altro" — di un luogo "altro" — e insieme di se stessi ("Pechino è perduta perché io sono perduta"). Scoperta di una extraterritorialità imprevista, di un appartenere a nessun luogo che è la condizione di un'intera generazione che ha troppo sperato per ritrovare, ora, una qualche conciliazione. E che sa perfettamente che "perdersi" — non ritrovare più il luogo del radicamento — è l'unico modo per rimanere se stessi. Per non dissolversi nella morte della memoria né nella dittatura del presente.

Attenzione al mito

di Ugo Fabietti

MARSHALL SAHLINS, *Storie d'altri*, Guida, Napoli 1992, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Flora de Giovanni, pp. 264, Lit 35.000.

Marshall Sahlins è uno degli antropologi più originali e versatili di questi ultimi vent'anni. È stato capace di reinterpretare in maniera personale alcune tendenze dell'antropologia statunitense, tradizione alla quale, pur con significativi scarti sul piano teorico, appartiene. In tutti questi anni Sahlins ha saputo mantenere la propria originalità guidando con sicurezza teorica e indiscutibile brillantezza stilistica la propria nave in mezzo alla flotta degli antropologi "ermeneutici" — tanto dei seguaci fedeli quanto degli epigoni "estremisti" di Clifford Geertz —, per il momento padroni quasi assoluti di quel mare magnum *che è l'antropologia statunitense. Sahlins è conosciuto ormai da diversi anni anche in Italia, da quando uscirono, raccolti nel volume* L'economia dell'età della pietra *(Bompiani, 1980), alcuni suoi saggi che ridiscutevano in maniera critica talune categorie dell'antropologia economica. Nel corso degli anni ottanta abbiamo potuto leggere in italiano altre sue opere:* Una critica antropologica della sociobiologia *(Loescher, 1981),* Cultura e utilità *(Milano 1982) e poi alcuni suoi lavori "polinesiani" — area di specializzazione etnografica di Sahlins —, la maggior parte dei quali raccolti in* Isole di storia *(Einaudi, 1986).*

Storie d'altri *raccoglie quattro saggi scritti tra il 1981 e il 1992. Se i testi che lo compongono sono vicini, per il loro contenuto etnografico, a quelli di* Isole di storia, *l'ispirazione teorica di fondo si nutre delle conclusioni raggiunte in* Cultura e utilità *dove Sahlins aveva sottolineato il carattere non-pratico, non-utilitario, bensì fondamentalmente simbolico delle culture umane, compresa quella occidentale. È sul piano della loro diversa organizzazione simbolica che le culture si differenziano l'una dall'altra — sostiene Sahlins polemizzando con il marxismo — e non sulla base della loro forma di produzione. Ciò che le culture sono dipende, sempre secondo Sahlins, dal modo con cui esse rispondono agli eventi provenienti dall'esterno, assorbendo o non assorbendo la perturbazione che tali eventi rappresentano per la struttura simbolico-pratica sulla quale le culture si reggono. Il tema del rapporto evento-struttura costituisce il filo che lega i saggi di* Storie d'altri, *di cui due riguardano la Polinesia precoloniale, e due quella attuale.*

I primi saggi sono teoricamente i più significativi per quanto riguarda le vedute di Sahlins sul rapporto evento-struttura. In particolare Metafore storiche e realtà mitiche, *costruito con grande sapienza di scrittura, è quello che meglio degli altri condensa la problematica cara a Sahlins: "la grande sfida di un antropologo storico non consiste solo nell'accertare come gli eventi siano ordinati dalla cultura, ma anche come, in quel processo, la cultura venga riordinata, come, in breve, la riproduzione della struttura si trasformi nel suo mutamento". Il saggio, quasi la metà dell'intero libro, è una ricostruzione minuziosa dell'inesorabile succedersi degli eventi che, a partire dal 17 gennaio 1779 (data dell'arrivo del capitano Cook a Hawaii), portarono, per un destino niente affatto casuale ma determinato dalla struttura del pensiero mitico-rituale hawaiano, all'uccisione dell'esploratore britannico e allo smembramento del suo corpo secondo le procedure sacrificali previste dalla cultura di quelle isole. L'insieme delle cause che segnarono la fine di Cook si configura appunto come un rapporto interattivo tra evento e struttura. Quando Cook giunse a Hawaii si avvicinava il periodo dell'anno in cui gli isolani si apprestavano a celebrare, come sempre, il ritorno di Lono, il dio della fertilità e della pace scacciato dal rivale Ku, dio della guerra e protettore delle dinastie di capi guerrieri che dominavano l'isola. Lono e Ku rappresentavano i due poli del ciclo vitale hawaiano. Essi simbolizzavano pace e guerra, agricoltura e conquista in corrispondenza ai periodi in cui la società hawaiana si dedicava a queste opposte attività. Lono e Ku, alternativamente, venivano proclamati ogni anno, mediante una serie di riti, i "padroni" delle isole. Siccome Cook giungeva da Kahiki (Tahiti), gli hawaiani lo "incorporarono" nel mi-*

▷

Lo statuto del viaggiatore

di Gianfranco Giovannone

ERIC J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Erica Joy Mannucci, pp. 387, Lit 40.000.

Adoro la letteratura di viaggio, detesto viaggiare: meglio dichiararlo subito, perché è possibile che molte delle critiche avanzate di seguito derivino in parte da personalissime idiosincrasie extratestuali. Non è il caso, credo, di quelle relative allo stile argomentativo del libro, che rifugge dall'oggettività a favore di una suggestività piuttosto *cheap*, affidata a evocazioni e citazioni che sfociano poi in funambolici parallelismi volti a dimostrare, ogni volta, la centralità del viaggio come motore della storia, della società, della modernità. Non credo ci fosse bisogno di scomodare Frederik Barth, William James o Paul Bowles per sostenere che il viaggio "fornisce una prospettiva esterna e comparativa su ciò che è familiare", o che, annullando "l'egoismo della specie", esso crea un forte senso di relativismo culturale. E avevamo sempre sospettato che "se la gente e il suo modo di vivere fossero uguali dappertutto, non avrebbe molto senso spostarsi da un posto all'altro", né ci sorprende che il transito possa essere visto come un modo di "negare il tempo attraversando lo spazio". Il lettore poi si accorgerà ben presto di alcune imbarazzanti contraddizioni nella ricostruzione di alcuni fenomeni storici, come la distinzione, prima sostenuta e poi negata, tra viaggio antico (Gilgamesh, Odisseo) e moderno, dell'impatto del transito sulla famiglia preindustriale e su quella contemporanea o del significato del viaggio nel medioevo (affermazione di identità o mezzo di elevazione sociale?). La fragilità dell'argomentazione non toglie nulla, è vero, al valore storiografico della parte centrale del libro, dedicata al viaggio scientifico e filosofico (capp. V, VI e VII), né alla suggestività autentica di quella che Paolo Cassetta sul "manifesto" del 1° maggio 1992 ha definito, pur non ritenendola convincente, una delle tesi forti del libro, quella per cui la condizione stanziale, la territorializzazione dell'umanità sarebbe un'impresa della mobilità, che avrebbe generato quel bisogno di stabilità e armonia tra gruppo e luogo raggiunto faticosamente nella storia del viaggio. E tuttavia non è su questo piano che si gioca il senso, la ragion d'essere di *La mente del viaggiatore*, il cui contributo alla ricostruzione della storia del viaggio mi pare difficile da definire.

La vera tesi "forte" di Leed è quella adombrata dal titolo stesso dei capitoli cruciali del libro, *Transitare* e *Il viaggio e le trasformazioni dell'individuo*, la cui ambizione è quella di ritagliare per il viaggiatore uno statuto psicologico, gnoseologico e filosofico istituzionalmente diverso da quello dei suoi simili.

La prospettiva è netta, radicale: "Il transito è una sequenza di movimento che produce trasformazioni del carattere e persino un'identità, nella misura in cui è scelto, ed è scelto per se stesso, non per scopi e mete estrinseche". Una prospettiva che nega decisamente le concezioni del viaggiatore come "estraneo" (Simmel), "uomo marginale" (Park e Stonequist), "Figura liminale" (Victor Turner) o, meglio, le assume rovesciandole di segno. È vero, scrive Leed, la visione del viaggiatore è necessariamente superficiale, esteriore e povera, ma è proprio la sua ambiguità strutturale, il suo essere senza luogo, sospeso in una zona interstiziale, la sua assenza di rapporti con un contesto sempre mutevole a farne una figura dotata di una diversa capacità percettiva e conoscitiva.

L'oggettività, la trasformazione del fenomeno osservato in una "cosa" senza scopo, né intenzione, né soggettività, non è una caratteristica negativa, in quanto l'esclusione del viaggiatore dagli aspetti interiori della "cosa" della forma "pura" delle cose, indipendentemente dagli "accidenti" fenomenici) e il costante parallelismo tra il transito e gli studi di James Gibson sul ruolo della locomozione sulla percezione, testimoniano l'ambizione di delineare una vera e propria teoria, più che una storia, del viaggio.

Difficile giudicare della "tenuta" di questa teoria, anche se si può osservare che il passaggio dalle suggestioni alle esemplificazioni è spesso deludente. Così, la promettente riflessione sull'identità personale e sociale che non avrebbe un fondamento oggettivo ma si creerebbe con specchi e riflessi ("non c'è un 'io' senza l'"altro' "), si riduce al fatto che il viaggio offre la possibilità di inscenare un teatrino in cui si possono cambiare a piacimento ruoli, maschere e costumi di scena: mi sembra che questo stiano ad indicare le esperienze di Boswell e Della Valle, che Leed tenta inutilmente di trasfigurare in eventi metaforici.

Senza entrare nel merito, si può forse affermare che il libro è innanzitutto una fervida, appassionata dichiarazione d'amore per il viaggio che si nutre delle motivazioni e fascinazioni che da sempre lo hanno accompagnato, ma alle quali Leed tenta di attribuire nuove valenze e significati. Le frequenti citazioni da Alexander W. Kinglake, ad esempio, denunciano una concezione romantica che fa tutt'uno con il riconoscimento del "sovversivismo sociale" del viaggio. Ed è su questo piano, per così dire "ideologico", che si possono avanzare le obiezioni degli "stanziali", osservando come quello del viaggio sia un sovversivismo programmato, in cui non ci sono né scoperte né avventure ma *conferme*, e questo non solo oggi, nell'epoca del turismo globale, ma a partire almeno dal *grand tour* settecentesco. Si parte, si è sempre partiti per scoprire ciò che ci si aspetta di scoprire, raramente andare sul posto porta a sostanziali reinvenzioni di se stessi e dei propri schemi culturali. È stupefacente notare, nella maggior parte della letteratura di viaggio, l'impossibilità di un rapporto tra l'osservatore in transito e le realtà che attraversa. E, quando questo rapporto si attua, non sempre si traduce in un incontro, ma implica il più delle volte tensione, disagio, sofferenza. Gli antropologi e i linguisti hanno elaborato a questo proposito il concetto di *culture shock*, un misto di ostilità, frustrazione e nostalgia che nasce quando sentiamo la nostra identità minacciata dalle differenze culturali. Non solo. Raymond Williams ha dedicato pagine commoventi alla critica sociale di D.H. Lawrence e George Orwell, nella quale egli ravvisa da un lato il facile fascino dello sguardo dell'outsider, dall'altro quei limiti di credibilità derivanti dall'eccessiva libertà, sinonimo, in ultima analisi di irresponsabilità, gratuità, ininfluenza. Il fortissimo bisogno di costrizioni e doveri sociali, la disperata nostalgia di appartenenza alla propria comunità da parte di coloro che per scelta o necessità se ne sono estraniati e vivono la condizione dell'esilio mi fanno personalmente dubitare dell'entità, del valore e dell'equità del prezzo da pagare per le acquisizioni che si accompagnano al transito. Soprattutto se, come accade in questo libro, si pretende di parlare del viaggio pensando di poter escludere dall'orizzonte il tema del ritorno, che per molti è del viaggio il fine segreto, la motivazione più struggente.

◁ *to degli dèi conquistatori provenienti da quest'isola, per cui il capitano si inserì, a sua totale insaputa, in un sistema mitico-rituale che prevedeva, alla fine del periodo dominato da Lono, la sua partenza e l'avvento del periodo del dio Ku. Cook fu identificato con Lono. Egli fu in effetti accolto come un dio nel senso letterale del termine e, in quanto tale, sottoposto al trattamento rituale che di sòlito era riservato a Lono, cosa che colpì gli inglesi ma che fu da questi interpretato come un omaggio alla potenza britannica. Tutto sarebbe andato per il meglio, ci dice Sahlins, se Cook se ne fosse andato alla vigilia del tramonto di Lono e prima del sorgere di Ku: "se Cook era Lono, era tornato — nell'interpretazione degli hawaiani — per reclamare ciò che gli spettava... Cook fu compiacente e salpò proprio alla fine del periodo... Ma alcuni giorni dopo il calendario rituale attraversò un altro campo di causazione: sfortunatamente l'albero di trinchetto della* Resolution *(la nave di Cook) si spezzò" e la nave fece ritorno là da dove era partita: "Cook era adesso* hors catégorie*". La sequenza degli eventi che seguì il ritorno di Cook sull'isola è descritta con grande maestria da Sahlins che conferisce all'intera vicenda il sapore di un* thrilling *di cui non importa conoscere il finale, ma in cui si diventa spettatori quasi partecipi delle scelte e dei gesti la cui concomitanza e concatenazione congiurò fatalmente contro l'ignaro capitano Cook-Lono. Questi, per il fatto di ri-attualizzare un mito senza però rispettarne le scadenze rituali e per il fatto di essere un bianco — quindi un conquistatore —, andò incontro a una tragica fine che consentì di continuare a considerarlo un dio e lo inserì definitivamente nella mitologia hawaiana. Se l'arrivo dei bianchi a Hawaii venne simbolicamente neutralizzato accogliendo questi ultimi nel sistema cosmologico locale, è anche vero che i bianchi furono un elemento di disturbo "oggettivo" della vita sociale di queste isole. Molto interessante è, a questo proposito, seguire Sahlins nella sua descrizione-spiegazione dei meccanismi che portarono a mutazioni strutturali nella società e nella cultura locali. Sahlins non ha una visione della struttura che incorpora l'evento come di una voragine vulcanica che inghiotte ogni cosa riducendola a magma indistinto. Per quanto l'evento esterno venga incorporato nella struttura — dal momento che è interpretato in base ai valori preesistenti —, esso genera anche una reazione intenzionale da parte dei membri di una cultura. Le acute osservazioni su "interesse e valore", con cui si chiude il lavoro di Sahlins, aiutano a restituire all'interazione evento-struttura un "potere di innovazione" che non si avrebbe se pensassimo alla struttura nei termini di un'entità che tutto assimila. E il tema del rapporto interesse-valore è quello che informa anche i due saggi sulla Polinesia contemporanea. Bisogna tuttavia chiedersi se questa interazione evento–struttura non venga semplificata in maniera eccessiva attraverso un'immagine dell'evento come qualcosa di "esterno" alla struttura. Sahlins sembra però ignorare che gli eventi problematici con cui una cultura ha a che fare si producono spesso all'interno, non necessariamente all'esterno di essa. La vicenda del capitano Cook-Lono è esemplare per la sua quasi totale trasparenza. Sono però un po' scettico sulla possibilità di acquisire analoga trasparenza in altri casi di "incontro" tra evento e struttura. Sahlins instaura, richiamandosi allo strutturalismo linguistico di Saussure, un'analogia struttura-cultura che, a ben guardare, solleva più problemi teorici di quanti ne possa, a prima vista, risolvere. È infatti vero che, per Sahlins, la struttura va incontro a trasformazioni. Ma questa struttura che cambia per l'intervento di un fattore esterno — l'evento — non è molto lontana da quella, tipicamente strutturalista, che circoscrive la dimensione del cambiamento alle trasformazioni dei rapporti tra gli elementi della struttura. Bisogna allora chiedersi se questa concezione dell'evento come fattore causativo di storia, ma estrinseco alla struttura-cultura, non riproduca, per altra via, lo stereotipo — sempre riaffiorante nel discorso antropologico — delle società "primitive" come società "senza storia". Sahlins non condividerebbe certamente queste osservazioni. La mia impressione è però che se le cose stessero così la sfida dell'antropologo storico raccolta da Sahlins, quella di poter "accertare come la cultura venga riordinata, come cioè la riproduzione della struttura si trasformi nel suo mutamento", si ridurrebbe ancora una volta alla declinazione — così poco interessante per la storia — del gioco delle permutazioni caro allo strutturalismo. Ma questo non toglie nulla alla maestria con cui l'autore di* Storie d'altri *ci avvicina a mondi tanto lontani, dimostrandoci che l'antropologia, piuttosto che ridursi ai contorcimenti dell'autoriflessività, può ancora, e deve, parlare degli altri, della loro vita e, appunto, delle loro storie.*

fa sì che egli acquisti un'acuta, superiore capacità di coglierne superfici, forme e funzioni.

Nasce da qui un'equazione più volte sottolineata tra sguardo del viaggiatore e sguardo dello scienziato, una convergenza che avrebbe presieduto, tra il Cinque e il Seicento, alla nascita della scienza moderna. Sarebbe tuttavia riduttivo considerare questo l'unico, o anche il principale esito del ragionamento di Leed. L'incredibile affastellarsi di citazioni, da Boswell a Kerouac, da Della Valle a Joan Didion passando per Darwin, Kinglake, Diodoro Siculo, Goethe e infiniti altri, le implicazioni filosofiche suggerite (il viaggiatore realizzerebbe la visione

2 d.u.

DIPLOMI UNIVERSITARI INTERPRETE - TRADUTTORE
Deliberazione del CUN Consiglio Universitario Nazionale
(22 - 24 Aprile 1993)

ScUola suPERiore inTerpReti trADUTtori TORIno
10128 TORINO – Via San Secondo, 35
Tel. Fax: 011/59.54.90

INTERPRETE E TRADUTTORE E OLTRE:
ESPERTI DELLA COMUNICAZIONE LINGUISTICA

Martin Gilbert
Atlante di storia ebraica
La storia degli ebrei in 123 cartine

AA.VV.
Filosofia e ebraismo
Da Spinoza a Levinas

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Due cantici dei cantici

di Claudio Gianotto

Cantico dei cantici, a cura di Giovanni Garbini, Paideia, Brescia 1992, pp. 358, Lit 65.000.
GIANFRANCO RAVASI, *Il Cantico dei cantici. Commento e attualizzazione,* Edizioni Dehoniane, Bologna 1992, pp. 895, Lit 60.000.

La *Mishnah* (una raccolta di precetti tradizionali relativi alle pratiche della fede) riporta questo detto, attribuendolo al grande Aqiba, un dotto rabbi del II secolo d.C.: "Nessuno si è mai opposto in Israele, dicendo che il *Cantico dei cantici* non rende impure le mani, poiché tutto il corso del tempo non è degno del giorno in cui questo libro è stato dato a Israele; infatti, tutti gli Scritti sono santi, ma il *Cantico dei cantici* è il Santo dei santi" (*m Yadaim* 3,5). Questo elogio così caloroso di uno scritto che, presentandosi a una prima sommaria lettura come una sequenza di effusioni amorose tra una donna e il suo amato, non sembra affatto veicolare un messaggio teologico di particolare rilievo, doveva por fine, grazie alla fama e all'autorevolezza di chi lo pronunciò, alle discussioni sorte a proposito della sua "canonicità", del problema cioè se dovesse o no essere considerato sacro, e quindi capace di rendere ritualmente impuro colui che lo leggeva. E in effetti, dopo il cosiddetto sinodo di Jamnia (100 ca. d.C.), il *Cantico dei cantici* fu definitivamente accolto nel numero dei libri sacri dell'ebraismo. Questa inclusione fu, se non proprio determinata, certamente favorita dall'interpretazione allegorica dello scritto, che, sulla scia della tradizione profetica (si pensi soltanto ad *Osea* 1–3), fu applicato al rapporto sponsale tra Israele e Jahwèh. Per quasi duemila anni, il *Cantico* è stato letto prevalentemente in chiave allegorica sia dagli ebrei sia dai cristiani; nel caso di questi ultimi, i referenti sono cambiati (Cristo–Chiesa; Dio–anima; diverse applicazioni mariologiche), ma è rimasto costante il metodo di lettura allegorico.

È possibile scavalcare questi due millenni di interpretazioni allegoriche per risalire al significato originario del *Cantico*? Alle origini il libro non si prestava ad altra lettura teologicamente significativa all'infuori di quella allegorica tradizionale? Da questi interrogativi muove Giovanni Garbini, che nell'opera che qui presentiamo ha condensato un rigoroso lavoro di ricerca filologica e storica, frutto di vari anni di studio e di riflessione.

Un primo grosso problema è posto dal testo ebraico che possediamo, quello che il lavoro di revisione dei masoreti, conclusosi nel X secolo d.C., ha fissato nella sua forma definitiva e ufficiale. Ebbene, questo testo si presenta, secondo Garbini, come piuttosto scadente dal punto di vista qualitativo, sia per le numerose incongruenze grammaticali, sintattiche e logiche, sia per la pluralità delle varianti attestate dalle versioni antiche. Il primo obiettivo sarà quindi quello di tentare una ricostruzione del testo, per giungere non dico all'originale (l'autore non osa tanto!), ma almeno ad una forma quale presumibilmente circolava verso la fine del I secolo a.C., alcuni decenni dopo la data di composizione. È questo un lavoro appassionante, che Garbini conduce con perizia ed acribia, mettendo in luce i diversi procedimenti (ritocchi testuali, piccoli nella forma, ma enormi nella sostanza; qualche spostamento di versettti; qualche ripetizione di brani in luoghi opportuni) messi in atto nel corso di quella che a buon diritto può definirsi un'operazione di revisione ideologica del testo, che aveva come scopo di attenuare i riferimenti troppo esplicitamente erotici (è così, ad esempio, che le natiche sono diventate guance in 1,10; 5,13), di eliminare ogni allusione ad usi e costumi del mondo ellenistico (ad esempio, Amore che colpisce con le frecce durante un simposio in 2,4–5), di rendere più espliciti i collegamenti con Israele attraverso aggiunte o modificazioni della toponomastica. Ne risultano un testo, e quindi una traduzione, radicalmente nuovi: numerose varianti accolte da Garbini sono in qualche modo desunte dalle antiche versioni o da manoscritti ebraici medievali; altre invece sono più congetturali, e di conseguenza più discutibili. Il testo masoretico a noi noto non sarebbe altro che una forma epurata dello scritto, sottoposto a revisione perché meglio si prestasse all'interpretazione allegorica.

Dopo l'operazione strettamente filologica di restituzione del testo, il secondo lavoro da fare è di carattere più propriamente storico: si tratterà di ricostruire il messaggio del *Cantico dei cantici* nella sua forma anteriore alla revisione ideologica documentata dal testo masoretico. E anche qui le novità dell'interpretazione di Garbini sono molte. Innanzitutto, egli opta per una datazione molto bassa del *Cantico* (verso il 70 a.C.), collocandolo sullo sfondo della cultura alessandrina, e in particolare facendo riferimento, come termine di confronto letterario, agli *Idilli* di Teocrito (III secolo a.C.). In secondo luogo, pur nella sua veste molto più esplicitamente erotica, il *Cantico dei cantici* sarebbe stato fin dall'origine non un semplice canto d'amore profano, ma una composizione carica di un importante messaggio religioso. In polemica con la corrente che si esprime in *Proverbi* 1–9, la quale tendeva a presentare la sapienza come fonte di vita ed essenza della divinità, l'autore del *Cantico* sosterrebbe che l'amore, e non la sapienza, è l'immagine dell'unione tra Dio e l'uomo, fonte di vita ed essenza della divinità. Questa sorta di "teologia dell'amore" sarebbe poi stata ripresa da Gesù di Nazaret, il quale avrebbe in comune con il *Cantico* anche una valutazione altamente positiva del ruolo della donna nella società, in contrasto con le idee comuni del giudaismo contemporaneo, e dal vangelo e dalla prima lettera di Giovanni. La revisione rabbinica dello scritto e l'avvio dell'interpretazione allegorica tradizionale, recepita poi anche dai cristiani, sarebbero stati determinati dall'appropriazione delle tematiche del *Cantico dei cantici* da parte degli gnostici, che le utilizzarono nei loro miti, snaturandole.

Il libro non è certo facile, anche se bisogna riconoscere che è particolarmente ben scritto e tutt'altro che noioso, grazie in particolare alla presenza, almeno in certe parti, di una coinvolgente atmosfera di suspense, che tiene sempre vivo l'interesse del lettore. Forse, chi non ha almeno un po' di familiarità con le lingue semitiche faticherà a seguire nei dettagli le argomentazioni dell'autore; ma la comprensione globale dei risultati è comunque garantita.

La ricostruzione del significato originario, tuttavia, è soltanto una delle possibili operazioni connesse alla lettura di un testo. L'ermeneutica contemporanea ama parlare di una pluralità di sensi, che si arricchiscono ad ogni nuova lettura in un processo potenzialmente infinito. Questo assunto teorico, in realtà, non è un'invenzione dei contemporanei. Già Gregorio Magno, papa romano e dotto esegeta del VI secolo, osservava acutamente che "diuina eloquia cum legente crescunt" (*Homiliae in Hezechielem prophetam* 1,7,8). Quello che Gregorio riconosceva come caratteristico di ogni operazione di lettura delle "scritture divine" i teorici dell'ermeneutica estendono ad ogni testo, sottolineando con forza la profonda interazione tra scrittura e lettura (per fare solo qualche nome, si pensi a Hans Georg Gadamer e a Paul Ricoeur). È precisamente in questa prospettiva di tipo "ermeneutico" che si colloca il commento di Gianfranco Ravasi.

Quei temi e problemi che erano centrali e primari nell'ottica di Garbini certo non scompaiono nel progetto di Ravasi, ma vi vengono radicalmente ridimensionati. Si prenda, ad esempio, il problema del testo. Ebbene, per Ravasi il testo masoretico va bene così com'è: esso "risulta di buona fattura e conservazione e non esige interventi emendativi o congetturali". Laddove la comprensione si rivela difficile, l'autore è disposto a fare salti mortali per giustificare la lezione dei masoreti e trovarne un significato ed una spiegazione plausibili. Atteggiamento, quindi, estremamente conservatore nei confronti del testo tradizionale. Anche la complessa questione della datazione, e quindi della ricostruzione dell'ambiente originario che ha prodotto il *Cantico*, è affrontata da Ravasi piuttosto frettolosamente: egli si pronuncia genericamente a favore di una datazione "post–esilica" e sottoscrive, nei confronti di questi problemi, l'opinione dell'esegeta spagnolo L. Alonso Schökel: "Qualcuno vorrà sapere chi è l'autore di questo gioiello letterario o gli autori. Non lo sappiamo. Non sappiamo neppure con esattezza quando fu composto, né dove fu composto. Ma questo, forse, non importa molto: un nome o una data non aggiungerebbero molto alla comprensione del libro". Più che non attraverso un'operazione di tipo storico, quindi, volta a ricuperare l'identità dell'autore, i suoi obiettivi, le sue intenzioni, e le caratteristiche dei destinatari originari dello scritto, il significato (o meglio, i significati) e il valore del *Cantico,* un'opera della letteratura universale che parla agli uomini di tutti i tempi, possono essere ricostruiti attraverso un'operazione squisitamente "ermeneutica", che tenga conto dei sensi costruiti ed elaborati nel processo di canonizzazione e nel corso delle diverse letture prodottesi all'interno della tradizione ecclesiale.

L'assunzione di questa prospettiva di lettura rischia, se radicalizzata, di trasformarsi in una sconfessione vera e propria del cosiddetto metodo storico–critico che sta alla base di ogni stu-

▷

La battaglia dei senza preti

di Giorgio Ziffer

PIA PERA, *I Vecchi Credenti e l'Anticristo*, prefaz. di Arnaldo Alberti, Marietti, Genova 1992, pp. XIII–157, Lit 35.000.

Il concilio moscovita del 1666-67, accogliendo le riforme liturgiche attuate dal patriarca Nikon, provocò, come è noto, lo scisma dei Vecchi Credenti, i cui gruppi più radicali, dominati da forti ansie apocalittiche, considerarono assai presto la chiesa e il mondo intero assoggettati all'Anticristo. La loro abolizione del sacerdozio, dalla quale essi derivarono il nome di bezpopovcy *o "senza preti", significò l'impossibilità di amministrare quei sacramenti che costituivano una stretta prerogativa del clero, vale a dire l'eucarestia e il matrimonio. La scomparsa di quest'ultimo sacramento aveva però non solo implicazioni di carattere liturgico, ma investiva anche le forme di vita organizzata delle loro comunità. Non a caso dunque fra i diversi gruppi di* bezpopovcy *si accese un vivace dibattito che il libro di Pia Pera, una studiosa che sui Vecchi Credenti ha già prodotto un numero considerevole di lavori, si propone ora di ripercorrere sulla base dei risultati conseguiti grazie a una tesi di dottorato sullo stesso argomento presentata a Londra nel 1986. L'autrice segue il dipanarsi delle discussioni sul matrimonio a partire dai tempi di Avvakum, e fino alla metà del XIX secolo, attraverso le diverse prese di posizione che nel corso di quasi due secoli emersero all'interno dei due principali raggruppamenti di* bezpopovcy, *gli intransigenti* feodoseevcy *(o teodosiani), e i più moderati* pomorcy *(o pomoriani). Mentre i primi rifiutarono con decisione il matrimonio, i secondi dimostrarono una maggiore tolleranza verso le coppie sposate, e arrivarono addirittura a concedere anche ai laici la facoltà di amministrare, insieme al battesimo e alla confessione, il sacramento del matrimonio. Particolare attenzione Pia Pera dedica a figure quali Ivan Alekseev, Pavel O. Ljubopyntnyj e Sergej S. Gnusin, che sull'argomento hanno lasciato una ricca produzione scritta. Se l'autrice ha il merito di aver indagato una pagina sicuramente poco nota della cultura russa il quadro generale da lei delineato non appare però né completo né sempre convincente. Fra le scissioni interne che colpirono tanto i pomoriani che i teodosiani andava, per esempio, almeno menzionata quella che, a cavallo fra XVIII e XIX secolo, proprio per divergenze sulla questione del matrimonio, portò la frazione nota col nome di* aristovscina *a staccarsi dai teodosiani. Il volume testimonia nel suo insieme una buona conoscenza della letteratura e della storia dei Vecchi Credenti, ma, come indicano diversi riferimenti bibliografici insufficienti e piuttosto casuali, nonché alcune imprecisioni, la studiosa sembra muoversi con minore agio nel più vasto territorio della cultura russa medievale, che a sua volta costituisce però la base imprescindibile per un'adeguata comprensione del fenomeno storico-religioso dei Vecchi Credenti. Anche lo stile lessicale lascia talvolta perplesso il lettore, che si aspetterebbe per esempio di trovare* Sacre *Scritture, e non* Sante *Scritture* (passim)*, copula e non copulazione (p. 76), inurbamento e non inurbazione (pp. 61 e 135), e che quando legge di conoscenze "effettivamente impressionanti" (p. 64), non può fare a meno di sospettare l'influsso dell'inglese* impressive. *Contribuiscono infine a rendere meno piacevole la lettura i molti, troppi errori di stampa disseminati nel libro — in primo luogo nelle note dove compaiono titoli di opere in russo e in tedesco — che fanno rimpiangere l'assenza di una maggiore cura editoriale.*

MARIA ATTILIA FABBRI DALL'OGLIO
I Sapori Perduti
Itinerario gastronomico nell'Europa dal XIV secolo alla Belle Epoque. La storia, i personaggi, le ricette originali e la loro attualizzazione per recuperare il fascino dei gusti antichi
Pagine 364. Lire 45.000

AGOSTINO QUADRINO
La fine del Tempo
Appunti sull'idea di storia nell'ebraismo e nel cristianesimo del Novecento
Pagine 108. Lire 15.000

PATRICIA ADKINS CHITI
"Una voce poco fa..."
28 composizioni musicali, biografie e ritratti delle primedonne rossiniane
Pagine 216. Lire 58.000

PASQUALE TROIA (a cura di)
La Musica e la Bibbia
Scritti di A.Basso, R.Vlad, B.Baroffio G. Ravasi, E. Costa, F. Battiato, P. Sequeri, D.M. Turoldo, G. Giuriati, G. Vinay
Pagine 496. Allegata musicassetta C70 di canti ebraici e latini. Lire 70.000

PIERO STEFANI (a cura di)
Gli Animali e la Bibbia
"I nostri minori fratelli" Atti del Convegno promosso da Biblia e dal WWF
Pagine 182. Lire 24.000

PIERLUIGI CABRI
La lettura infinita
Interpretazioni talmudiche di E. Levinas
Pagine 246. Lire 26.000

GARAMOND Editrice
Via Q. Sella, 41 - 00187 Roma. Tel. (06) 488.21.10 Fax (06) 487.12.10

dio "scientifico" della Bibbia; in realtà, Ravasi, consapevole del pericolo, sfuma la propria posizione. La storia dell'esegesi del *Cantico* rivela l'emergere di due fondamentali traiettorie di lettura: quella letteralista e quella spiritualista. Nella tradizione patristica, l'interpretazione letteralista è rappresentata da Teodoro di Mopsuestia (IV secolo), che interpreta il *Cantico* come la celebrazione di un fatto storicamente ben definito, gli amori tra Salomone e la figlia del faraone, da un lato, e un'altra donna, detta Sulamita, dall'altro. Il caso di Teodoro rappresenta un *unicum* nell'antichità e, se si eccettua l'autore ebreo Ibn Ezra (XII secolo), la sua interpretazione non fu più ripresa fino all'epoca moderna (Sebastiano Castellione, XVI secolo). Minoritario in passato, questo tipo di interpretazione è ora quello dominante nell'esegesi contemporanea, la quale tende per altro ad abbandonare il collegamento esplicito con fatti storici precisi, limitandosi a considerare il *Cantico* come un poema d'amore, eventualmente nuziale, sulla base dei numerosi paralleli che si riscontrano all'interno della lirica del Vicino Oriente antico. L'interpretazione spiritualista è stata invece quella tipica della tradizione antica, ebraica e cristiana, e si basa fondamentalmente sull'utilizzazione del metodo allegorico, che permette di riconoscere, nascosto sotto la superficie della lettera, un senso più profondo, di carattere storico–salvifico oppure mistico. Oggi sono pochi gli esegeti a condividere questo tipo di interpretazione e a ritenerla originaria.

Consapevole dei limiti e dei rischi delle posizioni estreme, Ravasi tenta di instaurare "un legame tra i due 'sensi', senza far prevaricare l'uno sull'altro, ma rispettandone le gerarchie e le funzioni" e coraggiosamente propone una difficile terza via, quella dell'esegesi *simbolica*, "laddove per 'simbolo' non si intende l'accezione popolare di vaga immagine, di metafora, di traslato, ma il suo significato specifico di realtà concreta che in sé contiene anche potenzialità semantiche ulteriori". La squisita sensibilità letteraria dell'autore gli permette di vincere questa scommessa. Il lettore è condotto passo passo nei meandri dei simboli e dei sensi e, sul filo della lettura, attraverso i rimandi, i suggerimenti, le analogie tematiche, i paragoni con altri testi in un gioco di specchi mai definitivamente concluso sente quasi fisicamente il testo "crescere" tra le sue mani, secondo la felice immagine di Gregorio Magno. Di particolare interesse è l'ultimo capitolo (*Il cantico postumo*, pp. 723–861), dedicato a quella che i tedeschi chiamerebbero la *Wirkungsgeschichte* del *Cantico*, vale a dire la storia non solo delle sue interpretazioni in ambito accademico, ma anche della sua ricezione in senso più generale, delle sue riprese nella letteratura, nel teatro, nella musica ecc., dalle origini fino ai giorni nostri. Storia che non ha pretese di esaustività, ma che fornisce comunque uno spaccato molto significativo delle reazioni nei confronti di questo testo non solo all'interno della tradizione religiosa cristiana, ma più in generale all'interno della cultura occidentale.

Due libri interessanti, due letture appassionanti, anche se diversissime tra di loro, che potrebbero essere proposte come complementari, se non fosse che non si basano sullo stesso testo!

Tradurre Kant

di Andrea Poma

IMMANUEL KANT, *Critica della ragione pratica*, a cura di Anna Maria Marietti, introd. di Giuseppe Riconda, Rizzoli, Milano 1992, pp. 620, Lit 15.000.

L'intenzione dichiarata ed effettivamente perseguita dalla curatrice è di osservare "la norma della fedeltà all'originale, segnatamente nel lessico e nella spesso complicata struttura sintattica", così da fornire già attraverso la stessa traduzione un "commento" che "assume come dimensione fondamentale il linguaggio, ovvero il tedesco *quale* è impiegato da Kant —, e che è la *forma sostanziale* del suo pensiero, imprescindibile per la comprensione di esso". Questo criterio di traduzione e la presenza del testo originale a fronte fanno certo di questa edizione lo strumento ideale per lo studente che si avvicina per la prima volta all'opera kantiana. Ciò tuttavia non deve indurre a valutazioni riduttive, poiché non deve far pensare a qualcosa di simile alla piattezza e alla banalità delle traduzioni interlineari, che ogni ex scolaro ricorda un po' con nostalgia un po' con senso di colpa. Lo scrupolosissimo e approfondito lavoro della Marietti per offrire una traduzione quanto più fedele e precisa possibile, a cui si aggiungono l'apparato di note, in cui prevale ancora l'attenzione alla terminologia e al linguaggio, e l'*Indice motivato delle traduzioni di termini significativi*, un lessico attentamente meditato e discusso, rivelano un intento scientifico serio e realizzato con successo: offrire al lettore la possibilità di comprendere e di interpretare il pensiero di Kant *attraverso* e *secondo* la lettera del testo stesso. Nell'interpretazione di un libro non è solo legittimo, ma doveroso assumere l'intenzione dell'autore di rendere comprensibile il proprio pensiero attraverso il testo; nel caso di un grande classico come Kant, si deve anche assumere che egli ci sia riuscito. Eppure non è raro imbattersi anche oggi in interpretazioni della filosofia kantiana vaghe ed evasive, che non prendono sufficientemente sul serio la lettera del testo e quindi non sono neanche in grado di darne conto. L'edizione curata da Anna Maria Marietti ci richiama a questo rigore metodologico e ci offre un contributo significativo su questa strada. Cosicché la traduzione italiana diventa essa stessa strumento per una riflessione sul testo originale e per una migliore comprensione di esso anche per lo studioso che legge Kant in tedesco.L'*Indice* dei termini significativi, poi, è effettivamente un riuscito tentativo di interpretazione del pensiero kantiano attraverso la terminologia, che presenta anche risultati intelligenti e originali: valga come esempio la scelta motivata di tradurre *Gesinnung* con "convinzione", sottolineandone il significato di orientamento pratico fermo, costante, capace di produrre conseguenze, che la più usuale traduzione "intenzione" mette in ombra e indebolisce, lasciando spazio a certe riduzioni banalizzanti e talvolta dispregiative della dottrina kantiana come morale dell'intenzione.

L'introduzione di Giuseppe Riconda (a cui è aggiunto un quadro delle più significative interpretazioni che si sono affermate nella storia, con una scelta di brani esemplari) non è solo una chiara esposizione del pensiero morale di Kant attraverso l'esame delle sue opere principali, poiché in essa è ben visibile una precisa prospettiva interpretativa, che qualifica l'esposizione e che si esprime sinteticamente nella conclusione: "I limiti dell'uomo su cui tutta l'opera morale di Kant insiste non costituiscono certo un ostacolo a questa dignità che soffochi in essi le esigenze più significative dell'umano, come è avvenuto per tante filosofie del finito, ché anzi proprio su questi limiti la sua dignità è fondata. Ciò perché in Kant il senso della finitezza umana non è disgiunto da quello della trascendenza, da cui infine gli stessi limiti umani come si è visto traggono il loro significato".

Il sogno della lingua artificiale

di Massimo Mugnai

ROBERTO PELLEREY, *Le lingue perfette nel secolo dell'Utopia*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. XIV-304, Lit 48.000.

L'idea di costruire una lingua artificiale — come osserva giustamente Umberto Eco nella prefazione a questo volume — è legata alla nascita dell'Europa e alla formazione delle lingue volgari. E in gran parte a causa del progressivo affermarsi delle lingue nazionali e dell'esaurirsi del latino come lingua viva, che si impone il bisogno di uno strumento capace di consentire agli uomini di comunicare direttamente e in maniera non equivoca. Nel secolo XVII numerosi sono coloro che progettano modelli di linguaggi artificiali (tra questi Leibniz) e sull'argomento esiste un'ampia bibliografia. Molto meno noti e studiati sono invece i tentativi del secolo successivo. Pellerey contribuisce a colmare questa lacuna prendendo in esame, e illustrandoli con chiarezza, i progetti di lingua artificiale avanzati da alcuni personaggi (Joseph de Maimieux, Antoine de Rivarol, Zalkind Hourwitz, ecc.) che furono assai noti al loro tempo, ma che ormai sono conosciuti per lo più soltanto da specialisti. A questi contrappone le tesi degli idéologues *(de Tracy, Degérando), tendenti a combattere l'idea di una lingua artificiale sulla base di considerazioni che rivendicano l'importanza della dimensione storico-empirica del linguaggio. Mentre infatti i primi auspicavano la costruzione della lingua artificale per ovviare alle imprecisioni e inesattezze del linguaggio naturale, i secondi ritenevano che proprio tali presunte inesattezze e imprecisioni costituissero l'aspetto vivo e importante della lingua. Assai interessanti e ricche di osservazioni originali sono le parti del libro nelle quali Pellerey espone e raffronta tra loro i criteri usati dai diversi autori per la costruzione della lingua artificiale. In questo caso si vede chiaramente come l'impegno di dar vita a un nuovo linguaggio porti con sé la necessità di indagare a fondo le strutture grammaticali e sintattiche delle lingue naturali, talvolta aprendo la strada a concezioni nuove della grammatica. In generale però, i risultati connessi alle indagini per la costruzione di lingue artificiali non sembrano essere stati di grande portata. Come lo stesso Pellerey avverte implicitamente, anche la proclamata connessione tra progetti per la lingua universale e la nascita della logica simbolica è assai debole: di certo non sono stati siffatti progetti a contribuire in modo sostanziale alla nascita della nuova forma di logica.*

Si tratta insomma di un libro di piacevole lettura, che porta alla luce una tradizione filosofico-linguistica profondamente radicata nella cultura occidentale, ma ormai lontana e pressoché dimenticata, rievocandone i tratti con lucidità e precisione.

«...Era nato il "funzionario", la figura più caratteristica e ambigua del partito moderno, detentore di poteri vastissimi, capace sotto certi aspetti di determinare, coi suoi legami, le sue manovre segrete, i suoi veti, il suo conformismo, il corso stesso politico del partito. Questo personaggio, avvicinatosi spesso come "volontario" al partito, introdotto a mano a mano nell'organizzazione, impratichito nelle faccende politiche, era diventato, con l'andar del tempo un vero e proprio professionista della politica». (1962) *Mario Pannunzio*

LA SCONFITTA DEL "MODERNO PRINCIPE"
La partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica
a cura di Gaetano Quagliariello
Dalla parte degli infedeli
Edizioni Biblioteca dell'Immagine

Il dispiacere dell'onestà

di Silvano Belligni

RODOLFO BRANCOLI, *Il ministero dell'onestà. Come gli Stati Uniti si difendono dalla corruzione pubblica e come potrebbe farlo anche l'Italia*, Garzanti, Milano 1993, pp. 287, Lit 33.000.

Una delle sfide più insidiose a cui le democrazie moderne devono far fronte riguarda l'influenza del denaro sul comportamento del ceto politico-amministrativo e la capacità del potere economico di influenzare indebitamente le decisioni pubbliche indirizzandole verso finalità contrastanti con l'interesse collettivo. Se l'esercizio indiretto di tale influenza costituisce un limite strutturale che ha sempre e ovunque impedito alla democrazia di mantenere pienamente le sue promesse egualitarie, il successo degli interessi organizzati nel garantirsi direttamente il sostegno di politici e burocrati nell'accesso ai beni di autorità in cambio di contropartite economiche illegali, o comunque di dubbia liceità politico-morale, ha generato in questi ultimi decenni problemi di legittimazione delle poliarchie spesso prossimi a livelli critici. Così "questioni morali" e torbidi *affaires* hanno interessato nell'ultimo quarto di secolo pressoché tutti i sistemi liberal-democratici, ma le risposte politiche e istituzionali a queste sfide hanno esibito modalità ed efficacia oltremodo variabili.

Il documentato saggio che Rodolfo Brancoli ha dedicato a questi temi offre un resoconto dettagliato dei modi in cui la democrazia americana ha reagito al diffondersi di "comportamenti non etici" nel sistema politico e nell'amministrazione, sperimentando e istituzionalizzando una complessa "macchina dell'onestà" rivolta a scoraggiare la corruzione in tutte le sue forme, e particolarmente in quelle più subdole e penetranti. Il "ministero dell'onestà" a cui è intitolato il libro è un complesso di disposizioni etiche, di sanzioni e di agenzie, varate nel corso di quasi un ventennio, intese a definire e a far osservare norme di condotta vincolanti per tutte le branche dell'apparato statale e a porre sotto controllo i comportamenti sia dei titolari di cariche elettive che dei funzionari di carriera (e non solo quelli di grado più elevato) per impedirne la deviazione da standard predefiniti di correttezza. Per quanto Brancoli offra una ricca e sapida casistica di questioni etiche, l'obiettivo dell'azione moralizzatrice è riconducibile nella sostanza all'esigenza di impedire l'insorgere di "conflitti di interesse", sia nel momento dell'esercizio di una carica pubblica, sia con riguardo alla fase immediatamente successiva al suo abbandono (problema, questo del *post-employment*, particolarmente sentito in un contesto di alta mobilità tra professioni private e impieghi statali).

L'autore rileva che l'istituzione e il consolidamento di questo apparato speciale sono la risposta (talora non immune da tentazioni partigiane, dato il contesto di "governo diviso" tipico degli Usa) a una situazione risalente di deterioramento dell'etica pubblica, generata dalla crescita congiunta del *big business*, del *big government* e del potere presidenziale e sfociata drammaticamente nell'emergenza dello scandalo Watergate, il cui impatto sull'opinione pubblica americana è stato non minore di quello della nostra Tangentopoli. Al centro della domanda di moralità pubblica vi è, là come altrove, soprattutto il problema del costo della politica democratica, con le esigenze di finanziamento di partiti ed elezioni, e la sua sistematica propensione a generare se non sempre corruzione in senso stretto, spesso situazioni di fatto inquinate dal peso degli interessi organizzati.

Sul piano legislativo, è con la legge del 1974 che si affronta organicamente (seppur non senza ambiguità) il problema cruciale del finanziamento delle campagne elettorali, regolando le donazioni individuali e dei Pac (Political Action Committees: bracci finanziari degli interessi organizzati) ai candidati onde impedire o limitare ogni forma di influenza indebita sugli eletti. Successivamente, sotto l'impressione dello scandalo Watergate, con l'Ethics in Government Act del 1978 viene imposta ai funzionari governativi la dichiarazione finanziaria pubblica annuale, si stabiliscono limiti ai loro redditi esterni e vengono poste restrizioni temporali alla possibilità per gli ex funzionari di fare *lobbying* avvalendosi scorrettamente delle loro precedenti entrature nell'amministrazione. Viene creato allora l'Office of Government Ethics (Oge) che sovrintende all'applicazione della normativa etica nell'apparato federale. E viene altresì istituita la figura dello *special prosecutor*, un pubblico accusatore autonomo dell'Esecutivo che si attiva nei casi in cui vi sia un sospetto di violazione delle norme penali da parte dei funzionari di nomina presidenziale.

Infine, nel 1989 l'amministrazione Bush vara l'Ethics Reform Act (in vigore dal 1991), che prevede limitazioni nell'esercizio del *lobbying* anche per gli ex parlamentari e loro *staffers*. A questo si aggiunge, l'anno dopo, un *executive order* presidenziale che detta in quattordici punti a tre milioni di *civil servants* le norme di condotta che dovranno consentire ai cittadini di avere una "fiducia totale" nell'imparzialità e nella correttezza del governo della nazione.

L'*enforcement* di questo esigente e minuzioso complesso di norme etiche è consegnato a un'autonoma burocrazia, articolata in comitati e uffici presenti nelle varie branche del sistema politico-amministrativo: un piccolo ma agguerritissimo esercito di "cacciatori di teste", composto da poco meno di novemila funzionari, che indagano con spietata efficienza (e talora non senza qualche eccesso inquisitorio) sulle violazioni dei regolamenti etici e comminano sanzioni amministrative di varia gravità a politici, burocrati, giudici, militari. È in questo contesto di moralizzazione pubblica, sorgono nuove figure, come quella dell'"onesto di professione" (incaricato di ricostruire la reputazione di un'agenzia screditata da uno scandalo); o quella del *whistle-blower*, una sorta di delatore protetto che dall'interno dell'amministrazione denuncia i comportamenti illeciti e sollecita l'intervento investigativo e repressivo dei funzionari preposti al controllo etico.

Ma al di là delle specificità regolamentari e organizzative, di cui Brancoli fornisce una dettagliata ricostruzione, interessa soprattutto evidenziare la logica che presiede all'istituzione e al funzionamento della macchina dell'onestà, anche al fine di trarne qualche insegnamento per il caso italiano.

Colpisce anzitutto la sensibilità del legislatore d'oltreoceano nell'identificare un nervo scoperto del sistema democratico di governo: la sua difficoltà di mantenere la fiducia dei cittadini e la credibilità delle istituzioni. Se la *virtus* dei rappresentanti e dei servitori dello stato viene meno, anche in limiti non penalmente perseguibili, la fiducia si incrina e può derivarne una crisi di legittimità di problematica soluzione. Per questo occorre che la soglia di correttezza e di imparzialità dei pubblici funzionari — che al pari degli altri uomini "non sono angeli" — sia mantenuta alta, ben più di quanto non si richieda agli altri cittadini, anche se possono derivarne nel breve periodo riflessi negativi sulla possibilità di attrarre nei ranghi dell'amministrazione pubblica competenze tecniche e manageriali adeguate. Tollerare la non osservanza di norme etiche anche minori (come accettare piccoli regali o ospitalità o viaggi gratuiti) può significare aprire un varco a più insidiose deviazioni: tra *misdemeanor* (violazione minore della legge sanabile con una multa) e *fellony* (reato grave da perseguirsi penalmente) non vi è a ben vedere soluzione di continuità, ma solo differenza di grado.

Questa preoccupazione di fondo spiega anche l'insistenza sull'apparenza. Nella filosofia che presiede alla macchina dell'onestà, infatti, l'apparenza è sostanza: il pubblico ufficiale deve esimersi non solo da comportamenti penalmente ed eticamente devianti, ma anche dal generare il semplice sospetto che ciò possa avvenire, vale a dire che deve astenersi da azioni inappropriate che autorizzino un cittadino ragionevole, informato e non partigiano a pensare che il denaro sia un mezzo efficace per influenzare il processo decisionale. A questa stregua, situazioni quali quella dei parlamentari italiani inquisiti che si autoconvocano affermando il loro diritto a continuare a governare il paese, negli Stati Uniti sarebbero semplicemente inconcepibili.

Mette conto di notare, peraltro, che il minuzioso apparato etico messo in campo risponde ad una logica che è essenzialmente preventiva e non repressiva: l'intento che lo muove non è di "incastrare le persone ma tenerle fuori dai guai", definendo "accordi etici" preventivi tra politici e funzionari da un lato e istituzioni dall'altro, il cui mancato rispetto comporta, a seconda della gravità, diversi gradi di sanzioni amministrative.

Non vi sono ragioni per credere che un siffatto dispositivo etico, opportunamente calibrato, non potrebbe svolgere un'utile funzione anche in contesti come il nostro. Nel momento in cui il problema principale per la magistratura italiana sembra essere "come uscire da Tangentopoli", è forte il rammarico di non aver potuto disporre di un apparato di controllo preventivo capace di disincentivare e di individuare i comportamenti devianti della classe politico-amministrativa prima che essi raggiungessero una soglia di rilevanza penale. D'altra parte, come l'autore sottolinea nel capitolo finale del libro dedicato al caso italiano, un "ministero dell'onestà" quale quello descritto non è di per sé sufficiente a impedire che la corruzione si trasformi da *fact of life*, in *way of life*.

Occorrono per questo condizioni più generali che da noi sono ben lungi dal darsi: un sistema amministrativo efficiente e dotato di spirito di corpo; una cultura politica e un'opinione pubblica sensibile, alimentate da una stampa libera e vigile, e non pettegola o partigiana; un diverso sistema elettorale. Ma che non sia sufficiente non significa che non sia necessario.

L'Impero prima dell'Impero

di Roberto Giammanco

GEMINELLO ALVI, *Dell'Estremo Occidente. Il Secolo americano in Europa. Storie economiche 1916-1933*, Nardi, Firenze 1993, pp. 566, Lit 28.000.

"Ho scritto un libro generoso, fatto così da non poter essere letto senza pensare: oggi una vera rarità! E mi sono tenuto da parte quasi sempre freddo. Ma non vedete come tutti siamo tiepidi e sempre più rare le poesie, o romanzi brucino ormai i cuori? E allora un libro strano come questo mio e scritto senza mai ripararsi, deve concedersi di finire bruciando..." Prima di tutto, per aver saputo mettere in questione e abbandonare il ruolo che il potere di definizione esige e legittima: "... Quello degli economisti sembra essere durante questo secolo il mestiere di retori, senilmente felici di scoperte scontate, ma sempre introverse. Alla ricerca di protezione, si assoggettano al potere anche quando l'avversano: tecnici ovunque mal riusciti". Queste "storie economiche dal 1916 al 1933" che rivelano (e che resero possibile) l'avvento del Secolo americano escono tutte intere da dinamiche che il canone medio, *mainstream*, del nozionismo e dell'opportunità deve dare per scontate, veri e propri fattori prefigurati che fungono da più o meno occulte premesse. I modi in cui quei fattori portanti si combinano si rivelano solo in aree delimitate dagli steccati dello scenario, che è quello scelto dal potere di definizione. Questo libro "strano" — e c'è chi ha già messo le mani avanti definendolo "pericoloso" — si pone, per scelta razionale interna alla problematica oltre che per gli interrogativi dell'esistenza, fuori dei *corral* convenzionali: è refrattario all'omologazione.

Il canone recita che il Secolo americano si apre ufficialmente nel 1945, sulle macerie di tutte le potenze industriali d'Europa e d'Asia, quando il pnl degli Stati Uniti arrivò a superare il 50 per cento di quello mondiale. In *Dell'Estremo Occidente* si rivisita la storia dell'insediamento del Mercato Mondo a egemonia del capitalismo Usa a partire dal 1916 quando i club finanziari di New York, prima tra tutti la Morgan & Co., con le manovre di concerto della Federal Reserve, riuscirono a impedire che scoppiasse la pace: avrebbe prodotto la più grave recessione della loro storia. Il "consumo di cadaveri" che ne seguì (forse quattro milioni, compresi quelli americani) fece crescere di cinque volte l'avanzo mercantile degli Stati Uniti che, grazie alle Riparazioni e alla sapiente, spietata commercializzazione che ne seppero fare, soppiantarono per sempre la City di Londra dal suo ruolo egemone nel Mercato Mondo.

Il Secolo americano comincia con questa spettacolare operazione economica, con labirintici intrecci dal diktat sulla parità aurea (oro a 22 dollari l'oncia che garantì *de facto* l'egemonia del dollaro) alla strategia centralizzata della finanza fittizia più monopolio industriale a spese dell'agricoltura. Si ripercuote su tutti i rapporti centro-periferia, dai Tropici all'emergere dell'Urss, il cui modello finì per essere, sin dall'inizio e neppure tanto implicitamente, l'America.

Nella prospettiva di quella che chiama "l'ineconomicità connaturata della Russia", come base stessa del vissuto, Alvi racconta le "storie economiche" dei trasferimenti di tecnologia dagli Stati Uniti, le concessioni sovietiche al capitalismo selvaggio degli anni venti e poi la "trappola" del taylorismo, la collettivizzazione meccanizzata che sboccò nel lavoro forzato-servile e la forma più distruttiva del rapporto industria-agricoltura che, applicato astrattamente, nell'"ineconomicità connaturata", "costrinse Stalin ad affidarsi al dispotismo orientale". Nel Secolo americano, il predominio finanziario degli Usa emerge inscindibile da una cultura economica endogena (a monte anglofona) che ha saputo coniugare, al di fuori delle tradizionali "mediazioni" europee, "calcolo e venalità" con un immaginario dell'*entertainment*, della gratificazione adolescenziale d'incomparabile efficacia per disinnescare gli antagonismi sociali e rimuovere ogni problematicità.

"Tramutare tragedia in commedia, diminuire: questo il nichilismo che arricchì Charlot...". È il passaggio alla cultura del consumismo che, nel Secolo americano, esplode all'inizio degli anni venti con la crescita dei settori ad alta intensità del capitale, l'industria bellica, e un'apertura selvaggia dei crediti al consumo di beni durevoli cui però non corrisponde un aumento dei redditi da lavoro. E il momento della xenofobia (i Palmer Raids, la deportazione degli attivisti sindacali, la chiusura delle frontiere all'immigrazione e il "ritorno" in patria di centinaia di migliaia di immigrati "latini" e slavi), necessario al sogno americano di "ville, automobili gialle" dei desideri adolescenziali del "grande Gatsby".

"Nulla avevano compreso Sacco e Vanzetti dell'America, erano inconcludenti nella nazione della Tecnica, dell'Adolescenza, della Profezia e della Febbre dell'oro: nella nazione meno adatta a seguitare le eresie e le mistiche dell'Europa latina". Coerentemente con i fattori prefigurati dell'immaginario della "Nazione sotto Dio", il giudice Thayer dirà di Vanzetti: "Quest'uomo, anche se non ha davvero commesso il crimine a lui attribuito, è non di meno moralmente colpevole, perché nemico delle nostre attuali istituzioni". Tutta la dinamica economica della divaricazione tra consumi e distribuzione del reddito che Alvi segue con esemplare chiarezza analitica porterà alla Depressione del 1929 (che avrebbe potuto scoppiare prima, come accadrà, mezzo secolo dopo, con la rete protettiva dell'Impero, alla Reaganomics). Chi legge questo libro con attenzione scientifica e disponibilità al *non instant use*, si accorge subito che più che "strano" è estraneo ai canoni d'uso e opportunità oggi imperanti, specialmente in Italia, che implicano l'appartenenza per proteggersi da ogni rischio di problematicità antagonistica. In realtà, la solitudine ed eccezionalità di questa analisi è dovuta al fatto che non appartiene a nessuno, non è omologabile. Economista di alto livello e uomo di cultura mitteleuropea, Geminello Alvi si serve di metafore archetipali (*Robinson Crusoe*, *Moby Dick*, *L'isola del tesoro*, *Il grande Gatsby* o le nefaste bambine Goelets) per illuminare nel vissuto l'*entertainment* massificato e le "erudizioni statistiche" sul Mercato Mondo e il Secolo americano. Non esita ad esporsi a escursioni amare e grottesche (gli umori di Ludendorff e dello Stato maggiore tedesco che nell'ordinare la guerra sottomarina generalizzata "respiravano sogni" mentre credevano di aver decretato la fine economica dell'Intesa), ricorre a mini-sceneggiature per verificare le basi induttive dell'appoggio-finanziamento alle faraoniche, avveniristiche campagne elettorali di Adolf Hitler da parte dei banchieri tedeschi e non, ebrei e non. Ogni "formato" è buono per comunicare il vissuto degli arcani del potere. Il ritmo oggettivo del dominio economico (il New Deal di Franklin D. Roosevelt è pressoché identico alla politica economica della Repubblica di Weimar nel 1926 e a quelle di Hitler e Mussolini) segna di sé le "adolescenze" così che, dopo, scorrano solo gli anni anagrafici e quelli interiori si arrestino. Quali che siano le risposte che Alvi dà all'assenza di ogni dover essere umano che il Secolo americano presuppone e impone, la problematicità che questo libro suscita, provoca e sostiene è razionalità, richiamo, uscita.

Feltrinelli

ELENA GIANINI BELOTTI
ADAGIO
UN POCO MOSSO

Sette racconti su vecchie signore solitarie. Un affresco di caratteri tenaci e vitali, con momenti di ironia e trasgressione, atti di onestà e vendette, desideri di solitudine e indipendenza.

BRETT SHAPIRO
L'INTRUSO

con corrispondenza scelta di Giovanni Forti
Prefazione di Rossana Rossanda
Traduzione di Marina Astrologo

Una storia d'amore. Apparentemente normale, come tante, in realtà una duplice sfida: al mondo, perché è una relazione tra uomini, e alla morte, perché tra loro si insinua un intruso, l'Aids.
Un racconto lucido, senza falsi ritegni, una storia di dignità e coraggio.

YOEL HOFFMANN
IL CRISTO DEI PESCI

Traduzione di Alessandro Guetta

Una famiglia di ebrei di origine tedesca attraverso ricordi dell'infanzia e della giovinezza e, al tempo stesso, una riflessione sulla memoria e la consistenza del mondo esterno.
Il romanzo di uno degli scrittori israeliani oggi più apprezzati.

ROBERT J. STOLLER
IL PORNO

Miti per il XX secolo

Uno psicoanalista lascia il suo studio e i suoi pazienti e indossa i panni di un "etnografo-intervistatore". Vuole conoscere da vicino il "mondo a luci rosse", i suoi protagonisti, per capire come vivono la propria esperienza di attori che "agiscono" i miti e le fantasie sessuali della nostra epoca.

GIULIO GIORELLO
TULLIO REGGE
SALVATORE VECA
EUROPA UNIVERSITAS

Tre saggi sull'impresa scientifica europea

L'Europa è un mito o una realtà?
Su quali basi poggia l'attuale processo di integrazione?
Esiste un antidoto alle sempre più frequenti tentazioni localistiche?
Da tre angolazioni differenti un'originale riflessione sull'Europa come comunità sovranazionale delle scienze e dei saperi.
Un invito a ripensare la storia dell'impresa scientifica europea e la sua immutata vocazione universalistica.

Novità Novità

GANGEMI EDITORE
00184 ROMA - VIA CAVOUR 255
Distribuzione:
Arnoldo Mondadori Editore

SPAZIO E SOCIETÀ
(In edicola ed in libreria, lire 15.000)
Cinque giorni a Kiev - La scuola di Stavanger - Segni nel paesaggio - Una lettura dell'arca milanese - Un'anatomia di Londra - Il vivaio delle aragoste - Viaggio attraverso un cantiere - La teleferica artica Maestri preferiti: riflessioni architettoniche di Colin St John Wilson - Sylvan Hill

CONTROSPAZIO
(In edicola ed in libreria, lire 8.000)
Concorso per Berlino:
Rogers, Foster, Farrell, Torricelli, Fabiano
Disegni di: Tonj, Garnier, Petrilli

EDILIZIA POPOLARE
(In edicola ed in libreria, lire 12.000)
Il concorso "Opera Prima" - I progetti
Il disegno urbano - Sir Raymond Unwin e l'architettura domestica per le classi lavoratrici - Europan3 a casa in città: urbanizzare i quartieri residenziali
Luca Tosi: architetture della concretezza

RIVISTA STORICA DEL LAZIO
(In edicola ed in libreria lire 24.000)
Saggi: Bruschi, Caracciolo, Caravale, Piccialuti, Vallauri, Baciarello, De Palma, Spagnuolo, Bassani, Antinori ed altri

SERGIO PETRUCCIOLI
FOTOGRAMMI DI ARCHITETTURE 1972-1992
Monografia sui progetti di Sergio Petruccioli
Con prefazione di Luigi Comencini

Il punto su PAOLO PORTOGHESI
Saggi: Argan, Canella, Crispolti, Fagiolo, Gardella, Irace, Gabetti e Isola, Marotta, Mastroianni, Mendini, Nicolini, Norberg-Schulz, Petrassi, Rebecchini, Rossatti, Rossi, Selinkic, Zermani

Raffaele Scalamandrè
MICHELE MORELLI
E la rivoluzione napoletana del 1820-1821

Carmelina Sicari
IL SANTO E LA SANTITÀ
Saggi: Monorchio, Ferrante, Martino, Longo, Schiavone, Signorino, Crupi, Genovese, C. Sicari, G. Sicari Ruffo

GLI ARCHITETTI ITALIANI VERSO IL DUEMILA
Saggi: Docci, Cerutti Fusco, Lenci, Purini Ranzi, Jodice, Calzolari, Ranucci, Boaga, Ray

Antonino Terranova
LE CITTÀ & I PROGETTI
Dai centri storici ai paesaggi metropolitani

Icaro
IL DISEGNO QUOTIDIANO
seminario sul disegno d'invenzione

PER UN ATLANTE DELLA CALABRIA
Territorio insediamenti storici manufatti architettonici
1.600 pagine, 5.000 documenti inediti, ill. b./n. e a colori, formato grande, rilegato

Piergiorgio Bellagamba
CALABRIA MUTA
Territorio - Ambiente - Qualità

Elena Lattanzi
IL MUSEO NAZIONALE DI REGGIO CALABRIA
Guida del Museo Nazionale

Luciana Menozzi
LE ROVINE NELL'IMMAGINE DEL TERRITORIO CALABRESE

Vincenzo Mezzatesta
BIOGRAFIE DI UOMINI ILLUSTRI DI CALABRIA
Saggi: Gaius, G. Arcovito, L. Arcovito, Catalani, D'Ambrosio, D'Andrea, Diocle, Florio, Grimaldi, Logoteta, Malatacca, Mazzitelli, Mezzatesta, Milano, Muratori, Muscari, Niutta, Pignatelli, Rognetta, Romeo, Ruffo, A. Spanò, B. Spanò, Tommasini

Ornella Milella
LA COMPAGNIA DI GESÙ E LA CALABRIA
Architettura e storia delle strategie insediative

Ornella Milella
TORRI E MASSERIE
nel "Giardino Mediterraneo"

Due autentici avvenimenti nei "Meridiani."

CARLO GOLDONI
MEMORIE

In edizione critica, con un puntuale ed esauriente apparato di note e un prezioso indice delle commedie goldoniane, dei personaggi e dei ruoli. A cura di Paolo Bosisio.

LUIGI PIRANDELLO
MASCHERE NUDE VOL. II

La nuova edizione integrale del teatro di Pirandello, condotta sui manoscritti originali, ricostruisce la storia dei testi, dalla stesura alle rappresentazioni, con esemplare rigore critico e filologico.

A cura di Alessandro d'Amico. In questo secondo volume, capolavori assoluti come Il giuoco delle parti, i Sei personaggi, Enrico IV.

MONDADORI

O il Giappone o l'Apocalisse

di Vittorio Rieser

GIUSEPPE BONAZZI, *Il tubo di cristallo. Modello giapponese o Fabbrica Integrata alla Fiat Auto*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 206, Lit 28.000.

Bonazzi parte da un'analisi del "modello giapponese" e delle forme in cui esso sta venendo recepito in Occidente, per poi arrivare alla trasformazione organizzativa in atto alla Fiat, vista non solo nel suo rapporto col modello giapponese ma nei "nodi" centrali per la sua realizzazione e il suo successo.

La parte dedicata al modello giapponese e alla sua "fortuna" in Occidente è assai più vivace e interessante delle consuete, accademiche "rassegne della letteratura". Essa è infatti fortemente orientata da un "punto di vista" — che, come spesso accade con Bonazzi, è anche carico di *vis polemica*. La fortuna del modello giapponese in Occidente ha due facce: una relativa agli studiosi (sociologi e affini), l'altra relativa alle imprese.

Per quanto riguarda la prima, Bonazzi distingue tre tipi di atteggiamento: "i favorevoli — le ambigue forme dell'apologia"; "gli oppositori, ovvero dell'Apocalisse"; "i problematici: l'origine storica dell'ambiguità del modello e la molteplicità delle sue forme". Egli si colloca tra i problematici, ma ciò non deriva da una ricerca di mediazione, che non gli è certo congeniale.

Il suo obiettivo polemico è unico: ed è quello che egli chiama "il modello neo-artigianale", cioè un'impostazione teorica (in pochi casi sperimentata anche in pratica, ad esempio in Svezia) mirante alla ricostruzione dell'autonomia professionale del lavoratore, non più sul terreno individuale ma su quello di gruppi di lavoro "autoregolati". Questa concezione — che Bonazzi sembra ritenere utopistica e quindi fortemente ideologica — è all'origine delle "denunce apocalittiche" del modello giapponese, ma può anche essere all'origine di ambigue apologie che gli attribuiscono caratteristiche neo-artigianali che esso non ha. Bonazzi, infatti, mette in luce senza reticenze i caratteri di vincolo e pressione organizzativa che il modello giapponese esercita sui lavoratori e tende inoltre a minimizzare gli effetti di incremento di professionalità.

Passando alle politiche delle imprese, Bonazzi sottolinea gli elementi di modifica/correzione del modello giapponese operati dalle imprese occidentali. Essi non consistono tanto in una sua "traduzione in termini neo-artigianali" (logicamente contraddittoria e concretamente irrealizzabile), quanto piuttosto in due altri elementi. Il primo consiste nel puntare, più che i giapponesi, sul ruolo strategico delle *tecnologie avanzate* (automazione guidata dall'informatica), anche se si sono superate iniziali illusioni "pan-tecnologiche". Il secondo elemento è dato dal rilievo, assunto in alcune imprese occidentali, del modello organizzativo del *cellular manufacturing*, ovvero dall'articolazione dell'azienda in unità relativamente autonome, responsabili di un "prodotto proprio" (anche quando questo sia una parte o un semilavorato rispetto al prodotto finale).

In realtà, la sottolineatura di queste due "peculiarità occidentali" nell'utilizzo del modello giapponese corrisponde, in primo luogo, al modo in cui *la Fiat* ha adottato/adattato tale modello. Con ciò passiamo a parlare della Fiat, che costituisce il centro di interesse principale, vorremmo dire "l'elemento motore" del lavoro di Bonazzi.

Sulla Fiat, l'autore fornisce anzitutto una ricostruzione delle tappe del processo di trasformazione organizzativa, e poi una descrizione analitica del modello organizzativo a cui esso è approdato, la "fabbrica integrata". Queste parti — pur ampie e attentamente costruite — hanno nel libro di Bonazzi un ruolo di "sfondo", su cui si innesta il vero problema centrale del libro: il *ruolo del lavoro operaio* nella fabbrica integrata. In particolare, Bonazzi si sofferma su due aspetti fondamentali: il problema del *lavoro informale* e il problema del *consenso operaio* rispetto al disegno di trasformazione organizzativa in atto.

Usando un linguaggio hegeliano per riassumere la tesi di Bonazzi sul lavoro informale, potremmo dire che esso — nel nuovo modello organizzativo — viene "tolto", *aufgehoben*: il che non significa (come ben sanno gli amanti della dialettica) che viene eliminato, ma che "rivive sotto nuova forma". Se prima il lavoro informale sopravviveva, riproducendosi continuamente, in quella "scatola nera" del lavoro operaio, che il modello neo-artigianale rispettava e ideologizzava e che il modello taylorista non riusciva mai a eliminare, oggi l'iniziativa informale, di miglioramento, di adattamento, di innovazione parziale dell'operaio, viene riconosciuta e valorizzata, ma per questo stesso portata alla luce e resa visibile, controllabile e utilizzabile dall'azienda. In questa sua trasfigurazione dialettica, il lavoro informale dell'operaio da oscuro e sotterraneo diventa trasparente: dalla scatola nera al tubo di cristallo, appunto.

Ma come garantire che ciò avvenga, che l'operaio sia disponibile a donare all'azienda il suo lavoro informale, anziché utilizzarlo ad esempio per ricavarsi microspazi di libertà, di respiro? La domanda è tanto più pertinente in quanto, all'interno del lavoro operaio, cresce la quota di lavoro intellettuale, per sua natura meno visibile e controllabile: tenere per sé un'informazione è più agevole che mascherare il modo con cui si compie un'operazione manuale.

Qui entra in gioco — nel ragionamento di Bonazzi — il problema del *consenso*. Affinché il nuovo meccanismo organizzativo funzioni, è necessario il consenso dei lavoratori, e non solo un consenso "passivo" in termini di assenza di conflittualità, ma un consenso in termini di partecipazione attiva.

Qui, il ragionamento di Bonazzi opera un salto: egli afferma che tale consenso alla Fiat esiste — senza indicare su quali basi egli fonda tale affermazione — e passa poi a spiegare tale esistenza non dimostrata. L'elemento di spiegazione più "forte" consiste nel miglioramento delle condizioni fisiche di lavoro (riduzione della nocività ambientale e della fatica fisica) operato dall'automazione; Bonazzi attribuisce a tale miglioramento una portata ed estensione generale, sorvolando sul fatto che l'automazione ha toccato aree lavorative che, almeno a Mirafiori (lo stabilimento oggetto della sua indagine), rappresentano una porzione minoritaria del processo produttivo complessivo.

L'altro elemento utilizzato per spiegare il consenso operaio è quello che Bonazzi chiama "scambio parziale di dono" e che potrebbe essere tradotto come "forme di scambio non contrattuale": l'operaio "dona" all'azienda il suo contributo attivo e si attende in cambio (in termini non contrattualmente definiti) alcuni benefici futuri, da quello generale derivante dalla ripresa/successo dell'azienda a benefici più diretti e personali in termini di carriera professionale, miglioramenti salariali individuali o anche gratificazioni di tipo simbolico.

Sono ipotesi di spiegazione interessanti, ma per molti versi deboli. Il miglioramento delle condizioni di lavoro, come abbiamo detto, tocca in modo assai differenziato l'insieme dei lavoratori, e sembra comunque più adatto a spiegare la riduzione di conflittualità che non a essere la fonte di una partecipazione attiva. Lo "scambio di doni" sembra una categoria debole in una situazione dove restano irrisolti problemi elementari di "scambio negoziale" (a partire da quelli relativi al livello salariale).

Ma, soprattutto, sono strumenti di spiegazione applicati a un fenomeno la cui esistenza non è stata empiricamente accertata. Giustamente Bonazzi, in una delle discussioni seguite al suo libro, esprime scetticismo sugli accertamenti empirici basati su tecniche quali i *surveys* sulle opinioni dei lavoratori. Di qui egli deriva la conclusione che "questo tipo di consenso va assunto come un presupposto metodologico: se non ci fosse un livello minimale di consenso — consenso *pragmatico*, non ideologico, tanto meno deferenziale... — l'intero progetto della Fabbrica Integrata andrebbe a ramengo" (intervento su "Meta", maggio '93). Ma con ciò il problema della verifica empirica non è eliminato, ma solo spostato su un terreno che certo è più solido e probante di quello dei *surveys*: l'analisi della *performance* degli stabilimenti nelle nuove condizioni organizzative, a partire da indicatori come la qualità del prodotto, il grado di efficienza degli impianti, ecc. Se si verificano rilevanti miglioramenti di *performance*, non v'è dubbio che sia legittimo derivarne l'esistenza — dati i presupposti del modello organizzativo oggi in atto — di una partecipazione attiva, di un qualche grado di consenso dei lavoratori. Peccato che questa analisi manchi nel libro di Bonazzi, che pure ha potuto usufruire di notevoli possibilità di accesso alle informazioni e alla realtà aziendale. Ciò non annulla certo l'interesse e la ricchezza di stimoli offerti dal suo libro, ma lo rende per certi versi un libro monco che, per così dire, si interrompe sul più bello; e finisce anche per dargli un sapore vagamente apologetico, che fa torto alle intenzioni e all'impostazione critica dell'autore.

Reinventare la ruota

di Remo Bassetti

COLIN WARD, *Dopo l'automobile*, Eleuthera, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Andrea Buzzi, pp. 167, Lit 20.000.

Salman Rushdie ha scritto che una storia raccontata è anche una censura perché impedisce che si raccontino altre storie. Se questa legge vale per qualsiasi scritto, la censura operata da Colin Ward è piuttosto grave. Egli ha infatti impedito che si scrivesse un saggio antropologico sull'automobile visto che il suo non lo è di sicuro.

Davvero ci si attendeva di più da un libro "anarchico" sui trasporti, come lo stesso autore lo definisce. L'unica proposta concreta (si fa per dire) è la gratuità del trasporto ferroviario, accompagnata dal blocco totale degli investimenti per la costruzione delle strade: una soluzione ipotizzabile solo nel quadro di uno spinto statalismo.

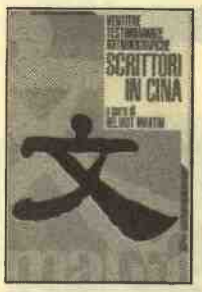
Per il resto non c'è nulla di diverso dalla consueta litania su effetto serra, buco nell'ozono, tasso di mortalità, sventramenti dei centri urbani: tutti argomenti, intendiamoci, di sacrosanta attualità e suprema dignità ma che, esposti con maggior rigore analitico e statistico in altre e numerose circostanze, attendono ormai una sintesi unificatrice, capace di realizzarne i postulati e di mediarli con le opposte esigenze.

Al riguardo è singolare che Ward citi costi energetici, umani e ambientali dell'auto ma prescinda completamente dal rapporto con l'occupazione che a tutt'oggi rende insostituibile l'industria automobilistica. Che cosa ne sarebbe delle decine di milioni di lavoratori impiegati nel settore se tutti girassero a piedi, ancora nessun anarchico o ecologista ce lo ha spiegato. È vero che, spingendo tale argomento sino a un punto ricattatorio, la lobby automobilistica ha contrastato progetti e alimentato campagne disinformative. Tuttavia il filone utopistico della letteratura sui trasporti getta ulteriore discredito sulla validità delle alternative. Qui non si tratta di trasformare l'auto in un pezzo da museo bensì di razionalizzarne l'uso. Il buon esito del tentativo passa anche per un rimaneggiamento dell'apparato simbolico che circonda le quattro ruote. Il dibattito sul futuro dell'auto, allora, non può restare patrimonio esclusivo di ingegneri e ambientalisti ma, inserito in una prospettiva di più ampio respiro, deve coinvolgere sociologi, psicologi, filosofi. Lo riconosce Franco La Cecla nella sua prefazione, acuta (così come prodiga di utili dati è la postfazione di Giuseppe Onufrio), eppure non in tutti i punti capace di superare il confine che intercorre tra la provocazione, ancorché brillante, e la tesi.

Gli studi sui mutamenti antropologici e oserei dire biologici che l'auto ha introdotto nell'uomo sono fermi ai rudimenti basilari di un Mumford o di un McLuhan e alle teorie psicoanalitiche che considerano il veicolo un oggetto della pulsione sessuale. È strano, ad esempio, come nessuno rilevi che l'auto non è solo una valvola di sfogo dell'aggressività ma anche una fonte autonomamente generatrice della medesima poiché colloca le relazioni umane su un piano di ineludibile antagonismo: coloro che incontriamo per la strada diventano avversari che ci contendono il posto per parcheggiare, minacciano la nostra integrità fisica con i loro errori o le loro avventatezze, intralciano la rapidità di movimenti cui aspiriamo quando saliamo su un veicolo. Forse soltanto la guerra più dell'auto ci mette così sulla difensiva nei confronti del prossimo e rende potenzialmente nemico qualsiasi individuo che si trovi sulla nostra stessa strada. O ancora: poco (o nulla) si è riflettuto su quanto l'auto funga da palestra per la trasgressione delle norme. La minuziosa regolamentazione della circolazione dei veicoli pone, con una continuità inesistente in qualsiasi altro settore della vita, la tentazione del riadattamento personale della norma e i giovani scoprono come sia facile (e produca nell'immediato un risultato positivo) la violazione delle prescrizioni rivolte alla collettività.

Né tra i danni prodotti dall'auto va trascurato il suo effetto di status-symbol: non quello di rimarcare le differenze sociali, come sostiene certa facile pubblicistica, ma quello di pareggiarle per finta, permettendo anche a persone di reddito non elevatissimo di accedere alle vetture di lusso e deviando le energie di costoro dal perseguimento di obiettivi meno futili. Sotto questo e altri profili l'auto è sempre stata funzionale all'ideologia dominante: pensiamo anche a quanto la mitologia della velocità giovi al culto della frenesia dei ritmi produttivi.

Eppure all'auto non può disconoscersi un ruolo fondamentale e propulsivo nella formazione dell'individuo e della civiltà e non è dunque il caso di approdare a sterili estremismi e insulse demonizzazioni. Del resto non è accettabile che, riguardo alla tecnologia, l'unica alternativa sia fra subirla e bandirla.

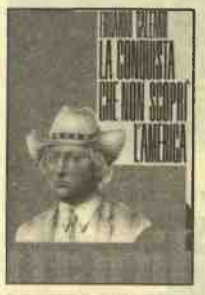


AA. VV.

Scrittori in Cina
23 testimonianze autobiografiche
di Martin, Masini, Bertuccioli
Storie autobiografiche sulla Cina, dall'epoca delle "Lanterne rosse" al dopo Tien an Men.
pp. 240 L. 28.000

L. Berti, A. Fumagalli

L'antieuropa delle monete
Unione economica e monetaria europea: la debolezza del progetto, l'assenza di mobilitazione sociale, politica, culturale. Ma le sfide economiche vanno capite e controllate. pp. 160 L. 26.000



Eduardo Galeano

La conquista che non scoprì l'America
America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.

pp. 112 L. 22.000

Arrighi, Hopkins, Wallerstein

Antisystemic movements
L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dall'68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.

pp. 128 L. 25.000

Alessandro Portelli

Il testo e la voce
Oralità, letteratura e democrazia in America.
La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.
pp. 296 L. 28.000

Osvaldo Soriano

Ribelli, sognatori e fuggitivi
Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.

pp. 236 L. 25.000

AA. VV.

Ernesto Guevara, nomade dell'utopia
La rivoluzione come ricerca e rischio. Perché Ernesto Guevara detto il Che divenne il mito più amato della gioventù ribelle.
pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Politiche della memoria
Perché e per chi si riscrive la storia. Riabilitazioni e condanne nell'arena del presente.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Il filosofo in borghese
Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Dalle forze ai codici
Dal paradigma fisico al paradigma biologico per spiegare mondo e società.

pp. 96 L. 10.000

I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Stampa di libertà.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee. Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

manifestolibri
via del Leoncino, 36 00186 tel. 06/6877204 6892789 68300335 fax 6871011

Questa cedola da diritto allo sconto del 20% incluse spese postali sui nostri titoli.
Per la "Talpa di biblioteca" lo sconto è possibile sull'acquisto di due volumi.

Nome _____ **Cognome** _____

Via _____ **Città** _____ **Cap** _____ **Prov** ____

❑ Desidero ricevere i seguenti titoli con lo sconto previsto:

Titolo/autore _____ **n. copie** ____

Titolo/autore _____ **n. copie** ____

Forma di pagamento
❑ Anticipato con vaglia postale intestato a: **manifestolibri** ❑ c/assegno postale

Inviateci questa cedola se volete essere informati sulle nostre iniziative editoriali
❑ Sono interessato in particolare a libri sui seguenti argomenti:

_____

manifestolibri: manifestoliberi.

HARDVERTISING

Lettere

Visto che già il Giordani aveva definito Leopardi "sommo filologo, sommo filosofo, sommo poeta", dubito che la calorosa raccomandazione della filosofia leopardiana offertaci dal Rella possa iscriversi in un capitolo vergine della storia della ricezione leopardiana in Italia. E, inesperto come sono circa i bagliori di pensiero caratteristici — come assicura Rella — della comunicazione tra spiriti grandi, mantengo l'avviso che Leopardi contò poco per Nietzsche.

Non per ciò credo, diversamente da Rella, che Leopardi esca diminuito da questa circostanza fattuale.

Come ogni grande, Leopardi fu molte cose: filologo, filosofo e poeta, appunto. Che nella poesia riuscisse meglio che nella filosofia mi pare una situazione non infamante e legata, tra il resto, alla crisi italiana, e ai caratteri della nostra tradizione. Inversamente, Nietzsche, che fu filosofo, poeta e musicista, oltre che filologo universitario, riuscì meglio nella filosofia. Che poi la prosa nietzscheana sia di grande stile, così come la poesia leopardiana è intessuta di pensiero, nulla toglie al naufragio letterario dello *Zarathustra*.

Ma il punto non è questo. Che un grande poeta, o statista, o medico, sia intelligente, e pensi, è fuori discussione; che questo pensiero sia disciplinarmente filosofia, è ancora un'altra questione. Dal pensiero non si esce, questo è chiaro come il sole. Ma dalla filosofia si esce eccome (il discorso aristotelico sulla inevitabilità della filosofia è notoriamente un argomento pubblicitario, fatto per indurre il lettore a iscriversi ai suoi corsi).

Maurizio Ferraris

Carissimo Direttore,

vorrei attirare l'attenzione di tutti gli interessati sul problema del prezzo degli abbonamenti a riviste italiane all'estero. Una volta tutto era semplice e uniforme sia per gli abbonamenti come per i numeri singoli e i numeri arretrati: "estero: il doppio". Da non pochi anni la situazione è invece diventata molto variopinta: il caso del prezzo doppio per l'abbonamento all'estero esiste ancora, ma per lo più ci troviamo di fronte a tutta una gamma di maggiorazioni sul prezzo dell'abbonamento in patria, che va dal 50 al 40 al 30 per cento in più. Per non parlare poi delle differenze da rivista a rivista fra la maggiorazione del prezzo dell'abbonamento e quella dei numeri arretrati o singoli.

Si nasconde forse una sottile politica editoriale dietro tanta varietà? Così sottile da sfuggire a chi trascura il valore simbolico del prezzo? Di sicuro un osservatore di quelli che vanno per le spicce o uno straniero intenzionato ad abbonarsi a una rivista italiana troverà invece in tanta varietà la prova dell'arbitrarietà delle maggiorazioni e vedrà in queste ultime non le maggiori spese ma un odioso inspiegabile sovrapprezzo.

L'odiosità della cosa non sarà del tutto cancellata dal confronto fra il prezzo delle riviste italiane e quello di corrispondenti riviste straniere, né dal cambio favorevole, né dal fatto che anche alcune riviste straniere praticano un sistema con due prezzi d'abbonamento, uno per l'interno, l'altro per l'estero (ma comunque con una moderata e comprensibile maggiorazione!).

E del resto, come giustificare una maggiorazione per spese postali nel 1993? Già da molti anni le tariffe postali europee sono state uniformate e dal 1° gennaio 1993 ogni tariffa privilegiata nei paesi della Comunità europea e della ex Efta è stata abolita. E quali altre maggiori spese possono pesare sugli editori per abbonamenti all'estero?

Cordiali saluti.

Giuseppe Torresin (Arhus, Danimarca)

Sarebbe bello se le tariffe postali per la spedizione dell'"Indice" all'estero fossero uguali a quelle interne. In realtà ci sono ben 1.090 lire di differenza (da 1.200 a 110 lire). In un anno (11 numeri) si arriva alla cifra di 11.990 lire. Altre 740 lire si devono aggiungere per la lettera di sollecito al rinnovo, sempre che ne basti una soltanto (per questo tipo di corrispondenza in Italia la tariffa è pari a 110 lire, come per la spedizione della rivista, mentre per l'estero occorre la normale affrancatura di 850 lire).

Il prezzo dell'abbonamento a "L'Indice" per l'estero (via superficie) è di 90.000 lire, 19.600 in più della tariffa nazionale (70.400 lire). Se a questa differenza si sottraggono i costi sopra indicati, restano 6.780 lire. Che sono del tutto insufficienti a coprire le spese che la banca ci addebita per ogni operazione ordinata dall'estero (le trattenute variano, anche molto, a seconda che il trasferimento avvenga direttamente dalla banca del mittente a quella nostra, o che compia un giro più lungo attraverso più banche; in media a noi vengono addebitate 15.000 lire per ogni pagamento dall'estero, ma siamo arrivati anche a 45.000 lire!).

Ne consegue che per un abbonamento estero "L'Indice" incassa molto meno che per uno italiano. Altro che indifferenza nei confronti degli abbonati stranieri (oltre 500 su un totale di 6.900) da parte dell'editore che, nel caso dell'"Indice", coincide con coloro che lo fanno.

Quanto poi al sovrapprezzo per la via aerea (15.000 per l'Europa e 35.000 lire per il resto del mondo) esso corrisponde pressoché esattamente ai francobolli in più che occorrono per le rispettive destinazioni.

Il professor Torresin lamenta che non tutte le riviste si comportano allo stesso modo e ha certamente ragione. Ma, per quel che concerne "L'Indice", ci sembra d'aver dimostrato che non è possibile praticare tariffe inferiori. Tutt'altro problema è quello delle tariffe postali nella Comunità europea. Noi non sappiamo se e quando si deciderà di uniformarle con un provvedimento che riguarderebbe intanto solo dodici paesi. Siamo comunque abbastanza pessimisti per prevedere che quell'auspicato evento coinciderebbe con un fortissimo aumento delle tariffe interne.

All'inizio dell'ultima colonna della mia recensione del libro di Valenstein sulla psicochirurgia ("L'Indice", luglio 1993, p. 54) si trova un'indicazione che a seguito di un taglio redazionale risulta incomprensibile: "Neppure gli italiani, che pure ci andarono con mano assai pesante, *come si è visto all'inizio*, riuscirono a provocare più guasti di lui" [cioè del neurochirurgo americano Walter Freeman; corsivo mio]. Il mio testo, infatti, si apriva col seguente paragrafo sull'Italia che rapidamente sunteggiava le informazioni assai più ampie nel libro di Valenstein: "Nel 1939, quattro anni dopo la prima leucotomia prefrontale praticata da Antonio Egas Moniz, il nostro 'Giornale di Psichiatria e di Neuropatologia' pubblicava un breve articolo intitolato *Chirurgia della psicosi* (vol. 67, pp. 125-30). L'autore Emilio Rizzatti, in realtà, non si limitava a un rendiconto sulle ben duecento leucotomie già effettuate nel manicomio di Racconigi, di cui era direttore, ma inventariava anche le altre terapie somatiche ivi praticate nello stesso periodo: trecento comi insulinici, duecento shock da cardiazolo, parecchie migliaia di malario-terapie, vari altri interventi come l'asportazione totale della tiroide o addirittura la distruzione parziale dell'ipofisi, un intervento quest'ultimo che allora era ad altissimo rischio. Insomma, commenta l'autore di queste *Cure disperate* (p. 230), 'se Mussolini riuscì a far arrivare i treni in orario, il minimo che la psichiatria potesse fare era mantenersi al passo con i nuovi sviluppi scientifici'".

Giorgio Bignami

Hanno collaborato

Enrico Allasino: ricercatore all'Ires di Torino.

Enrico Artifoni: insegna istituzioni medievali all'Università di Torino. Si occupa delle culture politiche duecentesche.

Fernando Bandini: poeta, anche in lingua latina, scrittore e filologo.

Alberto Mario Banti: insegna storia del risorgimento all'Università di Pisa (*Terra e denaro. Una borghesia padana dell'800*, Marsilio, 1989).

Remo Bassetti: notaio, pubblicista, ha collaborato con "L'Indipendente".

Antonio Bechelloni: insegna lingua e civiltà italiana all'Università di Besançon.

Silvano Belligni: insegna sociologia politica all'Università di Torino. Ha scritto saggi sulla corruzione e sulla teoria politica (*Paradigmi del politico*, Torino, 1991).

Luigi Bobbio: si occupa di analisi delle politiche pubbliche e dei processi decisionali nella pubblica amministrazione (*Metropoli per progetti*, 1990).

Ferdinando Brizzi: ricercatore al centro studi del Gruppo Abele.

Giovanni Cacciavillani: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Salerno. Ha curato di J. Verne, *Viaggio al centro della terra*, Rizzoli, 1991.

Amilcare Carpi De Resmini: medico, presidente della Commissione Cee sulla biomedicina.

Alda Castagnoli Manghi: ha insegnato lingue e letterature scandinave all'Università La Sapienza di Roma. Si è occupata di romanticismo scandinavo, di fiabe e romanzi di H.C. Andersen e di fiabe popolari norvegesi.

Vittorio Coletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Miriam de Bernart: psicoterapeuta. Membro della Sipsa e della Sept in Francia. Autrice di saggi sulla tossicodipendenza.

Cesare de Seta: insegna storia dell'architettura all'Università di Napoli (*L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Electa, 1992).

Santo Della Volpe: giornalista, inviato speciale del Tg3–Rai. Si sta occupando di mafia e camorra e di problemi della società meridionale in Italia.

Pietro Dri: giornalista, medico chirurgo, specialista in malattie infettive, caposervizio medicina alla rivista "Tempo Medico". Si occupa di divulgazione in campo medico–scientifico.

Ugo Fabietti: insegna antropologia culturale all'Università di Pavia (*Storia dell'antropologia*, Zanichelli, 1991).

Luigi Forte: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino (*Le forme del dissenso*, Garzanti, 1987).

Delia Frigessi: sociologa e storica. Con M. Risso, ha scritto *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, 1982.

Diego Gambetta: insegna sociologia all'Università di Oxford (*La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, 1992).

Roberto Giammanco: studioso delle dinamiche sociopsicologiche, dei paradigmi culturali e delle comunicazioni di massa (*Immagini Vignette Visioni. Comics americani nel postmoderno*, La Nuova Italia, 1991).

Claudio Gianotto: insegna storia della Chiesa all'Università per stranieri di Perugia (*La testimonianza veritiera*, Paideia, 1990).

Anna Gilardi: responsabile attività culturali e di ricerca dell'associazione "Il Porto".

Gianfranco Giovannone: anglista (*Autoinganni vittoriani. Religione, ragione e istinto in "The way of all flash"*, Ets, 1987).

Nicole Janigro: giornalista, studiosa della Jugoslavia (*L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, in uscita da Feltrinelli).

Peter Kammerer: insegna sociologia all'Università di Urbino.

Sergio Luzzatto: insegna storia contemporanea all'Università di Macerata (*Il Terrore ricordato*, Marietti, 1988; *"La Marsigliese" stonata*, Dedalo, 1992).

Mauro Mancia: membro ordinario dello Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Guido Massino: si è occupato di teatro yiddish caro a Kafka (*Kafka*, La Nuova Italia).

Alfio Mastropaolo: insegna storia politica contemporanea all'Università di Torino (*Il ceto politico*, La Nuova Italia Scientifica, 1993).

Massimo Mugnai: insegna storia della logica all'Università di Firenze (*Astrazione e realtà. Saggio su Leibniz*).

Claude Olievenstein: psichiatra. È stato l'ideatore del centro Marmottan di Parigi, ospedale idoneo a prendere in carico i problemi dei tossicodipendenti.

Agostino Paravicini Bagliani: insegna storia medievale all'Università di Losanna (*Medicina e scienze alla corte dei papi*, Spoleto, 1991).

Enrico Pascal: psichiatra (*Follia e ricerca*, Rosenberg & Sellier, 1991).

Cecilia Pennacini: dottoranda in antropologia culturale e etnologia all'Università di Torino. Svolge ricerche sul campo in Africa Centrale.

Andrea Poma: insegna filosofia morale alla Seconda Università di Roma.

Marco Revelli: lavora al dipartimento di studi politici dell'Università di Torino. Con G. Rotelli ha scritto, *La fiera dell'Est. Uomini e fabbriche nel crollo dell'Urss*, Feltrinelli, 1993.

Vittorio Rieser: ha insegnato sociologia del lavoro e dell'industria all'Università di Modena. È ricercatore all'Ires/Cgil di Torino (*Fabbrica oggi. Lo strano caso del dottor Weber e di mister Marx*, Sisifo, 1992).

Alessandra Rizzi: studia storia dell'arte a Bologna. Si interessa di collezionismo e di arti decorative.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

Gianni Rondolino: storico del cinema. Insegna a Torino. Autore della *Storia del cinema*, Utet.

Maria Rosso Gallo: ricercatrice al dipartimento di scienze letterarie e filologiche dell'Università di Torino. Si è occupata di letteratura spagnola del Cinque e Seicento.

Nicola Santovito: collabora a "Economia Pubblica". Si occupa di controllo gestione alla regione Piemonte.

Graziella Spampinato: studiosa di poesia italiana del Novecento.

Luisa Villa: ricercatrice di lingua e letteratura inglese all'Università di Genova (*Esperienza e memoria. Saggio su H. James*, Il Melangolo, 1989).

Giorgio Ziffer: ricercatore di filologia slava all'Università di Udine.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore vicario), Alberto Papuzzi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2 20123 Milano - tel. 02-8377102

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 24 agosto 1993.

Errata corrige

A pagina 26/VI del numero di luglio, una disgraziata svista redazionale attribuisce ad Anna Maria Bava il libro da lei recensito. Ce ne scusiamo con lei, con i veri autori del libro (citati nella recensione) e con i lettori.

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume *Giulio Romano pinxit et delineavit*, **di Stefania Massari, Palombi, Roma 1993.**

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice Coop. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

A MAGAZINE ABOUT THE REST OF THE WORLD UNA RIVISTA CHE PARLA DEL RESTO DEL MONDO

COLORS

EAT THE STREET
MORDI LA STRADA

Demand your copy of Colors at selected newsstands and your local
P t n la tua copia di colors chiedendola nelle migliori edicole e nel più vicino

UNITED COLOR
F BE ETTON